

UN GRANDE VIAGGIO

Oltre... un secolo di emigrazione italiana

SAGGI E TESTIMONIANZE IN MEMORIA DI
P. GIANFAUSTO ROSOLI



CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA



Missionario scalabriniano, considerato uno dei maggiori esperti della storia e della sociologia delle migrazioni e dell'emigrazione italiana in particolare, P. Gianfausto Rosoli nacque a Rezzato (BS) il 1° Marzo 1938.

Ordinato sacerdote il 23 dicembre 1962, venne chiamato ad insegnare nei seminari italiani della Congregazione scalabriniana. Nel 1970 entrò a far parte del Centro Studi Emigrazione di Roma, dove rimase fino al 1997. Nel 1996, per le sue riconosciute competenze storiche, venne nominato direttore dell'Istituto Storico Scalabriniano.

Una vita, la sua, dedicata allo studio e alla ricerca. Fu uno degli storici più competenti sull'azione della Chiesa e della società civile rispetto al fenomeno migratorio e un profondo conoscitore ed appassionato ammiratore di Mons. Giovanni Battista Scalabrini, Fondatore della Congregazione alla quale apparteneva. Aveva il culto per la serietà scientifica e per il lavoro. Dedicò le sue energie alla rivista Studi Emigrazione, ricevuta in eredità da P. Giovanni Battista Sacchetti, rendendola un luogo di riflessione e di confronto per gli esperti di emigrazione italiana e delle migrazioni internazionali.

Con ammirevole intelligenza, animato da un profondo senso del rispetto e dell'amicizia, fu attento al dialogo sincero e aperto con le persone senza alcuna discriminazione. Appassionato della cultura delle migrazioni, cercò di favorire un approccio in grado di mediare tra storia, economia, diritto, sociologia, teologia e pastorale, al fine di meglio valorizzare la persona del migrante nella completezza del suo ruolo e nella pienezza della sua dignità.

P. Gianfausto si è spento improvvisamente a Milano, il 30 luglio 1998. "Insieme oltre le frontiere" è il titolo di uno dei suoi lavori, che compendia i lunghi anni di studio e riflessione e rappresenta idealmente il suo testamento spirituale. Ma è soprattutto una speranza ed una profezia per tutti, perché le migrazioni, da sempre nella storia fattori fondamentali dell'evoluzione della civiltà umana, siano ancor più considerate opportunità preziose per una nuova convivenza pacifica tra i popoli. Da costruire insieme, al di là delle frontiere.



UN GRANDE VIAGGIO

Oltre... un secolo di emigrazione italiana

SAGGI E TESTIMONIANZE
IN RICORDO DI
PADRE GIANFAUSTO ROSOLI

A cura di
Gianmario Maffioletti e Matteo Sanfilippo

2001

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE ROMA

PREFAZIONE

Le migrazioni come costruzione sociale. Il rigore della scienza e la luce della fede

Questo volume raccoglie, nella prima parte, alcuni contributi di Gianfausto Rosoli sulle migrazioni italiane e internazionali, un fenomeno antico e sempre nuovo, configurato dalle vicende, spesso drammatiche ma anche felici, di milioni di persone costrette a lasciare la propria terra e la propria gente per costruire altrove, con un avvenire più degno per sé e i propri cari, anche nuove società. Un momento ricorrente non solo nella storia dell'Italia moderna e contemporanea, ma di tutti i paesi del mondo e in ogni tempo. Un fenomeno globale, una storia di fatti e passioni umane, di circostanze particolari e di fattori politici, economici e culturali più vasti, che P. Rosoli ha osservato e interpretato senza schematismi precostituiti, con intelligenza e desiderio di ricerca, nel corso di una intensa vita di studioso e di scalabriniano. Nella seconda parte sono pubblicate alcune testimonianze di persone che lo hanno conosciuto, lo hanno apprezzato e stimato e di amici che gli hanno voluto sinceramente bene: questi scritti costituiscono, per la quasi totalità, gli atti del Simposio dedicato a P. Gianfausto e tenutosi nella biblioteca del CNEL, a Roma il 3 giugno del 1999, a un anno circa dalla sua prematura e improvvisa scomparsa.

Non c'è studioso che non riconosca nella produzione di P. Gianfausto un lavoro ricco e nello stesso tempo rigoroso, fatto con competenza e tenacia, attraversando i campi di diverse discipline; una produzione a disposizione di tutti, che testimonia, nella lucidità dell'analisi, un'opzione fondamentale per i migranti, motivata dal suo sentirsi uomo di cultura e discepolo di mons. Scalabrini. Considerato uno dei maggiori esperti della storia civile e religiosa, della sociologia delle migrazioni e dell'emigrazione italiana in particolare, ha dato forma al suo spirito di missionario operando perché le migrazioni fossero luogo di cultura, passata attraverso il vaglio critico dello studio e della ricerca. Un modo personale e autentico di tradurre la passione verso coloro che, per scelta di vita, aveva deciso di servire. Sacerdote e religio-

so, e nel medesimo tempo di spirito aperto e laico, ebbe notevole capacità di mediazione, di dialogo senza pregiudizi, paziente nell'ascolto, intelligente nel suscitare sinergie e collaborazioni in ambiti ideali diversi: seppe interpretare in modo alquanto personale la scelta di conciliazione che animò il Fondatore, in tempi di profonde divisioni, e quel ruolo di collegamento che caratterizza, in fondo, le vicende dei migranti, naturali agenti di comunicazione e di scambio fra mondi diversi e distanti.

È stato uno degli studiosi più competenti dell'azione della Chiesa e della società civile nel campo delle migrazioni; una competenza costruita con un lungo e costante lavoro, sorretto da una indubbia intelligenza e dal carisma ereditato da Giovanni Battista Scalabrini, vescovo di Piacenza e Fondatore della Congregazione alla quale apparteneva e della quale avvertiva l'attualità del messaggio e del servizio. Tra le numerose attestazioni di filiale devozione e ammirazione, espresse in numerosi scritti e interventi, alcuni dei quali raccolti in questo libro, ricordo in particolare quelle tratte da sue annotazioni ed espresse in occasione di un incontro con il clero piacentino il 18 settembre del 1997, nel tempo della preparazione per la festa della beatificazione di Scalabrini, avvenuta ad opera del Papa Giovanni Paolo II, in Piazza S. Pietro, il 9 novembre dello stesso anno. Ribadendo la storicità e nello stesso tempo l'attualità della sua azione pastorale e spirituale, legata alle vicende della diocesi della quale era vescovo ma segnata anche da una vocazione cattolica e universale, affermava: «È naturale che ogni santità sia data, nel senso che è fenomeno umano, che si colloca nella storia ed è segnata da una particolare cultura e sensibilità. Tuttavia l'esperienza interiore dei santi non può essere ricondotta semplicemente e interamente agli influssi culturali del tempo, che pure agiscono in essi. Una personalità spirituale eminente non è il risultato o la sommatoria dei vari influssi ricevuti. Esprime sempre la sua originalità che è data dal profondo rapporto con Dio, dal lasciarsi condurre dallo Spirito in una novità di vita che è sempre e necessariamente rottura con il proprio ambiente. Questo non può non apparire evidente in Scalabrini». E continuando nella presentazione dell'ispirazione che motivava l'operosità del Fondatore, creativo interprete della difficile e controversa questione sociale del suo tempo, ne sottolinea il ruolo di mediazione, l'esperienza concreta di raccordo tra le diverse componenti della società italiana, in profonda trasformazione, e le istituzioni ecclesiali e statali. Con un forte

aggancio degli ideali alle necessità concrete, «Scalabrini - egli sostiene - ha evitato e superato qualsiasi legittimismo temporalista, mirando al bene concreto da fare per la sua Chiesa: i poveri da soccorrere, come nella carestia del 1879-80, i giovani da istruire nel catechismo, i sordomuti e sordomute da salvare nella dignità e nella cultura, le mondari da non lasciare allo sbando, gli emigrati suoi e delle altre diocesi da seguire». È evidente la capacità espressiva di P. Gianfausto, non vuota forma verbale, ma sottile arte del comunicare, traduzione di un convinto sentire e di un argomentato giudizio.

Era quasi proverbiale la sua operosità. Avvertiva forte il senso di un lavoro svolto con metodo e rigore scientifico; un lavoro faticoso e puntiglioso, fatto con coscienza quasi laica, senza disgiungere i fatti da una dimensione etica, rafforzata in lui dallo spirito di fede. Chi non tenga conto di questa forte connotazione interiore, pur nella consapevolezza delle contraddizioni insite nell'umana natura e nelle relazioni umane, non coglie un aspetto determinante del contesto umano e ideale nel quale si è concretamente formata ed espressa la personalità di P. Rosoli e che egli ha riproposto in particolare negli ultimi tempi attraverso lo studio della spiritualità nella storia dei migranti, degli scalabriniani e degli uomini e donne di Chiesa.

Numerose sono le sue pubblicazioni e quasi frenetica la sua attività in congressi e seminari. Non sapeva dire di no, pur affaticato dai molteplici impegni. Profuse in particolare, per oltre vent'anni, le sue energie nella rivista «Studi Emigrazione», ricevuta in eredità da P. Giovanni Battista Sacchetti (1918-1992), rendendola uno strumento di riflessione e di confronto per gli esperti di emigrazione italiana e delle migrazioni internazionali. Sentiva di dover dare continuità e attualità a una tradizione di studio serio e documentato, di dover lavorare per rendere il CSER e la rivista luogo di incontro e di dibattito: una linea intrapresa e sostenuta da colui che egli considerava un maestro e un amico, P. Sacchetti, primo direttore del Centro studi di Roma, nei riguardi del quale aveva un profondo senso di ammirazione e di stima. Un orientamento che insistentemente P. Gianfausto ha rivendicato, anche nell'ambito scalabriniano, ritenendo che il CSER, e gli altri Centri studi, quale istituzione culturale, poteva essere credibile solo corrispondendo alle esigenze di analisi approfondita, in aperta collaborazione con coloro che si riconoscevano nei medesimi ideali di serietà scientifica e di impegno civile a favore dei migranti.

Animato da un profondo senso dell'amicizia e del rispetto, fu capace di dialogo con persone di ogni appartenenza. Il suo spirito di mediazione lo portava a non esibire, ma nemmeno a celare, la sua matrice culturale e spirituale cattolica: e se ha saputo riconoscere l'impegno concreto e a volte eroico di uomini e donne di Chiesa e delle istituzioni ecclesiali nei riguardi delle persone e popoli migranti, stigmatizzandone anche le lentezze e le contraddizioni, non di meno ha criticato gli stereotipi e i pregiudizi delle posizioni laiciste nei riguardi della Chiesa stessa, alla quale egli desiderava appartenere con spirito libero e filiale.

Gli venne ripetutamente riconosciuta la capacità paziente di coinvolgere; fece da tramite tra mondi e saperi diversi, sorretto, oltre che dalle motivazioni interiori, da una riconosciuta carica umana. Era tuttavia amareggiato per la scarsa attenzione del mondo accademico e per gli ambigui ondeggiamenti dei politici nei riguardi di milioni di emigrati italiani, suoi connazionali: una latitanza solo in parte contenuta dal lavoro di non pochi studiosi e operatori, con i quali lavorò intensamente, sapendoli, in diversi casi, sostenere e motivare. Recentemente scriveva: «L'emigrazione italiana ha costituito una delle pagine più vive, feconde e attuali della storia contemporanea italiana. Eppure un resoconto adeguato, che ne illustri l'importanza e ne restituisca il vero significato e la funzione globale, rimane ancora da scrivere. L'emigrazione italiana di quest'ultimo secolo ha rappresentato un fattore decisivo di positiva trasformazione della società italiana e, congiuntamente, delle società di accogliimento» (Intervento a "Premio Europeo Umberto Biancamano", Università Cattolica del S. Cuore, Piacenza, 7 febbraio 1998). Della cultura delle migrazioni, perché, ne era convinto, le migrazioni sono e fanno cultura, cercò di favorire un approccio non settoriale, mediando tra storia, economia, diritto, sociologia, antropologia, teologia e pastorale, al fine di cogliere la persona del migrante nella completezza del suo ruolo e nella pienezza della sua dignità.

"Insieme oltre le frontiere" è il titolo di uno dei suoi ultimi lavori, che compendia i lunghi anni di studio e di riflessione: rappresenta idealmente la sua chiave interpretativa della storia e dei fatti migratori e costituisce nello stesso tempo quasi il suo testamento spirituale. Un titolo evocativo che esprime una saggezza storica, una speranza ed una profezia: perché le migrazioni, da sempre fattori fondamentali

dell'evoluzione della civiltà umana, siano ancor più considerate opportunità preziose per una convivenza nuova, pacifica tra i popoli. Una convivenza da costruire sempre insieme, al di là delle frontiere, non solo fisiche, ma anche culturali. In un intervento inedito, che pubblichiamo in questo volume, ci ripropone la sua capacità di legare il passato ed il presente, la storia con l'etica, quasi riattualizzando l'azione e lo spirito del Fondatore: «L'insegnamento di Scalabrini, all'inizio del terzo millennio, appare valido e coraggioso per affrontare senza mistificazione il problema delle migrazioni umane. Bisognerebbe scuoterci dal nostro torpore e dalle nostre ambiguità, trasformare in impegno attuale, concreto, quell'insegnamento che ha saputo intuire e realizzare al suo tempo. Bisogna trovare nuovamente il coraggio di pensare, come lui, all'immigrazione come risorsa, alle persone come portatrici di diritti e non solo bisognose di assistenza, alla convivenza tra le culture e le religioni come valore necessario per costruire una società che cresca con l'apporto di tutti e pacificamente nella coesistenza e nel rispetto reciproco».

Questo libro è un gesto, semplice ma sentito, di riconoscenza per P. Gianfausto che ha dato tutto ai migranti e alla Congregazione scalabriniana alla quale apparteneva per scelta di vita. Vuol essere una testimonianza riconoscente in particolare per quanto ha profuso al CSER, in sintonia con i padri fondatori e con quanti si sono succeduti in quello che lui stesso riteneva un luogo di lavoro cruciale, anche se non sempre gratificante. In questo Centro egli si è identificato, al suo valore ha contribuito in modo determinante, non da solo: di questo ne era ben consapevole e per questo sollecitava con insistenza l'inserimento di nuove forze e risorse umane. Del gruppo del CSER vorrei ricordare in particolare, con commozione e rimpianto, P. Luigi Favero, anche lui precocemente scomparso l'11 agosto del 2000, all'età di 59 anni: viene qui riportata la sua testimonianza resa, quale Superiore Generale ed amico, in occasione del Simposio. Egli ha condiviso con P. Gianfausto, oltre agli ideali scalabriniani, lunghi anni di lavoro e di vita comune al CSER, che ha lasciato quando venne chiamato a Buenos Aires per continuare la sua attività al CEMLA. È difficile, se non impossibile, scindere le esperienze comuni che tessono le storie umane, personali e professionali. Lo confermano le stesse vicende di P. Rosoli e P. Favero le competenze dei quali, l'uno più storico, l'altro sociologo, non solo si sono integrate, ma sono state di stimolo e aiuto re-

Animato da un profondo senso dell'amicizia e del rispetto, fu capace di dialogo con persone di ogni appartenenza. Il suo spirito di mediazione lo portava a non esibire, ma nemmeno a celare, la sua matrice culturale e spirituale cattolica: e se ha saputo riconoscere l'impegno concreto e a volte eroico di uomini e donne di Chiesa e delle istituzioni ecclesiali nei riguardi delle persone e popoli migranti, stigmatizzandone anche le lentezze e le contraddizioni, non di meno ha criticato gli stereotipi e i pregiudizi delle posizioni laiciste nei riguardi della Chiesa stessa, alla quale egli desiderava appartenere con spirito libero e filiale.

Gli venne ripetutamente riconosciuta la capacità paziente di coinvolgere; fece da tramite tra mondi e saperi diversi, sorretto, oltre che dalle motivazioni interiori, da una riconosciuta carica umana. Era tuttavia amareggiato per la scarsa attenzione del mondo accademico e per gli ambigui ondeggiamenti dei politici nei riguardi di milioni di emigrati italiani, suoi connazionali: una latitanza solo in parte contenuta dal lavoro di non pochi studiosi e operatori, con i quali lavorò intensamente, sapendoli, in diversi casi, sostenere e motivare. Recentemente scriveva: «L'emigrazione italiana ha costituito una delle pagine più vive, feconde e attuali della storia contemporanea italiana. Eppure un resoconto adeguato, che ne illustri l'importanza e ne restituisca il vero significato e la funzione globale, rimane ancora da scrivere. L'emigrazione italiana di quest'ultimo secolo ha rappresentato un fattore decisivo di positiva trasformazione della società italiana e, congiuntamente, delle società di accogliimento» (Intervento a "Premio Europeo Umberto Biancamano", Università Cattolica del S. Cuore, Piacenza, 7 febbraio 1998). Della cultura delle migrazioni, perché, ne era convinto, le migrazioni sono e fanno cultura, cercò di favorire un approccio non settoriale, mediando tra storia, economia, diritto, sociologia, antropologia, teologia e pastorale, al fine di cogliere la persona del migrante nella completezza del suo ruolo e nella pienezza della sua dignità.

"Insieme oltre le frontiere" è il titolo di uno dei suoi ultimi lavori, che compendia i lunghi anni di studio e di riflessione: rappresenta idealmente la sua chiave interpretativa della storia e dei fatti migratori e costituisce nello stesso tempo quasi il suo testamento spirituale. Un titolo evocativo che esprime una saggezza storica, una speranza ed una profezia: perché le migrazioni, da sempre fattori fondamentali

dell'evoluzione della civiltà umana, siano ancor più considerate opportunità preziose per una convivenza nuova, pacifica tra i popoli. Una convivenza da costruire sempre insieme, al di là delle frontiere, non solo fisiche, ma anche culturali. In un intervento inedito, che pubblichiamo in questo volume, ci ripropone la sua capacità di legare il passato ed il presente, la storia con l'etica, quasi riattualizzando l'azione e lo spirito del Fondatore: «L'insegnamento di Scalabrini, all'inizio del terzo millennio, appare valido e coraggioso per affrontare senza mistificazione il problema delle migrazioni umane. Bisognerebbe scuoterci dal nostro torpore e dalle nostre ambiguità, trasformare in impegno attuale, concreto, quell'insegnamento che ha saputo intuire e realizzare al suo tempo. Bisogna trovare nuovamente il coraggio di pensare, come lui, all'immigrazione come risorsa, alle persone come portatrici di diritti e non solo bisognose di assistenza, alla convivenza tra le culture e le religioni come valore necessario per costruire una società che cresca con l'apporto di tutti e pacificamente nella coesistenza e nel rispetto reciproco».

Questo libro è un gesto, semplice ma sentito, di riconoscenza per P. Gianfausto che ha dato tutto ai migranti e alla Congregazione scalabriniana alla quale apparteneva per scelta di vita. Vuol essere una testimonianza riconoscente in particolare per quanto ha profuso al CSER, in sintonia con i padri fondatori e con quanti si sono succeduti in quello che lui stesso riteneva un luogo di lavoro cruciale, anche se non sempre gratificante. In questo Centro egli si è identificato, al suo valore ha contribuito in modo determinante, non da solo: di questo ne era ben consapevole e per questo sollecitava con insistenza l'inserimento di nuove forze e risorse umane. Del gruppo del CSER vorrei ricordare in particolare, con commozione e rimpianto, P. Luigi Favero, anche lui precocemente scomparso l'11 agosto del 2000, all'età di 59 anni: viene qui riportata la sua testimonianza resa, quale Superiore Generale ed amico, in occasione del Simposio. Egli ha condiviso con P. Gianfausto, oltre agli ideali scalabriniani, lunghi anni di lavoro e di vita comune al CSER, che ha lasciato quando venne chiamato a Buenos Aires per continuare la sua attività al CEMLA. È difficile, se non impossibile, scindere le esperienze comuni che tessono le storie umane, personali e professionali. Lo confermano le stesse vicende di P. Rosoli e P. Favero le competenze dei quali, l'uno più storico, l'altro sociologo, non solo si sono integrate, ma sono state di stimolo e aiuto re-

ciproco per ulteriori collaborazioni anche al di là dell'Oceano. Essi hanno, in tal modo, rappresentato un punto di riferimento per molti studiosi della storia e della sociologia delle migrazioni, della religiosità dei migranti e dell'azione della Chiesa, sia nel loro periodo comune che nella fase successiva di lavoro al CSER e al CEMLA.

Quando nel 1996 venne chiamato a dirigere l'Istituto Storico Scalabriniano, un progetto importante per la storia della Congregazione, nato formalmente nel 1990, ma iniziato in pratica con P. Mario Francesconi e dal 1991 portato avanti da P. Ottaviano Sartori, P. Rosoli ha vissuto con sofferenza il distacco dal Centro nel quale aveva profuso molte delle sue energie e dove è ancora tangibile la sua presenza nei frutti del suo lavoro. Per chi gli è succeduto si tratta di raccogliere una eredità non facile, ma che porta con sé almeno due risorse fondamentali: la scelta confermata della Congregazione scalabriniana di dare continuità, non solo in Italia, all'opera di studio e di formazione qualificata nel campo migratorio e il fattivo e rinnovato sostegno di numerosi collaboratori e amici di P. Rosoli, che hanno colto in tal modo il significato più autentico di quanto egli ha fatto e costruito, sentendosi coinvolti in questa storia che continua ad essere scritta. Ancora, dopo questi anni, quando, nei momenti in cui non c'è nessuno, passo per il corridoio che separa gli studi e vedo la porta di quello che fu il suo ufficio aperta, mi capita di guardare dentro: sembra di rivederlo chino sulla scrivania o alle prese con il telefono. È l'istinto, formato dai numerosi anni passati insieme. Pare che sia ancora lì, e forse c'è davvero, perché una passione così a lungo coltivata, e anche sofferta, non può non lasciare un segno: che la memoria, più che l'abitudine, porta a rivedere con rimpianto e con impensato affetto.

Questo libro nasce dalla volontà di quanti hanno voluto manifestargli, anche in tal modo, riconoscenza e stima. Immagino che il sapere che avremmo pubblicato alcuni suoi scritti, in un volume a lui dedicato, l'avrebbe messo un po' a disagio: sia per la cura meticolosa con la quale preparava i testi da pubblicare, sia per la sua natura discreta, non propensa a mettersi in evidenza, benché ne avesse i titoli. Gli era stato più volte chiesto di fare una sintesi dei suoi numerosi lavori, di rielaborare le acquisizioni conseguite nei lunghi anni di studio e ricerca e di ripresentarle in modo organico. Si è ripetutamente sottratto a tali proposte, anche se negli ultimi tempi queste sollecitazioni pare avessero trovato in lui una certa minore resistenza. Del resto non era

facile sintetizzare in un quadro complessivo i temi studiati, per la diversità degli argomenti e degli approcci disciplinari. Ne è un ridotto esempio l'antologia di testi pubblicata nella prima sezione del volume, che si aggiungono alla sua corposa bibliografia. Si tratta di scritti, a nostro giudizio, inediti o che aveva parzialmente riscritto e integrato in previsione di riunirli in una pubblicazione tematica: è una valutazione, questa, corroborata dalla verifica della bibliografia in nostro possesso, in parte mutuata dai suoi appunti, in parte recuperata da volumi e riviste del Centro di documentazione o giunti anche dopo la sua scomparsa. Risulta di fatto impossibile, ora, verificare in modo esaustivo i suoi numerosi contatti e ricostruire la serie dei molteplici impegni editoriali: come opportunamente sottolinea Marcello Pacini nella sua testimonianza, "il suo carattere gli impediva di negarsi". Confidiamo pertanto nelle informazioni cercate e ricevute per giustificare questa nostra scelta.

Si tratta poi di contributi diversi, sia per gli argomenti trattati, che per la forma con la quale si presentano. A volte lo stile risulta attento e professionale, altre volte lascia trapelare un piglio più sentito, quasi emotivo, modulato secondo le esigenze dell'uditorio con il quale interagiva. Alcuni testi sono preparati con cura metodologica, annotati e corredati da una significativa bibliografia. Altri sono stati evidentemente predisposti per conferenze, seminari o convegni, meno vincolati quindi sotto il profilo formale, anche se non meno validi per il contenuto, gli spunti di analisi e di riflessione. Sono qui ordinati cronologicamente all'interno di due aree tematiche: l'emigrazione italiana e le migrazioni in Italia e internazionali. Questa nostra impostazione e il ricorrere di alcune argomentazioni rivela chiaramente che non si tratta di un lavoro programmato, organicamente studiato e predisposto da P. Rosoli. È un limite che dopotutto contribuisce a mettere in rilievo, in modo più diretto, alcune sue linee ispiratrici, queste sì organiche, le convinzioni radicate nell'analisi delle questioni sociali, culturali e religiose connesse ai fenomeni migratori, di allora ma anche di oggi.

Per una lettura del vasto patrimonio culturale costruito e lasciato da P. Gianfausto sono qui presentati alcuni contributi di accademici e amici che hanno condiviso con lui studi e passioni scientifiche, motivazioni umanitarie e spirituali. Anche questo capitale umano e di conoscenze fa parte dell'eredità preziosa di P. Rosoli. A loro rinnovo

il più vivo ringraziamento per la disponibilità e il sostegno dato. Un sentito riconoscimento in particolare rivolgo a quanti hanno contribuito con il loro tempo, la loro collaborazione e paziente insistenza a fare in modo che una buona intenzione, quella del simposio e del volume, potesse alla fine approdare a un risultato concreto. Nell'estendere questa personale gratitudine a tutti coloro, e sono molti, che ci sono stati vicini nei momenti difficili e dolorosi, aggravati anche dalla successiva perdita di P. Luigi Favero, nutro il profondo sentimento che i valori e le motivazioni lasciateci da P. Gianfausto possano durare per contribuire, ciascuno nel suo mondo, affinché le migrazioni, fenomeni sempre più globali e pervasivi, siano soprattutto opportunità providenziali per costruire società più umane perché più giuste e solidali.

Gianmario Maffioletti
Direttore CSER

La mestizia del momento, nel quale si ricorda il carissimo amico scomparso, non permette di sfuggire alle regole dell'esposizione storica a lui tanto cara. L'introduzione a un'opera che vuole tracciare il bilancio della sua attività deve quindi fare prima il punto della documentazione sulla sua biografia e poi delineare un quadro esaustivo della sua produzione.¹ È un esercizio triste e un po' astratto, perché condotto tra e sulle carte di una persona che è stata legata da una lunga consuetudine a tutti i partecipanti del nostro volume e che tutti hanno dichiarato di sentire ancora presente. Ma è forse anche il modo migliore per rispettare il suo modo d'intendere i doveri e la disciplina dello studio e dell'impegno.

Gianfausto Rosoli (Rezzato, in provincia di Brescia, 1 marzo 1938 - Milano 30 luglio 1998) è entrato nel seminario scalabriniano del paese natìo per gli studi di licenza media, è passato quindi nel seminario sempre scalabriniano di Bassano del Grappa (VI) per il ciclo ginnasiale e successivamente a Cermenate (CO) per il liceo. Ha fatto il noviziato a Crespano del Grappa (VI), dove il 21 settembre 1957 ha emesso la prima professione temporanea di voti religiosi, con la quale è divenuto membro della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani). Il 4 ottobre 1960 ha emesso la professione perpetua nel seminario di Piacenza. Due anni dopo è ordinato diacono, sempre a Piacenza, ed è consacrato sacerdote il 23 dicembre 1962 a Rezzato da mons. Giacinto Tredici. Licenziato in Filosofia (1959) e Teologia (1963) pres-

¹ Nella ricostruzione della biografia e della produzione di P. Gianfausto Rosoli sono stato aiutato da P. Gianmario Maffioletti e da diversi membri della Congregazione scalabriniana. In particolare mi è stato permesso di accedere agli archivi del Centro Studi Emigrazione, nonostante sia ancora in fase di riordino, e inoltre P. Luigi Favero (improvvisamente mancato l'11 agosto 2000), P. Graziano Tassello e P. Lydio Tomasi hanno suffragato con i loro ricordi alcuni passaggi non sorretti da testimonianze documentarie. Infine P. Maffioletti e P. Tassello, nonché Fernando Devoto, Giovanni Pizzorusso ed Enrico Todisco si sono presi il disturbo di rileggere una prima versione di questo saggio introduttivo, segnalandone pecche e *défaillances*. A tutti va la mia gratitudine; a me resta invece la responsabilità per ogni eventuale errore.

so la Pontificia Università Gregoriana di Roma, si è laureato in Scienze Politiche all'Università Cattolica Sacro Cuore di Milano nell'anno accademico 1969-1970 con una tesi su *L'emigrazione italiana in America dal 1861 al 1915 e l'organizzazione assistenziale e religiosa di Scalabrini*. Dal 1963 al 1965 è stato professore nel seminario di Bassano del Grappa e dal 1965 al 1970 in quello di Cermenate.

Nel 1970 inizia la sua lunga attività al Centro Studi Emigrazione di Roma, collaborando con P. Giovanni Battista Sacchetti, uno degli ideatori e promotori del Centro e primo direttore di quest'ultimo e della rivista «Studi Emigrazione», verso il quale nutre un profondo sentimento di rispetto ed ammirazione e al quale si ispira nel costruire il proprio percorso di studioso. Il suo trasferimento ufficiale alle dipendenze della Direzione Generale della Congregazione scalabriniana – la stessa che ha promosso il Centro Studi Emigrazione di Roma, il primo centro studi scalabriniano – data al 12 luglio del 1975. L'elezione di P. Giovanni Battista Sacchetti a Consigliere Generale della Congregazione, lo porta ad assumere la carica di Direttore del Centro, ruolo che ricopre sino al 1978, quando parte per gli Stati Uniti, dove compie, presso il Center for Migration Studies, studi e ricerche sull'emigrazione italiana. Nel 1979 ritorna al Centro Studi di Roma e intraprende una frenetica attività di studio e di ricerca in Italia e all'estero, in particolare nelle due Americhe. È di nuovo nominato direttore del Centro Studi di Roma nell'ottobre del 1992 e ricopre tale carica sino all'agosto del 1996.

In quella stessa estate la competenza che gli viene riconosciuta nel campo della storia dell'emigrazione italiana, nonché l'unanime plauso per il suo metodo e il suo rigore scientifici sembrano garanzia di una adeguata rilettura dell'esperienza storica della Chiesa e degli scalabriniani in relazione all'emigrazione e, più specificamente del fondatore, Giovanni Battista Scalabrini. È quindi designato primo direttore del neonato Istituto Storico Scalabriniano. A questo compito è nominato sin dal 28 giugno 1996, ma non può dedicarvisi subito. Deve ancora portare a termine innumerevoli impegni scientifici, in particolare la mostra realizzata a Ellis Island (23 giugno-26 ottobre 1997) su cent'anni di emigrazione italiana negli U.S.A. In seguito trascorre un periodo a Milano, presso la parrocchia S. Maria del Carmine, nel tentativo – in gran parte subito, come tutte le volte che gli si chiedeva di risparmiarsi – di recuperare le forze. Si accingeva a rientrare a Roma

per dedicarsi a tempo pieno all'Istituto Storico, quando la morte lo coglie impreveduta, privando la nuova istituzione di una così autorevole guida.²

Nel quarto di secolo, che lo vede operare a Roma, la rivista «Studi Emigrazione» è certamente al centro della sua attenzione. Nel 1971 vi entra in qualità di segretario di redazione. Nel 1981 ne diviene direttore esecutivo e tale resta sino a tutto il 1996, quando, comunque mantenendo il ruolo di direttore responsabile, è chiamato a dare impulso all'Istituto Storico Scalabriniano. Per la rivista profonde le sue forze con incredibile costanza, tenacia ed intelligenza, sentendola sempre più come parte della propria esperienza di religioso al servizio dei migranti e di studioso dell'emigrazione, proteso a comprendere e analizzare le cause e le vicende dell'emigrazione non solo italiana e a promuovere la dignità dei migranti (di ogni parte del mondo) e la loro cultura. Il suo sforzo per rendere sempre più scientificamente autorevole la rivista corrisponde a una quieta, ma decisa battaglia contro due possibili pericoli: l'eccessiva e inutile astrazione di una lettura dei fenomeni migratori in chiave di semplice e semplicistica polemica anticapitalistica; la tendenza, per lui altrettanto preoccupante, a distinguere ma non scindere studio e fede, tipica di una pubblicistica troppo pronta a giustificare scivolose agiografiche. Come vedremo più avanti, per lui il migrante doveva essere considerato persona a tutto tondo e quindi non bisognava trasformarlo in una macchietta, mossa quale foglia al vento dal tempestoso sviluppo capitalistico. Allo stesso tempo l'impegno religioso richiedeva una profonda e scientifica comprensione dei fenomeni studiati: in tal senso svolgere bene il proprio lavoro di studioso e di organizzatore era una vera e propria missione.

Le sue pubblicazioni sono innumerevoli: la bibliografia curata da Laura Camerini e Christiane Lubos, e inserita alla fine di questo volume, potrebbe non rendere conto di tutti i suoi lavori. Era infatti, come già detto, un uomo che non amava risparmiarsi ed era sempre

² Di lui scrive P. Luigi Favero, Superiore Generale della Congregazione: «Con P. Gianfausto perdiamo il nostro storico più competente sull'azione della Chiesa e della società civile rispetto al fenomeno migratorio e un profondo conoscitore, oltre che appassionato ammiratore, di Scalabrini, di cui aveva recentemente curato gli scritti e di cui si accingeva a stendere il progetto per l'edizione critica dell'opera omnia» (Lettera del 11 agosto 1998).

pronto a collaborare, persino quando non ne avrebbe avuto il tempo, alle iniziative di colleghi e amici in almeno tre continenti: America, Australia e naturalmente Europa. Seguì numerosissime ricerche – dalla schedatura e la salvaguardia di alcuni importanti archivi italiani³ allo studio delle comunità emigrate – e non si risparmiò nel tentativo di sensibilizzare istituzioni ed enti pubblici e privati verso la problematica sociale e culturale relativa ai movimenti migratori. A riguardo del primo settore, quello della ricerca, va ricordato che prese parte alla grande ricognizione delle fonti per la storia dell'emigrazione italiana nel mondo promossa dal Ministero per i Beni Culturali,⁴ iniziativa che ha sponsorizzato presso il CNR per ottenere fondi necessari all'organizzazione dei relativi convegni. Per il secondo settore, quello dell'intervento per sensibilizzare il settore pubblico e quello privato, si è preoccupato dell'assistenza agli emigrati italiani e in seguito alle comunità italiane all'estero,⁵ dell'assistenza agli immigrati dal Terzo Mondo in Italia e in Europa, della diffusione della conoscenze sulle migrazioni.⁶

³ In particolare di quello Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri italiano, un lavoro sul quale torneremo, ma negli anni '80-90 anche di altri, ivi compreso quello scalabriniano. Vedi al proposito le sue schede nei nn. 120 e 124 di «Studi Emigrazione» e l'edizione, curata assieme a P. Silvano Tomasi, di *Scalabrini e le migrazioni moderne. Scritti e carteggi*, 1997. In questa nota e nelle seguenti citerò sempre i testi di P. Rosoli in forma abbreviata, rimandando per la citazione completa alla già menzionata bibliografia alla fine del volume.

⁴ Per l'avvio di tale iniziativa, vedi la sua nota *Per una storia dell'emigrazione italiana nel mondo*, 1989: dai colloqui internazionali che hanno scandito l'iniziativa deve essere tratto un volume, ancora in preparazione. Non bisogna inoltre dimenticare la sua partecipazione ai colloqui organizzati dal Ministero degli Affari Esteri sugli italiani e gli italo-americani e sugli italiani e gli italo-canadesi: *Le società in transizione: italiani e italoamericani negli anni ottanta*, Philadelphia 1985, e *Le società in transizione: italiani ed italo-canadesi negli anni ottanta*, Montréal 1988. Gli atti dei due colloqui sono stati raccolti rispettivamente a cura del Ministero stesso e di Raimondo Cagiano de Azevedo: nel primo Rosoli presentò una breve sintesi sulle ricerche nell'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e preannunciò il lavoro per un repertorio biobibliografico e un repertorio statistico dei funzionari del Ministero finalizzati a una storia della diplomazia italiana negli anni 1861-1915. Su questi due repertori avremo occasione di ritornare.

⁵ È questo un tema che ha progressivamente occupato la sua attenzione da *Recenti studi sulle comunità italiane all'estero*, apparso su «La Civiltà Cattolica» nel 1989, a *Le comunità italiane all'estero e L'esperienza delle comunità italiane*, entrambi del 1994, passando per *Comunidades italianas-emigradas*, 1990, *Gli italo-canadesi*, 1991, e i vari volumi editi su Argentina e Brasile (per i quali cfr. più avanti).

I partecipanti al simposio organizzato in sua memoria dal Centro Studi Emigrazione (*Insieme oltre le frontiere*, Roma, Biblioteca CNEL, 3 giugno 1999) hanno ripetutamente sottolineato la difficoltà di valutare appieno questo enorme sforzo pastorale, scientifico e politico. Un profondissimo rispetto per la dignità delle persone umane, secondo P. Graziano Tassello, lo spingeva a voler comprendere e spiegare i molteplici aspetti delle migrazioni odierne e passate, ma anche a intervenire sulla e nella realtà dell'emigrazione. Questo duplice intento, teorico e pratico, lo ha obbligato a una poliedricità di approcci, che ha dello sbalorditivo. È stato infatti uomo d'azione – che in genere non gradiva, però sapeva trattare con amministratori ed esponenti politici – e un ricercatore-divulgatore che operava a 360 gradi.

Nel suo studio e nella sua attività pubblica sembrava combinare il lavoro e il pensiero di più persone e gettava ponti tra posizioni a volte assai lontane, oppure non facili da coniugare.⁷ Due testimonianze hanno ribadito come per lui ricerca sulle migrazioni e problematica pastorale fossero strettamente collegate (P. Antonio Perotti) e come di conseguenza abbia lottato per trasformare i Centri Studi Emigrazione della Congregazione scalabriniana in "vere posizioni apostoliche" (P. Luigi Favero). Questo sforzo era tuttavia condiviso da molti suoi confratelli, mentre egli era invece solo nel tentativo di saltare gli steccati professionali che segmentano e isteriliscono gli studi migratori. Gli interventi in questo volume di Vincenzo Cesareo, Emilio Franzina, Antonio Golini, Francesco Lazzari, Giovanni Pizzorusso e Giuseppe Scidà, evidenziano come egli abbia saputo lavorare sulle migrazioni

⁷ Vedi la sua lunga collaborazione con l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana: sin dai primi anni '80 partecipò infatti all'elaborazione di programmi multimediali ed educativi, che agli inizi del decennio successivo si concretizzarono in sussidi per i corsi a distanza destinati a insegnanti italiani: *Emigrazione italiana in Argentina*, 1991; *Emigrazione italiana in Argentina*, 1993. Nel frattempo collaborò con lo stesso Istituto e con la rivista «Il Veltro» a numerose iniziative sulle comunità italiane all'estero: *La grande emigrazione e le comunità italiane all'estero*, 1988; *La Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione*, 1989; *La federazione "Italica Gens"*, 1990.

⁸ L'interesse per gli uomini nella loro integrità, cui accenna P. Tassello, lo ha portato a collaborare e ad essere amico con persone dalla formazione molto diversa dalla sua. Così negli anni '70 maturò una solida relazione con Renzo De Felice e allo stesso tempo collaborò con una casa editrice, la Savelli, allora decisamente schierata all'estrema sinistra. I suoi legami internazionali lo avvicinarono inoltre a molti studiosi di estrazione marxista o comunque caratterizzati da un taglio nettamente *gauchiste* ed anticlericale.

dall'Italia e in Italia, sul contesto sociologico e su quello demografico, sulla genesi storica delle partenze e su quella delle comunità d'arrivo. È stato quindi di volta in volta sociologo, demografo e storico. Inoltre in quest'ultima veste, lo specifica Pietro Borzomati, ha saputo fare della vicenda migratoria un aspetto importante della storia della Chiesa in Italia: un risultato sorprendente considerato che per molti studiosi le migrazioni italiane non possono essere neppure considerate parte della storia nazionale.

Molte testimonianze raccolte in questo nostro volume rilevano come egli abbia esplorato fonti diverse: quelle statistiche e quelle archivistiche, ma anche i diari degli emigranti e le loro canzoni. Per non parlare delle foto: una passione, rammentata da Renato Cavallaro, che gli ha permesso di raccogliere un fondo assai originale utilizzato in varie mostre e in alcuni volumi, analizzati più in dettaglio da Franzina.⁸ Non è inutile poi sottolineare come i suoi interessi iconografici si estendessero ad altre forme artistiche: amava, per esempio, disegnare e aveva dedicato all'emigrazione alcuni schizzi, tra i quali quello del 1973 riprodotto nel *dépliant* per il simposio *Insieme oltre le frontiere*. Negli ultimi mesi romani aveva inoltre preso contatti per discutere dei film sugli e degli emigranti e dell'influenza dell'emigrazione sulla storia del cinema: un'iniziativa rimasta senza seguito, ma che meriterebbe di essere ripresa.⁹

Rosoli ha dunque saputo affrontare il fenomeno migratorio da una pluralità di prospettive, non ultima quella *in corpore vili*. Si è accennato ai suoi contatti politico-amministrativi: questi gli hanno permesso di entrare in sintonia con una burocrazia, anche di alto livello, cosciente dell'importanza delle migrazioni di ieri e di oggi. Si rammenti per esempio la già menzionata e feconda collaborazione con il Ministero degli Affari Esteri italiano per la valorizzazione dei fondi dell'Archivio Storico-Diplomatico.¹⁰ Molte volte tornava, però, scon-

⁸ Neanche due mesi dopo la sua scomparsa, il 10 settembre 1998, è stata inaugurata all'Istituto Italo-Latinoamericano di Roma l'ultima mostra fotografica da lui curata assieme a Maria Rosaria Ostuni: *Abbiamo creato paesi e città... L'emigrazione italiana in America Latina 1860-1940*.

⁹ In tale occasione Rosoli si incontrò anche con Giorgio Bertellini, per la ricerca del quale si può adesso leggere GIORGIO BERTELLINI, *Epica spettacolare e splendore del vero. L'influenza del cinema storico italiano in America (1908-1915)*, in *Storia del cinema mondiale*, diretta da Gian Piero Brunetta, II, *Gli Stati Uniti*, tomo 1, Torino, Einaudi, 1999, pp. 227-265.

solato dagli incontri ufficiali. In particolare quando, postosi il problema degli immigrati in Italia, si è subito palesata la volontà di regolarlo non rispettando coerentemente i diritti degli individui. D'altra parte, si scontrava anche spesso con la difficoltà di farsi capire dai propri interlocutori, ai quali doveva di continuo spiegare chi fosse, cosa volesse e soprattutto a che organizzazione appartenesse.

A tale proposito, nel fascicolo 8/54 ("CSER. Riunioni, progetti sull'attività CSER 1976-78") dell'archivio del Centro Studi Emigrazione, troviamo una piccola, ma significativa annotazione allegata al rendiconto dei materiali dattiloscritti e fotocopiati in vista dell'incontro che doveva aver luogo il 13 gennaio 1978 al Ministero degli Esteri. In essa Rosoli specifica, a nome suo e di Sacchetti: «...noi non abbiamo mai preteso di rappresentare la Chiesa italiana. Semplicemente rappresentiamo noi stessi, cioè un'associazione che opera in campo migratorio: la più antica e una delle più vivaci. A differenza di altre associazioni che escludono qualcuno o per ideologia o per monopolio, noi non escludiamo nessuno, rivendichiamo solo il nostro diritto a una presenza autonoma». Una rivendicazione, quest'ultima, difficile da far capire in un paese nel quale, per ottenere qualcosa, si doveva e si deve essere considerati "in quota" di un partito o di una lobby.

Accanto alla frequentazione di ministeri e uffici governativi, il suo intervento lo poneva in contatto con i migranti stessi. La presenza fisica di questi ultimi è, per esempio, evidente nei suoi primi lavori sulle comunità italiane in Europa e nelle Americhe e proprio tale esperienza, maturata negli anni '70, lo aveva messo in guardia contro le reazioni della società italiana verso qualsiasi richiesta di lavoratori emigrati. In una cartella dell'Archivio del Centro Studi Emigrazione di Roma (8/47) sono raccolti materiali e appunti del 1976-1977 sui rapporti del Centro stesso con l'UCEMI (Unione Cristiana Enti tra e per i Migranti Italiani) e l'UCEI (Ufficio Centrale per l'Emigrazione Italiana: organo esecutivo della Conferenza Episcopale Italiana). In una pagina, redatta con la sua caratteristica grafia, si legge che bisognava chiedere una verifica delle "scelte di fondo UCEI". Infatti, aggiungeva, era necessario valutare le ragioni per le quali era difficile intervenire all'estero e quelle che ispiravano la persistente "trascura-

¹⁰ La valorizzazione delle fonti, 1985 e 1988; Introduzione a I fondi archivistici della Legazione sarda, 1988; La diplomazia sociale, 1989.

tezza verso le migrazioni interne". Quest'ultima, tra l'altro, gli sembrava nascere dalla "diffidenza specie da parte dei torinesi e dei milanesi" verso i meridionali. L'appunto non approfondisce il tema, perché poi continua richiedendo un approfondimento culturale dell'emigrazione italiana nelle Americhe. Tuttavia individua un problema sul quale Rosoli è più volte tornato, almeno nelle sue conversazioni private. Nativo nella provincia di Brescia, si è sempre sentito personalmente offeso per la "diffidenza" lombardo-piemontese verso l'emigrazione e l'immigrazione. Nei saggi sull'assistenza agli emigranti italiani ha ricordato a più riprese i danni provocati dalla divisione fra missionari provenienti dall'Italia meridionale e quelli dell'Italia settentrionale; inoltre ha mostrato come questi ultimi abbiano troppo spesso disprezzato, se non abbandonato, i fedeli che venivano dal Sud.¹¹ Nella sua opera a favore degli immigrati dal Terzo Mondo in Italia ha avuto parole dure verso le posizioni leghiste e verso qualsiasi cedimento delle forze democratiche a un'ingiustificata "diffidenza" anti-migratoria. Infine, lo ricordano le testimonianze di P. Favero e di Cavallaro, ma anche la sua collaborazione a tanti progetti di ricerca del Fornez,¹² della Fondazione Guarasci¹³ e della Regione calabrese,¹⁴ ha nutrito un vero amore per l'Italia meridionale e in particolare per la Calabria.

In questo ha fatto parte di una generazione che negli anni '60-'70 si è posta in modo originale di fronte alla questione meridionale. Giuseppe De Rita ha commentato durante il simposio romano che oggi si dovrebbe tentare di ricostruire i contatti e il clima di quella stagione, prima che tutti i suoi protagonisti scompaiano. A partire dagli anni '60 gli entusiasmi suscitati dal Concilio Vaticano II e dalla svolta del Centro-Sinistra, nonché lo sviluppo economico apparentemente definitivo e senza limiti, avevano fatto maturare un'ipotesi riformista che ha visto collaborare forze cattoliche e forze laiche (nell'accezione poli-

¹¹ Vi torna anche negli ultimi lavori: *Mito americano e "cultura" religiosa, e Chiesa ed emigrazione meridionale*, entrambi del 1998.

¹² In particolare le tre ricerche: *Repertorio delle ricerche sull'emigrazione in Europa*, 1976; *Ricerca sull'emigrazione meridionale nelle zone di esodo*, 1977; *Emigrazione e regioni meridionali*, 1978.

¹³ Vedi a cura sua e di Antonio Denisi gli atti del convegno *La mobilità internazionale e le nuove sfide alla società italiana*, Soveria Mannelli, Rubettino, 1995.

¹⁴ Vedi il contributo a «La Regione Calabria Emigrazione» del 1993.

tica del tempo), pronte a ignorare qualsiasi barriera (la contrapposizione tra democristiani e comunisti, per esempio) pur di risolvere i problemi pratici della società italiana: uno per tutti, lo squilibrio tra Meridione e Settentrione, che nel nostro caso era visto come il primo motore delle migrazioni interne e verso l'estero.

La risoluzione della questione meridionale (e di quella migratoria) passava secondo i riformisti di quella generazione attraverso la comprensione e, in un secondo tempo, la correzione di alcune storture strutturali dello sviluppo italiano. Fu in quel clima – lo ricorda ancora Giuseppe De Rita e lo confermano Franco Pittau, Luigi De Rosa e Marcello Pacini – che Rosoli ha iniziato a lavorare in un numero impressionante di istituzioni pubbliche e private. La sua appartenenza religiosa lo portava naturalmente a dispensare la maggior parte delle sue forze per il Centro Studi Emigrazione di Roma, per le riviste «Studi Emigrazione», «Dossier Europa Emigrazione»¹⁵ e «Scalabriniani»¹⁶ e nelle altre iniziative della sua Congregazione oltre che nel costante approfondimento della biografia e dell'opera di mons. G.B. Scalabrini e dell'attività dei suoi missionari.¹⁷ Tuttavia molte di queste iniziative prevedevano l'interazione con i luoghi deputati alla ricerca sul Meridione (il già citato Formez) e all'approfondimento universitario (il CNR), nonché con numerose fondazioni pubbliche e private. Pacini ci racconta il lavoro svolto per la Fondazione Giovanni Agnelli di Torino e per la rivista «Altretalia», sulla quale torna anche Franzina, ma non si deve trascurare l'impegno con la Fondazione Giulio Pastore (in particolare la partecipazione al convegno del 1975 sulla società italiana tra il 1870 e il 1890 e la nascita del movimento sociale cattolico) o quello con

¹⁵ Si pensi a un testo come *Emigrazione e regioni meridionali*, 1977, che anticipava i risultati dell'omonimo e già menzionato rapporto, presentato al Formez l'anno successivo.

¹⁶ *Multiculturalismo e interculturalismo tra gli emigranti in Europa*, 1985.

¹⁷ Vedi in particolare *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo*, 1989, *Insieme oltre le frontiere*, 1994 e, assieme a P. Silvano Tomasi, *Scalabrini e le migrazioni moderne*, 1997; la Bibliografia, alla fine di questo volume, e i saggi e le testimonianze di Borzomati, Favero, Franzina, P. Perotti e P. Tassello rivelano quanto profondo fosse il suo impegno nello studiare la vita e le opere di Mons. Giovanni Battista Scalabrini e l'attività coeva e successiva dei missionari scalabriniani. Impegno ovviamente raddoppiato con l'approssimarsi della beatificazione del fondatore della Congregazione: *Massimo Rinaldi*, 1996; *Il contributo di Mons. Scalabrini*, 1997; *Il "Padre degli emigrati"*, 1998.

la Fondazione Brodolini (soprattutto il convegno dal quale è uscito il volume curato da Bruno Bezza su *Gli italiani fuori d'Italia*, 1983).

La stessa attenzione al fenomeno immigratorio – maturata, almeno per quanto attiene alle pubblicazioni, agli inizi degli anni '80 – sembra un naturale proseguimento della preoccupazione per le sorti degli emigranti italiani, soprattutto meridionali. Così l'attenzione per l'attualità, che aveva ispirato la collaborazione scientifica con P. Favero, a lungo collega al Centro Studi di Roma, e della quale diremo più avanti, è ripresa nelle sue considerazioni su *Terremoto 1980 ed emigrazione* («Studi Emigrazione», 1981) ed è infine riecheggiata nella sua partecipazione alla giornata di studi del CNR del 1983 sull'immigrazione in Italia (il testo, *Aspetti dell'organizzazione comunitaria degli immigrati in Italia*, appare su «Studi Emigrazione» nello stesso anno). Per gli stessi motivi si interessa anche ai problemi dei rom ed è membro del comitato scientifico di «Lacio Drom», la rivista edita a Roma dal Centro Studi Zingari.¹⁸

L'elenco delle sue collaborazioni a progetti di ricerca è ancora tutto da fare. Una prima ricognizione del materiale archiviato al Centro Studi Emigrazioni di Roma permette di rilevare un cospicuo numero di iniziative. Si è già accennato alle ricerche nel e per l'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri: una parte di quel progetto è documentata dal carteggio con il CNR, dal quale ricevette alla metà degli anni '80 finanziamenti per la microfilmatura e la catalogazione di materiali archivistici, nonché per la schedatura bibliografica relativa al personale diplomatico italiano e la pubblicazione della serie di volumi nati da quei lavori. Tramite lui furono anche sovvenzionate le ricerche sul personale del Ministero, in parte confluite nel convegno e poi nel libro su *La formazione della diplomazia italiana* (rispettivamente 1987 e 1989). Sempre negli stessi anni e sempre grazie al CNR (si veda la testimonianza di De Rosa) promosse ricerche sull'emigrazione italiana negli Stati Uniti tra il 1880 e il 1940, sui patronati cattolici di emigrazione, sull'emigrazione italiana e il suo influsso sulle origini dell'industria argentina tra il 1880 e il 1930, sulla Little Italy di Buenos Aires e sull'emigrazione italiana in Brasile. Tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90 partecipò inoltre ai lavori di due gruppi, rispettivamente diretti da Todisco e da P. Giammario Maffioletti, che operava-

¹⁸ Nel Centro operava don Bruno Nicolini, che ebbe con Rosoli un rapporto di stretta stima e amicizia e di feconda collaborazione.

no, sempre sotto l'egida del CNR, sulla presenza degli emigrati stranieri nelle scuole italiane dell'obbligo¹⁹ e sulle caratteristiche sociali dei percorsi immigratori degli alunni stranieri. Il tutto si collegò agli inizi dell'ultimo decennio del secolo anche a una collaborazione sugli stessi temi con il Ministero della Pubblica Istruzione. Ancora con P. Maffioletti s'interessò alle migrazioni internazionali nell'area europea; verso la metà del decennio collaborò a un progetto di P. Graziano Tassello sulle donne immigrate e rifugiate; infine diresse nel 1996-1997 un progetto finanziato sempre dal CNR sull'immigrazione straniera in Italia. Nel frattempo non aveva abbandonato gli antichi amori e, ancora nei suoi carteggi con il CNR, troviamo traccia di numerosi lavori condotti in America Latina con la collaborazione del Centro de Estudios Migratorios Latino-Americano di Buenos Aires, dove nel frattempo si era trasferito P. Favero: sugli insediamenti agricoli italiani in Cile, sull'immigrazione italiana e l'industrializzazione in Argentina nel secondo dopoguerra; infine diresse il progetto sulle fonti ecclesiastiche per lo studio dell'emigrazione italiana nelle Americhe. Di questo il CNR finanziò soltanto la prima *tranche*, relativa all'America settentrionale, permettendo comunque la pubblicazione degli inventari che costituiscono il nucleo dei numeri 116, 120 e 124 di «Studi Emigrazione».

Non tutti i progetti cui partecipava prevedevano soltanto la riflessione sulle cause dell'emigrazione, molti miravano soprattutto alla quantificazione dei suoi effetti. In questo campo Rosoli ha quindi affinato quella prospettiva statistico-demografica, già evidente nelle tabelle del volume da lui curato nel 1976 su di *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, ribadita dal *Profilo statistico dell'emigrazione italiana nell'ultimo quarantennio*, elaborato per la Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, e infine alla base dei suoi primi lavori per la rivista «Altreitalie».²⁰ Lo stesso approccio è applicato anche allo studio delle emigrazioni degli anni '90, in particolare a quelle dal Terzo Mondo.²¹ Questo impegno lo ha molto presto avvicinato all'Istituto (in se-

¹⁹ Se ne vedano i risultati in E. TODISCO, *La scolarizzazione degli immigrati stranieri in Italia*, «Studi Emigrazione», 99, 1990, pp. 306-347; G. MAFFIOLETTI, E. TODISCO, *Scolarizzazione degli immigrati e attività interculturali in Italia*, «Studi Emigrazione», 107, 1992, pp. 539-562.

²⁰ *Le popolazioni di origine italiana oltreoceano*, 1989; *Un quadro globale della diaspora italiana nelle Americhe*, 1992.

²¹ *La popolazione mondiale, 1992; Migrazioni internazionali*, 1994.

guito Dipartimento) di Demografia dell'Università di Roma "La Sapienza", con il quale ha collaborato sin dalla fine degli anni '70, e in seguito a tutto il gruppo promotore della Società Italiana di Demografia. Inoltre lo ha portato a una proficua interazione con il Centro Italiano di Formazione Europea diretto da Raimondo Cagiano de Azevedo. Anche la sua esperienza italiana come docente universitario si colloca nell'ambito demografico: professore a contratto presso l'Università degli Studi "G. D'Annunzio" di Teramo con il corso "Migrazioni e mobilità" integrativo del corso ufficiale di Demografia (1985-1986 e 1986-1987: ne parla approfonditamente l'appassionata testimonianza di Enrico Todisco); professore a contratto presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" per il corso integrativo di demografia sui problemi migratori (1992-1993).

La prima fase delle ricerche sull'emigrazione italiana è portata avanti negli anni '70 e '80 assieme a P. Favero. Alcuni di questi lavori sono stati parzialmente pubblicati, come quelli cofirmati su *La crisi nel campo dell'assistenza all'emigrazione* («Studi Emigrazione», 1973 e 1974, riedito in *L'emigrazione italiana negli anni '70*, 1975), su *I lavoratori emarginati* (ibid., 1975) in Svizzera e Germania, su *La scolarizzazione dei figli degli emigrati: analisi e indicazioni* (ibid., 1980), infine su *The second generation within the Italian migration movement* per l'International Labour Office di Ginevra (1982). Altri rimangono inediti o sotto forma di rapporti. A questi primi assaggi corrisponde anche una fecondissima vena di ricerche sui problemi collegati all'emigrazione di ritorno. In questo campo collabora con l'ISVI, con Emilio Reyneri, con l'Istituto di formazione e ricerca sui problemi sociali dello sviluppo, con il Formez nel 1978. Nello stesso anno prende parte all'organizzazione del convegno e della pubblicazione per informare i lavoratori emigrati in vista delle elezioni per il Parlamento Europeo: a tal proposito il 19-20 settembre partecipa anche a un Colloquio sul Parlamento Europeo e nell'archivio del Centro Studi Emigrazione di Roma (fascicolo 8/65) si trovano i suoi appunti sugli interventi. Inoltre non bisogna dimenticare che il 22 febbraio sempre del 1978 (se ne vedano i materiali in Archivio CSER, fascicolo 8/59) ha luogo l'udienza al Senato della Terza commissione permanente (Esteri) per l'indagine conoscitiva sulle comunità all'estero, dalla quale sono ascoltati gli esperti del Centro Studi Emigrazione, del FORMEZ e dell'ISFOR. Nel frattempo è membro della commissione per i contributi alla stampa italiana all'estero presso la Presidenza del

Consiglio dei Ministri (1976-1978). Infine nelle carte del Centro sono ricordati altre iniziative che coinvolgono sulla fine degli anni '70 Comunità europea, ISIS, CSERPE, CIRME e ISPROM (Sassari).

Nel frattempo, Rosoli iniziò a scavare nella storia delle comunità emigrate e dell'assistenza cattolica agli emigrati²² (anzi, in senso più largo, dell'intero problema dei rapporti tra cattolicesimo e migrazioni²³) e allargò i suoi interessi alla storia nazionale e a quella delle Americhe.²⁴ Divenne così l'uomo di più mondi: scrive sul passato e sul presente, anche quello immediato; inoltre studiò tre continenti (all'Europa e all'America si aggiunse presto l'Australia) e soprattutto colla-

²² È il tema della sua, già menzionata, tesi di laurea in Scienze Politiche alla Cattolica di Milano e vi torna spessissimo, come nota Franzina: *Il ruolo della Chiesa nella colonizzazione italiana del Rio Grande do Sul*, 1975; *L'emigrazione italiana di fine secolo e l'opera della Chiesa*, 1975; *Chiesa e comunità italiane negli Stati Uniti*, 1979; *La Chiesa di fronte al secolare fenomeno dell'emigrazione italiana*, 1979; *Le organizzazioni cattoliche e gli emigrati italiani in Brasile*, 1980; *I patronati cattolici di emigrazione sotto Pio X*, 1982; *Catholicism and the Issue of Migration*, 1983 (sull'emigrazione in Australia); *Le organizzazioni cattoliche italiane in Argentina*, 1984; *Alcune considerazioni storiche su S. Sede e fenomeno della mobilità umana*, 1985; *Impegno missionario e assistenza religiosa*, 1987; *La problematica religiosa degli italiani in Francia*, 1988; *L'emigrazione siciliana*, 1988; *Ruolo delle missioni cattoliche italiane nel Sud della Francia*, 1988; *Don Bosco*, 1990; *La Federazione "Italia Gens"*, 1990; *L'assistenza religiosa agli emigranti*, 1990; *La pastorale migratoria*, 1991; *Istituti religiosi ed emigrazione*, 1991; *L'opera della Chiesa*, 1991; *Chiesa, ordini e congregazioni religiose*, 1993; *Ordini, congregazioni religiose, Chiesa e movimento operaio*, 1994; *Don Buldo e l'emigrazione*, 1996; *L'azione della Chiesa a fianco degli emigrati*, 1998. In questa vastissima produzione, in parte raccolta in *Insieme oltre le frontiere*, 1996, spiccano i suoi interventi sull'Opera Bonomelli, talvolta collegati al più generale rapporto tra assistenza cattolica e propaganda fascista fra gli emigrati: *Emigrazione, Chiesa e fascismo*, 1979 (scritto in collaborazione con Philip V. Cannistraro); *Gli emigrati italiani in Europa e l'Opera Bonomelli*, 1986; *Santa Sede e propaganda fascista*, 1986. Bisogna prendere in considerazione anche le sedi in cui molti suoi studi sono stati pubblicati, basti qui ricordare la «*Revista Ecclesiastica Brasileira*», la «*Rassegna di Teologia*», «*Studium*» e la «*Civiltà Cattolica*».

²³ *I movimenti di migrazione e i cattolici*, 1990; *Religione e immigrazione negli USA*, 1991. Da non trascurare quanto enunciato in *Dialogo interreligioso ed immigrati*, 1994. Negli anni '90 Rosoli ribadisce infatti più volte che bisogna offrire pieno aiuto agli immigrati, anche di altre fedi religiose oppure non credenti, senza fare leva sul loro bisogno di aiuto per evangelizzarli: una tesi non accettata da tutta la cultura cattolica, come confermarono le contestazioni sollevate quando la enunciò alla presentazione del numero 116 di «*Studi Emigrazione*», tenuta nel 1995 presso il Centro Accademico Canadese in Italia.

²⁴ Un vero proprio «*turning point*» è costituito dal lunghissimo saggio su *La colonizzazione italiana delle Americhe tra mito e realtà (1880-1914)*, apparso sulle pagi-

borò con studiosi e confratelli di tutti e tre i continenti, come testimoniano anche i suoi incarichi universitari all'estero. Abbiamo già menzionato quelli svolti in Italia. In Canada è titolare della Mariano Elia Chair in Italian Canadian Studies presso la York University di Toronto nell'anno accademico 1989-1990. In Australia è "visiting professor" presso la Victoria University of Technology di Melbourne, la Trobe University, l'University of Adelaide e l'University of Western Australia di Perth (1994). Inoltre è stato titolare di incarichi internazionali quale membro del Comitato per le Scienze Sociali della Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO (1984) e co-direttore del progetto *Italian Emigration to the United States: The Microfilming of Pertinent Italian Archival Collections* (1981-1984) per il National Endowment for the Humanities di Washington.

Molti di questi progetti erano favoriti dalla sua interazione con centri di studio esteri. Ovviamente la rete dei centri scalabriniani ha favorito questi contatti. D'altronde lo stesso Rosoli si è sempre prodigato a migliorare la cooperazione della rete scalabriniana. Nel carteggio con il Center for Migration Studies di New York, conservato nell'archivio CSER (fascicolo 8/52), è testimoniata la politica di scambi librari concordata sin dai primi anni '70 con P. Silvano Tomasi, che preludeva a successive e ben più complesse iniziative editoriali. Altrettanto importante è stata la relazione con il Centro de Estudios Migratorios Latino-Americano di Buenos Aires, grazie al lungo sodalizio di ricerca con P. Favero e a quello più recente, ma non meno sentito, con Fernando Devoto. È così stato membro sin dall'inizio del comitato scientifico della rivista «Estudios Migratorios Latinoamericanos» e si è recato più volte in Argentina per iniziative congiunte.

Le sue iniziative transatlantiche non si sono limitate alla sola rete scalabriniana o a New York e Buenos Aires. In America Latina ha partecipato a molti altri progetti, in particolare a convegni e seminari, come quello su *Migraciones latinas y formación de la nación latino americana* (Caracas 15-18 ottobre 1980) da lui presentato su «Studi Emigrazione», l'anno successivo, e dei cui Atti ha firmato l'introduzione nel 1983. Negli Stati Uniti ha stretto per tempo una solidissima e fraterna

ne di «Studi Emigrazione» nel 1972: sul ruolo del mito tornò in *L'immaginario dell'America nell'emigrazione italiana di massa*, 1990 (tradotto in spagnolo l'anno seguente: *Las imágenes de l'América*).

relazione con Rudolph Vecoli e l'Immigration History Research Center della University of Minnesota. Anche i suoi contatti francesi sono stati di grande solidità, come testimonia non soltanto la sua partecipazione a numerosi colloqui, seminari e volumi, ma anche la sua appartenenza al comitato scientifico della «Revue Européenne des Migrations Internationales».

Una rapida scorsa alla sua produzione editoriale rivela come in quel clima egli abbia portato a termine un numero considerevole di progetti su scala intercontinentale. Basti pensare ai numeri monografici di «Studi Emigrazione» da lui curati o ai quali ha collaborato: *Chiesa ed emigrazione italiana tra '800 e '900*, 1982; *Gli italiani in Australia*, 1983; *Contributi alla storia dell'emigrazione italiana in Argentina*, 1984; *Gli emigrati italiani in Canada nel primo Novecento*, 1985; *Religione e gruppi etnici in Nord America*, 1991. Negli stessi anni organizzò iniziative analoghe anche per altre riviste: partecipò, per esempio, alla preparazione di un numero dei «Quaderni universitari» della Pontificia Commissione per la Pastorale dell'Emigrazione su *L'emigrazione nella storia della Chiesa contemporanea* e alla redazione di un quadruplo fascicolo de «Il Veltro» su *L'emigrazione italiana nelle Americhe* (1990). Non si può inoltre scordare il suo contributo alla «International Migration Review», di cui è stato membro del comitato scientifico, e alle pubblicazioni del Center for Migration Studies di New York, ivi compreso *The Pastoral Dictionary on Migration and Mobility*, a cura di mons. Silvano Tomasi, in corso di stampa.

Le sue collaborazioni internazionali si concretizzavano spesso sotto forma di contributi a volumi di notevole rilievo scientifico, quali per esempio *Labour Migration in the Atlantic Economies* (a cura di Dirk Hoerder, 1985), *L'immigration italienne en France dans les années 20* (a cura di Pierre Milza, 1988), *Distant Magnets* (a cura di Dirk Hoerder - Hans Roessler, 1993). Un settore fondamentale di tale impegno era dato dalla sua stessa cura di numerosi volumi sull'Argentina (1985, 1988, 1993) e sul Brasile (1987); per la sua sterminata bibliografia su questi paesi si vedano le messe a punto di Franzina e Scidà. In Italia poi oltre ai suoi interventi a numerosi colloqui e in numerosi volumi sulla storia della Chiesa tutta e su quella più specifica della Congregazione scalabriniana (confronta in questo caso l'analisi di Borzomati) è da ricordare il suo ruolo di promotore degli studi su monsignor Geremia Bonomelli (il rimando alla bibliografia è d'obbligo, ma merita

particolare nota il volume che raccoglie gli atti dell'ultimissimo convegno da lui organizzato, edito postumo²³), nonché la partecipazione a grandi progetti, quali quelli sul Primo Maggio (1990) e sui Biellesi nel mondo (1990 e 1991). È comunque troppo lungo elencare qui tutte le sue pubblicazioni sul tema; si legga piuttosto quel che ne riferiscono Franzina e Pizzorusso in questo stesso volume.

Una parziale riprova della sua presenza nella storiografia di tre continenti è offerta da una qualsiasi ricerca sul WEB. Un sondaggio in data 2 giugno 1999, in occasione del simposio organizzato a Roma, segnalava 171 pagine dedicate o con riferimenti a lui. In primo luogo i numeri della già menzionata rivista «Altretalia» e le bibliografie in essi riportate, nonché bibliografie e liste delle pubblicazioni del Centro Studi Emigrazione di Roma, del Center for Migration Studies di New York, del Centro de Estudios Migratorios Latino-Americano di Buenos Aires e naturalmente il sito della Congregazione scalabriniana. Ma oltre a questi riferimenti, in fondo scontati, Rosoli era citato perché implicato nei progetti dell'Istituto Italiano di Cultura di New York, dell'Università di Yale e dell'associazione degli insegnanti della circostante città di New Haven, di alcune università australiane. Inoltre il suo nome appariva più volte nelle relazioni della conferenza internazionale sul *Transnationalism*, organizzata alla Columbia University (New York) nel maggio 1998. Si trovavano infine tracce di sue attività passate, per esempio la partecipazione al convegno *Italiani nel mondo*, organizzato a Napoli nel novembre 1996, e al successivo incontro dell'ottobre 1997 nell'ambito della Mostra d'Oltremare e del Lavoro Italiano nel Mondo.

In conclusione la sua è stata una personalità fortissima di religioso, di organizzatore e mediatore culturale, di studioso e ricercatore. Forse, alla fine, l'aspetto più difficile da enucleare è proprio quest'ultimo. Da un lato, di lui si ricorda soprattutto l'erudizione messa al servizio di una rete vastissima di contatti: tutti noi abbiamo compiuto il

²³ Oltre alle opere citate alla nota 21, cfr. *Gli inizi dell'assistenza religiosa*, 1988; *Scalabrini e Bonomelli*, 1989; *L'Opera Bonomelli e l'azione di Rodolfi*, 1997; *Mons. Geremia Bonomelli e il suo tempo. Atti del Convegno storico 16-19 ottobre 1996* (a cura di), Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 1999. Sempre in ambito bonomelliano ha promosso e introdotto la *Bibliografia Bonomelliana*, a cura di Antonio Fappani e Lorenzo Rosoli, Roma-Brescia, Centro Studi Emigrazione - Fondazione Civiltà Bresciana, 1996.

rituale pellegrinaggio al Centro Studi Emigrazione di Roma per chiedergli consigli e sentirlo suggerire a mezza voce di cercare documenti in quel determinato fondo o di rivolgersi alla tale persona. Dall'altro, Rosoli ha perseguito un ideale di *medietas* scientifica in anni nei quali i dibattiti culturali erano infuocati. Ha preferito quindi scrivere sotto voce, ribadire spesso quanto si dovesse essere cauti, anzi diffidenti nei riguardi di ogni forma di generalizzazione, sottolineare che ogni fonte doveva essere interpretata nel suo contesto, tenendo conto della genesi del fondo archivistico cui apparteneva e del tipo di problemi che doveva registrare, coniugare fonti ecclesiastiche e civili, quantitative e qualitative. Ha quindi sempre cercato di recuperare il buono dei vecchi studi, senza, però, chiudersi al nuovo: basti rileggere al proposito la sintesi sulla storia dell'emigrazione italiana nelle Americhe, redatta assieme ad Albonico,²⁶ e rilevare l'abilità con la quale ha integrato le innovazioni della ricerca degli anni '80 in un impianto apparentemente piano e tradizionale. Ha soprattutto voluto interrogarsi senza posa, ma senza soverchi clamori, "su cosa è specifico e inedito e su cosa è comune e costante nelle dinamiche migratorie", perché la comprensione di queste ultime era anche il modo migliore per intervenire nella società contemporanea. Di fatto tutta la sua attività a favore dell'emigrazione è stata sempre sorretta dalla sua fede religiosa e dalle sue competenze di studioso.

Matteo Sanfilippo
Università della Tuscia – Viterbo

²⁶ *Italia y América*, 1994.

PARTE I

Saggi e contributi di Gianfausto Rosoli

L'OPERA DELLA CHIESA A FAVORE DEGLI EMIGRATI ITALIANI NEL MONDO*

Un tema emblematico ed attuale

Il tema del rapporto tra Chiesa ed emigrati, o meglio dell'impatto sociale della Chiesa e della religione (termini certamente non coestensivi ma inclusivi), è argomento che può apparire perfino scontato. Infatti non mancano contributi storici, anche qualificati, che hanno illustrato questo o quel personaggio e vari momenti dell'azione della Chiesa nel contesto dei grandi spostamenti di popolazione del secondo Ottocento. Tuttavia, a ben considerare, difficilmente si può trovare un aspetto come questo così emblematico, così pregnante per le sue implicazioni culturali, sociali e spirituali della sorte complessiva dell'emigrante all'estero. Per cui il rapporto Chiesa emigrazione non si restringe certamente ad un aspetto settoriale.

Da un punto di vista globale, l'azione della Chiesa tra gli emigrati si qualifica per una sua triplice funzione: *religiosa* in primo luogo, *sociale-assistenziale* e, infine, *identitaria*. La caratterizzazione religiosa è costitutiva della missione stessa della Chiesa; essa partiva allora dall'angosciante problema della temuta perdita della fede tra molti emigranti a causa delle numerose difficoltà sociali e religiose del primo impatto. L'impegno sociale della Chiesa tra gli emigrati si è espresso in particolare nel grande impulso dato al settore assistenziale, stanti proprio i gravi disagi materiali e morali che affliggevano gli emigranti: dalla tutela alla partenza, all'assistenza sanitaria, degli orfani, dei malati, alla creazione di strutture educative. L'impegno sociale era conseguenza della visione e della tradizionale sensibilità della Chiesa, che non poteva esimersi dal prendere parte ad interventi di sostegno di fronte a fenomeni di marginalità così marcata. Infine, la

* Contributo presentato al Convegno internazionale "Italiani nel mondo", Napoli, 15-17 novembre 1996.

funzione identitaria svolta dalla Chiesa si è espressa nella stessa attivazione della lingua e cultura, in primo luogo a fini culturali, e secondariamente con il mantenimento della funzione aggregante e coesiva all'interno delle comunità etniche. È frequente osservare il fatto che la Chiesa si ritrovi anche oggi tra gli ultimi baluardi dell'identità etnica, perfino di gruppi minoritari.

Naturalmente in questa materia è indispensabile superare una visione ideologica del problema religioso, sia in senso difensivo o apologetico (ancora diffuso in certa letteratura edificante), sia in senso polemico accusatorio, che ha caratterizzato, in forma pregiudiziale, tanta parte della produzione di indirizzo anticlericale tra Otto e Novecento.

In questo intervento non sarà possibile trattare di tutte le tematiche sottese, soprattutto di quelle a carattere socio-religioso, già ampiamente sviluppate in una letteratura specifica, ma si tenterà di presentare una schematica rassegna degli interventi più significativi della Chiesa a favore degli emigrati italiani e di dare il senso complessivo di tale itinerario. In sostanza la Chiesa appare, nella lunga durata, come la naturale compagna di viaggio nell'esperienza dell'emigrato italiano all'estero.

I precursori di una pastorale specifica per gli italiani

Le comunità italiane all'estero, nel secolo scorso, si presentavano, sul piano religioso, assai problematiche per la loro consistenza numerica e dispersione sul territorio, oltre che per altri aspetti culturali (la radicata conflittualità tra Chiesa e Stato) e organizzativi, come la scarsità di clero dedicato all'assistenza degli emigranti. È bene ricordare che dal 1876 (quando iniziano le rilevazioni statistiche italiane sull'emigrazione) fino alla prima guerra mondiale sono emigrati all'estero ben 14 milioni di italiani, con una progressione costante e preoccupante (da superare le 870 mila unità nel solo 1913). Tipica degli italiani è stata la loro diffusione nei vari continenti, con consistenti comunità in tutti i paesi industriali dell'Europa (dove la loro presenza era piuttosto temporanea) e delle Americhe.

Soprattutto in alcuni grandi paesi americani, gli italiani erano completamente abbandonati da un punto di vista religioso. Anche la sensibilità iniziale della Chiesa italiana, di fronte a questo nuovo mas-

siccio fenomeno, era scarsa nel suo complesso e non esisteva neppure alcuna istituzione specifica, paragonabile alle società di patronato straniera (sul tipo della *Raphaelverein*, 1871) per assistere gli emigranti in partenza.

Forse è opportuno indicare alcuni pionieri dell'assistenza agli emigranti, tra i quali è opportuno segnalare san Vincenzo Pallotti, che, già nel 1844, inviò a Londra un suo sacerdote per assistervi gli italiani: costui vi fondava la chiesa italiana di S. Pietro, che conservò a lungo il carattere di parrocchia nazionale. I pallottini si mostrarono sensibili alle esigenze degli emigranti, inviando ancora nel 1884 a New York altri religiosi per l'assistenza agli italiani; nel 1886 si recavano anche nel Brasile meridionale, a Vale Veneto, e anche in Argentina.

Originale interprete dell'assistenza agli emigrati italiani è stato san Giovanni Bosco, che iniziando la sua espansione missionaria nel 1875, indirizzata all'evangelizzazione della Patagonia in Argentina, non volle trascurare i 30 mila italiani di Buenos Aires e quelli sparsi nella *pampa*, su esplicita sollecitazione di Pio IX e del vescovo F. Aneiros: si trattava di "numero grandissimo di fanciulli e anche di adulti che vivono nella più deplorabile ignoranza del leggere, dello scrivere e di ogni principio religioso".¹

L'impegno religioso ed educativo dei salesiani a favore degli italiani riuscì ben presto a trasformare quella colonia industriosa di Buenos Aires, temuta come covo di anticlericali e di anarchici, in una comunità fervente: la chiesa italiana della "Mater Misericordiae" (anche questa una sorta di parrocchia nazionale), le due parrocchie in quartieri italiani, l'avvio di scuole, di istituti professionali per i ragazzi, oltre a giornali, società di mutuo soccorso e, più tardi, l'istituzione di un segretariato del popolo per gli emigranti (1905), testimoniano la dedizione dei salesiani nell'assistenza agli italiani in numerose località dell'Argentina. Per i salesiani, l'assistenza agli emigrati rientrava nel più ampio disegno missionario, con una sua specificità e con metodi che miravano alla penetrazione nella leadership comunitaria e alla diffusione della cultura religiosa e civile e della formazione professio-

¹ *Memorie biografiche di San Giovanni Bosco*, vol. XI, Torino, SEI, 1930, p. 385; P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, 3 voll. Roma, LAS, 1979-1981; G. ROSOLI, *Impegno missionario e assistenza religiosa agli emigranti nella visione e nell'opera di don Bosco e dei Salesiani*, in F. TRANIELLO (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, Torino, SEI, 1987, pp. 289-329.

nale tra i giovani. Più tardi, su sollecitazione di don Rua, i salesiani si dedicheranno anche all'assistenza degli emigrati italiani in Brasile (San Paolo, Rio Grande do Sul), negli Stati Uniti (a New York e a San Francisco), in Europa (in Svizzera e Francia) e nel Medio Oriente.

L'inizio dell'assistenza agli italiani negli Stati Uniti data dall'iniziativa di san Giovanni Nepomuceno Neumann che istituì a Filadelfia, nel 1854, la prima chiesa nazionale italiana, S. Maria Maddalena de' Pazzi, più tardi retta dai serviti. Singoli religiosi e sacerdoti erano attivi a favore degli italiani di New York, del New Jersey e di Boston, ma la loro opera era saltuaria. Anche nell'America del Sud, soprattutto in Brasile, le condizioni degli italiani erano alquanto difficili, specialmente per la loro dispersione in territori vastissimi e isolati, per le resistenze dei *fazendeiros* negli stati centrali alla regolare pratica dei loro salariati, la scarsità estrema di clero, l'apatia dei parroci locali. Le iniziative di singoli sacerdoti, chiamati da qualche vescovo ad assistere gli italiani, apparivano, dunque, occasionali e mancavano della dovuta stabilità ed organicità di impostazione.

Alcune intuizioni e realizzazioni feconde: mons. Scalabrini e i suoi missionari

Di fronte alla scarsa collaborazione dell'episcopato americano – chiaramente espressa in occasione della riunione romana del Concilio di Baltimora (1884) – non rimaneva alla S. Sede che sollecitare l'intervento dei vescovi italiani più sensibili. L'intento riusciva con mons. Giovanni Battista Scalabrini, vescovo di Piacenza, che di comune intesa con Propaganda Fide istituiva, nel 1887, una congregazione religiosa appositamente per l'assistenza spirituale e sociale degli italiani emigranti in America. Il breve di approvazione (1887) e la lettera di presentazione ai vescovi americani del nuovo e singolare istituto religioso, *Quam aerumnosa* del 1888, costituivano un programma generale e davano ragione della specificità di un apostolato difficile che mirava a mantenere i figli della Chiesa nel suo grembo o, nel caso, a "riconquistarli" ad essa.

Scalabrini ha compreso il significato naturale e, in un certo senso, "provvidenziale" delle grandi trasformazioni demografiche in corso che avrebbero dato nuovi spazi naturali all'espansione della fede e

nuove esperienze attraverso la mobilità dei cattolici. È noto come l'intervento di Scalabrini a favore degli emigranti si sia articolato in un progetto organico in più direzioni; esso si è espresso attraverso un pubblico dibattito politico in merito alla nuova legge di emigrazione (e nella forte opposizione all'approvazione governativa del 1888 degli agenti di emigrazione che erano all'origine di molti casi di sfruttamento), attraverso una proposta concreta di patronato cattolico (la società S. Raffaele italiana collegata con le omonime a livello internazionale), e infine attraverso l'istituzione di una congregazione religiosa dedicata specificamente all'assistenza religiosa e morale degli emigrati italiani.² In questo nuovo apostolato sociale la conservazione dei caratteri etnico-culturali del gruppo, lingua inclusa, era vista in funzione della difesa e del mantenimento di quella fede "popolare", così tenacemente legata alle tradizioni e valori di origine e così grandemente compromessa nei nuovi contesti.

Come osserva opportunamente Gabriele De Rosa, Scalabrini è riuscito ad operare anche una sorta di "rivoluzione culturale" nei confronti dell'emigrazione rispetto al movimento cattolico negli stessi rapporti Stato-Chiesa. "La necessità della ricerca di una conciliazione sembrava ricevere nuova forza e impulso proprio dal problema dell'emigrazione... Era veramente straordinario che a quell'epoca ci fosse un vescovo che chiedesse la tutela dell'emigrante, per consentire ad esso di inserirsi anche civilmente nelle terre delle Americhe".³

Rispetto ad altre istituzioni cattoliche che hanno operato in un clima filocolonialista, per Scalabrini l'azione religiosa doveva rimanere autonoma e distinta, senza l'appoggio e le vistose interferenze dei laici troppo "iniziatori", che Scalabrini lamentava nei confronti dell'amico Bonomelli.⁴ Scalabrini non inserì surrettiziamente il dramma dell'emigrazione nelle iniziative dell'Opera dei Congressi come uno tra i tanti settori di intervento, ma lo iscriveva in una "storia, che prima di essere sociale, prima di attestarsi al livello di una legislazione

² Cfr. la fondamentale ed esauriente biografia ad opera di M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini vescovo di Piacenza e degli emigrati*. Roma, Città Nuova, 1985.

³ GABRIELE DE ROSA, *Introduzione*, in G. ROSOLI (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo. Atti del Convegno storico internazionale (Piacenza, 3-5 dicembre 1987)*. Roma, CSER, 1989, p. 10.

⁴ C. MARCORA (a cura di), *Carteggio Scalabrini Bonomelli*. Roma, Edizioni Studium, 1983, p. 359.

assistenziale e tutoria, era religiosa e caritativa, una storia che presumeva prioritariamente una scelta ascetica e di alta spiritualità cristiana dei missionari".⁵

Infatti erano le finalità religiose quelle qualificanti l'istituzione di Scalabrini che, forte dell'approvazione di Leone XIII e di Propaganda Fide, si affrettava a promuovere l'opera di "evangelizzare i figli della miseria e del lavoro", avviando quella che egli chiamava una "guerra di riconquista delle anime sperdute nelle sterminate regioni del Nuovo Mondo". Meritano una sottolineatura le caratteristiche spirituali dell'associazione scalabriniana, non solo per il profilo ascetico-pastorale dei missionari, ma anche per il linguaggio nuovo, rispetto ad altre congregazioni, con cui si proponevano prospettive di vita religiosa, soprattutto nella prescrizione ai missionari di preservare la pietà popolare degli emigranti, di curare anche il "benessere morale, civile ed economico degli emigrati e diffondere il buon odore di Cristo e predicare più coll'esempio che colla parola".⁶

La preoccupazione maggiore di Scalabrini, nell'inviare nel 1888 i suoi primi 10 missionari e catechisti negli Stati Uniti e nel Brasile, era squisitamente religiosa: egli parlava esplicitamente di un "disegno di evangelizzazione", reso più urgente e sentito proprio perché quelli che emigravano erano più sprovveduti. Il suo istituto doveva essere una sorta di appendice di Propaganda Fide e i suoi sacerdoti dovevano ispirarsi a uno stile missionario, con vita comune e indipendenza nel ministero.

L'arrivo di sacerdoti italiani nel 1888 nei quartieri poveri di New York e nelle zone di colonizzazione del Paraná e Spirito Santo segnò l'inizio di un grande risveglio religioso, soprattutto nelle zone agricole, dove pur in mezzo a contrasti e difficoltà incominciava una regolare vita religiosa. La possibilità di avere propri e autonomi luoghi di culto, costruiti con grandi sacrifici ma con l'orgoglio tradizionale delle plebi contadine, aiutava grandemente le espressioni religiose nella propria lingua e il mantenimento delle proprie tradizioni, favorendo una identità di gruppo. Le spedizioni missionarie di Scalabrini si susseguirono a ritmo più che annuale: una cinquantina di missionari

⁵ G. DE ROSA, *Introduzione...*, cit., p. 8.

⁶ *Regolamento della Congregazione dei Missionari per gli emigranti approvato dalla S.C. di Propaganda Fide nel 1888*, in AGS, 127/1; P. BORZOMATI, *I missionari di S. Carlo dal 1887 alla morte di Scalabrini (1905)*, in G. ROSOLI (a cura di), *op. cit.*, pp. 335-347.

nell'arco di pochi anni, indirizzati alle varie missioni del Brasile (oltre San Paolo e Paraná, gli scalabriniani entreranno nel 1896 anche in Rio Grande do Sul) e degli Stati Uniti, prevalentemente nella costa Atlantica e più tardi negli Stati centrali, specie a Chicago, e in Canada.⁷

Oltre che seguire lo sviluppo delle missioni tra gli italiani in America, Scalabrini diede un notevole contributo alla formulazione della legge italiana sull'emigrazione del 1901, che mirava a garantire una tutela dell'emigrante prima di emigrare (abolendo gli agenti di emigrazione, reali strumenti del *far emigrare*) e durante il viaggio. In linea con il suo impegno pastorale per gli emigranti, egli intraprese due viaggi per visitare gli italiani degli Stati Uniti, nel 1901, e del Brasile, nel 1904, lasciando un'impronta profonda della sua visita pastorale, specie nelle zone rurali del Brasile, mai raggiunte da un vescovo.

Poco dopo egli veniva a morire improvvisamente, il 1 giugno 1905: le case dei suoi missionari in America erano allora quaranta, con chiese, scuole, e un grande orfanotrofio a San Paolo. Poco tempo prima di morire, egli aveva inoltrato alla S. Sede una proposta per l'istituzione di un ufficio centrale (Congregazione o Commissione) *pro Emigratis Catholicis*. Consapevole dei crescenti contrasti tra gruppi etnici all'interno delle chiese di accoglimento, egli riteneva che solo il rilancio di una sapiente organizzazione dalla S. Sede, "autorità non solo indiscussa e indiscutibile, presso tutto il clero cattolico, ma di natura sua universale, e che abbraccia per conseguenza tutte le nazionalità", poteva evitare che l'azione del clero nell'assistere i connazionali emigrati si confondesse troppo spesso con l'azione politica.⁸

Il fiorire di chiese e devozioni degli emigrati

Il cattolicesimo all'estero si è grandemente arricchito, in senso materiale e spirituale, per l'apporto degli emigrati. La crescita numerica e la maturità delle Chiese di accoglimento devono molto, ad esempio, al contributo degli italiani. Basti pensare che, mentre si contavano nel 1880 a New York 32 parrocchie cattoliche in totale, nel 1910

⁷ M. FRANCESCONI, *Storia della Congregazione Scalabriniana*, 6 voll. Roma, CSER, 1969-1982.

⁸ M. FRANCESCONI, *Un progetto di mons. Scalabrini per l'assistenza religiosa agli emigrati di tutte le nazionalità*, «Studi Emigrazione», 25-26, 1972, pp. 185-203.

solo quelle italiane erano 60 e, dopo la prima guerra mondiale, esse erano calcolate attorno a 400 in tutto il territorio degli Stati Uniti. Per l'America Latina, intere nuove diocesi erano state costituite dai nuovi arrivati, fedeli e clero compreso.

Nel complesso la Chiesa si è mostrata come fattore aggregante delle comunità etniche. Le istituzioni religiose comunitarie hanno avuto una funzione di "mediazione culturale" rispetto alla Chiesa e alla società locale e di "identificazione etnica" nei confronti del gruppo e della società globale. La continuità del tramite linguistico nell'uso liturgico e il fiorire di molte istituzioni parallele alla Chiesa, e funzionali alla sua attività (scuole e associazioni di vario genere), hanno garantito a lungo questo ruolo di intermediazione.

Il legame con la Chiesa d'origine, nonostante le deficienze istituzionali, era un fatto reale per numerose parrocchie e diocesi italiane; e l'attaccamento degli emigranti alla devozione della propria Madonna e dei propri santi ne era la riprova più convincente. Inoltre riti e tradizioni religiose, praticate da secoli nelle zone interne dell'Italia, rivivevano in territori lontani con nuova intensità. Si può anzi ritenere che molte tradizioni religiose, ormai scomparse nelle zone di origine per effetto dell'esodo e dei rapidi cambiamenti culturali e religiosi, siano sopravvissute tra le comunità italiane all'estero.

Indubbiamente la devozione mariana ha svolto, fra tutte, un ruolo primario nella conservazione del patrimonio religioso degli emigrati. Specie nelle comunità isolate, le ricorrenze in suo onore venivano celebrate con grande partecipazione di popolo e con una gioiosa pausa nella dura attività lavorativa. Esse permettevano quella esperienza corale che favoriva grandemente il senso comunitario e l'affermarsi di una maggiore maturità religiosa, specie attraverso la partecipazione ai sacramenti. Le usanze tipiche delle devozioni mariane dell'Europa sono state mantenute nel Nuovo Mondo.

La religiosità degli emigrati rimase sostanzialmente quella che essi avevano al paese natale, spesso devozionale e formalistica, a volte frammista a credenze e pratiche magiche e superstiziose, ma capace di trasmettere il credo religioso e di raffinarsi al confronto con esperienze diverse. La religiosità popolare era alimentata dalla vitalità della liturgia perenne, e permeava le espressioni esterne, come le devozioni private e le feste. Le feste religiose all'estero venivano spesso sentite e riproposte dagli emigrati come difesa dall'opprimente strut-

tura del produttivismo e riaffermazione della propria identità in una società così estranea alla loro. Prima della sfida all'ignoto e di un'avventura piena di rischi, come spesso era l'emigrazione, gli emigranti si recavano alla chiesa o santuario più vicino alla ricerca di sicurezza e protezione. I modelli della pietà, che contrassegnavano il distacco, si rivelarono resistenti in maniera insospettata.

La centralità della Chiesa nell'esperienza degli emigrati è documentata dal momento culturale e in genere dall'esperienza creativa dei luoghi di culto propri. La comunità immigrata si identificava religiosamente nella costruzione della *sua* chiesa, momento di grande tensione comunitaria. Non si trattava di un centro oppositivo o separato di culto, ma di una espressione più propria, più adatta alla specificità comunitaria. I propri luoghi di culto costituiscono indispensabili momenti di appropriazione della religiosità di emigrati, dalla parrocchia agli altri luoghi minori di culto, cappelle private o sacelli.

Si spiegano così le innumerevoli tracce della presenza della religiosità d'origine, nelle architetture (con facciate palladiane e campanili alla S. Marco nel Brasile meridionale) come nei nomi delle chiese. Gli emigrati italiani le hanno dedicate in prevalenza alla Madonna: la Madonna del loro paese, ma più spesso la Madonna del Carmelo o del Carmine, del S. Rosario, di Loreto, di Pompei, di Monte Berico, della Salute, di Caravaggio, di Montevergine, di Castelmonte, di Oropa e così via.

Nella venerazione dei santi primeggiano i santi più venerati ed amati in Italia: S. Antonio, S. Rocco, S. Giuseppe, S. Francesco, S. Michele Arcangelo, S. Pietro, S. Gennaro, S. Francesco da Paola, S. Nicola da Bari, S. Paolino da Nola e tanti altri. Se esiste uno spazio in cui l'uomo recupera la dimensione del sacro e si dispone alla preghiera, questi sono i santuari. Il legame degli emigrati verso i santuari della Penisola è un fatto antico quanto l'emigrazione, ad esprimere e sublimare il rapporto stesso tra emigrati e chiesa d'origine. L'immagine sacra ha una funzione rassicurante per chi si allontana, così da portarla non solo nel cuore ma, a volte, anche materialmente con sé. In molte Chiese e santuari, specie nei paesi di montagna, esistono pergamene e lapidi con liste di offerte di emigranti destinate al santo venerato o al restauro di edifici sacri; spesso vi sono testimonianze di gratitudine nei numerosi ex-voto per una grazia accordata, una protezione ricevuta o un pericolo scampato.

L'espansione degli istituti religiosi tra gli emigrati italiani all'inizio del '900

Le dimensioni inarrestabili, che il fenomeno migratorio italiano assumeva all'inizio del secolo (quando le partenze incominciarono a superare il mezzo milione ogni anno), rendevano insufficienti, e perfino inefficaci, gli interventi già avviati per l'assistenza dell'emigrazione italiana. Si spiega così la più vasta mobilitazione che religiosi e clero secolare, sia in Europa che in America, hanno realizzato al riguardo. Il clero tra gli emigranti diventava, come poi a distanza di tempo hanno dimostrato molte ricerche, un fattore essenziale di continuità istituzionale e devozionale nella Chiesa.

Per quanto riguarda gli italiani in Europa l'iniziativa più importante venne assunta dall'Opera Bonomelli, fondata nel 1900 (come Opera di assistenza agli operai italiani emigrati in Europa e nel Levante) su iniziativa dell'Associazione Nazionale per soccorrere i missionari italiani, e diretta da mons. Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona. I sacerdoti impegnati – alcune decine nel complesso – erano, salvo poche eccezioni, del clero secolare e riuscirono a realizzare, nell'arco di pochi anni numerose iniziative religiose ed assistenziali (il Segretariato del popolo accanto alla Missione cattolica) nelle maggiori concentrazioni di italiani in Svizzera, Francia e Germania.⁹

L'attività dell'Opera Bonomelli ha contrassegnato in maniera decisiva, fino al suo scioglimento nel 1928, la presenza della Chiesa tra gli emigrati in Europa.

Il contributo degli istituti religiosi a favore degli italiani in Europa era portato avanti da numerosi istituti: dai barnabiti a Parigi (a periodi alterni a motivo delle leggi anticongregazioniste), dai dehoniani a Marsiglia (che era la città con maggior concentrazione di italiani: oltre 100 mila), dai salesiani in Francia (Lione) e in Svizzera (Zurigo, Sempione), dai cappuccini genovesi per le missioni volanti nel sud della Francia.

Il caso delle Americhe è quello che ha coinvolto il maggior numero di clero italiano e di religiosi. Infatti con l'intensificarsi dei flussi

⁹ Per un inquadramento, cfr. G. ROSOLI, *L'emigrazione italiana in Europa e l'Opera Bonomelli (1900-1914)*, in B. BEZZA (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia*, Milano, F. Angeli, 1983, pp. 163-201; Ph. V. CANNISTRARO, G. ROSOLI, *Emigrazione, Chiesa e fascismo. Lo scioglimento dell'Opera Bonomelli (1922-1928)*, Roma, Studium, 1979.

transoceanici, numerosi ordini e congregazioni, avevano inviato i loro membri in America, su sollecitazione di singoli vescovi o di comunità, per assistere gli immigranti. Un tentativo di coordinamento di questo impegno a favore dell'emigrazione transoceanica italiana fu tentato, nel 1909, dalla Federazione delle congregazioni maschili e femminili che si interessavano degli emigrati italiani in America, l'«Italiana Gens». Ad essa aderivano i salesiani, i gesuiti, francescani, cappuccini, scalabriniani, serviti, conventuali e numerosi altri con i rispettivi rami femminili.

I religiosi italiani dediti all'assistenza degli emigrati negli Stati Uniti erano rappresentati, oltre che dagli scalabriniani, dai gesuiti a New York, nello stato di Washington, Florida e altre sedi, dai serviti, soprattutto a Philadelphia, dai francescani, in particolare a New York e Boston, dai salesiani, conventuali, passionisti e altri. All'epoca della prima guerra mondiale, i religiosi italiani che si dedicavano all'assistenza degli italiani negli Stati Uniti erano 223, mentre i sacerdoti secolari erano 487 e le chiese e parrocchie italiane 590, a cui vanno aggiunte alcune centinaia di scuole, di ospedali, enti di assistenza.¹⁰

Per quanto riguarda l'Argentina, il clero nazionale continuava ad essere scarso (secondo il censimento del 1895, dei 1.190 sacerdoti presenti meno del 40% erano argentini). In Argentina vi è sempre stata una consistente e qualificata presenza di gesuiti e francescani italiani. All'inizio del '900, ai salesiani si sono aggiunti barnabiti e giuseppini e soprattutto le istituzioni di don Orione (egli stesso vi dimorò per alcuni anni): i Figli della Divina Provvidenza e le Piccole Sorelle della Carità e della Piccola Opera della Divina Provvidenza, tutte istituzioni caritative ed assistenziali a favore dei diseredati.

Per il Brasile, come noto, il grosso dell'emigrazione italiana si è diretto e insediato nello stato di San Paolo nelle migliaia di *fazendas* di caffè, tra le quali si recavano a turno i missionari scalabriniani; a favore degli orfani degli italiani, lo scalabriniano p. Giuseppe Marchetti istituì nel 1895 il grande orfanotrofio "Cristoforo Colombo". Nel Brasile la presenza dei religiosi italiani risalta attraverso la struttura por-

¹⁰ I dati sono ripresi dal The Official Catholic Directory da A. PALMIERI, *Il grave problema religioso italiano negli Stati Uniti*. Firenze, Lib. Ed. Fiorentina, 1921. Cfr. anche *Atti del I Congresso cattolico italiano dell'America del Nord tenuto nella città di New York il 5 dicembre 1917*. New York, Polyglot Publ., 1918, al quale parteciparono 338 sacerdoti italiani presenti nei soli stati della costa Atlantica.

tante dei grandi ordini, gesuiti e soprattutto cappuccini: basti pensare che questi ultimi, dall'inizio del '700 alla fine dell'800, hanno inviato ben 636 religiosi dall'Italia,¹¹ dedicati prevalentemente all'evangelizzazione delle popolazioni indigene (sulla cui religiosità popolare lasciarono una impronta indelebile), ma con presenze anche a favore degli emigrati italiani. Nella città di San Paolo si stabilirono, fin dal 1885, i salesiani che di fatto seguirono la comunità italiana non solo attraverso le scuole, ma con i servizi in italiano presso la loro chiesa del S. Cuore. Come in Argentina, anche in Brasile i salesiani eserciteranno un influsso decisivo nella penetrazione missionaria tra gli indios, della cui conoscenza si resero benemeriti anche in campo scientifico. I religiosi in Brasile sono passati da 180 nel 1889 a 7.309 nel 1964 (di cui il 53% stranieri). Del resto i sacerdoti italiani hanno sempre costituito l'apporto determinante tra il clero straniero e sul totale, secondo un trend secolare, per cui ancora oggi l'Italia contribuisce da sola per un terzo del personale religioso in Brasile.¹²

La popolazione italiana insediata negli stati meridionali di Paraná, S. Catarina, Rio Grande do Sul, attraverso il sistema della colonizzazione agricola in lotti di proprietà, ha potuto ricreare in quella realtà una particolare saldatura tra società e religione popolare degli emigrati, per la comunanza di lingua, costumi e tradizioni religiose, e per la centralità che la Chiesa (non solo come edifici) assumeva negli insediamenti di nuova fondazione.¹³ Anche qui la presenza dei religiosi italiani è stata importante: dal 1888, attraverso gli scalabriniani nel Paraná, si estese nelle colonie italiane attorno a Curitiba. Nel Rio Grande do Sul, oltre ai già menzionati pallottini (a Vale Veneto, 1888) e agli scalabriniani, giuntivi nel 1896, si segnarono i cappuccini della provincia di Sa-

¹¹ METODIO DA NEMBRO, *Storia dell'attività missionaria dei Minori Cappuccini nel Brasile (1538-1889)*. Roma, Istituto Storico Fr. Min. Cap., 1958.

¹² J.O. BEOZZO, *Il clero italiano in Brasile*, in *Euroamericani. La popolazione di origine italiana in Brasile*, vol. 3. Torino, Fondazione G. Agnelli, 1987, pp. 219-244.

¹³ R. COSTA (et al.), *Imigração italiana no Rio Grande do Sul*. Porto Alegre 1975; A.I. BATTISTEL, *Colônia italiana, religião e costumes*. Porto Alegre, 1981; V.B. PISANI MERLOTTO, *O mito do padre entre descendentes italianos*. Porto Alegre, 1979; cfr. anche le raccolte documentarie sulle tradizioni religiose a cura di R. COSTA, *Assim vivem os italianos*. Porto Alegre, 1982-1984; R. COSTA, *Il culto di Maria fra i discendenti degli italiani nel Rio Grande do Sul*, in R. COSTA, L.A. DE BONI, A. TRENTO (a cura di), *La presenza italiana nella storia e nella cultura del Brasile*. Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1991, pp. 221-237.

voia, arrivati lo stesso anno per assistere gli italiani, i monaci camaldolesi, che nel 1899 crearono Nova Camaldoli, i giuseppini di Murialdo e i passionisti, giunti ambedue nel 1915 per le colonie italiane.¹⁴

Una caratterizzazione dell'assistenza al femminile

Un aspetto importante è costituito dalla presenza degli istituti religiosi femminili tra gli emigrati. Il loro contributo è rilevante non soltanto sotto il profilo quantitativo, ma soprattutto dal punto di vista qualitativo per i nuovi ambiti di intervento (quali scuole femminili, orfanotrofi, ospedali), in cui la presenza della donna era indispensabile e più adatta.

Fin dalla prima spedizione dei suoi missionari, Scalabrini si adoperò per aggregarvi alcune suore della recente fondazione delle Missionarie del S. Cuore di Gesù di Madre Francesca Saverio Cabrini, di colei che sarebbe poi diventata la prima Santa degli Stati Uniti. Le insistenze di Scalabrini e l'approvazione di Leone XIII valsero a indirizzarla verso questo nuovo campo di apostolato alla conquista dell'America. Ella infatti si dedicò con zelo alla catechesi, alla costruzione di scuole, orfanotrofi e ospedali per gli italiani, a fianco dei missionari scalabriniani e poi in forme sempre più autonome, date le sorprendenti doti organizzative della dinamica fondatrice. Madre Cabrini, arrivata a New York nel marzo 1889, iniziava subito il catechismo nella chiesa italiana di S. Gioacchino, poi passava a dirigere un ospedale fondato da uno scalabriniano e che diventerà poi il grandioso *Columbus Hospital*; successivamente si recò a New Orleans, a Chicago e in tante altre città. Anche in America centrale e meridionale il suo impegno a favore degli italiani non venne mai meno: lasciò alla sua morte, nel 1917, 67 fondazioni e circa 1.300 missionarie.¹⁵

Nel 1895 mons. Scalabrini fondò in Brasile, con la decisiva cooperazione di p. Giuseppe Marchetti e della sorella suor Assunta, l'istituto allora denominato delle "Ancelle degli orfani e dei derelitti all'e-

¹⁴ Cfr. R. COSTA, *Il contributo del clero italiano alla colonizzazione rio-grandense*, in G. ROSOLI (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo...*, cit., pp. 411-429.

¹⁵ F. DE MARIA, *La Madre Francesca Saverio Cabrini*, Torino 1928; N. VIAN, *Madre Cabrini*, Brescia, Morcelliana, 1938; G. DALL'ONGARO, *Francesca Cabrini, la Santa che conquistò l'America*, Milano, Rusconi, 1982.

stero", radunate dal fondatore dell'Orfanotrofio Cristoforo Colombo in San Paolo, poi chiamate Missionarie di S. Carlo Borromeo per gli emigrati (scalabriniane). La congregazione si diffuse soprattutto nel Brasile meridionale con numerose scuole, ospedali, ma più tardi si sviluppò anche in Italia, Stati Uniti ed Europa con oltre un centinaio di case e varie centinaia di suore.¹⁶

Nel 1900 mons. Scalabrini inviava anche in Brasile un gruppo di suore, le Apostole del S. Cuore di Gesù, fondate da madre Clelia Merloni, che dopo qualche anno di convivenza con le suore scalabriniane riprendeva vita autonoma e si diffondeva rapidamente nelle Americhe soprattutto nelle parrocchie nazionali italiane.¹⁷

Numerose altre congregazioni femminili italiane hanno operato all'estero a favore degli emigrati italiani. Tra le tante (essendo assai difficile un repertorio puntuale) ricordiamo, per l'Europa, le Figlie della Carità a Parigi (dal 1885), le Figlie di Maria Ausiliatrice, le Oratoriane, le Suore Giuseppine di Cuneo, le Suore di Carità dell'Immacolata Concezione di Ivrea, le Suore Operaie e le Suore delle Poverelle.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti, oltre alle cabriniane, alle Apostole del S. Cuore e alle Salesiane, vanno ricordate le Maestre Pie Filippini, le Battistine del canonico Alfonso Fusco presenti a Newark, N.J., le Pallottine, le Suore di S. Dorotea (di S. Paola Frassinetti), le Francescane di Gemona, le Suore Venerini e varie altre.

In Argentina ed Uruguay, oltre al consistente gruppo delle Figlie di Maria Ausiliatrice, vanno menzionate le Suore della Misericordia di Maria Rossello di Albisola, le Figlie di Nostra Signora dell'Orto di Chiavari, fondate da S. Antonio Maria Gianelli (giunte a Montevideo nel 1855), le Suore della Misericordia di Carlo Steeb di Verona, le Cabriniane e le Piccole Sorelle della Carità di don Orione.

Per quanto riguarda il Brasile, oltre a quelle già menzionate, alle Scalabriniane, Apostole del S. Cuore e Cabriniane, vanno ricordate le Suore di S. Giuseppe di Chambéry chiamate dai Cappuccini nelle colonie italiane del Rio Grande do Sul negli anni '90. Si è trattato di pre-

¹⁶ M. FRANCESCONI (a cura di), *Le Suore Missionarie di S. Carlo Borromeo. Note storiche*, s.d.; M.L. SIGNOR, *Giovanni Battista Scalabrini e l'emigrazione italiana. Un progetto socio-pastorale*. Roma, CSER, 1989.

¹⁷ *Vita di Madre Clelia Merloni*. Roma 1954; *Una vita e un'opera. Nel centenario della nascita di madre Clelia Merloni, fondatrice della congregazione delle Suore Missionarie Zelatrici del S. Cuore di Gesù (1861-1961)*. Roma 1961.

senze sempre consistenti e diffuse sul territorio, e ben presto confortate da un'alta fecondità vocazionale, tipica di quelle zone di immigrazione europea. Nel complesso, mentre all'inizio del secolo XIX esistevano in Brasile solo 5 congregazioni femminili con 2.462 suore, le congregazioni sono salite, negli anni '60, a 325 con 41.309 religiose.¹⁸

Non sono mancate neppure le congregazioni femminili legate alla stessa esperienza migratoria: tra esse va segnalata quella delle Piccole Suore dell'Immacolata Concezione, fondate nel 1890 dalla beata Paolina del Cuore di Gesù Agonizzante (Amabile Visintainer), un'emigrata trentina trasferitasi nel 1875, a dieci anni, in Brasile con i suoi paesani negli anni della grande emigrazione e ben presto trasformata in infermiera ed insegnante verso i più bisognosi. La fondatrice è stata beatificata da Giovanni Paolo II a Florianopolis nel 1991.¹⁹

Verso un maggiore coordinamento e integrazione ecclesiale

Pio X, nei primi anni del suo pontificato, attuando l'opera imponente di riforma della curia romana, avvertì l'esigenza di un'azione più incisiva e di un coordinamento indispensabile dell'azione dei cattolici anche verso gli emigranti, per coinvolgere la base e le strutture centrali. Il papa operò, in primo luogo, un rilancio delle associazioni di patronato cattolico per i migranti che andavano istituite in ogni diocesi; nel 1908 e nel 1911, egli ribadiva la necessità dei "comitati per l'emigrazione", per far fronte ad una tutela efficace e fornire valide informazioni agli emigranti.²⁰

Pio X istituì inoltre nel 1912 il primo ufficio della curia romana per l'emigrazione: una sezione speciale per gli emigranti cattolici di rito latino con competenza su tutta la Chiesa.²¹ Questo approccio tipicamente universale nella valutazione dei bisogni e delle risposte veni-

¹⁸ W. HENKEL, *La Chiesa in America Latina*, in "Storia della Chiesa", vol. XXIV, *Dalle missioni alle Chiese locali*, a cura di J. METZLER, Milano, Edizioni Paoline, 1990, p. 630.

¹⁹ G. LORENZA, *La Beata Madre Paolina fra carisma e obbedienza*, Milano, Editrice Ancora, 1991.

²⁰ SEGRETERIA DI STATO, *Uno degli argomenti*, 8 settembre 1911, "Acta Apostolicae Sedis", 3 (1911), pp. 513-515.

²¹ PIO X, *Motu Proprio Cum omnes catholicos*, 15 agosto 1912, "Acta Apostolicae Sedis", 4 (1912), pp. 526-527.

va provvidenzialmente a garantire l'auspicato coordinamento degli interventi ecclesiali per gli emigranti e serviva a temperare i vari conflitti di nazionalità, che avevano creato incresciose tensioni nelle Chiese di accoglimento.

Un altro intervento, riguardante più specificamente l'Italia, il maggior paese di emigrazione allora, intendeva offrire un valido rimedio al costante assillo delle diocesi di arrivo, che da vari decenni lamentavano la carenza di un adeguato numero di sacerdoti italiani, in particolare secolari, appositamente preparati per l'assistenza agli emigranti. Nel 1914 Pio X fondava in Roma il Pontificio Collegio per l'emigrazione italiana (cui venne preposto un Prelato per l'emigrazione italiana), con il compito di formare e di inviare clero diocesano secondo le richieste degli ordinari delle Chiese di accoglimento.²² Il bisogno di una preparazione specifica del clero ormai non era più dilazionabile; con la sua formazione si mirava inoltre a superare lo spontaneismo e favorire una integrazione tra ecclesiastici di diversa provenienza e cultura in una pastorale più attenta alle differenze, all'interno della Chiesa universale.

Negli anni difficili del primo dopoguerra, i religiosi in emigrazione saranno spesso chiamati a compiti di servizio e di testimonianza preziosa. Gli stessi scalabriniani vennero indotti ad ampliare i loro campi di azione, aprendosi alle missioni tra gli emigrati in Europa, in Argentina e poi perfino in Australia negli anni '50.

Nel secondo dopoguerra, si verificò un forte rilancio organizzativo delle opere assistenziali e religiose per gli emigrati. In Italia veniva fondata nel 1951 a Roma la Giunta Cattolica per l'emigrazione, con il compito di sensibilizzare il mondo cattolico italiano e coordinare gli interventi assistenziali già in corso o che stavano nascendo, mentre a Ginevra veniva fondata, nello stesso anno, la Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni (ICCM). L'emigrazione italiana in quegli anni di "ricostruzione" era ancora assai elevata (nel secondo dopoguerra, dal 1946 al 1980, sono espatriati circa 8 milioni di italiani) e ha fornito l'apporto determinante di forza lavoro alle economie di Francia, Svizzera, Benelux e, più tardi, Germania.

²² Pio X, *Motu Proprio, iam Pridem*, 19 marzo 1914, "Acta Apostolicae Sedis", 6 (1914), pp. 173-176 e *ibid.*, pp. 547-550.

Non poteva mancare un documento organico, rivolto alla Chiesa universale per definire le direttrici di azione in questa materia, in coerenza con l'opera svolta dalla Chiesa durante la guerra per assistere i prigionieri e i rifugiati, ora che anche le organizzazioni internazionali si sforzavano di affrontare questi problemi (particolarmente l'Alto Commissario per i profughi presso l'ONU). La Costituzione apostolica *Exsul Familia* sulla cura pastorale degli emigranti, del 1 agosto 1952, oltre che raccogliere e coordinare le norme relative all'assistenza spirituale, sotto la competenza suprema della Congregazione Concistoriale, istituiva i delegati per le opere di emigrazione e i direttori dei missionari, come responsabili dei sacerdoti nelle singole zone di missione. Sul piano dei contenuti, l'*Exsul Familia* veniva a riconfermare molte delle affermazioni tradizionali della Chiesa, accentuandone gli aspetti più moderni: diritto naturale ad emigrare, destinazione universale dei beni della terra e orientamento verso una migliore distribuzione delle ricchezze nel mondo. Si affermava una concezione più universale della Chiesa e si suggeriva come opportuno uno scambio tra clero delle diverse parti del mondo; sul piano degli strumenti pastorali, il documento pontificio confermava l'opportunità delle parrocchie nazionali e personali, con competenza sui fedeli di una determinata nazionalità, e affidate ai sacerdoti della medesima lingua o nazionalità.²³

Negli anni '60 si è aperta la grande stagione del Concilio, preparata dalle aperture di Papa Giovanni XXIII e dai suoi documenti sociali, in particolare dalla *Pacem in terris*. La realizzazione del Concilio Vaticano II, gli alti insegnamenti di Paolo VI, l'entrata in vigore di molte norme conciliari e le modificazioni avvenute nel fenomeno dell'emigrazione postulavano un aggiornamento della pastorale migratoria, che avvenne ad opera del Motu proprio *De Pastoralis Migratorum Cura* e della lettera apostolica *Pastoralis Migratorum Cura* del 15 agosto 1969.²⁴ Il documento si riferisce alla complessa problematica della mobilità attuale, e dei processi di integrazione, allargando lo stesso concetto di emigrante e insiste sui diritti della persona umana e sui fondamenti della sua vita spirituale e culturale. L'immigrato va rispettato

²³ PIO XII, Costituzione Apostolica *Exsul Familia*, "Acta Apostolicae Sedis", 44 (1952), pp. 559-704.

²⁴ PAOLO VI, *Pastoralis Migratorum Cura*, "Acta Apostolicae Sedis", 61 (1969), pp. 601-603; Istruzione della Sacra Congregazione dei Vescovi, *De Pastoralis Migratorum Cura*, "Acta Apostolicae Sedis", 61 (1969), pp. 614-643.

in quanto tale, con tutte le forme espressive, culturali, sociali, associative e principalmente religiose che porta con sé. L'emigrazione viene vista come fenomeno complesso di diritti e di doveri, primo dei quali è il diritto di emigrare come diritto della persona umana, cui corrisponde il dovere di contribuire lealmente allo sviluppo del paese di insediamento. Tale insegnamento è continuato nelle ripetute sollecitazioni dell'attuale pontefice, Giovanni Paolo II, particolarmente sensibile ai problemi, religiosi e culturali dei migranti; infatti nelle sue encicliche e numerosi discorsi egli ha lanciato costanti appelli alla solidarietà umana e cristiana nei loro confronti.²³

La Chiesa ha continuato così fino ad oggi, in forme e modi diversi, la sua azione tra gli emigranti per la creazione di una umanità più fraterna e solidale. I missionari si sono rivelati i naturali compagni di viaggio degli emigranti e del loro cammino nei processi di integrazione e di arricchimento delle società di accogliimento.

²³ Cfr. la raccolta dei numerosi messaggi di Giovanni Paolo II sui problemi migratori, pubblicati ad opera del Pontificio Consiglio per la Pastorale dei migranti e itineranti in *Giovanni Paolo II e la mobilità umana*, «On the Move», 40, 1984; cfr. anche n. 42 (1984), *Rifugiati oggi: impegno pastorale*.

Mons. Giovanni Battista Scalabrini è una di quelle figure che, con il passare degli anni, acquistano uno spessore morale sempre maggiore e una forza esemplare che motivano il loro ricordo e la venerazione con cui sono accompagnate fino ad oggi. Tutto ciò spiega la loro attualità. È evidente che simili atteggiamenti si verificano soprattutto per la città e diocesi di Piacenza che maggiormente hanno raccolto i segni della sua feconda presenza.

Attualità nella Chiesa non significa quell'ammasso di cose contingenti e contraddittorie di cui siamo ormai attornati e quasi infetti e che ci vincola morbosamente all'effimero, al passeggero, di qualunque natura esso sia. Attualità nella Chiesa è la capacità di saper trasmettere un linguaggio ancora vivo, di presentare modelli di vita e di azione convincenti, orientamenti mentali e operativi che spingono al bene ora, nelle circostanze di oggi.

In questo senso l'attualità di Scalabrini si lega necessariamente alla crescita della dimensione interiore nel vissuto della Chiesa, cioè alla venerazione di cui è oggetto: causa per la quale sta facendo molto e in maniera intelligente e zelante P. Sisto Caccia,¹ al quale dobbiamo grande riconoscenza. Una persona è viva, attuale nella Chiesa nella misura in cui è venerata e amata con atti concreti e devoti, non per il numero delle piazze o vie ad essa dedicate, ma perché sentita vicina all'uomo di oggi, alle sue ansie ed esigenze, per la forza dei valori che ispira ancora, dei gesti attuali di carità che provoca. Tale, osiamo sperare, è Scalabrini per Piacenza e per noi.

Oggi siamo invitati a riflettere insieme sull'attualità dell'impegno sociale di Scalabrini, in un momento in cui il mondo rivela il suo volto spietato di egoismo, di miserie sociali, di squilibri immensi tra paesi poveri e ricchi, di fronte alla caduta del senso di socialità, alla crisi della solidarietà e della speranza per i poveri.

* Data approssimativa del contributo: novembre 1994.

¹ P. Sisto Caccia è stato Vicepostulatore della causa di Canonizzazione del Beato G.B. Scalabrini. Postulatore era Mons. Marco Caliaro.

Scalabrini appartiene alla folta schiera delle personalità della Chiesa italiana del secolo scorso che spinte da motivazioni ideali religiose hanno cercato di difendere i poveri, allargare il benessere a tutti, mirando a una democrazia più umana. Spesso anche come cattolici, ci si accontenta di profezia, dell'enunciazione astratta dei principi, mentre manca l'incarnazione. Scalabrini ha preferito proprio questo versante, come vedremo, scegliendo esattamente la via della carità come campo privilegiato del suo intervento.

In questa sede vogliamo indicare alcuni elementi di riflessione storica della sua azione pastorale e sociale. Al centro delle sue iniziative sociali rimane indubbiamente l'opera per gli emigranti italiani che rappresenta l'allargamento degli orizzonti della sua carità, dalla diocesi piacentina al mondo; la sua opera può illuminare anche il presente, l'intervento di oggi per gli immigrati, quali strumenti e quali obiettivi adottare.

Scalabrini ha saputo far fronte alle sfide epocali del suo tempo, rappresentate dalle grandi trasformazioni sociali in corso, dalla povertà e dal fenomeno emigratorio dilagante. Sarà opportuno un breve inquadramento storico del periodo in cui Scalabrini ha operato, per comprendere le sue iniziative più significative e trarne degli insegnamenti utili.

Il contesto storico

In Italia, da poco arrivata all'unità nazionale, grossi problemi si ponevano ai cattolici, soprattutto dopo la presa di Roma e la caduta del potere temporale del papa. Come verso il 1871 la lotta contro il *Kulturkampf* bismarckiano aveva paralizzato in Germania le forze cattoliche in modo tale da distoglierle dai problemi sociali, così, dopo il '70, in Italia, l'azione dei cattolici sarà concentrata nella difesa della libertà della Chiesa e del papa: un'impostazione unilaterale sarà dovuta soprattutto agli intransigenti. D'altra parte anche il ritardo nell'industrializzazione del paese contribuiva a rendere meno urgente la trattazione della questione sociale. Non mancarono tuttavia da parte di pastori all'avanguardia, come Scalabrini, e perfino da parte dell'organizzazione che dal 1875 raccoglieva le forze dei cattolici intransigenti, l'*Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici in Italia*, iniziative e dibattiti sui principali problemi sociali per andar incontro ai bisogni de-

gli operai e dei contadini. Guida dei cattolici italiani nel campo del pensiero sociale fu il giovane professore trevisano Giuseppe Toniolo, amico di Scalabrini. Già nella sua *Proposta di un ordine di studi e di azione sociale in Italia* del 1888 riconosceva all'Italia, «quale sede del pontificato e custode di una provvidenziale vocazione storica nel mondo, il dovere principalissimo di fornire il proprio concorso intelligente e generoso a quest'opera di ricostruzione e salvezza della società».

In quegli anni i cattolici italiani ribadivano l'importanza delle opere sociali di fronte a uno stato che penalizzava i più poveri con la soppressione delle opere pie e di carità. Anche i Comitati Cattolici raccomandavano, accanto all'istituzione delle Conferenze di San Vincenzo de' Paoli, quella dei Patronati per i ragazzi del popolo, di ospedali infantili e rurali (due settori dove l'assistenza pubblica era particolarmente carente), l'Opera di Santa Zita per l'assistenza alle domestiche e quella per l'assistenza notturna agli ammalati. Ma ci si era preoccupati ancor più di raccomandare la fondazione di società di mutuo soccorso per operai. Esse erano già state collaudate da qualche decennio di attività sia da parte liberale che da parte mazziniana, e i cattolici avevano ormai capito che quelle associazioni potevano essere il nesso non solo per rispondere alle più elementari esigenze del crescente proletariato, ma anche per contrastare lo sviluppo di analoghe società, ispirate a ben altri principi. Occorre però osservare come, pur non escludendo attraverso la loro costituzione un esercizio di solidarietà e di maturazione umana e la possibilità di un soccorso materiale, i cattolici abbiano pensato di più, creandole, all'aspetto di formazione morale e di difesa dei sentimenti religiosi. Tale aspetto, accanto a quello della contrapposizione alle società socialiste e laiche, resterà sempre presente nell'animo dei cattolici sociali italiani.

Va anche notato come, sia pur lentamente, avvenisse una certa maturazione di mentalità. Dalla carità e dalla beneficenza si passava in questi anni in Italia alle opere più strettamente sociali ed economiche e non solo da parte dell'Opera dei Congressi. Basterebbe ricordare l'azione di don Leonardo Murialdo, che, staccatosi dalla compagnia di don Bosco, fonda la Pia Società di San Giuseppe e dà vita alle *Unioni operaie cattoliche*, all'ufficio di collocamento, alla cassa operaia, e ad una biblioteca circolante per elevare la cultura dei giovani lavoratori. Ma gli esempi si potrebbero moltiplicare.

Scalabrini sorprende per la sua polivalenza in campo sociale. Perché nonostante egli sia più conosciuto per la sua opera per gli emi-

granti, di fatto promosse nella diocesi piacentina una serie sorprendente di iniziative sociali, che ancora oggi meravigliano: l'opera di protezione per le mondariso, l'istituto per i sordomuti, congregazioni assistenziali, i decisi interventi in occasione delle calamità, l'attenzione per i carcerati, i poveri e i malati. Probabilmente più di ogni altro vescovo italiano di quel periodo, Scalabrini seppe fondere la carità e le esigenze di giustizia sociale: la prima, dimensione essenziale e irrinunciabile della Chiesa, la seconda esigita dai nuovi tempi, dalle trasformazioni sociali ed economiche in corso.

Sullo sfondo va collocata, come termine di riferimento per Scalabrini, l'enciclica sociale di Leone XIII, *Rerum Novarum*, apparsa il 15 maggio 1891. Quello che forse più ci colpisce oggi nella lettura di quel fondamentale documento è la descrizione della situazione della classe operaia.

I proletari - vi si legge - per la maggior parte si trovano ingiustamente ridotti ad assai misere condizioni. Un piccolissimo numero di straricchi hanno imposto all'infinita moltitudine dei proletari un giogo poco men che servile. Gli operai sono ormai rimasti soli ed indifesi in balia della cupidigia dei padroni e di una sfrenata concorrenza.

Da questi presupposti di critica ai rapporti di forza che tendevano a prevalere, Scalabrini saprà elaborare uno degli scritti più lucidi di un presule italiano in materia sociale *Il socialismo e l'azione del clero* (1899), un opuscolo coraggioso e lungimirante che, partendo da un'analisi religioso-morale delle cause che avevano prodotta la questione sociale - come il venir meno dello spirito cristiano nelle istituzioni e nelle leggi, l'usura, l'abolizione delle corporazioni accanto ai fenomeni monopolistici - arrivava ad un piano d'azione proposto al clero stesso, chiamato ad intervenire sul piano sociale, a non esimersi dall'impegno diretto a favore dell'educazione popolare dei contadini, degli emigranti, e così via.

Come nell'enciclica leonina, dura era la critica al liberalismo e al socialismo, contrario alla proprietà privata, che snaturando il concetto di famiglia e di Stato, era destinato a produrre gravi turbamenti sociali e ad impedire un reale progresso allo stesso operaio. Fu questa la parte dell'enciclica più sottolineata dagli avversari, liberali o socialisti che fossero: gli uni per invitare i cattolici sociali a scindere le loro responsabilità da quelle socialiste, gli altri per dimostrare come i cattolici, anche sociali, se avessero obbedito al papa sarebbero stati sempre dalla parte degli sfruttatori.

Scalabrini intese l'insegnamento del pontefice, già da lui anticipato in vari campi, soprattutto nella tutela dell'emigrazione, come impulso all'azione, come un immenso slancio di carità, un grande insegnamento d'amore, un soffio ideale di fraternità umana. Per i cattolici sociali la *Rerum Novarum* non rappresentava tanto la condanna del socialismo quanto l'esposizione dei capisaldi dottrinali sull'essenza e sulle cause della questione sociale, sulla proprietà e sul collettivismo, sul lavoro e sulla sua organizzazione, sullo Stato e sui diritti naturali degli individui e dei gruppi sociali. Il concetto del salario proporzionale ai bisogni dell'uomo, il diritto degli operai ad unirsi in libere associazioni, il diritto della Chiesa a proclamare l'insegnamento del Vangelo, applicandolo alle situazioni sociali, e quello dello Stato ad intervenire, sia pure con un potere indiretto e suppletivo, in campo economico, erano infatti ancora delle idee rifiutate da molti nei quali permaneva una mentalità liberale, anche in campo cattolico.

Le intuizioni sociali di Scalabrini con particolare riferimento all'emigrazione

Il problema della tutela legislativa dell'emigrazione in Italia ha conosciuto, com'è noto, diverse fasi, la prima delle quali copre il periodo che va dall'unificazione nazionale (1861) fino al 1888, allorché il Parlamento varò la prima legge in materia. Questa prima fase si accompagna al processo di progressivo aumento dell'emigrazione in Italia a partire dalla metà degli anni Settanta. Di fronte a questo fenomeno, che via via assunse ampiezza sempre maggiore, venne emanata una serie di provvedimenti amministrativi e di circolari ministeriali, spesso incoerenti e contraddittori tra loro.

In questi anni, nei quali la polemica attorno ai problemi dell'emigrazione e delle misure necessarie per la sua tutela si sviluppa notevolmente sino a divenire argomento non marginale nel dibattito politico ed economico-sociale, si coglie da parte del movimento cattolico italiano organizzato una limitata sensibilità, ad esclusione del vescovo Scalabrini. Bisognerà attendere la fine degli anni Novanta, per vedere svegliarsi in seno alla maggiore organizzazione del laicato cattolico dell'Ottocento (l'Opera dei Congressi) l'interesse per un fenomeno che pur presentava tanti risvolti sociali, morali e religiosi e che, d'altro canto, coinvolgeva direttamente quel mondo contadino che

appariva oggetto privilegiato delle attenzioni del cattolicesimo intransigente. Non altrettanto può dirsi per le correnti cattolico liberali e conciliatoriste, che, invece, a partire dalla fine degli anni Settanta, si muovono con una particolare attenzione al fenomeno, anche se, in molti casi, soprattutto nella prima fase, non sembra essere soltanto il problema della tutela dell'emigrante a sollecitare vivo interesse quanto prospettive di carattere economico e politico.

Il cattolicesimo cosiddetto liberale degli anni Ottanta indubbiamente riconobbe nell'emigrazione uno scottante fenomeno sociale ed economico, che andava seguito, interpretato e guidato; esso giudicò necessaria una buona legislazione a tutela degli emigranti senza trascurare un più ampio progetto legato all'espansione coloniale, che allora veniva interpretato generalmente come la panacea per gli emigranti italiani e per lo sviluppo economico, industriale e commerciale del paese.

Ma fu con l'avvio dell'interessamento di mons. Giovanni Battista Scalabrini, vescovo di Piacenza, ai problemi dell'emigrazione che cominciò ad evidenziarsi un impegno dei cattolici diretto soprattutto alla tutela degli emigranti e tendente a sollecitare governo, parlamento e istituzioni a farsi carico del problema e a trovarne la soluzione soprattutto a livello legislativo. È del 1887 l'opuscolo di mons. Scalabrini su *L'emigrazione italiana in America*, che sposta il discorso dai temi dell'interesse nazionale a quello dei valori della persona umana. Si coglie anche in lui una scarsa fiducia nel colonialismo e invece una fiducia nella risposta della società civile, diremmo oggi, cioè dell'autonoma organizzazione del gruppo sociale e familiare, espressa ad esempio nella libera colonizzazione delle aree agricole dell'America del Sud.

Ma l'attenzione maggiore dello Scalabrini era dedicata al problema della legislazione a tutela degli emigranti. Il suo fu un vero e proprio atto d'accusa contro l'inerzia della classe dirigente liberale, rimasta pressoché assente di fronte ad un fenomeno sociale di così ampie dimensioni. Scalabrini chiedeva, quindi, una legge a favore degli emigranti e una istituzione in grado di provvedere agli interessi spirituali e materiali degli emigranti in America: auspicava una associazione di patronato che doveva sorgere in Italia e svolgere una azione ad un tempo religiosa e laica.

I fatti sono noti. Nel 1887 mons. Scalabrini costituì a Piacenza l'Istituto missionario Cristoforo Colombo per gli emigrati italiani in America (poi Congregazione dei missionari di San Carlo). All'inizio

del 1889 promosse, sempre a Piacenza, l'associazione di patronato per l'emigrazione, che nel 1894 assunse il nome di Società di san Raffaele, affidata alla guida del marchese Giovanni Battista Volpe Landi, con il compito di svolgere l'azione laicale di assistenza agli emigranti. Scalabrini seguiva con grande attenzione l'attività legislativa, convinto che qualsiasi sforzo e qualsiasi iniziativa erano inutili in assenza di precise norme di legge che tutelassero gli emigranti da molte forme di speculazione. Venuto a conoscenza di un progetto di legge ministeriale in materia di emigrazione ritenne opportuno intervenire con una lettera aperta dal titolo *Il disegno di legge della emigrazione italiana. Osservazioni e proposte di un vescovo* (1888).

Mons. Scalabrini giudicava sulla base delle molte informazioni da lui raccolte circa le forme di inganno e di sfruttamento usate dagli agenti di emigrazione, una figura prevista dal progetto governativo. Riteneva anche che quelle forme di arruolamento determinavano una emigrazione stimolata, all'origine di amare illusioni. Nella sua lettera aperta, Scalabrini chiedeva al Parlamento italiano di non trascurare neanche la tutela degli emigrati nei paesi di destinazione, l'assistenza scolastica affidata a maestri, sacerdoti, giovani seminaristi che avrebbero dovuto avere dallo Stato l'esenzione dal servizio militare.

Va sottolineato un altro non trascurabile aspetto del suo impegno a tutela dell'emigrazione, lontano dal separatismo degli intransigenti. Nelle proposte di Scalabrini si coglie, soprattutto, la necessità di una collaborazione intensa e operativa tra istituzioni statali e istituzioni religiose. C'è in lui, anche nella azione a difesa degli emigranti, l'idea dell'incontro tra patria e fede, che animò le istanze del conciliatorismo cattolico del secondo Ottocento. Basti ricordare la sua idea di una associazione di patronato, che egli voleva ad un tempo religiosa e laica; la collaborazione da lui auspicata di sacerdoti e seminaristi per l'educazione scolastica degli emigrati; il grande compito affidato ai missionari, non solo per l'assistenza religiosa, ma anche sanitaria, culturale, civile ecc.

La legge 30 dicembre 1888 non recepì i preoccupati moniti del vescovo di Piacenza; essa sancì la piena libertà di emigrare entro i limiti di ordine penale e militare imposti dalla legge; istituiva la figura di agente e subagente di emigrazione che doveva ottenere una patente rilasciata dal ministero dell'interno o dai prefetti. L'emigrante entrava nella legge più come oggetto che come soggetto.

Anche nell'organizzazione del cattolicesimo intransigente mancava una azione tendente a spingere le istituzioni verso una più efficace normativa a favore degli emigranti. La causa di questa incapacità va individuata non tanto nella scarsa attenzione e sensibilità per il fenomeno quanto nella cultura stessa dell'intransigentismo cattolico ottocentesco, che impediva agli uomini dell'Opera di farsi promotori di proposte, indicazioni, suggerimenti al governo e al Parlamento, di collaborare con le istituzioni nella realizzazione di una più valida legislazione in materia di emigrazione.

Il gruppo che si raccoglieva attorno a mons. Scalabrini — che abbracciava anche studiosi di levatura internazionale, quali Giuseppe Toniolo e Luigi Bodio — continuò nella sua strada di denuncia delle carenze legislative sull'emigrazione, proponendo una profonda revisione della legge del 1888. Gli esiti della legge avevano dato ragione a chi ne aveva denunciati i limiti. La situazione, documentata soprattutto dalle attente indagini condotte dallo scalabriniano p. Pietro Maldotti nel porto di Genova, venne sottoposta, nel 1896, dal Volpe Landi al Ministro degli esteri Visconti Venosta, sottolineando l'esigenza di una nuova legge sull'emigrazione che evitasse il ripetersi di forme di sfruttamento che agenti e subagenti, ormai patentati e legalmente riconosciuti, perpetravano a danno degli emigranti. Volpe Landi e don Maldotti, su richiesta dello stesso Visconti Venosta, redassero un lungo memoriale che fissava le basi per una nuova legge sull'emigrazione. In particolare si chiedeva una legge, la quale stabilisse che nessuno poteva essere agente di emigrazione al di fuori degli armatori, noleggiatori di navi o società commerciali; abolisse la figura dei subagenti sostituiti con incaricati o corrispondenti delle società di navigazione e sotto la loro responsabilità e controllo; creasse ispettori d'emigrazione governativi con compiti d'ispezione sui piroscafi in viaggio o all'estero; limitasse al numero di quattrocento gli imbarcati nella terza classe; assicurasse il trasporto gratuito ai missionari che si recavano all'estero per assistere gli emigranti; garantisse strutture igieniche e sanitarie all'interno delle navi, sufficiente e sana alimentazione e una velocità minima di 12 miglia all'ora per i piroscafi utilizzati nel trasporto di emigranti. Con questo documento il gruppo che si raccoglieva attorno al vescovo di Piacenza avviava concretamente e con lusinghiere prospettive la campagna a favore della revisione della legge del 1888. Anche sul piano parlamentare e governativo si coglievano finalmente

i segni di un orientamento favorevole ad una nuova legge sull'emigrazione che però, dopo varie elaborazioni e rinvii, fu approvata solo agli inizi del 1901.

Sul piano legislativo, con l'approvazione, da parte della Camera e del Senato, della legge 31 gennaio 1901, n. 23, si chiudeva la prima importante fase del lungo cammino che doveva portare ad una organica tutela legislativa dell'emigrazione. Si trattò di una legge nella quale vennero recepite molte proposte avanzate dai cattolici e soprattutto dal gruppo che si raccoglieva attorno a mons. Scalabrini. Questo esito positivo fu possibile anche grazie ad un atteggiamento nuovo da parte della classe dirigente liberale. L'attenzione prestata da uomini di governo va anche interpretata come il segno dei tempi nuovi, come il superamento di un atteggiamento ostile nei confronti della Chiesa e dei valori religiosi, che a lungo aveva distinto le prese di posizione del Governo e del Parlamento. Era anche il segno di un processo di avvicinamento tra Stato e Chiesa, tra società civile e società religiosa, che negli anni successivi trovò conferma, non tanto in un accordo giuridico di vertice, quanto in un ambito nuovo di libertà e di tolleranza.

L'azione della Chiesa non si esaurì certo in questo importante settore di intervento ma si concentrò soprattutto nel servizio pastorale e assistenziale, tipico della Chiesa. Anche in questo campo le iniziative sono state assai diversificate nel tempo e nello spazio e testimoniano la ricchezza delle intuizioni e realizzazioni sociali e religiose promosse a favore dell'emigrazione nell'arco di un secolo.

In sintesi, l'azione storica di Scalabrini a favore degli emigrati italiani può essere letta anche nella prospettiva attuale e in particolare per il momento politico-legislativo che stiamo attraversando nei confronti degli immigrati. Il suo insegnamento è istruttivo lungo tre direttrici principali: a) l'esigenza della lotta all'illegalità e allo sfruttamento, oggi ampiamente tollerati, e di conseguenza l'aiuto all'emersione e all'uscita dall'irregolarità; b) l'esigenza di una legge quadro, cioè di una legge organica, nei confronti dell'immigrazione e non di procedimenti amministrativi e di polizia autonomi e slegati; c) la valorizzazione dell'esperienza religiosa di ogni emigrante, soprattutto nel senso del mantenimento della sua identità religiosa, linguistica e culturale. Il suo messaggio può essere inteso anche in senso ecumenico e di dialogo interreligioso, per lo spirito di tolleranza e comprensione che ha sempre animato il suo impegno.

Le idee e gli interventi di mons. Scalabrini e dei suoi missionari

Mons. Giovanni Battista Scalabrini, come sopra ricordato, istituì, nel 1887, di comune intesa con Propaganda Fide una congregazione religiosa apposita per l'assistenza spirituale e sociale degli italiani emigranti in America. Il breve di approvazione (1887) e la lettera di presentazione ai vescovi americani del nuovo e singolare istituto religioso, *Quam aerumnosa* del 1888, costituivano un programma generale e davano ragione della specificità di un apostolato difficile che mirava a mantenere i figli della Chiesa nel suo grembo o, nel caso, a "riconquistarli" ad essa.

Scalabrini ha compreso il significato naturale e, in certo senso, "provvidenziale" delle grandi trasformazioni demografiche in corso che avrebbero dato nuovi spazi naturali all'espansione della fede e nuove esperienze attraverso la mobilità dei cattolici. L'intervento di Scalabrini a favore degli emigranti si è articolato in un progetto organico; cioè esso si è espresso attraverso un pubblico dibattito politico in merito alla nuova legge di emigrazione, attraverso una proposta concreta di patronato cattolico (la società S. Raffaele italiana collegata con le omonime a livello internazionale), e infine attraverso l'istituzione di una congregazione religiosa dedicata specificamente all'assistenza religiosa e morale degli emigrati italiani. In questo nuovo apostolato sociale la conservazione dei caratteri etnico-culturali del gruppo, lingua inclusa, era vista in funzione della difesa e del mantenimento di quella fede popolare, così tenacemente legata alle tradizioni e valori di origine e così grandemente compromessa nei nuovi contesti.

Scalabrini è riuscito ad operare anche un capovolgimento di atteggiamento nei confronti dell'emigrazione rispetto al movimento cattolico negli stessi rapporti Stato-Chiesa. Rispetto ad altre istituzioni cattoliche che hanno operato in un clima filocolonialista, per Scalabrini l'azione religiosa doveva rimanere autonoma e distinta, senza l'appoggio e le vistose interferenze di laici troppo legati a interessi politici.

Infatti erano le finalità religiose quelle qualificanti l'istituzione di Scalabrini che, forte dell'approvazione di Leone XIII e di Propaganda Fide, si affrettava a promuovere l'opera di «evangelizzare i figli della miseria e del lavoro». Meritano una sottolineatura le caratteristiche spirituali dell'associazione scalabriniana, non solo per il profilo ascetico-pastorale dei missionari, ma anche per il linguaggio nuovo, ri-

spetto ad altre congregazioni, con cui si proponevano prospettive di vita religiosa, soprattutto nella prescrizione ai missionari di preservare la pietà popolare degli emigranti, di curare anche il benessere morale, civile ed economico degli emigrati.

La preoccupazione maggiore di Scalabrini, nell'inviare nel 1888 i suoi primi 10 missionari e catechisti negli Stati Uniti e nel Brasile, era squisitamente religiosa: egli parlava esplicitamente di un «disegno di evangelizzazione», reso più urgente e sentito proprio perché quelli che emigravano erano più sprovveduti. Il suo istituto doveva essere una sorta di appendice di Propaganda Fide e i suoi sacerdoti dovevano ispirarsi a uno stile missionario, con vita comune e indipendenza nel ministero.

L'arrivo di sacerdoti italiani nel 1888 nei quartieri poveri di New York e nelle zone di colonizzazione del Paraná e Spirito Santo segnò l'inizio di un grande risveglio religioso, soprattutto nelle zone agricole, dove pur in mezzo a contrasti e difficoltà incominciava una regolare vita religiosa. La possibilità di avere propri e autonomi luoghi di culto, costruiti con grandi sacrifici ma con l'orgoglio tradizionale delle plebi contadine, aiutava grandemente le espressioni religiose nella propria lingua e il mantenimento delle proprie tradizioni, favorendo una identità di gruppo. Le spedizioni missionarie di Scalabrini si susseguirono a ritmo più che annuale: una cinquantina di missionari nell'arco di pochi anni, indirizzati alle varie missioni del Brasile (oltre San Paolo e Paraná, gli scalabriniani entreranno nel 1896 anche in Rio Grande do Sul) e degli Stati Uniti, prevalentemente nella costa Atlantica e più tardi negli Stati centrali, specie a Chicago, e in Canada.

Oltre che seguire lo sviluppo delle missioni tra gli italiani in America, Scalabrini, come già accennato, diede un notevole contributo alla formulazione della legge italiana sull'emigrazione del 1901, che mirava a garantire una tutela dell'emigrante prima di emigrare (abolendo gli agenti di emigrazione, reali strumenti del *far* emigrare) e durante il viaggio. In linea con il suo impegno pastorale per gli emigranti, egli intraprese due viaggi per visitare gli italiani degli Stati Uniti, nel 1901, e del Brasile, nel 1904, lasciando un'impronta profonda della sua visita pastorale, specie nelle zone rurali del Brasile, mai raggiunte da un vescovo.

Poco dopo egli veniva a morire improvvisamente, il 1 giugno 1905: le case dei suoi missionari in America erano allora quaranta, con

chiese, scuole, e un grande orfanotrofio a San Paolo. Poco tempo prima di morire, egli aveva inoltrato alla S. Sede una proposta per l'istituzione di un ufficio centrale (Congregazione o Commissione) *pro Emigratis Catholicis*. Consapevole dei crescenti contrasti tra gruppi etnici all'interno delle chiese di accoglimento, egli riteneva che solo il rilancio di una sapiente organizzazione dalla S. Sede – autorità non solo indiscussa e indiscutibile, presso tutto il clero cattolico, ma di natura sua universale, e che abbraccia per conseguenza tutte le nazionalità –, poteva evitare che l'azione del clero nell'assistere i connazionali emigrati si confondesse troppo spesso con l'azione politica.

La regola suprema della carità

Ma certo noi non ci potremo mai spiegare la vastità dell'impegno sociale di Scalabrini se non risaliamo alla radice prima di tutto questo: la carità intesa come virtù centrale del credente e come espressione coerente della sua intera vita. Gli insegnamenti di Scalabrini in campo sociale, specie per il suo amore ai poveri, spaziano in un campo assai vasto e suonano per noi come apertura a quelle che siamo soliti chiamare le nuove marginalità e nuove povertà. Già nella prima lettera pastorale del 1876 – ora è disponibile l'intera raccolta delle sue lettere pastorali nell'edizione della SEI di Torino² – mons. Scalabrini aveva promesso: «Inviato in prima ai poveri ed ai più infelici che traggono miseramente la vita nella desolazione, soffrirò con essi, dando opera soprattutto a sovvenire ed evangelizzare i poveri che, ricchi di fede, vennero eletti dal Redentore primi ed eredi del Regno promesso da Dio a coloro che lo amano».

I piacentini non tardarono a convincersi che l'esercizio della carità generosa verso tutti i bisognosi e sofferenti, è stata la caratteristica dell'episcopato di Mons. Scalabrini. L'opinione pubblica, anche fuori della diocesi, fu colpita soprattutto dalla carità dimostrata dal vescovo nell'inverno 1879-1880, rimasto tristemente famoso per la carestia. I dati della povertà erano impressionanti, ma ancor più i gesti di sostegno voluti dal vescovo, impegnatosi nella distribuzione di 7.000 lire ai poveri «vergognosi», 6.000 lire per il riscatto dei pegni al Monte di

² SILVANO M. TOMASI, GIANFAUSTO ROSOLI (a cura di), *Scalabrini e le migrazioni moderne. Scritti e carteggi*. Torino, SEI, 1997, xoxi, 322 p.

Pietà, 11.000 lire per la legna, e settimanalmente nella distribuzione di 22.000 minestre e 3.200 chili di farina di melica. Tali dati sorprendenti sono raccolti nell'esauriente biografia di P. Francesconi.³

Il 30 gennaio 1880, ricorrenza anniversaria della consacrazione episcopale fu celebrata con una messa solenne e col *Te Deum* di ringraziamento, non nella cripta come al solito, ma nel duomo, quasi riempito dalla folla dei poveri beneficiati. All'indirizzo del conte Carlo Radini Tedeschi, lo Scalabrini rispose ricordando che Pio IX, preconizzando vescovo nella vigilia di S. Francesco di Sales, gliene aveva ripetuto le parole: «Andate, e colla carità vincerete il mondo».⁴ In effetti questo è stato il motto dell'intero suo episcopato.

Gli esempi della carità di Scalabrini sono innumerevoli, secondo le testimonianze raccolte al processo canonico.⁵ Per ciò che riguarda la carità verso il prossimo, secondo il suo segretario Camillo Mangot, «debbo dire che fu veramente illimitata; era di una generosità eccezionale, di una sconfinata carità, di una generosità e larghezza meravigliosa»: «non sapeva cosa fosse interesse; riceveva per dare»: così affermava l'amico Bonomelli che lo conosceva intimamente.

Secondo Tammi e Bianchi, son passati per le sue mani dei milioni, ma egli si lasciava dominare dal suo gran cuore: dava via tutto per carità; le mani piene, le tasche vuote. Era [...] di una carità tale da potersi ripetere: *Dispersit, dedit pauperibus*. Secondo il teste Giuseppe Cardinali «Non aveva mai un soldo, poiché quanto denaro gli veniva dato lo spendeva in bene e con soddisfazione. Lo ricordo in proposito sotto le feste di Natale, seduto al suo scrittoio, prendere una carta da visita e un buono da cento, e sorridendo chiudere tutto in una busta per spedirla certamente, quale sussidio, assieme agli auguri. E questo ripeterlo sotto i miei occhi varie volte. Anzi inculcava anche a noi fre-

³ Cfr. M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini vescovo di Piacenza e degli emigranti*. Roma, Città Nuova Editrice, 1985, p. 436.

⁴ *Ibid.*

⁵ Ndr.: si ritiene che le testimonianze alle quali Rosoli si riferisce siano quelle rese al "Processo di Beatificazione e Santificazione del Servo di Dio G.B. Scalabrini", Supre Dubio, Piacenza 1936. Posizione Archivistica del volume: AGS/1/F/266, n. 3058. I testimoni citati sono alle seguenti posizioni:

- Camillo Mangot, I, p. 4ss;
- Giuseppe Cardinali, IX, p. 90ss;
- Luigi Tammi, XXXII, X, p. 293ss;
- Alfonso Bianchi, XXVIII, p. 220ss.

quentemente il distacco dal denaro. Anche a me diceva: "Non dovete curarvi di sapere quanto denaro avete: spendete con discrezione, con prudenza e poi, confidate nella Provvidenza".⁶

Comprensibile lo stupore del suo economo, don Antonino Saletti. «Un giorno lo incontrai tutto stralunato nell'anticamera di Monsignore, mi trasse in un angolo e mi disse: Sa? ieri ho portato al Vescovo la rendita di un semestre, e oggi, capisce?, oggi mi sono accorto che non ha più niente [...]». E a noi pare certo paradossale la risposta di Scalabrini a quel «Se V.E. continua a far così, morirà sulla paglia». E lui, sorridendo bonariamente: «Caro D. Antonino, ci sarebbe dopo tutto poco male, che un Vescovo morisse sulla paglia, se Gesù Cristo ha voluto nascerci». ⁷ Forse paiono fioretti che fanno sorridere, ma che non possono non farci apparire un grande animo ispirato dalla pura carità.

Altro settore del suo intervento furono gli orfani, i malati e i carcerati. Scalabrini ebbe molta cura per i carcerati, ottenendo per primo che avessero un cappellano. Annualmente procurava che fosse fatta loro la Pasqua in una forma solenne con il suo intervento. Il giorno precedente si recava a confessare i detenuti, intrattenendosi parecchie ore. La funzione si celebrava con la massima solennità, con la partecipazione di vari sacerdoti e seminaristi delle autorità e delle guardie. Di solito il vescovo pronunciava tre discorsi, l'ultimo in ricordo dei morti in carcere. L'altare era collocato nel mezzo della stella, in modo da poter essere veduto dalle celle dei tre piani: infatti i carcerati potevano assistere dalla porta semiaperta delle celle e soltanto al momento della comunione venivano condotti a quattro a quattro a ricevere l'Eucaristia, che era poi portata dal vescovo agli ammalati in infermeria e alle reclusi nel reparto femminile. Le storie riportate a questo riguardo sono veramente commoventi e denotano una personalità incapace di sentire barriere sociali o politiche; così si spiega la sua predilezione per i più sfortunati e oggetto di repressione, come gli anarchici e socialisti.

Egli prendeva cura di tutti e dei singoli, recandosi personalmente nelle celle nei casi più pietosi e dando soccorsi in natura ed in denaro. Era tanta l'impressione di bontà e d'influenza che esercitava su questi infelici, che anche le persone lontane dalla fede e di maggiore elevatezza e intellettuali, ad esempio l'on. Todeschini deputato socia-

⁶ Cfr. M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini...*, cit., p. 445.

⁷ *Ibid.*

lista ed anche altri detenuti politici, mostravano desiderio (che egli premurosamente soddisfaceva) di avere abboccamenti con Lui.

Scalabrini non mancava di visitare i carcerati durante le visite pastorali. La stessa premura aveva per gli ammalati. «Quando era parroco a Como, visitava con frequenza gli ammalati e ogni sera possibilmente li andava a trovare».⁸ Da vescovo, quando era chiamato andava volentieri a visitare gli ammalati che lo richiedevano, e se erano poveri, lasciava loro un soccorso, e specialmente era premuroso nell'amministrare la Cresima ai bambini in pericolo di vita.

Per comprendere l'atteggiamento di Scalabrini dobbiamo risalire alla radice della sua fiducia totale nella Provvidenza e del suo amore per la povertà. Alle somme ingenti necessarie per fare tanta carità lo Scalabrini fece fronte con lo stesso metodo che adottò per le grandi imprese, quali la fondazione della Congregazione dei Missionari di San Carlo e il restauro del Duomo. Aveva una grande fiducia nella Provvidenza, ma certo non per esimersi dall'impegno e dal lavoro. Consacrava alle sue iniziative tutte le energie e il prestigio del quale faceva prudentemente tesoro.

Le testimonianze delle persone che ebbero maggior consuetudine con il vescovo ci rivelano dunque i segreti della sua carità: fiducia nella Provvidenza, operosità e industriosità, povertà personale. Esortava le Dame della Carità a non tenere il denaro, ma a darne finché se ne aveva, «poiché la Provvidenza non manca mai». D'altra parte lo si sentiva ripetere frequentemente che non bisogna mai desistere dal fare opere buone per timore di non fronteggiare le spese, ma a condizione che si usasse prudenza e parsimonia. Per poter dare, bisogna risparmiare.⁹

Va qui ricordato uno dei campi più delicati dell'azione di Scalabrini: il suo impegno per i sordo-muti. Esso nacque dall'amicizia con il can. Serafino Balestra, suo collega d'insegnamento nel Seminario S. Abondio di Como; da lui aveva appreso il metodo fonico o vocale puro, tanto da essere in grado di insegnarlo lui stesso e di diventare catechista e direttore spirituale delle sordo-mute, mentre era parroco di S. Bartolomeo in Como. La promessa fatta alle sordo-mute di non ab-

⁸ Testimonianza di Don Alfonso Bianchi in M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini...*, cit., p. 76.

⁹ Per i riferimenti sulla carità, provvidenza e povertà vedasi in particolare M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini...*, cit., cap. IX, pp. 433-485.

bandonarle divenne uno dei primi impegni dell'episcopato scalabriniano. Nella Lettera Pastorale del 23 aprile 1876 *Sull'insegnamento del Catechismo* scrisse: «[...] Noi, già Direttore Spirituale dell'Istituto delle sordo-mute in Como, (cui lo zelo del pio e dotto professore D. Serafino Balestra, l'apostolo della parola, portò all'onore di Istituto modello) conosciamo, V.F. e F.D., quanto sia infelice la sorte di tali sgraziati [...]. Quando benedicemmo per l'ultima volta quelle Nostre figlie spirituali, promettemmo di adoperarci in questa amatissima Diocesi per i compagni di loro sventura e stiamo appunto disponendo onde far sorgere questa nobilissima istituzione».¹⁰

Nello stesso primo anno di episcopato pose le basi dell'istituzione, chiamando appositamente delle suore addestrate per istruirle. Così Scalabrini aggiunse un'altra preziosa opera del suo intervento sociale.¹¹

In conclusione, se è difficile esporre analiticamente l'intervento sociale di Scalabrini, data la sua ampiezza e vastità, non possiamo non cogliere però l'essenza del suo messaggio, che sentiamo rivolto all'uomo di oggi, a noi, un messaggio in grado di provocare azioni, programmi, interventi che ci impegnino realmente, sulla base di motivazioni religiose, nell'esercizio concreto dell'amore verso il prossimo.¹²

¹⁰ Cfr. O. SARTORI (a cura di), *G.B. Scalabrini. Lettere Pastorali 1876-1905. Edizione integrale*. Torino, SEI, 1994, p. 11ss; vedi anche in M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini...*, cit., "Serafino Balestra" nell'indice dei nomi.

¹¹ Per l'opera di Scalabrini in favore dei sordomuti v. M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini...*, cit., p. 467ss.

¹² Il materiale archivistico per la storia della congregazione scalabriniana è conservato presso l'Archivio Generalizio Scalabriniano, sito in Roma (Via Calandrelli 11 - 00153 RM). L'archivio è diviso in quattro parti principali: 1) Direzione generale della congregazione e relazioni all'interno: vi è contenuto tutto il materiale di interesse generale e fino alla costituzione delle singole Province; 2) Province della Congregazione: a) relazioni della Direzione generale con le Direzioni provinciali, b) singole case religiose e residenze missionarie. È questo il materiale più ricco ed interessante. Contiene di regola le informazioni sull'avvio e sugli inizi delle singole sedi, testimonianze particolarmente significative e rare sul primo sviluppo di tanti insediamenti ed istituzioni nelle zone di influenza italiana. Vi sono contenuti anche rapporti periodici, ricchi di particolari notizie (ma non su base

annuale e neppure lo *status animarum* che, quando redatto, dovrebbe essere conservato nelle sedi all'estero); 3) Posizioni personali: membri attuali, defunti, egresi. Il materiale è di natura burocratica, e spesso riservata (quindi non consultabile); 4) La vita e l'opera del fondatore, mons. Giovanni Battista Scalabrini e il processo di beatificazione. Il cospicuo fondo Scalabrini, di grande interesse storico, è stato costituito più tardi. Le carte personali di mons. Scalabrini passarono all'erede fiduciario ed ex segretario, mons. Camillo Mangot. Questi, su richiesta della S. Congregazione Concistoriale (ora dei Vescovi), le consegnò nel 1927 a mons. Francesco Gregori, sacerdote piacentino incaricato di scrivere la prima biografia di Scalabrini (*La vita e l'opera di un grande Vescovo, mons. Giov. Battista Scalabrini (1839-1905)*, Torino, Lice, 1934). Le carte consegnate a mons. Gregori e gli altri documenti giacenti presso la Curia vescovile di Piacenza o altrove, per disposizione canonica, furono raccolti dal Tribunale diocesano di Piacenza in vista del processo di beatificazione di mons. Scalabrini, iniziato nel 1936. Tutti questi documenti, assai interessanti anche per la storia dei rapporti dell'episcopato con la S. Sede e dei rapporti tra Stato e Chiesa, furono poi consegnati alla S. Congregazione dei Riti, in vista del Processo Apostolico. Gli originali furono consegnati alla Congregazione Scalabriniana, e precisamente all'Archivio generale, dopo la pubblicazione del "*decretum super scripta*", nel 1970. Il materiale conservato riguarda in alcuni casi anche lo stato della diocesi piacentina. Tra gli inediti sono conservate 1700 lettere autografe o autografate di Scalabrini, 9 relazioni triennali sullo stato della diocesi piacentina per le visite ad limina, decreti ed atti ufficiali delle 5 visite pastorali, 310 discorsi per la maggior parte autografi e infine documentazione sulle opere per gli emigrati, particolarmente la Società di patronato S. Raffaele. Ormai tutte le informazioni archivistiche e il materiale più interessante sono ampiamente citati e valorizzati nell'opera monumentale su mons. Scalabrini di p. Mario Francesconi (*Giovanni Battista Scalabrini, vescovo di Piacenza e degli emigrati*, Roma, Città Nuova, 1985, che integra e supera la precedente, scritta con M. Caliaro, *L'apostolo degli emigranti Giovanni Battista Scalabrini vescovo di Piacenza. La sua opera e la sua spiritualità*, Milano, Ancora, 1968). Per quanto riguarda i trasferimenti e le peripezie dell'Archivio, il materiale relativo alla Congregazione è stato conservato a Piacenza fino al 1910 (Casa Madre); in quell'anno fu trasferito a Roma, prima a Via di Ponte Sisto 75, poi nel 1922 a Via Calandrelli 11 (dove, a parte qualche ulteriore variazione di collocazione in Roma, è conservato tuttora). Parte dei documenti riguardanti specialmente le Province e le persone rimase nella Casa Madre di Piacenza fino all'ottobre 1945. Durante la guerra, temendo che il materiale andasse perduto sotto eventuali bombardamenti, fu trasferito a Rivergaro e Bassano, da dove la documentazione fu portata a Roma, sempre nell'ottobre 1945. Non si deve lamentare tuttavia alcuna dispersione o perdita significativa. Tutte le informazioni più importanti, relative alla storia della Congregazione scalabriniana, con ampia citazione dei testi originali, sono contenute nel fondamentale lavoro ciclostilato, redatto da p. Mario Francesconi, *Storia della Congregazione Scalabriniana*, 6 voll., Roma, 1969-1982. Il materiale archivistico è conservato in buono stato e ben inventariato. È stata predisposta una guida dettagliata e un inventario analitico per le diverse sezioni. È in fase avanzata anche il processo di computerizzazione di tutte le informazioni disponibili. Lo sviluppo del materiale archivistico conservato è di ml. 120. L'Archivio è consultabile, previa autorizzazione dell'archivista generale.

L'OPERA DI ASSISTENZA TRA GLI EMIGRATI DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

Le caratteristiche dell'istituzione

Il centenario dell'istituzione scalabriniana (1887-1987) – che è stato celebrato in particolare con un convegno storico dedicato alla figura del suo fondatore, mons. Giovanni Battista Scalabrini¹ – colloca la congregazione scalabriniana, accanto alla coeva Associazione Nazionale per soccorrere i missionari italiani, tra le più antiche istituzioni consacrate esclusivamente all'azione religiosa e sociale tra gli emigrati italiani all'estero.

Per lo meno questa relativa anzianità la distanzia di poco da istituzioni laicali, quali la Dante Alighieri (1892), il Touring Club Italiano (1894), la Lega Navale Italiana (1896), che si sono occupate anch'esse di emigrazione; ma non così dalla Società Geografica Italiana, ai cui ambienti quella scalabriniana sembra invece legata, se non altro per la presenza tra i suoi dirigenti del fratello del fondatore, Angelo Scalabrini e per l'amicizia che sempre legò al vescovo piacentino Luigi Bodio, anch'egli membro di spicco della Società Geografica (inoltre come Commissario dell'emigrazione egli inserirà la scalabriniana società di patronato S. Raffaele tra le istituzioni da sussidiare).

In campo cattolico, anagraficamente l'istituzione scalabriniana si colloca all'interno delle varie iniziative religiose e assistenziali promosse dalla Chiesa a favore degli emigrati italiani a metà degli anni '80, momento caratterizzato anche da una particolare fase conciliatorista. L'iniziativa scalabriniana, però, è preceduta in ordine di tempo dall'intervento dei pallottini a Londra per gli emigrati italiani già nel 1844, dei barnabiti con l'aiuto della Società di S. Vincenzo de' Paoli a Parigi, nel 1865, e soprattutto, già oltre un decennio prima degli scala-

¹ G. ROSOLI (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo. Atti del Convegno Storico Internazionale (Piacenza, 3-5 dicembre 1987)*. Roma, CSER, 1989.

briniani, nel 1875, dai salesiani in Argentina, inviati ad evangelizzare i *patagones* e ad assistere gli italiani.

Da tutte queste iniziative religiose l'istituzione scalabriniana si differenzia per la sua specificità, essendo l'unica esclusivamente dedicata all'assistenza religiosa e sociale degli emigrati italiani. Un secondo fattore differenziale riguarda la delimitazione dell'ambito territoriale che si restringe alle Americhe, del Nord e del Sud; e anche all'interno di queste, la restrizione alle aree di Brasile e Stati Uniti sarà dettata prevalentemente da circostanze esterne, quali la previa e diffusa presenza dei salesiani in Argentina e, per contro, le pressanti richieste provenienti invece dagli altri paesi.

La caratteristica più significativa della congregazione scalabriniana riguarda senz'altro il tipico composto patriottico religioso a cui l'istituzione si ispirava e che, certo, la rese poco gradita alla gerarchia e al mondo intransigente. La Congregazione è nata nel particolare breve clima conciliatorista del 1887 e, anche se con intento di supplenza delle funzioni dello stato assente, essa si apriva alla prospettiva di una assistenza religiosa e sociale in cordiale collaborazione con gli organi statali, non solo in Italia quanto soprattutto all'estero (aspetto non marginale, se si pensa che Scalabrini era disposto ad inviare i suoi chierici ad insegnare nelle scuole italiane all'estero in sostituzione del servizio militare). La collaborazione tra Chiesa e Stato a favore degli italiani all'estero avrebbe facilitato la soluzione della stessa "questione romana"; il presule, non a caso, auspicava un "inizio della pacificazione delle coscienze" grazie "alla mano che vi si danno" religione e patria nell'opera degli emigranti.²

Dalle ricerche condotte da Antonio Perotti nel 1968 e quelle successive di Francesconi, è noto, come l'intervento di Scalabrini a favore degli emigranti si sia articolato in un progetto organico; cioè si sia espresso oltre che in un pubblico intervento politico in merito alla nuova legge di emigrazione del 1888 (e nella forte opposizione all'approvazione governativa degli agenti di emigrazione), attraverso una proposta concreta di patronato cattolico, la società S. Raffaele, istituita nel

² G.B. SCALABRINI, *L'emigrazione italiana in America*. Piacenza, 1887 e *Id.*, *Il disegno di legge sulla emigrazione italiana in America*. Piacenza, 1888, ora ripubblicati in A. PEROTTI, *La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa. Il contributo di mons. Scalabrini e dei suoi primi collaboratori alla tutela degli emigranti*, «Studi Emigrazione», 11-12, 1968.

1889 e operante nel 1891 con collegamenti internazionali, e infine attraverso l'istituzione di una congregazione religiosa dedicata specificamente all'assistenza religiosa e morale degli emigrati italiani.³

Come osserva opportunamente il prof. Gabriele De Rosa, presentando gli atti del convegno dedicato a Scalabrini, questi è riuscito ad operare una sorta di "rivoluzione culturale" nei confronti dell'emigrazione anche sul movimento cattolico e sugli stessi rapporti Stato-Chiesa. "La necessità della ricerca di una conciliazione sembrava ricevere nuova forza e impulso proprio dal problema dell'emigrazione... Era veramente straordinario che a quell'epoca ci fosse un vescovo che chiedesse la tutela dell'emigrante, per consentire ad esso di inserirsi anche civilmente nelle terre delle Americhe, anche se la sua istituzione, a differenza dell'Opera bonomelliana, fu impostata sul modello della vita religiosa delle congregazioni di vita attiva apostolica... I missionari non avrebbero dovuto preoccuparsi solo di preservare la pietà popolare, ma anche di curare 'gli elementi della nostra lingua, del calcolo e della storia patria', al fine di consentire 'il benessere morale, civile ed economico' degli emigranti, il che voleva dire impegno a trasformare l'analfabeta, operaio, fittavolo, muratore che fosse, in un cittadino, come non era avvenuto nei poveri paesi di origine".⁴

Eppure di questa iniziale ventata conciliatorista l'istituzione scalabriniana conservò relativamente poco, salvo naturalmente il necessario riferimento al mantenimento della lingua e tradizioni religiose e culturali degli emigrati italiani all'estero. O meglio nella fase iniziale la caratterizzazione nazionale fu più marcata, tuttavia il momento conciliatorista fu breve (infatti i rapporti tra stato e chiesa diverranno sempre più tesi negli anni '90), ma soprattutto perché la realtà all'estero spingeva i missionari ad occuparsi di cose più immediate ed urgenti rispetto alle preoccupazioni politiche prevalenti in Italia.

È questa indubbiamente una delle ragioni per cui l'istituzione scalabriniana, pur originata in un certo ambiente conciliatorista (assai fecondo, come mostreranno le successive istituzioni dell'Opera di Assistenza per gli operai italiani in Europa, o verosimilmente l'Opera Bonomelli, e dell'Italia Gens), si allontanerà ben presto da questi presup-

³ A. PEROTTI, *La società italiana di fronte...*, cit.; M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini vescovo di Piacenza e degli emigrati*, Roma, Città Nuova, 1985.

⁴ G. DE ROSA, *Introduzione*, in G. ROSOLI (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo...*, cit., p. 10.

posti "nazionali" (se mai erano stati importanti o decisivi per i singoli membri religiosi) per dedicarsi unicamente ed esclusivamente all'impegno religioso. È da notare anzi che i missionari scalabriniani, soprattutto in America Latina, si impegneranno in missioni "interne", spesso isolate, negli insediamenti di colonizzazione agricola degli emigrati, lontani dalle residenze urbane e senza quella naturale notorietà culturale e politica (legata soprattutto all'attività educativa) che, ad esempio, avevano ben presto raggiunto i salesiani.⁵

Ancora una sottolineatura sulle differenze con altre istituzioni dell'area transigente che si interessarono degli emigranti, così come della presenza missionaria nelle colonie. L'Associazione nazionale per soccorrere i missionari italiani, legata al gruppo della conciliatorista "Rassegna Nazionale", vedeva bene – e spesso ne fu interprete intelligente e dinamica – il sostegno ai missionari come un mezzo utile e potente per mantenere l'influenza italiana all'estero: si difendeva la missione perché essa seguiva o accompagnava l'espansione coloniale italiana. L'Associazione dello Schiaparelli, come afferma Ornella Confessore, non avrebbe potuto sottrarsi dal "complessivo clima filocolonialista di quegli anni, dal quale nemmeno altri gruppi cattolici furono immuni e che salì ad investire gli stessi missionari, la cui affermazione non differiva da quelle dei contemporanei laici, nella speranza di sostituire a un colonialismo di stampo laico un colonialismo cattolico che rendesse cristiano il patriottismo e, riservandosi compiti e mezzi pacifici di penetrazione, l'umile aratro accanto alla spada gloriosa, approdasse felicemente a quella 'espansione evangelica' di cui parlava Bonomelli".⁶

In Scalabrini l'azione religiosa rimane autonoma e distinta, senza l'appoggio e le vistose interferenze di laici troppo "iniziatori", che Scalabrini lamentava nei confronti dell'opera di Bonomelli. Come afferma ancora De Rosa, Scalabrini non inserì surrettiziamente il dramma dell'emigrazione nelle iniziative dell'Opera dei Congressi come uno tra i tanti settori di intervento, ma lo iscriveva in una "storia, che

⁵ G. ROSOLI, *Impegno missionario e assistenza religiosa agli emigranti nella visione e nell'opera di don Bosco e dei Salesiani*, in F. TRANIELLO (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*. Torino, SEI, 1987, pp. 289-329.

⁶ O. CONFESSORE, *L'Associazione Nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani, tra spinte "civilizzatrici" e interesse migratorio (1887-1908)*, in G. ROSOLI (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo...*, cit., p. 529.

prima di essere sociale, prima di attestarsi al livello di una legislazione assistenziale e tutoria, era religiosa e caritativa, una storia che presumeva prioritariamente una scelta ascetica e di alta spiritualità cristiana dei missionari".⁷

Infatti erano le finalità religiose quelle qualificanti l'istituzione scalabriniana, che ricevette al centro della Chiesa cattolica una solenne approvazione, personalmente da parte del papa Leone XIII e dal dicastero competente per le missioni di Propaganda Fide, proprio nei primi mesi di gestazione del progetto. La tempestiva approvazione pontificia servì a fugare nel clero le possibili accuse di liberalismo alla nuova istituzione.

Scalabrini, forte dell'approvazione pontificia, si affrettava a promuovere l'opera di "evangelizzare i figli della miseria e del lavoro", avviando quella che egli chiamava una "guerra di riconquista... delle anime sperdute nelle sterminate regioni del Nuovo Mondo". Borzomati ha sottolineato le caratteristiche spirituali dell'associazione scalabriniana, non solo sotto il profilo ascetico-pastorale, ma anche per il linguaggio nuovo, rispetto ad altre congregazioni, con cui si proponevano prospettive di vita religiosa, soprattutto nella prescrizione ai missionari di preservare la pietà popolare degli emigranti, di curare "gli elementi della nostra lingua, del calcolo e della storia patria" per favorire il "benessere morale, civile ed economico degli emigrati e diffondere il buon odore di Cristo e predicare più coll'esempio che colla parola".⁸

Fondazione e primo sviluppo dell'opera scalabriniana

La decisione finale di istituire una congregazione destinata all'assistenza degli emigranti fu il risultato di interessi personali radicati e di circostanze esterne che spinsero a questo Scalabrini. Egli già parroco a S. Bartolomeo in Como alla fine degli anni '60 si era reso conto del nuovo fenomeno sociale dell'emigrazione e nella sua prima

⁷ G. DE ROSA, *Introduzione...*, cit., p. 8.

⁸ P. BORZOMATI, *I missionari di San Carlo dal 1887 alla morte di Scalabrini (1905)*, in G. ROSOLI (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo...*, cit., p. 338, che cita il Regolamento della Congregazione dei Missionari per gli emigranti approvato dalla S.C. di Propaganda Fide nel 1888 *ad experimentum ad quinquennium*, AGS, 127/1.

visita pastorale, come vescovo di Piacenza, nel 1876, compì una rilevazione sugli emigrati dalla sua diocesi, che risultavano allora 28 mila, cioè il 14% del totale della popolazione della sua diocesi. Un contingente rilevante, quindi, che conferma la forte vocazione emigratoria delle regioni settentrionali appena dopo l'Unità e l'ampliarsi delle destinazioni, accanto alle tradizionali mete europee, costituite da quelle nuove dei paesi americani.

Ma passò una decina di anni prima che prendesse corpo un progetto preciso. Nel frattempo l'incontro occasionale con gruppi di emigranti nella sua diocesi e fuori (memorabile quello alla stazione di Milano nei primi anni '80, descritto con accenti partecipati e commossi nel suo scritto del 1887), le corrispondenze di sacerdoti che si erano recati nelle Americhe e che gli descrivevano a toni vivaci le difficili condizioni degli emigrati e infine le pressioni della Curia romana indurranno Scalabrini a precisare il suo piano di intervento.⁹

In un aspetto egli si differenziava nettamente anche dagli orientamenti fino ad allora dominanti nella Chiesa: nel non ritenere transitorio e destinato ben presto ad esaurirsi il fenomeno dell'emigrazione. Gli bastava la conoscenza diretta della condizione contadina e delle trasformazioni in corso per rendersi conto della spinta e della lunga durata di un esodo che avrebbe segnato profondamente la realtà demografica e sociale della collina e della campagna settentrionale. La pressione a partire non era dettata da mera smania di novità o dalla bramosia di arricchirsi presto e di emulare la condizione borghese, come sottolineava una certa predicazione moralistica di vari preti e vescovi. La tradizionale preoccupazione della Chiesa, sulla scia delle disposizioni di Clemente VIII del 1596, andava piuttosto nel convincere i fedeli a non emigrare. Anzi in quei secoli era proibita l'emigrazione verso i luoghi dove non sarebbe stato possibile adempiere i propri doveri religiosi. Ma bastava una semplice osservazione alle impellenti cause economiche per comprendere, come farà Scalabrini nel suo primo Sinodo del 1879, che dopo le pur rituali esortazioni e ammonimenti, ci si doveva rendere conto della ineluttabilità dell'emigrazione e quindi della necessità di essere solidali con gli emigranti (con lettera commendatizia del parroco, o accompagnando gli emigranti nel viaggio ed eventualmente nel primo insediamento).

⁹ M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini vescovo di...*, cit., cap. XVIII.

Nell'estate del 1886, si concretizzò per Scalabrini la collaborazione dell'antico allievo nel seminario comasco, don Francesco Zaboglio, che si era trasferito negli Stati Uniti per seguire il padre e i fratelli emigrati nel Wisconsin. Zaboglio si offrì di aiutare Scalabrini nello studio e preparazione di un piano concreto di intervento: le corrispondenze di Zaboglio del resto contenevano già molte informazioni sulla condizione religiosa e morale degli emigrati all'estero e valide indicazioni operative.

All'inizio di gennaio del 1887, Scalabrini poteva scrivere al prefetto di Propaganda Fide, card. Simeoni, esponendo l'idea della fondazione di una "associazione di preti italiani, che avessero per iscopo l'assistenza spirituale degli italiani emigrati nelle Americhe", pronto ad "iniziarla tosto, in minimissime proporzioni, ma iniziarla davvero". Era questa d'altronde l'aspettativa della S. Sede, che si sentiva continuamente sollecitata e provocata dai vescovi americani ad inviare preti italiani, apostolicamente impegnati e non mossi da altre finalità, per assistere gli emigrati. I vescovi americani trovavano difficoltà a comprendere la mentalità e la religiosità di questi fedeli così poco osservanti della pratica religiosa, quali erano gli italiani, e volentieri rimandavano alla Chiesa centrale il compito concreto sul da farsi (come avvenne nel Concilio di Baltimora del 1885). Per l'America Latina, affetta da una carenza endemica di clero, si poneva in ogni caso la necessità dell'invio di sacerdoti; per l'America del Nord, gelosa della sua autonomia e tradizioni democratiche, solo un clero subalterno alla dirigenza irlandese sarebbe stato accetto.¹⁰

Alla richiesta del card. Simeoni di preparare un progetto, Scalabrini, già il 16 febbraio 1887, gli inoltrava la proposta di istituire una "Pia Associazione", di cui fosse ammesso a far parte "qualsiasi sacerdote di qualsiasi diocesi italiana", purché approvato all'esercizio del ministero e dell'età di anni 30. Gli aspiranti, distinti per pietà e zelo, dovevano vivere secondo le norme che "la S.C. di Propaganda Fide assegna ai Missionari del proprio Istituto" e impegnarsi a rimanere in missione per un anno, liberi di restarvi anche per sempre, vincolati però da un "giuramento di non ritenere, come cose proprie, né denaro né oggetti, che loro venissero offerti".

¹⁰ S. DI GIOVANNI, *The Propaganda Fide and the "Italian Problem"*, e J. HENNESEY, *Italian immigration and the Church in the United States*, in G. ROSOLI (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo...*, cit., pp. 443-452 e pp. 431-442.

Durante le successive trattative con la S. Sede, Scalabrini aggiunse altri elementi integrativi: aprire a Piacenza una casa per la preparazione dei missionari, accogliervi anche "quei giovanetti delle colonie italiane, che mostrassero inclinazione allo stato ecclesiastico" e infine protrarre la durata dell'impegno ad almeno cinque anni. La seconda proposta, in particolare, che Scalabrini riuscirà ad attuare nella sua vita solo in misura ridotta, comportava una significativa fiducia nelle capacità di queste giovani generazioni nel provvedere presto, come avverrà in effetti, ai bisogni spirituali delle nuove comunità di insediamento.

Il S. Padre Leone XIII accolse favorevolmente le proposte presentate da Scalabrini e da Propaganda Fide il 14 novembre 1887 e il giorno successivo, con il breve *Libenter agnovimus*, approvò la fondazione in Piacenza di un "Istituto di uomini consacrati che avessero intenzione e volontà di recarsi nelle regioni lontane, specialmente dell'America, a prestare il sacro ministero alla moltitudine dei fedeli italiani che, costretti dalla necessità ad emigrare dalla patria, avevano stabilito il loro domicilio in quelle regioni".¹¹ Questo atto solenne della S. Sede è assai significativo, se si pensa alle difficoltà incontrate nell'approvazione da buona parte delle Congregazioni moderne di vita attiva e specialmente se si riflette al fatto, del tutto eccezionale, che l'istituto sia stato approvato prima ancora della sua fondazione vera e propria.

Infatti il 28 novembre 1887, mons. Scalabrini ricevette la prima "professione" dei tre primi membri della Congregazione, tra cui un prete vicentino, p. Domenico Mantese, già in contatto con don Pietro Colbachini, allora missionario tra gli emigrati italiani in Brasile. Ai primi aderenti si aggiunsero ben presto altri sacerdoti e "fratelli catechisti". Mons. Scalabrini attese a scrivere quindi il regolamento dell'Istituto che presentò ai missionari il 6 marzo 1888 e fu approvato *ad experimentum* per cinque anni da Propaganda Fide il 19 settembre del medesimo anno. Il regolamento prescriveva la vita comune e i voti quinquennali *more religiosorum*: si trattava quindi, secondo il diritto canonico vigente, di una Pia Società, ossia di una "congregazione religiosa impropriamente detta". Questa regola sarà poi rivista nel 1895, dopo l'introduzione dei voti perpetui da parte dei membri nel 1894, modifica importante per Scalabrini non solo sul piano spirituale per il

¹¹ *Libenter agnovimus*, "Acta Sanctae Sedis", XX, 1887, p. 305 e *Quam Aerumnosa*, *Epistola venerabilibus Fratribus Archiepiscopis et Episcopis Americae*, "Acta Sanctae Sedis", XXI, 1888, pp. 258-260.

servizio definitivo e integrale alla causa degli emigrati che la regola supponeva, ma per la particolare intuizione che l'esodo migratorio era destinato a durare a lungo. La S. Sede, anche a questo riguardo, sarà di parere diverso, mostrandosi contraria all'introduzione dei voti che andavano sostituiti da un "semplice proposito di perseveranza", prevedendo anzi una prossima fine dell'istituzione, con l'esaurirsi del fenomeno temporaneo dell'emigrazione.¹²

Questioni giuridiche interne a parte, la neo costituita società era pronta nel luglio 1888 a prendere il volo per le destinazioni attese: il 12 luglio 1888, ricevuta la professione quinquennale dei primi dieci parenti (anche don Bosco nel 1875 aveva fatto la prima "spedizione" di dieci salesiani ma tutti in Argentina), Scalabrini era in grado di poterne destinare tre agli Stati Uniti, dove li aspettava p. Zaboglio, altrettanti allo stato del Paraná in Brasile, dove li attendeva p. Pietro Colbachi che nel frattempo era diventato membro della Congregazione e quattro allo stato di Espírito Santo. L'America Latina risulta, quindi, meta prevalente nelle iniziative dei missionari scalabriniani.

La presenza degli scalabriniani in America Latina

I missionari scalabriniani negli Stati Uniti, dove già operavano numerosi altri sacerdoti italiani nelle varie diocesi, si trovarono ad affrontare particolari difficoltà, legate al tipo di strutture della Chiesa americana. Essi erano impegnati a caratterizzare la loro presenza con uno stile di vita *more religiosorum* e con un impegno decisamente apostolico e nel salvaguardare la loro autonomia, dalle strutture preesistenti e dalle incomprensioni del clero locale. Le strutture appositamente create per l'assistenza degli italiani di regola coincidevano con le parrocchie "nazionali", con propri luoghi di culto, le uniche in grado in quel contesto di evitare agli italiani la discriminazione nei *basements* delle chiese irlandesi e una condizione di definitiva subalternità.

Mentre le missioni degli Stati Uniti presero avvio, come naturale, nelle zone urbane di maggior concentrazione degli emigrati italiani (per i quali l'indirizzarsi alla colonizzazione agricola avrebbe comportato costi ulteriori e non sostenibili), le missioni scalabriniane in

¹² M. FRANCESCONI, *Storia della Congregazione Scalabriniana*, vol. I, Roma, CSER, 1969.

Brasile furono caratterizzate dalla penetrazione nelle località più interne e sperdute, dove si recavano i contadini italiani. La grande semplicità di vita e una certa primitività di costumi caratterizzavano anche lo stile missionario degli scalabriniani. L'ispettore dell'emigrazione, Silvio Coletti, nel 1908, ponendo a confronto il gruppo degli scalabriniani con altre congregazioni religiose operanti in America Latina, rilevava che, mentre le altre congregazioni religiose esercitavano "una carità che aspetta di venire ricercata", gli scalabriniani andavano alla ricerca degli emigranti perfino nelle più impervie località e "non occorre una grande percezione per comprendere che essi non godevano anche solo della più modesta agiatezza"; per cui concludeva: "li chiamerei poveri di spirito, tanto li ho trovati semplici nelle loro idee".¹³ Il funzionario coglieva uno dei punti nodali delle finalità dei missionari di S. Carlo che, secondo i suggerimenti del fondatore, dovevano essere essi stessi emigranti tra gli emigranti, condividendo anche la loro povertà.

La presenza degli scalabriniani in Brasile è legata ad alcune sedi stabili nelle classiche mete dell'emigrazione italiana (come gli stati meridionali e quello di San Paolo) e ad altre più mobili e temporanee, com'è nello stato di Espírito Santo. Qui si diressero nel 1888 quattro missionari scalabriniani, perché p. Marcellino Moroni vi aveva già esercitato in precedenza il suo ministero. Solo nel 1895 gli scalabriniani si stabilirono a San Paolo, per merito di p. Giuseppe Marchetti, fondatore dell'Orfanotrofio Cristoforo Colombo e unicamente in ragione di quella istituzione caritativa, stante la tradizionale opposizione dei vescovi brasiliani al clero italiano, soprattutto con funzione di parroci. Le missioni scalabriniane in Rio Grande do Sul iniziarono nel 1896, contemporaneamente con i padri cappuccini, su invito del vescovo di Porto Alegre, Ponce de Leão, fatto abbastanza inconsueto rispetto alla tradizionale indifferenza dei vescovi brasiliani.¹⁴

¹³ S. COLETTI, *Lo Stato di San Paolo e l'emigrazione italiana*, «Bollettino dell'emigrazione», 15, 1908, pp. 40-45.

¹⁴ G. ROSOLI, *Chiesa ed emigrati italiani in Brasile*, «Studi Emigrazione», 66, 1982, pp. 225-252; G. BAREA, *La vita spirituale nelle Colonie Italiane dello Stato*, e G.M. BALEN, *Opera di Sacerdoti e Congregazioni italiane nel progresso religioso, nello sviluppo dell'arte, dell'istruzione e dell'assistenza nello Stato*, in *Cinquantenario della Colonizzazione italiana del Rio Grande do Sul, 1875-1925*. Porto Alegre, Liv. do Globo, 1925, pp. 55-131 e pp. 151-192.

Le missioni scalabriniane nello stato di Espirito Santo sono durate solo alcuni decenni e in mezzo a notevoli difficoltà per l'ostruzionismo dei parroci locali, che non intendevano lasciarsi sfuggire nessun diritto di stola (per matrimoni, battesimi, funerali) spettante al loro ruolo. Di conseguenza l'attività degli scalabriniani poteva essere solo subalterna, scarsamente incisiva e non autonoma, nonostante le sollecitazioni di Scalabrini nei confronti di Roma e degli ordinari locali (che tutto lasciavano in mano ai parroci).

Gli scalabriniani si stabilirono nelle colonie italiane di Nova Mantova, presso Alfredo Chaves, di S. Thereza e Anchieta. Alcuni dei primi missionari si ritirarono alla scadenza dei voti quinquennali, altri continuarono alle dipendenze della diocesi di Vitoria. Nel 1901 mons. Scalabrini, in visita agli italiani in Brasile, ricevette vive sollecitazioni perché inviasse di nuovo i suoi missionari a Nova Mantova: ne furono inviati tre nel 1902 e altri nel 1906. Ma nel 1907, per scarsità di sacerdoti, furono abbandonate le parrocchie di Serra, Nova Almeida e Pau Gigante e rimasero solo quelle di S. Cruz, Riacho e Linhares, a nord di Vitoria, che continuarono ancora per alcuni decenni.¹⁵

Scalabrini non ebbe collaboratori del calibro di quelli che don Bosco ebbe in Argentina con don Cagliero, Lasagna, Costamagna, Bourlot e altri. Tuttavia il contributo di alcuni missionari risultò determinante per lo sviluppo della congregazione: p. Zaboglio e Gambera negli Stati Uniti, p. Colbachini e Consonni in Brasile. Colbachini comprese bene anche il metodo pastorale di Scalabrini, insistendo sulla necessità di una accurata selezione e di una robusta formazione dei missionari.

Paraná

Pietro Colbachini, accogliendo l'appello di emigrati vicentini, era arrivato a San Paolo nel 1884 e dopo aver passato alcuni mesi in una colonia di mantovani, si recò nel Paraná dove lo attendevano i ve-

¹⁵ R. GROSSELLI, *Colonie imperiali nella terra del caffè. Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane. Parte II: Espirito Santo 1874-1900*. Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1986.

neti che l'avevano richiesto. Egli fissò il centro delle sue attività ad Agua Verde, presso Curitiba, e di là cominciò l'assistenza ai coloni italiani della zona circostante la capitale. Il piano di Colbachini, coincidente con quello di Scalabrini, prevedeva una casa centrale, come base di vita religiosa e apostolica. Da essa i missionari dovevano partire per le missioni volanti e per l'assistenza periodica ai vari nuclei di italiani sparsi nei dintorni. Lo stesso metodo verrà seguito nello stato di San Paolo da p. Marchetti (ben presto venuto a morire nel 1896 per tifo contratto nell'assistere gli emigrati) e da p. Faustino Consonni, anche se le distanze in questo stato erano enormi (i missionari si spingevano fino a oltre 600 km dalla capitale), così come gli ostacoli frapposti dai *fazendeiros* all'adempimento della pratica religiosa dei loro salariati e dall'incomprensione della gerarchia.

Soprattutto nel Paraná e nel Rio Grande do Sul si verificarono, quindi, le condizioni ottimali per uno stabile insediamento dei contadini italiani, in gran parte settentrionali, e per un riuscito trapianto di quella religiosità popolare che, profondamente legata alla vita contadina, rifioriva con il costituirsi delle strutture religiose. Si deve alla spontanea devozione degli emigrati italiani e alla loro autonoma liberalità la creazione della maggior parte di cappelle, dove di domenica i coloni si incontravano per recitare le preghiere abituali, cantare i vespri e il rosario e dove il più istruito insegnava il catechismo: il sacerdote italiano di regola vi passava una volta al mese, amministrando i sacramenti, in particolare battesimi e matrimoni. Gran parte delle strutture parrocchiali attuali è nata letteralmente da quell'autonomo processo di sviluppo popolare. Non sorprende quindi come, a distanza di oltre un secolo dall'avvenuto insediamento, le parrocchie italiane siano caratterizzate da una profonda omogeneità e dalla tipica religiosità di una "parrocchia veneta", come confermano alcuni studi di antropologi.¹⁶

Nell'arco di pochi anni p. Colbachini, eletto superiore, e i suoi collaboratori erano in grado di seguire oltre una ventina di cappelle nei dintorni di Curitiba, con sede centrale a S. Felicidade e presenze ad Alfredo Chaves (Colombo), Timbotuva, S. Maria do Novo Tirol, Rondinha, S. José dos Pinhais, Campo Comprido, Gabriela, Antonio

¹⁶ A. PILATTI BALHANA, *Santa Felicidade. Uma paróquia veneta no Brasil*. Curitiba, Haupt, 1958.

Prado, Gangueri, Angelina, Faria, Zacarias, Rio Verde, Muricy, Campinas, Rejal Cheimado, Capivary, Portao, Palmeira, Umbara. Più salutaria era l'assistenza alle colonie verso il mare, ai piedi della Serra, come Morretes, Paranaguà, Perreira, Alexandra, ecc. Si trattava nel 1889 di 2.518 famiglie italiane, sparse su un terreno vastissimo e seguite dai padri di S. Felicidade.

Nel 1888, dopo lunghe insistenze e polemiche, p. Colbachini riuscì ad ottenere dal vescovo di San Paolo, da cui allora dipendeva il Paraná, una "cappellania curata" per gli emigrati italiani, ossia una specie di parrocchia personale. Quell'anno è stato anche l'anno dell'abolizione della schiavitù e dell'arrivo massiccio di italiani in Brasile (oltre 104 mila), soprattutto per le *fazendas* di San Paolo. Nell'agosto del 1890 si tenne a San Paolo la prima riunione dell'episcopato brasiliano per ristrutturare l'organizzazione ecclesiastica dopo la proclamazione della repubblica nel 1889. In riferimento all'assistenza degli emigranti, mons. Macedo Costa, vescovo di Bahia, presentò alcune proposte di Propaganda Fide, in realtà elaborate dal nunzio apostolico Spolverini, che aveva consultato p. Moroni e p. Colbachini: fondare nei nuclei coloniali delle case religiose centrali per i missionari, alcuni dei quali incaricati delle missioni volanti, altri della residenza anche per seguire le eventuali vocazioni ecclesiastiche. Erano le linee di cui si erano fatti interpreti i missionari scalabriniani. Colbachini, convinto delle condizioni ottimali offerte dal Paraná sia sul piano delle prospettive economiche, con la piccola proprietà ai contadini, che morali, presentò al governo italiano un progetto di colonizzazione agricola (che non venne sussidiato e fu pubblicato anche in appendice al volume di F. Macola, *L'Europa alla conquista dell'America Latina*, Venezia, Ongania, 1894 e dalla "Rassegna Nazionale": *L'emigrazione italiana agli Stati Uniti del Brasile - condizioni presenti - provvedimenti opportuni per migliorarle*, Firenze, 1895).¹⁷

S. Felicidade divenne, come detto, il centro di irradiazione della presenza scalabriniana in Paraná, con una chiesa inaugurata nel 1891: nel 1900 vi arrivarono anche le suore Apostole del S. Cuore di madre Merloni che Scalabrini aveva indirizzato in America per l'assistenza degli emigrati. La curazia di Rondinha comprendeva le colonie di Rebouças, Mariana, Timbótua, Rodeio, Rio Verde Acima, Campina, S. João do Capão, Figueiredo, S. Benedito do Salgadinho, S. Antonio, Ba-

¹⁷ Ora ripubblicato in A. PIROTTI, *La società italiana di fronte...*, cit.

tiatua. Umbarà, Vila Feliz e Campo Comprido, con chiese erette già nei primi anni delle colonizzazioni che divennero curazie e parrocchie dopo alcuni decenni. Scalabrini, in visita alle missioni del Brasile, accettò anche la missione del Tibagi, all'interno del Paranà dove vi erano emigrati tedeschi, italiani e qualche tribù di indios semiselvaggi: vi furono destinati p. Simoni e p. Bonaiuti, fratello del noto modernista.

San Paolo

Come già accennato, le missioni scalabriniane nello stato di San Paolo cominciarono con il giovanissimo p. Marchetti, che in meno di due anni riuscì a dar vita nel 1895 all'Orfanotrofio Cristoforo Colombo (nato dall'impegno assunto davanti alla madre morente durante il viaggio di andata verso il Brasile), ad un particolare tipo di presenza itinerante in mezzo alle *fazendas* di caffè e infine riuscì a istituire con l'aiuto delle sorelle e della madre il primo gruppo delle suore scalabriniane destinate inizialmente all'assistenza agli orfani. P. Marchetti morì a soli 27 anni, dopo aver avviato anche la costruzione della sezione femminile dell'Orfanotrofio a Vila Prudente.

L'arrivo degli italiani a San Paolo fu massiccio dopo il 1888, a seguito delle intense campagne di reclutamento e di sussidi delle compagnie di sfruttamento della zona cafeeicola (oltre 80 mila italiani all'anno arrivati tra 1888 e 1891). P. Marchetti, per sostenere gli orfani e le spese di costruzione, ricorse all'aiuto di benefattori e soprattutto al sostegno di tutti gli italiani sparsi nelle *fazendas* e che egli visitava periodicamente per dare assistenza religiosa. L'orfanotrofio risultò molto più che un'opera caritativa, una sorta di quartiere generale per spedizioni missionarie all'interno dello stato. Le visite più o meno periodiche duravano anche cinque o sei mesi, utilizzando le ferrovie Sorocabana, Mogiana e Paulista e proseguendo a cavallo o a piedi fino alle *fazendas*. Di regola gli italiani preavvisati potevano godere di una giornata libera (sostitutiva della domenica) per la presenza del sacerdote. I missionari che si prestarono a questo massacrante lavoro non furono mai più di una mezza dozzina; eppure si deve al loro lavoro se le circa 150 chiesette delle *fazendas* poterono diventare in seguito sedi di parrocchie fiorenti.

Venivano anche assistiti regolarmente dagli scalabriniani i nuclei di popolazione italiana di S. Bernardo, S. André, S. Caetano, Maua,

Ribeirão Pires, Alto da Serra, che divennero centri economici importanti, data la vicinanza alla metropoli. Il lavoro era enorme e massacrante e non poteva durare a lungo nella forma itinerante. Con la crisi del settore cafeeicolo, diminuirà il numero degli italiani impegnati nelle *fazendas* e diminuirà anche il numero delle missioni volanti per cedere il posto ad un sistema pastorale più ordinario, attraverso le parrocchie territoriali: assai importanti furono quelle di S. Bernardo e S. André. Solo più tardi però, verso la fine degli anni '30, gli scalabriniani avranno una parrocchia in città, la Madonna della Pace; mentre fino ad allora erano rimasti nelle località periferiche (con l'eccezione della centralissima chiesetta santuario di S. Antonio).

Rio Grande do Sul

Nel 1896 si apriva intanto il terzo fronte missionario del Brasile, nel Rio Grande do Sul, per l'invito del vescovo di Porto Alegre e l'andata in quelle colonie italiane di p. Vicentini a Encantado e di p. Colbachini che vi fondò Nova Bassano. Nel Rio Grande do Sul, come negli altri stati brasiliani meridionali, l'emigrato italiano poteva realizzare il suo sogno di diventare piccolo proprietario della terra, grazie alle anticipazioni e sussidi governativi. Pur essendo minore l'entità delle entrate di italiani nello stato, fu molto elevato lo sviluppo demografico che fece passare la popolazione italiana da 20 mila unità nel 1881 a 160 mila nel 1905 e a 405 mila nel 1934.

Il sacerdote in questi contesti contadini era riconosciuto come leader naturale e organizzatore della vita comunitaria, oltre che responsabile della vita religiosa e morale. Il ruolo di pioniere non era eccezionale: P. Colbachini, fondatore di un nuovo insediamento intitolato alla sua città natale, era anche sindaco, tecnico agrario, organizzatore del cooperativismo nella zona, così come avvenne per vari altri missionari. Tra le personalità più significative della presenza scalabriniana va annoverato p. Massimo Rinaldi, parroco ad Encantado fino al 1910, poi procuratore generale e nel 1925 consacrato vescovo di Rieti (e morto nel 1941 in concetto di santità).

Le colonie italiane servite dagli scalabriniani erano quelle di Veranópolis, Capoeiras (ora Nova Prata), Monte Veneto (Cotipora), più tardi S. Thereza, Bela Vista e Montebelo e il Turvo (Protasio Alves). Gli scalabriniani iniziarono nel 1908 la loro attività ad Anta Gorda e l'anno

dopo ad Esperança (Vespasiano Correa). Nel 1911 divenne parroco di Bento Gonçalves, una delle località più importanti della diocesi, p. Enrico Poggi, che poi si fece scalabriniano. In quella città Poggi e gli scalabriniani diedero vita ad un giornale per gli emigrati "Il Corriere d'Italia", che cessò le pubblicazioni nel 1925, in seguito a polemiche con un altro giornale, "La Staffetta Riogranense", diretto dai cappuccini. Uno dei centri più importanti della congregazione nello stato è Guaporé, affidata agli scalabriniani nel 1914, ma già da anni da loro visitata. Qui venne fondato il primo seminario scalabriniano in Brasile nel 1937, compiendo un desiderio che era già stato di Scalabrini, del vescovo di Porto Alegre S. Ponce de Leão e di p. Colbachini.

Altre colonie italiane affidate agli italiani negli anni successivi sono state Nova Brescia (1915), Mucum (1924), Sarandi e Serafina Correa (1920), Casca e Dois Lageados (1921), Putinga (1922) e Itapuca (1924). Solo nel 1939 gli scalabriniani raggiunsero la capitale dello stato, Porto Alegre, assumendo una parrocchia di periferia, Vila Nova, una colonia fondata dagli italiani alla fine dell'800; nella capitale rilanciarono un centro assistenziale per gli emigrati italiani nel secondo dopoguerra.

Concludendo il bilancio della presenza scalabriniana in America Latina, a parte presenze meno importanti e temporanee in Argentina, Cile e Venezuela (dove invece si svilupperanno significative opere nel secondo dopoguerra), gli scalabriniani si sono impiantati soprattutto nel Brasile, dove hanno lasciato una impronta indelebile nelle zone di colonizzazione italiana. Il materiale documentario e archivistico, lo devolmente repertoriato da Rovilio Costa, dà ragione di questa disseminazione di vestigia riferite alle istituzioni religiose e spesso a quelle scalabriniane.¹⁸

¹⁸ R. COSTA, I. MARCON, *Imigração italiana no Rio Grande do Sul. Fontes históricas*, Porto Alegre, EST-Fondazione Giovanni Agnelli, 1988. Cfr. anche R. RIZZARDO, *A longa viagem. Os carlistas e a imigração italiana no Rio Grande do Sul*, Porto Alegre, EST, 1975.

DEVOZIONI POPOLARI E TRADIZIONI RELIGIOSE DEGLI EMIGRATI ITALIANI OLTRE OCEANO

Il mare, il viaggio e la devozione popolare

Da quando Cristoforo Colombo chiamò "Santa Maria" la sua nave ammiraglia, in segno di devozione alla Madonna, fino all'ultima nave di emigranti, che salpò dai porti europei nei nostri anni '50, e fino alle navi di oggi che percorrono gli Oceani, il viaggio per mare di milioni di persone è quasi sempre stato posto sotto la protezione della Vergine o di un Santo. Bisogno di sicurezza e di difesa, paura dell'imprevisto, sfida dell'ignoto hanno sempre spinto la gente di mare a rivivere durante la traversata e all'arrivo tradizioni e costumi religiosi profondamente radicati. Il mare è diventato, in certo qual modo, il tramite privilegiato dello scambio del sacro, non solo perché le acque hanno trasportato per secoli - da sole o su imbarcazioni - immagini sacre, statue miracolose, reliquie portentose, ma anche perché i marinai e gli emigranti hanno trasferito altrove il "sacro" del loro vissuto quotidiano. Si spiega così la nascita nelle Americhe di chiese e santuari, la diffusione di devozioni e riti, modellati o ispirati alla terra di origine.

Per ritornare a Cristoforo Colombo, si narra che i suoi marinai fecero voto alla Madonna di Loreto in un momento di grave pericolo e, al ritorno, uno di loro fu scelto per sciogliere il voto e recarsi al santuario marchigiano. Così migliaia e migliaia di marinai ed emigranti hanno continuamente stretto un legame spirituale e devozionale tra luoghi del sacro, nuovi ed antichi: hanno rivisitato quelli noti, inviato ex voto, offerte, testimonianze scritte e parlate che restano nella memoria e nella documentazione fino ad oggi.

Le Americhe sono ben presto fiorite di santuari e luoghi di culto propri; ma accanto a questi non sono mancate le riproduzioni di quelli più venerati nella Penisola e in altre località europee. A volte era sufficiente lasciare una statuetta sacra o dare il nome caro e rassicurante al nuovo porto o luogo di arrivo: così Buenos Aires deriva la denominazione dal santuario mariano della Bonaria di Cagliari.

Jacques Cartier, nel 1535, pose il suo secondo viaggio verso il Canada sotto la protezione di Maria "Stella del Mare". E ancora dopo, quando molti dei suoi marinai furono colpiti da malattia, egli improvvisò un'edicola mariana su un albero e chiese ai suoi di recarvisi cantando processionalmente le lodi mariane. Ma dall'epoca della conquista - rappresentata da pochi coraggiosi - al periodo delle migrazioni di massa, i trasferimenti per mare si sono moltiplicati e, soprattutto con la rivoluzione delle tecniche di trasporto, è aumentato enormemente il numero di coloro che sono andati a rendere prospere le nuove terre: da poche migliaia, ormai, gli emigranti, da metà del secolo XIX, diventavano milioni. Si calcola che circa 60 milioni di europei, nell'arco di un secolo tra il 1830 e il 1930, si diressero verso le Americhe, anche se non in forma stabile.

L'emigrazione italiana è stata uno dei fenomeni sociali più colossali della nostra storia unitaria: da quando sono iniziate le statistiche ufficiali, nel 1876, in avanti sono emigrati all'estero più di 26 milioni di italiani, la maggior parte prima del 1915. Oltre la metà non ha fatto ritorno: un salasso umano che ha arricchito grandemente le società di arrivo, sotto il profilo economico, culturale e spirituale. Così sono nate le Americhe quali le conosciamo oggi.

Il contesto della religiosità popolare all'estero

L'emigrazione di massa che, a partire dai primi decenni del secolo scorso, ha popolato le zone di nuovo insediamento, specie americane, ha dato un contributo determinante allo sviluppo industriale delle nazioni d'oltre mare. L'emigrazione ha prodotto anche un contatto intenso tra popolazioni diverse per cultura e tradizioni. Si è trattato di una osmosi, anche a livello del vissuto religioso, tra classi di estrazione contadina e operaia, in cui i fattori di unità non provenivano tanto dalla omogeneità delle condizioni socioeconomiche, quanto piuttosto dai medesimi valori e simboli religiosi, dalla stessa fede cattolica capace di una comunicazione più profonda, al di là delle diversità. Si è trattato, in sostanza, di uno scambio di religiosità popolare viva, non certo di correnti di pensiero teologico. Piuttosto, il rilancio della religiosità popolare europea è avvenuto su basi organizzative nuove ed ha favorito un processo di fusione di apporti e devozioni diverse, con

fenomeni di arricchimento, di sovrapposizione e anche di sincretismi. Non va dimenticato che la vitalità delle espressioni religiose era funzionale, spesso, al mantenimento del sentimento nazionale e alla sopravvivenza del gruppo etnico.

Adottando la terminologia più corretta di Gabriele De Rosa che parla di "pietà popolare", si può affermare che la religione popolare, che non è una mera cultura folklorica, rimane in rapporto dinamico e costruttivo con quella ufficiale, pur distinguendosi per forme espressive, comportamenti culturali, abitudini ed interessi. Lo scambio in emigrazione si è arricchito ancor più per i confronti – e a volte le opposizioni – devozionali e religiose, per la varietà linguistica e delle tradizioni che ogni gruppo etnico gelosamente custodisce e tramanda. Si può parlare quasi di una pluralità di religioni popolari, sottolineata in emigrazione dal rapporto interetnico: il modello ufficiale del posto, attraverso il veicolo di trasmissione della lingua locale, è stato interpretato e vissuto in maniera diversa, a seconda della cultura religiosa di ciascun gruppo immigrato. Basti osservare la storia di qualsiasi metropoli americana per riscontrare questi fenomeni di sovrapposizione.

Gli emigranti, poveri, per lo più analfabeti, hanno saputo nel complesso conservare con sorprendente attaccamento le loro tradizioni religiose, difendendole dalla ostilità dell'ambiente. La loro fede, spesso povera di contenuti teologici e di erudizione e a volte con qualche elemento di superstizione, è sempre stata ricca di sentimento e di autentica espressione religiosa. In un'epoca in cui il razionalismo più acceso negava il valore del culto e il materialismo lo vedeva come forma di alienazione, gli emigrati hanno saputo trapiantare nei nuovi contesti, insieme alle capacità lavorative e dell'ingegno, le qualità della loro vita religiosa.

La religiosità popolare degli italiani, dei meridionali in particolare, costituiva, nell'Ottocento, un banco di prova ecumenico e uno scoglio culturale per la gerarchia e il mondo anglosassone negli Stati Uniti. Le accuse di superstizione, di indifferentismo, di ignoranza religiosa, di devozionismo, riferite in specie all'attaccamento alle tradizioni religiose regionali, erano frequenti verso il gruppo italiano, più povero e meno istruito. La religiosità popolare degli emigrati è stata in genere fraintesa, anche a livello ufficiale; invece che una sua purificazione, se ne è perseguito l'ostracismo. Sostanzialmente diversa, nonostante le innegabili difficoltà, è stata l'esperienza degli italiani in America Latina,

dove il loro contributo è stato più positivo e determinante: essi si sono più facilmente integrati in una Chiesa locale più affine, costituendo anzi compatte comunità, specie all'interno, con numerosi sacerdoti ed una intensa vita religiosa modellata su quella vissuta in Italia.

Non è stato facile apprestare scelte istituzionali adatte a realtà così diverse. Spesso erano gli emigrati ad appellarsi direttamente alla S. Sede perché provvedesse alla loro assistenza religiosa: numerose lettere al S. Padre e a Propaganda Fide, con le firme di tutti i capi famiglia emigrati, testimoniano questa incessante richiesta di assistenza della base. D'altra parte, numerosi memoriali della gerarchia locale alla S. Sede denunciavano la perdita della fede, o peggio la "abiura", delle masse emigrate. Tutta una letteratura di fine secolo, prevalentemente negativa – sia protestante che cattolica – era centrata sull'assillante problema della "conservazione della fede" degli emigrati. Questi quasi "scomparivano" agli occhi del clero locale, non si integravano prontamente nelle strutture locali, non vi contribuivano finanziariamente, partecipavano raramente alle celebrazioni liturgiche, non comprendevano la lingua e la cultura del posto. E, al contrario, gli emigranti difendevano le "proprie" espressioni e tradizioni religiose, quasi in segno di sfida. In particolare, le processioni religiose, che riscuotevano grande consenso popolare presso gli emigrati, più di altri segni religiosi, erano invece viste dalla Chiesa locale solo come espressione di un mondo arcaico e paganizzante, occasioni solo festaiole (aspetto indubbiamente presente ma non certo esclusivo).

Anche la Chiesa di origine ha compiuto un lento processo di presa in carico del problema dell'emigrazione. Sotto lo stimolo e con l'approvazione della S. Sede, alcuni vescovi italiani hanno compreso la gravità della questione e hanno cercato di provvedervi. Mons. Scalabrini fondava nel 1887 una Congregazione di sacerdoti per l'assistenza religiosa e sociale degli emigrati italiani nella Americhe, stimolando con ciò la Chiesa italiana ad affiancare all'impegno missionario nei continenti nuovi il programma di "conservazione" della fede degli emigrati. All'inizio del secolo mons. Bonomelli fondò anche un'opera per l'assistenza agli operai italiani in Europa.

Il legame con la Chiesa d'origine, nonostante le deficienze istituzionali, era un fatto reale per numerose parrocchie e diocesi italiane; e l'attaccamento degli emigranti alla devozione della propria Madonna e dei propri Santi ne era la riprova più convincente. Inoltre riti e tradi-

zioni religiose, praticate da secoli nelle zone interne dell'Italia, rivivevano in territori lontani con nuova intensità. Si può anzi ritenere che molte tradizioni religiose, ormai scomparse nelle zone di origine per effetto dell'esodo e dei rapidi cambiamenti culturali e religiosi, siano sopravvissute tra le comunità italiane all'estero.

Indubbiamente la devozione mariana ha svolto, fra tutte, un ruolo primario nella conservazione del patrimonio religioso degli emigrati. Specie nelle comunità isolate, le ricorrenze in suo onore venivano celebrate con grande partecipazione di popolo e con una gioiosa pausa nella dura attività lavorativa. Esse permettevano quella esperienza corale che favoriva grandemente il senso comunitario e l'affermarsi di una maggiore maturità religiosa, specie attraverso la partecipazione ai sacramenti. Le usanze tipiche delle devozioni mariane dell'Europa sono state mantenute nel Nuovo Mondo. I polacchi hanno portato il culto alla "Madonna Nera" di Czestochowa, gli irlandesi l'amore alla "Rosa Mistica", i francesi alla "Notre Dame", i tedeschi fedeli al "S. Rosario" e gli italiani alle varie "Madonne".

Il fiorire di chiese e devozioni degli emigrati

Il cattolicesimo all'estero si è grandemente arricchito, in senso materiale e spirituale, per l'apporto degli emigrati. La crescita numerica e la maturità delle Chiese di accoglimento devono molto, ad esempio, al contributo degli italiani. Basti pensare che, mentre si contavano nel 1880 a New York 32 parrocchie cattoliche in totale, nel 1910 solo quelle italiane erano 60 e, dopo la prima guerra mondiale, esse erano calcolate attorno a 400 in tutto il territorio degli Stati Uniti. Per l'America Latina, intere nuove diocesi erano state costituite dai nuovi arrivati, fedeli e clero compreso.

Contrariamente alla tesi di un *melting pot* confessionale, che avrebbe omogeneizzato le varie credenze e confessioni religiose, la confessione religiosa ha avuto funzione di mantenimento, e talvolta di accentuazione, delle identità etniche. Anche all'interno della Chiesa cattolica, in epoca di forti nazionalismi, lo scontro etnico ha caratterizzato le tensioni verso una gerarchia locale detenuta da un unico gruppo. Ma nel complesso la Chiesa si è mostrata come fattore aggregante della comunità etnica. Le istituzioni religiose comunitarie han-

no avuto una funzione di "mediazione culturale" rispetto alla Chiesa e alla società locale e di "identificazione etnica" nei confronti del gruppo e della società globale. La continuità del tramite linguistico nell'uso liturgico e il fiorire di molte istituzioni parallele alla Chiesa, e funzionali alla sua attività (scuole e associazioni di vario genere), hanno garantito a lungo questo ruolo di intermediazione.

La religiosità degli emigrati rimase sostanzialmente quella che essi avevano al paese natale; spesso devozionale e formalistica, a volte frammentaria a credenze e pratiche magiche e superstiziose, ma capace di trasmettere il credo religioso e di raffinarsi al confronto con esperienze diverse. La religiosità popolare era alimentata dalla vitalità della liturgia perenne e permeava le espressioni esterne, come le devozioni private e le feste. Le feste religiose all'estero venivano spesso sentite e riproposte dagli emigrati come difesa dell'opprimente struttura del produttivismo e riaffermazione della propria identità in una società così estranea alla loro. Prima della sfida all'ignoto e di un'avventura piena di rischi, come spesso era l'emigrazione, gli emigranti si recavano alla chiesa o santuario più vicino alla ricerca di sicurezza e protezione. I modelli della pietà che contrassegnavano il distacco si rivelarono resistenti in maniera insospettata.

La centralità della Chiesa nell'esperienza degli emigrati è documentata da numerose ricerche, sia storiche che sociologiche, condotte sistematicamente in questi ultimi anni. Centrale appare il momento culturale e in genere l'esperienza creativa dei luoghi di culto propri. La comunità immigrata si identificava religiosamente nella costruzione della sua chiesa, momento di grande tensione comunitaria. Non si trattava di un centro oppositivo o separato di culto, ma di una espressione più propria, più adatta alla specificità comunitaria. I propri luoghi di culto sembrano apparire indispensabili momenti di appropriazione della religiosità di emigrati. La parrocchia costituisce il momento privilegiato per questi processi, ma anche gli altri luoghi minori di culto, cappelle private o sacelli.

Si spiegano così le innumerevoli tracce della presenza della religiosità d'origine, nelle architetture (con facciate palladiane e campanili alla S. Marco nel Brasile meridionale) come nei nomi delle chiese. Gli emigrati italiani le hanno dedicate in prevalenza alla Madonna; la Madonna del loro paese, ma più spesso la Madonna del Carmelo o del Carmine, del S. Rosario, di N.S. di Loreto; di N.S. di Pompei, di Monte Berico, la Madonna della Salute, di Caravaggio, e così via.

Una qualunque lista delle feste delle Madonne e dei santi venerati all'estero dalle comunità emigrate può essere errata solo per difetto. Valga la sola esemplificazione delle feste mariane calabresi di Buenos Aires, legate ai paesi di origine che hanno riportato in Argentina immagini sacre e devozioni mantenute, a volte, solo in qualche comunità interna della Calabria: la festa della *Madonna delle Grazie* di Roccella Jonica (RC), celebrata agli inizi di luglio; *S. Maria V. delle Nevi* di Zungri (CZ), celebrata agli inizi di agosto; *Beata Vergine Achiropita*, patrona di Rossano Calabro (CS), celebrata ad agosto; *Vergine della Serra* di Montalto Uffugo (CS), celebrata il 15 agosto (ma il culto è associato a quello di S. Francesco di Paola); *Madonna della Quercia* di Visora di Conflenti (CZ), celebrata verso la fine di agosto; *S. Maria della Montagna* di Galatro (RC), celebrata agli inizi di settembre e nella quale si nota un evidente influsso, anche nella sacra effigie, della Madonna di Polsi (del resto con il nome della Madonna della Montagna era spesso chiamata in tutta l'area del reggino e perfino del messinese); *Maria SS. del Pettoruto* di S. Sosti Lattarico (CS), celebrata agli inizi di ottobre; *Madonna del Rosario* di Bonifati (CS), celebrata ad ottobre; *Madonna del Soccorso* patrona di Monterosso Calabro (CZ), celebrata a novembre; *Madonna del Carmine* di Filogaso (CZ), celebrata a novembre; *S. Maria del Rifugio* di Acquappesa (CS), celebrata a metà dicembre. Come si vede le feste sono concentrate verso la metà dell'anno, durante il periodo invernale argentino ma in corrispondenza con il momento delle celebrazioni al paese d'origine (4 feste ad agosto, le altre da luglio agli inizi di dicembre). La celebrazione religiosa di regola avviene nella chiesa parrocchiale, od attorno ad essa, oppure presso il santuario mariano per eccellenza degli emigranti, Nuestra Señora Madre de los Emigrantes a La Boca, che permette una particolare integrazione religiosa, di respiro veramente cattolico, non solo per la collettività italiana ma per tutte le comunità straniere in Argentina.

Nella venerazione dei Santi la lista è ancora più approssimativa. Primeggiano i santi più venerati ed amati in Italia: S. Antonio, S. Rocco, S. Giuseppe, S. Francesco, S. Michele Arcangelo, S. Pietro, S. Genaro, ecc. Le loro statue erano collocate nelle chiese e cappelle, sugli altari maggiori e votivi, nelle edicole sparse per la campagna. La ricorrenza patronale risvegliava un particolare fervore nella comunità, che non era solo festaiolo e profano, ma anche desiderio del sacro, bisogno di comunicare nella preghiera personale e comunitaria.

Un aspetto tipico della espressività italiana è dato dall'amore alle "sacre rappresentazioni" (o i famosi "Cristi neri della Liguria"), specie quelle suggestive della Passione, realizzate con grande partecipazione di interpreti, di apparati scenici e intensa commozione popolare. A New York come a Toronto folle devote assistono ogni anno a queste rappresentazioni. Per non parlare dei grandi presepi, viventi o con statue.

Il momento mistico-religioso: i santuari e gli emigrati

Se esiste uno spazio in cui l'uomo recupera la dimensione del sacro e si dispone alla preghiera, questi sono i santuari. Visitandoli si ricava l'impressione del profondo bisogno di preghiera, anche da parte degli emigrati, al di là delle formule definite e ritualizzate, in una preghiera popolare spontanea. Preghiera sono le invocazioni dette, cantate o scritte, e di cui rimangono numerose testimonianze nei messaggi lasciati o inviati dagli emigrati ai santuari. Il legame degli emigrati verso i santuari della Penisola è un fatto antico quanto l'emigrazione, ad esprimere e sublimare il rapporto stesso tra emigrati e chiesa d'origine. L'immagine sacra ha una funzione rassicurante per chi si allontana, così da portarla non solo nel cuore ma, a volte, anche materialmente con sé.

In molte chiese e santuari, specie nei paesi di montagna, esistono pergamene e lapidi con liste di offerte di emigranti destinate al santo venerato o al restauro di edifici sacri; spesso vi sono testimonianze di gratitudine per una grazia accordata, una protezione ricevuta o un pericolo scampato. Numerosi *ex-voto* conservati presso i santuari provengono dagli emigrati: essi ritraggono la loro vita difficile e i pericoli quotidiani, ma nello stesso tempo esprimono il segno di una particolare presenza di Dio, di un intervento sentito come fatto miracoloso, ma più spesso di un bisogno di fiducia nell'Onnipotenza divina.

Particolare rilevanza assumono i santuari delle città portuali per la loro notorietà e funzione di contatto con tante comunità viaggianti. Valga fra tutte la Madonna della Guardia, duplicata in Argentina, a Bernal, e venerata in molte chiese degli Stati Uniti e dell'America Latina, dove per primi si erano insediati i genovesi. Così si dica della "Mater Misericordiae" di Savona a cui è dedicata la chiesa omonima nel cuore di Buenos Aires (e centro della comunità italiana, dal 1875 diret-

ta dai Salesiani), di N.S. dell'Orto di Chiavari, venerata a Montevideo e in Argentina, di N.S. di Montalegro di Rapallo, la Madonna del Soccorso di Sciacca venerata dai pescatori di Boston.

Indubbiamente i grandi santuari italiani hanno svolto un ruolo più importante per gli emigrati. Il legame continuo tra emigrati e santuari è dimostrato concretamente nel caso di Nostra Signora di Pompei: delle 12 mila lettere che in media arrivano annualmente al santuario, circa 10 mila giungono dall'estero da tutti i devoti, non certo dai soli emigrati, ma indubbiamente in buona parte attraverso la loro influenza. Le lettere non contengono solo offerte per opere di carità, ma confidenze personali e vere confessioni, con assoluta spontaneità ed immediatezza. Il Beato Bartolo Longo aveva avviato e coltivava con scrupolo la corrispondenza con tutti i devoti.

Anche i piccoli santuari hanno una loro storia interessante. Dal Minnesota alcuni emigrati umbri avevano inviato, nel 1906, una lampada votiva al santuario della Madonna della Ghea, presso Purello, in Umbria, affermando di sentirsi "divisi dal nostro paese natio, non soltanto dai beni terreni, ma eziandio anche dai beni e bellezze che voi con tutti i nostri parenti e compaesani godete... Noi non possiamo al presente portarci in persona per pregarla e offrirle una parte dei nostri sudori. Perciò noi ci raccomandiamo alla vostra bontà di fare le nostre veci... e pregherete insieme per noi, che desolati ci troviamo in mezzo a mille pericoli in queste remote contrade".¹

Spesso gli emigrati hanno portato con sé le immagini sacre a loro care; ma ben presto sono stati anche costruiti dei santuari che riprendevano il nome di quelli italiani, riproducevano l'effigie venerata e coltivavano quel tipo di spiritualità praticato in Italia. Tra le più antiche va ricordata la chiesa della Madonna di Pompei eretta dai Padri Scalabriniani nel 1892 a New York, nella quale pregò e insegnò il catechismo ai figli degli emigrati anche S. Francesca Saverio Cabrini. Ora gli Scalabriniani reggono delle chiese intitolate alla Madonna di Pompei anche in Canada, Venezuela, Brasile, Argentina e Cile.

Anche i piccoli santuari hanno conosciuto l'onore di essere trapiantati all'estero. Alla Madonna di Viggiano, provincia di Potenza, è

¹ G. ROSOLI, *Devozioni popolari e tradizioni religiose degli emigrati italiani oltre oceano*, in: MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *La preghiera del marinaio. La fede e il mare nei segni della Chiesa e nelle tradizioni marinare*, a cura di A. MANODORI, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1992, p. 877.

stato eretto un piccolo santuario a Dorrego Olavarria in Argentina, e anche ad Azul è esposta la sua immagine. Negli Stati Uniti i suoi devoti veneravano la sua immagine a Boston, Chicago e Washington e perfino in Australia. L'effigie di Nostra Signora del Terzito, venerata fin dal 1600 a Salina, nelle isole Eolie, trasmigrò in Australia su iniziativa degli emigrati eoliani, che avevano raggiunto quel continente negli anni 1880. Una copia della venerata immagine fu solennemente trasportata a Sydney nel 1930, benedetta dal delegato apostolico e collocata nella chiesa di Gladesville, all'uopo abbellita e rimodernata con il concorso di tutti. Ogni anno si compie un pellegrinaggio degli eoliani d'Australia, che ormai coinvolge tutti gli italiani.

Spesso in emigrazione si crea una particolare solidarietà tra i gruppi di paesani dispersi in territori lontani: l'occasione per stare uniti spiritualmente è il celebrare contemporaneamente la festa del paese. Così da vari anni gli emigrati di Pescopagano si riuniscono lo stesso giorno di luglio a New York, Caracas e Buenos Aires e celebrano in chiesa un rito che li aveva trovati uniti al paese d'origine e li collega spiritualmente ora.

Il canale normale di collegamento tra emigrati e santuari è stato l'invio sistematico della corrispondenza e delle offerte, per finalità caritative o semplicemente per abbellire e mantenere i luoghi sacri. Seguendo una tradizione della Chiesa primitiva, l'invio delle offerte veniva a rinsaldare la comunità, nonostante la forzata separazione dal luogo sacro e dalla propria comunità. In occasione poi di particolari disgrazie o momenti difficili, le offerte venivano ad assumere un segno di solidarietà dovuta. I bollettini dei santuari e delle chiese hanno servito a mantenere il rapporto informativo ed affettivo, informando sugli avvenimenti legati alla vita del santuario e permettendo anche un collegamento più ampio tra emigrati disseminati in posti lontani. I bollettini pubblicavano spesso le lettere dei devoti, favorendo quel particolare ed immediato trasporto espressivo, di cui abbiamo una documentazione estremamente interessante presso i santuari. Le preghiere che gli emigrati indirizzavano ai santuari non riguardavano solo richieste temporali, la salute e il benessere materiale, ma molte volte chiedevano anche la grazia soprannaturale, la pace interiore, i beni spirituali.

Oltre ai santuari mariani, altri vanno ricordati per la grande venerazione in cui sono tenuti dagli emigrati: quello di S. Antonio da Padova, S. Francesco da Paola, S. Gerardo Maiella, oltre S. Francesco

d'Assisi che nell'ottavo centenario francescano ha visto folle di devoti da tutte le parti del mondo. Il caso del Santo di Padova costituisce un fatto eccezionale: circa 200 mila lettere arrivano dall'estero ogni anno al santuario che pubblica anche la rivista più diffusa e più letta tra gli emigrati: il "Messaggero di S. Antonio", con una tiratura di 100 mila copie e una distribuzione in ben 114 paesi, una diffusione che nessun periodico italiano può vantare all'estero!

L'esempio di santi italiani che sono stati "rilanciati" nella venerazione dei paesi di accoglimento può essere testimoniato nel caso di S. Gaetano da Thiene, che è diventato il santo più popolare in Argentina come "patrono del lavoro" e nel caso di S. Cono, venerato a Vallo di Diana e diventato il santo "nazionale" dell'Uruguay.

Ai santi dell'assistenza, sentiti come amici della famiglia, si chiedono grazie particolari, soprattutto quelle che riguardano la guarigione da malattie. Offerte contro preghiere e protezione: quello che normalmente chiedono tutti i devoti. Ma in particolare le lettere, come gli ex-voto, manifestano una personalizzazione del rapporto con Dio e la Madonna, espressa attraverso una fiducia inesauribile nel suo amore materno. Viene così sottolineato uno degli aspetti più tipici della pietà popolare: la quotidianità affettuosa e la familiarità del rapporto con Dio e con le sacre immagini.

Gli esempi potrebbero essere moltiplicati attraverso una rassegna della quotidianità religiosa di tanti emigrati, non solo italiani, ma di tutte quelle nazioni cattoliche che hanno consistenti comunità all'estero. Il risultato è sempre lo stesso, una confortante conferma della vitalità di quella fede e devozione popolare che, nel contatto con popoli e culture diverse, hanno saputo esprimere una personalizzazione, spesso toccante, del rapporto religioso.

Le confraternite

La diffusione delle confraternite tra gli emigrati italiani, benché ancora poco approfondita in sede scientifica, è fenomeno rilevante e indiscusso; esso rientra nel più ampio contesto delle manifestazioni di socialità e religiosità espresse dal vasto e complesso movimento migratorio italiano. Una qualificata ed ampia letteratura ha approfondito ormai la natura e caratteristiche di tale esodo, a livello nazionale e

regionale, che prende piede soprattutto dopo l'Unità italiana.² La progressione degli espatri, che raggiunge la sua massima intensità dopo l'inizio del XX secolo, con oltre mezzo milione di emigrati l'anno, è costante. Dall'inizio delle rilevazioni statistiche (1876) fino alla prima guerra mondiale ben 14 milioni di italiani sono emigrati all'estero, e oltre la metà nelle Americhe. In America Latina si erano già insediate importanti comunità di liguri e piemontesi, che eserciteranno una forte influenza sulla massa dell'emigrazione di lavoro che arriverà successivamente.

Il fenomeno delle confraternite si sviluppa e si alimenta dello stesso sostrato dell'associazionismo italiano, che all'estero si riproduce in forme simili a quelle della terra di origine e in numero ancora più elevato per rispondere ai bisogni accresciuti della massa emigrata e alle sfide dell'isolamento e dello sradicamento. Si può in sintesi ritenere che gli stessi modelli organizzativi confraternali che si sono diffusi in Italia abbiano anche prosperato all'estero. Del resto questo parallelismo si ritrova in tutti i campi, inclusa l'estrazione sociale degli associati, comprendente oltre ai notabili e professionisti la gran massa di contadini e operai. Anche la problematica religiosa registra in concreto espressioni e tensioni religiose simili a quelle sperimentate in Italia, quali la recriminazione per lo scarso impegno spirituale dei consociati, i contrasti con il clero circa l'indirizzo religioso delle confraternite ed eventuali deviazioni. Non mancano certo gli aspetti originali sollecitati dalle nuove realtà straniere o legati all'azione di una gerarchia a volte più attenta, a volte meno sensibile verso queste società.

Nel complesso, nonostante l'importanza del fenomeno, gli studi sulle confraternite religiose degli emigrati italiani sono assai rari, anche se non mancano cenni specie nella storia delle parrocchie nazionali italiane in America.³ Alla grave lacuna, riscontrabile anche nella storiografia

² E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1979; G. ROSOLI (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana, 1876-1976*, Roma, CSER, 1978.

³ Vedi la bibliografia relativa a religione e emigrazione in G. TASSELLO, *Religione ed emigrazione: una selezione bibliografica*, «Studi Emigrazione», 76, 1984, pp. 439-532. In particolare sugli Stati Uniti, cfr. S. TOMASI, E. STIBILI, *Italian Americans and religion*, New York, Center for Migration Studies, 1978; S. TOMASI (ed.), *The religious experience of Italian Americans*, New York, AIHA, 1975; *Id.*, *Piety and power. The role of Italian parishes in the New York metropolitan area*, New York, Center for Migration Studies, 1975; G. POZZETTA, *The parish in Italian American religious history*, in G.

grafia cattolica, hanno in parte rimediato alcune ricerche di storia sociale e religiosa, condotte negli Stati Uniti e nel Brasile meridionale in seno alle comunità di origine italiana.⁴ Per l'Argentina il fervore di ricerche avviato recentemente dal CEMLA con le iniziative di conservazione del patrimonio archivistico sta confermando, nei lavori pubblicati e presentati in occasione di convegni, la vastità e complessità del mondo associativo italiano, sia laico che confessionale.⁵ L'emergere del ruolo dell'educazione popolare, aspetto assai importante nei processi di modernizzazione e che prospera nell'ambito delle iniziative delle comunità etniche, non ha fatto che espandere l'ambito degli interventi inizialmente promossi dalle società di mutuo soccorso di ispirazione mazziniana e anticlericale e poi da quelle di ispirazione cattolica. Queste erano legate alle congregazioni religiose dedite all'educazione, soprattutto

ROSOLI (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo. Atti del convegno storico internazionale (Piacenza, 3-5 dicembre 1987)*. Roma, CSER, 1989, pp. 481-489; G. MORMINO, G. POZZETTA, *Italian immigrants and the American Catholic church. A parish perspective*, «Studi Emigrazione», 93, 1989, pp. 95-107. Vedi inoltre R. ORSI, *The Madonna of 115th Street. Faith and community in Italian Harlem, 1880-1950*. New Haven, Yale University Press, 1985; G. MORMINO, *The church upon the hill: Italian immigrants in St. Louis, Missouri*, «Studi Emigrazione», 66, 1982, pp. 203-224. Cfr. i vari contributi in S. TOMASI (ed.), *The religious experience...*, cit. e R. MILLER, T. MARZIK (eds.), *Immigrants and religion in urban America*. Philadelphia, Temple University Press, 1977; S. TOMASI, *L'assistenza religiosa agli italiani in USA e il Prelato per l'emigrazione italiana: 1920-1949*, «Studi Emigrazione», 66, 1982, pp. 167-190.

Vedi ora il repertorio di tutta la letteratura sul Rio Grande do Sul curata da R. COSTA, I. MARCON, *Imigração italiana no Rio Grande do Sul, Fontes históricas*. Porto Alegre, EST-Fondazione G. Agnelli, 1988, e in particolare A. BATTISTEL, R. COSTA, *Assim vivem os italianos*, 3 voll. (con numerose storie di vita). Porto Alegre, EST-Fondazione G. Agnelli, 1981-1983; L. DE BONI, R. COSTA, *Os italianos do Rio Grande do Sul*. Porto Alegre, EST, 1979.

⁴ F. DEVOTO, *Las sociedades italianas de ayuda mutua en Buenos Aires y Santa Fe. Ideas y problemas*, e L. FAVERO, *Le scuole delle società italiane di mutuo soccorso in Argentina (1866-1914)*, «Studi Emigrazione», 75, 1984, pp. 320-342 e pp. 343-380, pubblicati anche in F. DEVOTO, G. ROSOLI (comp.), *La inmigración italiana a la Argentina*. Buenos Aires, Biblos, 1985. Ora i saggi più importanti sono raccolti in F. DEVOTO, *Estudios sobre la emigración italiana a la Argentina en la segunda mitad del siglo XIX*. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1991. Sulla problematica religiosa in Argentina vedi anche i numerosi contributi presentati ai due convegni promossi dal CEMLA, *Inmigración y religión en América Latina (1848-1930)*, Buenos Aires, 14-16 luglio 1988 e *El patrimonio religioso de la colectividad italiana en Argentina*, Buenos Aires, 21-22 agosto 1989. Cfr. ora il volume N. AUZA, L. FAVERO (comp.), *Iglesia e inmigración*. Buenos Aires, CEMLA, 1991.

to i salesiani, in grado di incidere più fortemente nella società locale, anche per la loro impostazione non separatista dal punto di vista pedagogico scolastico (al contrario delle scuole delle società laiche).⁹ Ma anche altre iniziative sono nate dal mondo confraternale, pur differenziandosi poi nel loro sviluppo evolutivo.

In questa nota, solo esplorativa e certamente sommaria, cercheremo di tracciare un quadro storico del mondo confraternale italiano all'estero, inserendolo nel più vasto contesto dell'associazionismo italiano e delle tensioni sociali e culturali che hanno percorso le comunità italiane tra '800 e i giorni nostri.

L'universo diffuso ma difficilmente ponderabile dell'associazionismo cattolico all'estero

A dispetto della considerevole entità numerica e della capillare distribuzione sul territorio, l'associazionismo cattolico degli emigrati italiani nelle Americhe non si presenta neppure di facile quantificazione. Le ragioni sono varie e legate anche al tipo di fonti disponibili, specie quelle ufficiali del Ministero degli Esteri sulle società italiane all'estero, che in periodo di accesa polemica tra stato e chiesa hanno di proposito sottostimato o del tutto trascurato le associazioni con finalità religiose o legate al mondo cattolico. Già Angelo Scalabrini, agli inizi degli anni '90, poteva osservare che delle 214 società italiane rilevate nelle regioni del Plata nessuna aveva carattere religioso e tanto meno l'aveva l'unica che si denominava "Amici del Vaticano", il cui nome era "l'opposto della sua indole".¹⁰

Se è difficile quantificare le associazioni di stampo cattolico attraverso la documentazione ufficiale più nota, è possibile invece avere un'idea almeno della parte più corposa dell'associazionismo, che in sostanza può essere fatto coincidere con il mutualismo. Le società

⁹ C. FRID DE SILBERSTEIN, *Mutualismo y educación en Rosario: las escuelas de la Unione e Benevolenza y de la Sociedad Garibaldi (1874-1911)*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 1, 1985, pp. 77-97; id., *Educación e identidad. Un análisis del caso italiano en la provincia de Santa Fe (1880-1920)*, in F. DEVOTO, G. ROSOLI, *L'Italia nella società argentina. Contributi sull'emigrazione italiana in Argentina*, Roma, CSER, 1988, pp. 266-287.

¹⁰ A. SCALABRINI, *Sul Rio della Plata. Impressioni e note di viaggio*, Como, Ostiello, 1894, p. 462.

italiane all'estero sono state oggetto di indagine da parte del Ministero degli esteri nel 1896 e nel 1908. Nella sua approfondita ricerca, Giuseppe Prato, il primo valido studioso del fenomeno dell'associazionismo italiano all'estero, ha analizzato le caratteristiche del fenomeno quale risultava dall'inchiesta del Ministero degli esteri del 31 gennaio 1896. In quella data venivano rilevate 1.159 società italiane nel mondo (di cui 302 in Argentina e 427 negli Stati Uniti) per un totale di circa 200 mila iscritti. Prato successivamente prolungava l'analisi fino al 1906, attraverso le informazioni dei rapporti consolari, riscontrando già dopo l'inizio del secolo una tendenza alla diminuzione delle società, a seguito di fenomeni legati al consorellismo e alla concorrenza del movimento operaio, specie in Europa.⁸

Il "Bollettino dell'emigrazione" del 1908 pubblicava l'elenco delle società all'estero: si trattava di 1.190 società italiane all'estero, in prevalenza società di mutuo soccorso (ad eccezione di un centinaio), con un totale di 230 mila soci. La metà dei soci si trovava in Argentina, il che conferma, ancora una volta, la natura popolare delle società italiane in quella nazione. Risulta confermata anche la tendenza del mutualismo a seguire le grandi direttrici dell'emigrazione, con particolare riferimento alle comunità stabili insediate nelle Americhe, specie in America Latina dove si concentra circa la metà di tutte le società. Contro 171 società esistenti in Europa e le 415 in USA, si contavano allora ben 576 in America Latina. Di queste la stragrande maggioranza (302) erano in Argentina con 124 mila soci, contro i solo 9 mila soci nel Brasile.⁹

Il recupero della socialità comunitaria secondo i modelli (organizzativi, culturali e politici) della società di origine sembra quindi avvenire soprattutto in Argentina, dove la base associativa è veramente ampia. E invero non è sfuggito anche agli osservatori contemporanei il fatto di questo tempestivo e duraturo rafforzarsi dei sodalizi italiani in nazioni straniere. Secondo le elaborazioni del Barbieri, che nel 1907 confrontava il movimento mutualistico italiano all'estero con quello esistente in patria, il numero medio di soci per ciascuna società era più elevato all'estero che in Italia: 192 contro 145. Anche il ca-

⁸ *Le società italiane all'estero*, «Bollettino del Ministero Affari Esteri», 1896, pp. 457 sg.; G. PRATO, *La tendenza associativa fra gli italiani all'estero nelle sue fasi più recenti*, «La Riforma Sociale», XIII, 16, 1906, pp. 723-765.

⁹ *Le società italiane all'estero nel 1908*, «Bollettino dell'Emigrazione», 24, 1908, pp. 1-147.

pitale medio per società era il doppio all'estero rispetto all'Italia (£ 24 mila per società contro 12 mila), così come la compartecipazione al capitale per socio (124 contro 82). Non era azzardato avanzare l'ipotesi che l'istituzione mutualistica fosse tipica dell'emigrazione italiana e più confacente alle sue esigenze solidaristiche e associazionistiche. Il rapporto tra "mutualisti" e popolazione italiana che era calcolato dal Barbieri per il 1907 nel 28,8 per mille, risultava raddoppiato nel caso della popolazione italiana all'estero (rapporto del 53,2 per mille), su una popolazione emigrata allora calcolata in 4.300 mila individui.¹⁰

In questo contesto il contributo della comunità italiana in Argentina appariva determinante, confermato anche dal censimento argentino del 1914 (con 460 associazioni italiani e 166 mila soci contro le 250 spagnole e 110 mila soci). Considerando i soli maschi e le aree urbane si poteva stimare che un italiano su tre era membro di qualche società italiana in Argentina.¹¹

È evidente che questa esperienza associativa degli emigrati all'estero abbia preceduto i fenomeni di organizzazione proletaria, verso i quali si è avuto un confluire non sempre naturale e pacifico, anzi a volte con dei conflitti. Le società più sintomatiche si rivelavano quelle a compiaciuta impostazione regionale o campanilistica, soprattutto negli Stati Uniti dove la componente meridionale più facilmente aveva trasferito i suoi modelli. In America Latina, dove si era insediata una significa-

¹⁰ L. BARBIERI, *Il mutualismo nella emigrazione italiana*, «In Marcia», Milano, 1910, citato da E. FRANZINA, *Le culture dell'emigrazione: immagini di "nuovo mondo" in Italia e forme di socializzazione dei lavoratori italiani all'estero*, in *La cultura operaia nella società industrializzata*, Milano, F. Angeli-Maison des Sciences de l'Homme, 1985, pp. 279-338, in specie 330-331 e tabella finale.

¹¹ Le ricerche sulle associazioni italiane in Argentina, già impostate da Baily, si sono ulteriormente arricchite anche di analisi comparative (F. Devoto, A. Fernandez) e di valenze politiche (Cibotti): S. BAILY, *Las sociedades de ayuda mutua y el desarrollo de una comunidad italiana en Buenos Aires, 1858-1918*, «Desarrollo Económico», 84, 1982, pp. 485-514; L. PRISLEI, *Inmigrantes y mutualismo. La sociedad italiana de socorros mutuos e instrucción de Belgrano (1879-1910)*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 5, 1987, pp. 29-55; A. BERNASCONI, *Inmigración italiana, colonización y mutualismo en el Centronorte de la provincia de Santa Fe*; F. DEVOTO, A. FERNANDEZ, *Asociacionismo, liderazgo y participación en dos grupos étnicos en áreas urbanas de la Argentina finisecular. Un enfoque comparado*; E. CIBOTTI, *Mutualismo y política en un estudio de caso. La Sociedad "Unione e Benevolenza" en Buenos Aires entre 1858 y 1865*, in F. DEVOTO, G. ROSOLI, *L'Italia nella società argentina...*, cit., pp. 178-189, pp. 190-208, pp. 241-265.

tiva quota di esuli politici, questo non impedì l'iniziale impostazione aconfessionale e apolitica, anche se puramente formale, come noto. Tuttavia anche questo carattere favorì il diffondersi, soprattutto qui, di quelle società presso gli emigrati nel loro insieme, inclusi i cattolici. Significativamente lo stesso don Bosco dava la sua adesione, nel 1865, alla società "Unione e Benevolenza" di Rosario, in spirito di solidarietà ai suoi connazionali emigrati, in un'epoca in cui non aveva ancora progettato l'invio dei suoi missionari in Argentina.¹²

Le forme di socialità diffusa, che potremmo definire di natura prepolitica, sono state realizzate dagli emigrati in misura massiccia e tempestiva. Si può in un certo modo ribaltare l'affermazione un po' apodittica di Oscar Handlin, secondo cui le forme di vita degli immigrati in America sarebbero un prodotto delle condizioni locali americane.¹³ L'integrazione tra i due sistemi procede, ma la conservazione delle strutture sociali e culturali del Vecchio Mondo nella prima fase risulta ancora accentuata. L'assimilazione alla *American way of life* non è stata subito vincente e non certo automatica, ma segue percorsi più complessi e contorti dove la conservazione del patrimonio di origine, per la sua funzione identitaria, può durare a lungo.

Forme e funzioni dell'associazionismo cattolico degli emigrati

Considerando gli emigrati italiani nelle Americhe nel secolo scorso, può essere utile dal punto di vista ermeneutico distinguere tra aree di insediamento rurali oppure urbane. In effetti soprattutto le aree rurali delle Americhe hanno visto il rafforzarsi delle forme di socializzazione più tradizionali e a volte scontate, ma in realtà (si badi bene) nuove per il contesto di insediamento e di primo popolamento. Di regola esse ruotavano attorno alle ricorrenze religiose, sia domenicali che delle maggiori solennità liturgiche, che informavano tutti gli aspetti della vita contadina e animavano anche la comunità civile nel suo insieme. Alcune ricerche storiche l'hanno ben delineato, soprattutto nel caso dell'America Latina, dove si realizzò per molti non solo

¹² Citato in G. ROSOLI, *Impegno missionario e assistenza religiosa agli emigranti nella visione e nell'opera di don Bosco e dei Salesiani*, in F. TRANIELLO (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*. Torino, SEI, 1987, pp. 289-329, in specie p. 294.

¹³ O. HANDLIN, *Gli sradicati*. Milano, Ed. Comunità, 1958, p. 248.

la prospettiva del possesso della piccola proprietà terriera, ma anche la ricomposizione di un tessuto sociale simile a quello originario con tanto di chiese, di capitelli e di sacerdoti connazionali. Beozzo Bassanezi ha illustrato, ad esempio, la vita della *fazenda* paulista scandita dalle feste religiose.¹⁴

Ma a ben guardare, anche in alcune *enclaves* urbane degli Stati Uniti, tenute insieme dagli stretti legami paesani, le forme sociali ed associative legate più alla "paesanità" che all'erogazione di concreti servizi sociali hanno pur sempre permesso la sopravvivenza del dato etnico culturale con risultati non proprio così dissimili: non per nulla la qualifica di "urban villagers" di Gans ritrae bene la condizione complessa di convivenza di forme di vita legate al mondo rurale del Vecchio Mondo con le forme nuove.¹⁵

Per quanto riguarda la Chiesa cattolica, è noto come nella seconda metà dell'800, si avverta il bisogno di un rinnovamento del discorso teologico e pastorale anche verso le masse, reso più evidente dal Concilio Vaticano I. Sotto Pio IX, per poi allargarsi durante il lungo pontificato di Leone XIII, si affermano nuove forme di aggregazione laicale, con una articolazione molto differenziata nei vari contesti. Nascono associazioni, di cui fanno parte laici e sacerdoti, per la formazione interiore del cristiano e l'imitazione delle virtù di Cristo, in opposizione ai circoli culturali colti di ispirazione liberal borghese. Anche le Pie Unioni riconducono a nuove forme devozionali di impostazione cristologica, in cui non mancano la spinta al servizio e alla diaconia alla Chiesa e la fedeltà al papa.¹⁶

L'impulso al rinnovamento della Chiesa in molte regioni dell'America si afferma come esigenza per combattere il liberalismo e un sistema immobilista, basato in America Latina sul patronato regio (che implicava un controllo del potere politico su tutti gli uffici ecclesiastici, dal vescovo al sagrestano), e sulla non interferenza di Propaganda Fide nella politica ecclesiastica locale, spesso supinamente legata al

¹⁴ M.S. BEOZZO BASSANEZI, *Familia colona: italianos e seus descendentes numa fazenda de café paulista, 1895-1930*, in G. ROSOLI (a cura di), *Emigrazioni europee e popolo brasiliano*. Roma, CSER, 1987, pp. 272-292, tab. delle festività a p. 280.

¹⁵ H. GANS, *The urban villagers. Group and class in the life of Italian-Americans*. Boston, Free Press, 1962; W.F. WHYTE, *Street corner society. The social structure of an Italian slum*. Chicago, The University of Chicago Press, 1943.

¹⁶ S. TRAMONTIN, *Un secolo di storia della Chiesa*. Roma, Studium, 1980, vol. II, pp. 55-132; L. HERTLING, *Storia della Chiesa*. Roma, Città Nuova, 1981.

potere politico. L'emigrazione europea di massa in America Latina e la conseguente presenza di clero europeo per assisterla, in ultima istanza, ha rivoluzionato i rapporti di forza, consolidando i legami con la Santa Sede, soprattutto per la presenza di molte congregazioni religiose di tipo moderno e appena approvate dal papa. Anche lo stesso modello di parrocchia portato dagli emigrati constitui indubbiamente un elemento di modernizzazione nella Chiesa locale, almeno latinoamericana, per i suoi caratteri più dinamici e di apertura alle istanze sociali, culturali e operaie della base ecclesiale. Se ne può trovare una conferma nella presenza salesiana in America Latina con la sua ampia incidenza che va dall'espansione missionaria alla cultura cattolica popolare.

Pur volendoci limitare prevalentemente al mondo confraternale, è bene ricordare il contesto attorno a cui esso nasce, si distingue e a volte si contrappone: la realtà della parrocchia moderna. Attorno alla struttura cardine della parrocchia, ruota una pluralità di istituzioni cattoliche, vecchie e nuove al tempo stesso. La parrocchia, tanto nel Mezzogiorno che nel Settentrione e nelle comunità all'estero, si rivela nell'epoca contemporanea una istituzione polivalente, agente di modernizzazione non meno che di legame con la tradizione; essa è l'alveo in cui nasce o di cui si nutre una miriade di istituzioni sociali cattoliche: devozionali e confraternali, di carità, beneficenza e assistenziali, culturali, di svago, della buona stampa, studentesche, operaie, di impegno missionario, e così via.¹⁷

Specialmente nelle aree rurali dell'America Latina si afferma un ruolo nuovo del laicato collaboratore nel messaggio di evangelizzazione, data la scarsità di clero: "o padre leigo" del Brasile meridionale è insieme catechista, capo della comunità che prega, ma anche maestro di insegnamenti morali. Forse la scarsa propensione agli aspetti dottrinali nella vita di alcune Chiese trae origine anche da tale elemento di vita quotidiana. Questo è un ulteriore aspetto di differenziazione del mondo confraternale all'estero, in particolare per quanto riguarda la predicazione laicale.

¹⁷ Seminario sulla storia della parrocchia in Italia nell'età contemporanea, «Sociologia», maggio-dic. 1979, pp. 3-38; *La parrocchia in Italia nell'età contemporanea. Atti del II Incontro seminariale di Maratea (24-25 settembre 1979)*. Napoli 1982; P. BORZOMATI, *Chiesa e società meridionale. Dalla Restaurazione al secondo dopoguerra*. Roma, Studium, 1982; P. STELLA, *La religiosità vissuta in Italia nell'800*, in J. DELUMEAU, F. BOLDI (a cura di), *Storia vissuta del popolo cristiano*. Torino, SEI, 1985, pp. 753-771.

L'associazionismo devozionale e confraternale degli italiani all'estero

Nel complesso, pare si debba ritenere che il movimento confraternale all'estero sia stato notevolmente sottostimato, o addirittura non rilevato. Tuttavia queste società si ritrovano tempestivamente tra gli emigrati italiani e le prime confraternite sono state determinanti nell'orientare in senso positivo la loro azione religiosa e sociale. Basti pensare alla confraternita della "Mater Misericordiae", istituita nel 1855 a Buenos Aires da emigrati savonesi: essa sarà determinante nel lungo periodo per tutte le iniziative religiose a favore degli italiani, incluso l'arrivo dei salesiani nel 1875, la fondazione di un Segretariato del Popolo all'inizio del secolo e infine anche di un movimento a carattere politico, quale il Segretariato Italo-Argentino. Lo stesso dicasi per la confraternita della Madonna dell'Orto di Chiavari operante a Montevideo nel 1858, attorno all'istituzione assistenziale delle suore di Gianelli per il nuovo ospedale della città.¹⁶

Il mondo devozionale e confraternale italiano all'estero, benché di assai difficile quantificazione, ha rappresentato un fenomeno di vastissima portata che ha interessato, seppur con diversa intensità, tutte le parrocchie di immigrati. Il filone più tradizionale, legato alle feste e ai santi del paese di origine, ha resistito in forme più vistose. Le confraternite dei santi patroni (ed eventualmente i comitati della festa) ne sono state l'espressione più concreta. Ma accanto ad essi si è sviluppato un fiorire di gruppi, meno identificabili nel nome, pressoché identico alle associazioni religiose diffuse quasi dovunque nel mondo cattolico all'estero, ma in realtà percorse da una cultura immigrata; anche se si trattava delle congregazioni mariane, delle Società di Maria, del S. Nome (molto diffuse negli Stati Uniti tra gli irlandesi), delle confraternite di S. Giuseppe, del Santissimo Sacramento, della Santa Infanzia, e di numerose altre.

Il legame tra i soci era di tipo sostanzialmente devozionale, mirante a rinsaldare nella ricorrenza la vita cristiana e l'adempimento dei doveri religiosi. Ma le espressioni passavano pur sempre attraverso la cultura popolare e solidaristica propria delle comunità emigrate,

¹⁶ D. RUOCCO, *L'Uruguay e gli italiani*. Roma, Società Geografica Italiana, 1991, pp. 125-126.

favorendo gli incontri sociali, gli scambi di favori, le occasioni per cementare quella solidarietà quotidiana così necessaria nei primi tempi dell'insediamento.

Alcune aree di emigrazione sono state più studiate, come nel caso del Rio Grande do Sul e in alcune realtà parrocchiali degli USA. Ad esempio, i lavori, coordinati da Rovilio Costa, di storia e antropologia religiosa sulle comunità italiane del Brasile meridionale illustrano non solo il mantenimento della dimensione religiosa delle feste, ma anche la conservazione delle credenze, degli usi, tradizioni religiose, delle confraternite devozionali degli emigrati.¹⁹ Una importanza del tutto singolare acquistano le feste, siano a carattere regionale o meno, per la funzione identitaria che svolgono nei confronti del gruppo di origine.

La festa religiosa diventa quindi un *topos* importante da analizzare: essa non si presenta certo immutabile, anche se scaturita dalla tradizione, ma è oggetto di continue sollecitazioni pratiche e simboliche da parte della comunità etnica non meno che di quella locale, conservando a volte a lungo i suoi caratteri specifici, altre volte perdendoli in un più celere processo di assimilazione, non senza lasciare, allora, un segno profondo nei caratteri della società locale²⁰ (alcune delle feste più popolari oggi nei quartieri delle metropoli americane sono la continuazione e l'adattamento di feste patronali degli immigrati).

All'insegna della festa si verifica un intreccio inevitabile di socialità spontanea e tradizionale, con scadenze che non sono più solo religiose o confessionali. In effetti i processi di socializzazione obbediscono ad una stessa logica e ad una stessa funzione, tanto nel campo strettamente religioso come in quello laico e perfino in quello politi-

¹⁹ G. BAREA, *La vita spirituale nelle Colonie Italiane dello Stato*, e G.M. BALEN, *Opera di Sacerdoti e Congregazioni italiane nel progresso religioso, nello sviluppo dell'arte, dell'istruzione e dell'assistenza nello Stato*, in *Cinquantenario della Colonizzazione italiana del Rio Grande do Sul, 1875-1925*. Porto Alegre, Liv. do Globo, 1925, pp. 55-131 e 151-192; C.A. ZAGONEL, *Igreja e imigração italiana. Capuchinhos de Saboia: um contributo para a Igreja no Rio Grande do Sul (1895-1915)*. Porto Alegre, EST, 1975; I. FOCHESATTO, *Descrição do culto aos mortos entre descendentes italianos no Rio Grande do Sul*. Porto Alegre, EST, 1977; V.B. PISANI MERLOTTI, *O mito do padre entre descendentes italianos*. Porto Alegre, EST-UCS, 1979; A.I. BATTISTEL, *Colônia italiana, religião e costumes*. Porto Alegre, EST, 1981.

²⁰ Sulla prospettiva religiosa e sociologica della festa, cfr. A. NESTI, *Festivo e modernizzazione*, «Rassegna di Teologia», XXIX, 2, 1988, pp. 166-190 e 3, pp. 265-280. Cfr. anche G.A. COLANGELO, *Aspetti della pietà degli emigrati meridionali*, «Studi Emigrazione», 93, 1989, pp. 109-124.

cizzato. Le dinamiche di socializzazione sono state più intense in direzione di alcuni settori: si pensi ai giovani e alle attività associative rivolte alla loro animazione.²¹

Già nel suo saggio del 1902, lo studioso Giuseppe Prato, dopo aver elaborato una precisa tipologia delle società italiane all'estero (e studiato gli statuti, gli amministratori e i patrimoni), osservava a proposito delle confraternite lo stretto legame tra religione e associazione. Sottolineava con acutezza che "il desiderio di provvedere al culto religioso manchevole costituì dovunque uno degli incentivi più efficaci all'esplicarsi delle attitudini istintive di solidarietà nazionale". Una quantificazione di queste confraternite e fabbricerie, esemplificate soprattutto nella tenace religiosità veneta in Brasile, risultava a suo giudizio difficile. Esse apparivano nel complesso assai diffuse, come sottolineavano vari consoli nei loro rapporti. Il console Pio di Savoia riscontrava nello stato di Santa Caterina "in ogni nucleo italiano una chiesa dedicata al santo della città o del villaggio natio (48 in tutto) e mantenuta a cura di apposita consociazione pia".²²

Per il Nord America, a titolo di esempio, Prato citava 5 confraternite religiose a New York, 9 a Filadelfia, 4 a Boston e altrettante a New Orleans, tutte dedicate ai santi patroni di origine. Egli sottolineava con forza che le associazioni religiose erano state grandemente sostenute nelle Americhe dall'opera dei missionari per gli emigranti di mons. Giovanni Battista Scalabrini²³ come in Europa da quelli di mons. Geremia Bonomelli. Queste società religiose rafforzavano la portata della solidarietà, anche in senso spirituale, ed esaltavano dal punto di vista sociale il momento della festa, che in genere coincideva con quella del santo del paese. Non sarà difficile trovare nei giudizi dei sacerdoti di

²¹ Sugli prestiti religiosi nella cultura laica, cfr. S. PIVATO, *L'anticlericalismo "religioso" del socialismo italiano fra Otto e Novecento*, «Italia Contemporanea», 154, 1984, pp. 29-50; E. DE CLEVA, *Anticlericalismo e religiosità laica del socialismo italiano*, in *Prampolini e il socialismo riformista*, vol. I, Roma 1979, pp. 259-279. Il moltiplicarsi e, spesso, il frazionamento delle organizzazioni religiose e la funzione dei gruppi giovanili sono ben evidenziati nelle ricerche per gli USA da R. VECOLI, *Italian religious organizations in Minnesota*, e G. MORMINO, *The church upon the hill*, «Studi Emigrazione», 66, 1982, pp. 191-202 e pp. 203-224.

²² G. PRATO, *Le società di mutuo soccorso all'estero*, «La Riforma Sociale», IX, 12, 1902, pp. 852-854.

²³ Cfr. la fondamentale ed esauriente biografia di Scalabrini e degli inizi della sua congregazione di M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini vescovo di Piacenza e degli emigrati*, Roma, Città Nuova, 1985.

emigrazione sulle confraternite religiose all'estero valutazioni simili a quelle espresse in Italia da mons. Monterisi e da numerosi altri vescovi meridionali e settentrionali.²⁴ I giudizi severi erano dettati dalla trascuratezza della vita spirituale dei confratelli, dall'assenteismo alle funzioni religiose, da alcune deviazioni morali, dalla pratica religiosa mancante o saltuaria: tutto ciò che denotava una scarsa pietà vera in rapporto all'atteggiamento festaiolo e all'amore ai solenni riti esterni, pur motivati dalla devozione al santo patrono.

La documentazione su aspetti che risultano centrali per la conoscenza dello sviluppo delle confraternite – quali la vita spirituale dell'associazione regolata dagli statuti, la pietà individuale e collettiva, la formazione religiosa personale, soprattutto dei dirigenti, il rapporto con il clero locale – è di difficile reperimento soprattutto per le confraternite all'estero. Risulta arduo quindi tracciare una fisionomia precisa e dall'interno di queste istituzioni e delle loro trasformazioni nel tempo. Tuttavia alcuni episodi sono significativi della complessità e conflittualità dell'ambito religioso e dei rapporti con il clero.

Per gli Stati Uniti emblematico è il caso della colonia italiana a New Orleans negli anni 1890, dove si era insediata, già dopo il 1870, una consistente comunità siciliana e dove esistevano varie società mutualistiche e confraternali (tra le più importanti quella di S. Rosalia e della Madonna della Favara di Contessa Entellina). A giudizio del missionario scalabriniano P. Giacomo Gambera, esse "erano presiedute quasi tutte da persone deficienti affatto delle più elementari qualità per elevare moralmente i loro associati". Circa le confraternite, "molte Società portano il nome del Santo Patrono del loro paese e ne celebrano l'annua solennità, con parate dispendiose e clamorose, e con una Messa ed anche il Panegirico. Ma poche volte le Società sono presenti in Chiesa. Tutto incomincia e tutto finisce all'esterno".²⁵ Il giudizio severo si motivava con la tiepidezza della vita religiosa e la mancanza di sostegno a portare avanti anche solo il mantenimento di un luogo di culto proprio per la comunità italiana. Maggiore successo ottenne il missionario nel campo della carità e dell'assistenza allorché, chiamata in città nel 1892 madre Francesca S. Cabrini, si riuscì per lo zelo dinamico della santa ad avviare, nonostante le ristrettezze e mille

²⁴ P. BORZOMATI, *Chiesa e società meridionale...*, cit.

²⁵ G. GAMBERA, *Memorie*, Archivio Generalizio Scalabriniano, 1558/3.

difficoltà, un orfanotrofio e un piccolo ospedale per gli italiani colpiti dalle epidemie di colera. Sul piano confraternale più religiosamente impegnato, P. Gambera promosse la confraternita di S. Francesco delle Sacre Stigmate con 280 soci che si impegnavano a contribuire anche alla costruzione della progettata chiesa versando 5 o 10 soldi la settimana.²⁶ Nel caso della comunità italiana di Boston, attorno alla confraternita di San Marco si era costituito, già negli anni 1889, il gruppo promotore per un'assistenza religiosa degli italiani del North End e che riuscirà a avviare la parrocchia del Sacro Cuore diretta dai missionari scalabriniani per gli emigrati italiani.²⁷

Difficoltà non dissimili sul piano della vita spirituale dei confratelli aveva trovato in Argentina don Giovanni Cagliero, lo zelante missionario inviato da don Bosco nel 1875 a Buenos Aires per assistervi gli italiani. Il salesiano aveva trovato attorno alla confraternita della "Mater Misericordiae" – dotata dal 1871 di una splendida chiesa – il fulcro religioso vero della comunità italiana. Ma i soci della confraternita non brillavano per impegno religioso; e don Giovanni Cagliero colse l'occasione del suo incarico di assistente spirituale per imporre rigorose norme di vita cristiana attraverso un nuovo regolamento approvato dall'arcivescovo di Buenos Aires. Con questo si avvantaggiò per ottenere un accordo per l'uso della chiesa per l'intera comunità italiana e per le opere salesiane, ma soprattutto per attuare nel 1876 una colossale "purga" dei confratelli non praticanti (cioè che non avevano adempiuto il precetto pasquale), poco esemplari o ritenuti filomassoni: ne venne espulsa la maggior parte, ben 500 su 600. Divenuti così padroni del campo, i salesiani potevano ottenere l'amministrazione della chiesa e garantirsi una linea di rinnovamento sostenuta dalla rielezione dell'intero consiglio della confraternita e dall'elezione del nuovo priore Romolo Finocchio, cattolico "tutto d'un pezzo, che non aveva nessunissima paura dei massoni".²⁸ Il rinnovamento spiri-

²⁶ G. ROSOLI, *L'emigrazione siciliana tra '800 e '900 e l'azione della Chiesa*, in P. BORZOMATI (a cura di), *Chiesa ed emigrazione a Caltanissetta e in Sicilia nel Novecento*. Caltanissetta, Ed. del Seminario, 1988, pp. 39-65; F. DE MARIA, *La Madre Francesca Saverie Cabrini*. Torino 1928; G. DALL'ONGIARO, *Francesca Cabrini, la santa che conquistò l'America*. Milano, Rusconi, 1982.

²⁷ *Sacred Heart Church, Venticinque anni di missione fra gli immigrati italiani di Boston, Mas.: 1888-1913*. Milano, Santa Lega Eucaristica, 1913.

²⁸ *Memorie Biografiche di S. Giovanni Bosco*, vol. XII, citato in G. ROSOLI, *L'impegno missionario...*, cit., p. 308.

tuale della confraternita in questo caso era testimoniato, nel 1877, da don Costamagna a don Bosco, commentando la fervorosa vita di pietà dei confratelli divenuti quasi tutti cooperatori salesiani: "i quali ogni mattina assai per tempo vengono alla 1.a Messa, dicono forte le loro orazioni ed il S. Rosario e fan la loro Comunione, alla sera poi intervengono di nuovo e cantan lodi alla 'Mater Misericordiae' e le ripetono di nuovo il S. Rosario. Ma le loro preghiere son fatte così di cuore, ma il loro esteriore è sì devoto!"²⁹

La sorte toccata alla confraternita della "Mater Misericordiae" si può considerare abbastanza eccezionale nel panorama delle numerose confraternite italiane all'estero, a motivo della forte personalità dei primi salesiani. Ma numerose altre confraternite nella capitale furono coinvolte nel rinnovamento spirituale e devozionale, quali quelle del Cristo di Sestri, della Madonna di Corsignano, della Guardia di Polcevere, della Madonna della Valle, di N.S. di Pompei, del S. Rosario, S. Costanzo, S. Lucia, S. Michele, S. Rocco e varie altre.³⁰ Tridui e novene in preparazione della festa erano predicati in continuazione dai salesiani, che diffusero grandemente anche la devozione della Madonna della Guardia alla quale eressero un santuario a Bernal presso Buenos Aires.

L'evoluzione delle confraternite italiane in America tra '800 e '900

Nelle Americhe, sia del nord che del sud, la diffusione delle devozioni degli emigranti è stato un fenomeno capillare. I segni si ritrovano ancora nel nome delle chiese e nel titolo delle parrocchie create dagli emigrati, nomi che riprendono soprattutto quelli delle grandi devozioni alla Madonna delle più disparate località delle diocesi italiane. Il secondo gruppo consistente di titoli si riferisce ai nomi dei santi venerati nei paesi che per merito degli emigranti hanno incominciato ad essere venerati anche nei territori americani. Alcuni di essi hanno incontrato particolare seguito da parte dei nuovi fedeli, al

²⁹ Ibid.

³⁰ Vedi la lista in *Religión e Inmigración en la Arquidiócesis de Buenos Aires. Datos estadísticos, octubre de 1907*. Buenos Aires 1907. Cfr. pure G. ROSOLI, *Le organizzazioni cattoliche italiane in Argentina e l'assistenza agli emigrati italiani*, «Studi Emigrazione», 75, 1984, pp. 381-408; E. SCARZANELLA, *Italiani d'Argentina. Storie di contadini, industriali e missionari italiani in Argentina, 1850-1912*. Venezia, Marsilio, 1983.

punto da diventare nella religiosità popolare di qualche paese i santi più amati e conosciuti, com'è il caso di S. Cono in Uruguay³¹ e di S. Gaetano da Thiene, patrono dei lavoratori e disoccupati, in Argentina. Ma l'esemplificazione potrebbe facilmente allungarsi, confermando, oltre alla grande popolarità dei vari S. Antonio di Padova, S. Francesco di Assisi, S. Francesco di Paola, S. Rita ed altri, il diffuso trasferimento di modelli religiosi e devozionali all'estero attraverso la pietà degli emigrati italiani.

Molte delle loro devozioni sono diventate, quindi, parte del vissuto religioso delle comunità ecclesiali di accoglimento, peraltro costituite demograficamente dalla massa di immigrati italiani o europei. Queste espressioni si sono integrate e diluite nel più vasto alveo della religiosità locale.³² Accanto a questo fenomeno del vissuto religioso integrato, sono sopravvissute a lungo iniziative che hanno continuato a richiamarsi al patrono di origine e sono state animate essenzialmente da italiani e loro discendenti. Con il passare del tempo, si osserva in questo caso una contrazione dei membri, connessa al naturale invecchiamento delle comunità, fino all'eventuale estinzione. Per quanto riguarda la struttura dei rapporti confraternali, si può registrare nel tempo anche una progressiva formalizzazione dei ruoli attorno a quello che diventa sempre più il nucleo essenziale delle società, cioè la celebrazione della festa del santo. Il loro scopo è di attivarsi, anche religiosamente, solo in occasione della festività del santo reperendone i fondi, animando il gruppo paesano e contattando il sacerdote per la celebrazione per poi eclissarsi senza altri significativi impegni religiosi durante l'anno. La sclerotizzazione del gruppo laico dirigente, che coincide con una o due famiglie, conferisce alla festa un connotato di evento quasi parentale allargato, con il vantaggio della forte coesione primaria che anima questi incontri ma anche con i limiti di espressioni religiose caratterizzate da forti sopravvivenze emotive della spiritualità.

Soprattutto nelle confraternite di origine meridionale, sopravvive anche una lunga tradizione giurisdizionale e di forte spirito laicale, tipica del Mezzogiorno. In questo contesto il rapporto con il clero e la gerarchia ecclesiastica tende a farsi sempre più difficile, essendo questa interessata a una moralizzazione e sacralizzazione della festa. Que-

³¹ C. ZUBILLAGA, *Religiosidad, devociones populares e inmigración italiana en Uruguay*, 1991 (testo inedito).

³² G. ROSOLI, *Devozioni popolari e tradizioni religiose...*, cit., pp. 872-893.

sta tendenza risulta una costante che va dal secolo scorso fino ad oggi, allorché si è riproposto impellente anche nelle Americhe l'impegno primario dell'evangelizzazione pur nel recupero della religiosità popolare. Il braccio di ferro, osservabile attraverso editti e decreti di vescovi e parroci, mira a restituire alla festa la centralità della celebrazione religiosa, giungendo a negare, in caso contrario, il carattere di festa religiosa autorizzata del santo. Va osservato che questa problematica si riscontra a livello più generale, anche in Italia e, all'estero, non solo nei confronti delle confraternite degli italiani, bensì anche di quelle tradizionali di eredità coloniale.

Troviamo alcuni esempi nei decreti contro i balli e gli spettacoli pubblici in occasione delle feste patronali: tipico è l'editto del vescovo di Santa Fe, Argentina, mons. Juan Augustin Boneo, del 19 luglio 1927, che proibisce balli e altri spettacoli contrari alla morale pubblica in occasione delle feste patronali e altre solennità del culto cattolico, "habiendo introducido en algunas Colonias y Pueblos de esta Diócesis la mala costumbre de valerse de la celebración de fiestas patronales". Si fa anzi obbligo di accordarsi con i sindaci perché nei programmi delle feste "no figuren bailes ni otros espectáculos, que profanen y ofenden la santidad y majestad del culto católico", pena la soppressione della solennità esteriore.³³

Sul versante della socialità, le congreghe nelle comunità italiane, sia nel Nord che nel Sud America, sono sempre più sollecitate a venire incontro a tradizionali carenze dei contesti di accogliimento e al radicato bisogno di considerazione e rispetto sociale da parte degli emigrati. Questo si esprime soprattutto nell'importante rito di passaggio costituito dalle solenni esequie, garantite da vincoli societari. La degna celebrazione dei funerali e la decorosa sepoltura, nell'ordine simbolico e reale, come proiezione dei propri valori religiosi e della considerazione dell'individuo da parte della sua comunità, assume una importanza sociale primaria. Si può osservare nelle confraternite e società etniche un rilancio, nei primi decenni del XX secolo, di queste funzioni garantite dalle norme statutarie di stampo mutualistico contro il versamento delle quote di soci.³⁴ Il Panteon, come viene chiama-

³³ Citato in E.G. STOPPEL, *Las practicas religiosas catolicas en la "Pampa gringa" santafesina (1860-1930)*, Rafaela, Secretaria de Cultura, 1991.

³⁴ A. BERNASCONI, *Le associazioni italiane nel secondo dopoguerra: nuove funzioni per nuovi immigrati?*, manoscritto inedito.

to in Argentina, o cappella sociale, oppure il loculo collettivo per i confratelli costituiscono l'ambizione costante di ogni italiano all'estero che contrasta con la trascuratezza delle sepolture locali. Oltre alle esequie, la cura in caso di malattia rappresenta un assillo importante per molti emigrati, soprattutto nei contesti in cui le strutture sanitarie, le cure mediche (come nel caso dell'America Latina) e le visite domiciliari erano inadeguate.

Perfino negli Stati Uniti, si può osservare il consolidarsi di società e confraternite il cui scopo principale è la cura in caso di malattia e l'impegno delle esequie solenni. Nella sola cittadina mineraria di Denver, Colorado, dove all'inizio del secolo si era formata una comunità italiana di qualche migliaio di abitanti, troviamo alcune di queste società di stampo religioso su base mutualistica. La società di S. Antonio di Padova, fondata nel 1901, si articola sempre più negli anni '20 come società di mutuo soccorso i cui soci, contro il pagamento di \$ 2 al mese, riceveranno in caso di malattia un contributo di \$1 per la prima settimana e comunque non superiore ai \$ 60 per i cronici accertati, e in caso di morte un assegno di \$ 800 agli eredi.³⁵

Le donne italiane risultano abbastanza attive in queste forme di associazionismo funzionale. Nel 1925 viene fondata a Denver, su iniziativa di alcune gentildonne italiane della città, la società di S. Cecilia, il cui scopo principale, contro il pagamento della quota, era di provvedere alle esequie solenni delle associate: una S. Messa con tre sacerdoti, una corona di fiori e il percorso in automobile per le "ufficialissime" della società.³⁶ Lo statuto pone l'accento sugli adempimenti formali più che sulla dimensione spirituale delle socie o sulla partecipazione religiosa. La formalizzazione dei ruoli è da mettere in collegamento anche con il processo generale di americanizzazione degli italiani che porta ad adottare modi e comportamenti della società ospite, spesso, rigidamente codificati in *by-laws* e norme di procedura.

Ben 58 donne italiane di Denver, animate dalla venerazione verso la santa degli emigranti, Francesca S. Cabrini (che verrà canonizzata nel 1946), fondano nel 1923 la società di mutuo soccorso Frances X. Cabrini, il cui scopo principale era l'assistenza mutua soprattutto ver-

³⁵ By-laws, Constitution and Rules of Mutuo Soccorso S. Antonio di Padova Society, Founded January 17, 1901 Reincorporated May 27, 1932 in Denver, Colorado.

³⁶ Statuto e regolamento della Società Santa Cecilia, fondata il 1° gennaio 1925, Denver, Colorado.

so gli ammalati nel contesto del miglioramento dei rapporti e del benessere delle socie, considerate come "members of a happy family".³⁷ Nella promozione delle varie iniziative (dei *parties* per raccogliere fondi, gruppi per la visita alle ammalate), non si riscontrano proposte di particolari pratiche spirituali. Sembra quindi prevalere l'attenzione verso impegni specifici di natura sociale, quali l'assistenza sanitaria o la garanzia di esequie dignitose e solenni nel rito cattolico.

Le confraternite italiane all'estero nel secondo dopoguerra

Appena terminato il secondo conflitto mondiale, dopo la parentesi fascista che aveva visto prevalere le tendenze restrizioniste, l'emigrazione italiana riprende con caratteri di esodo di massa, soprattutto nel primo decennio. Ad una prima emigrazione dalle regioni settentrionali fa seguito e prevale l'emigrazione meridionale, che costituisce in alcuni paesi la componente fortemente maggioritaria (per l'Argentina su circa mezzo milione di italiani entrati tra 1946-1960, quasi l'80% è costituito da meridionali e ben il 30% da calabresi). Per effetto dell'arrivo dei nuovi flussi le comunità italiane all'estero hanno l'opportunità di ringiovanirsi, mentre riprendono forme di socialità che prima languivano. Anche sul piano della religiosità, è ormai il mondo meridionale quello destinato a prevalere e a dare il tono alle comunità emigrate.

Le confraternite religiose italiane all'estero vedono nel secondo dopoguerra un momento di rilancio che sembra durare a lungo fino agli inizi degli anni '80. Questa particolare stagione appare favorita dai fattori interni di una forte compattezza del gruppo primario. Pur non disponendo di molti lavori sul mondo confraternale degli emigrati per questo periodo, abbiamo però, nel caso dell'Argentina, una importante ricerca condotta dal CEMLA nel 1988 sulle confraternite italiane a Buenos Aires.³⁸

Il quadro che ne risulta è assai interessante e originale e permette una serie di confronti anche con la realtà italiana. L'indagine del CEMLA ha riscontrato nell'area di Buenos Aires 44 confraternite ita-

³⁷ Mutual Benefit Society of St. Frances Xavier Cabrini, Founded on the 6th day of May, 1932 in Denver, Colorado (Denver, 1943).

³⁸ A. BERNASCONI, *Cofradías religiosas e identidad en la inmigración italiana en Argentina*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (5), 14, 1990, pp. 211-224.

liane, costituite con lo scopo dell'organizzazione della festa del santo. La denominazione denota una prevalente estrazione meridionale, con 17 confraternite originarie dalla Campania, 12 dalla Calabria e 5 dal Molise. Anche per quanto riguarda l'epoca di fondazione, meno di un quinto sono le confraternite anteriori al 1945, mentre il grosso ha visto il suo sorgere nel ventennio successivo e 11 ancora dopo il 1976: segno ulteriore che la festa patronale costituisce tra gli emigrati un fattore di aggregazione sorprendentemente forte e duraturo nel tempo.

Il tipo di organizzazione che presentano queste confraternite è semplice ed arcaico, impostato secondo i modelli tradizionali importati dal paese d'origine e con uno stretto controllo da parte dei laici fondatori. Inoltre più della metà delle confraternite non ha una vera e propria registrazione dei soci, il cui numero rimane impreciso; atteggiamento peraltro diffuso anche presso le società di mutuo soccorso. Per quanto riguarda il livello di partecipazione, il 63% delle confraternite (28 su 44) hanno un'assemblea dei soci e un 20% registrano ancora una discreta partecipazione. Il 40% delle confraternite ha inoltre una sede propria, di regola presso la casa del presidente. Circa il gruppo dirigente, vi è una certa sclerotizzazione dell'élite, confermata dalla scarsa rotazione nelle cariche direttive: infatti il 18% è in carica da vent'anni.

Il rapporto con il clero, sia della stessa origine etnica che della Chiesa locale, continua ad essere problematico, nonostante l'indubbia domanda di religiosità, anche se spesso elementare e non aggiornata. Una certa parte del clero non partecipa alla festa e si oppone a certe manifestazioni esterne e in particolare all'uso dei fuochi di artificio, che risultano invece un elemento fondamentale nella realizzazione della festa, all'inizio o alla fine della stessa. Alcuni sacerdoti partecipano con una certa difficoltà e dopo le insistenze dei comitati della festa; in genere manca un collegamento organico con la parrocchia locale. Altri sacerdoti infine mantengono un rapporto con la confraternita e il comitato della festa, rispettandone le tradizioni devozionali e cercando di purificarle ed elevarle.

Per quanto riguarda l'osservanza dei doveri religiosi, solo un 30% dei membri delle società possono essere considerati come fedeli praticanti, un altro 30% sono da considerarsi come saltuari o "pasqualini". Una buona parte è quindi sostanzialmente estranea alla vita della Chiesa e non ricerca collegamenti con altre espressioni della pratica religiosa.

Un approfondimento dei comitati delle feste dei calabresi a Buenos Aires in onore della Madonna ha portato a rilevare, alcuni anni or sono, una quindicina di feste e di relativi comitati; in particolare le feste, originarie anche di paesini, sono della Madonna delle Grazie di Roccella Jonica, S. Maria delle Nevi di Zungri, la S. Vergine della Serra di Montalto Uffugo, la Madonna della Quercia di Visora di Conflenti, l'Achiropita di Rossano Calabro, S. Maria del Pettoruto di S. Sosti Lattarico, la Madonna del Rosario di Bonifati, S. Maria del Soccorso di Monterosso Calabro, del Carmine di Filogaso, del Rifugio di Acquapesa, S. Maria della Montagna di Galatro. Le celebrazioni sono fatte in corrispondenza a quelle dei paesi. E in questa particolare sintonia, si ritrovano anche paesani e connazionali e gente del posto, sotto l'egida materna tipica delle feste mariane che invita ad un impegno di vita spirituale e ad una maggiore integrazione umana. Per il resto anche queste feste mantengono i caratteri complessi delle celebrazioni sacre e insieme profane, occasione di ostentazione e prestigio da parte dei notabili del comitato e resistenza a una riforma religiosa della festa.³⁹

Un quadro simile alla situazione delle confraternite italiane a Buenos Aires, è riscontrabile anche nella città di Toronto in Canada, dove si concentra una grande comunità italiana di circa 300 mila persone, in buona parte di origine meridionale. Alla fine degli anni '80 operavano a Toronto una settantina di cosiddette associazioni del santo o comitati delle feste, le cui denominazioni denotano chiaramente l'origine meridionale. Di una derivazione calabrese parlano i comitati di S. Francesco di Paola, S. Rocca, S. Antonio, S. Giovanni di Gizzeria, S. Donato, Madonna della Serra, Madonna di Portosalvo, S. Maria della Catena, Madonna di Butturitti, Santa Croce Santonofrese, di Serra San Bruno, di S. Onorio. Quello che sorprende è l'istituzione recente delle società, dal momento che gran parte sono degli anni '70 (momento di recupero della religiosità popolare) e varie perfino degli anni '80.

L'origine è prevalentemente opera spontanea di qualche gruppo di laici o di un ristretto comitato della festa. È qui dove la radicata tradizione laicale delle associazioni meridionali crea un rapporto non sempre facile con il clero e l'organizzazione della parrocchia locale,

³⁹ G. ROSOLI, *Festività mariane dei calabresi in Argentina*, in G. TRIMBOLI (a cura di), *S. Maria di Polsi - Storia e pietà popolare*. Reggio Calabria, Laruffa Editore, 1990. pp. 403-416.

che risulta tuttavia elemento centrale in questa Chiesa, dal momento che la mancata autorizzazione e riconoscimento della Curia arcivescovile può comportare la proibizione della processione da parte delle autorità civili locali. Già nel 1974 la Commissione Pastorale Italiana preparò un rapporto sulle prolifiche feste patronali, nell'intento di disciplinare il fenomeno e valorizzare la religiosità popolare. Veniva stabilita l'indicazione pastorale fondamentale, secondo cui la festa andava celebrata nella comunità parrocchiale e si introduceva la necessità dell'approvazione della competente autorità diocesana. Con una lettera del vicario episcopale, nel 1976 si veniva a dare alle feste una impostazione precipuamente disciplinare e organizzativa, stabilendo un tetto massimo di tre processioni l'anno per ogni parrocchia, esigendo l'approvazione un anno prima e raccomandando che le celebrazioni avessero carattere religioso e non connotati commerciali.⁴⁰

Qualche anno dopo, nel 1981, una équipe di ecclesiastici e laici ha preparato una bozza di documento base sulla celebrazione delle feste dei santi con riflessioni sull'insegnamento del Magistero in materia e alcune indicazioni pastorali di recupero e valorizzazione di queste celebrazioni.⁴¹ La richiesta della autorizzazione diocesana non ha mortificato il fenomeno, visto che il numero delle feste dei santi autorizzate è cresciuto da 59 nel 1981 a 65 nel 1988. Tuttavia sono numerose anche le feste che vengono celebrate fuori della parrocchia, in una sala o in un parco pubblico o chiamando dei sacerdoti dai paesi di origine per una celebrazione religiosa. L'impressione comune dei sacerdoti, sia italiani (vi sono una quarantina tra parrocchie e cappellanie italiane) che locali, è che si tratti dell'ultimo stadio, pur ancora vibrante e poliforme, di un fenomeno in estinzione per comunità che stanno invecchiando rapidamente e che sono sempre più proiettate verso i quartieri periferici che rompono gli antichi legami.

Le feste autorizzate hanno di regola una preparazione religiosa attraverso un triduo o altro e in particolare si esprimono nel momento centrale della celebrazione della Messa solenne, seguita dalla eventuale processione. Il giudizio complessivo dei sacerdoti verso le feste patronali non è quindi sostanzialmente negativo; tuttavia le valuta-

⁴⁰ Archdiocese of Toronto, *Pastoral Letters, Communications*, April 25, 1976, pp. 186-188.

⁴¹ *Processions and Feasts*, Archdiocese of Toronto, *Pastoral Letters, Communications*, April 15, 1981, pp. 725-729.

zioni più severe riguardano, ancora una volta, lo scarso impegno religioso e spirituale degli aderenti, la carenza di purificazione interiore, lo scarso ricorso al sacramento della riconciliazione, come annota un parroco, il marcato legame con espressioni simboliche arcaiche, ormai lontane dalla sensibilità e comprensione dei figli nati in terra straniera (come l'appendere i dollari alla statua durante la processione, il barcollare della stessa, le bancarelle, anche se a differenza di Buenos Aires mancano i fuochi d'artificio). L'aspetto sociale della festa sembra emergere in tutta la sua centralità, come esigenza ed espressione dell'incontro di una comunità che si ritrova emotivamente e culturalmente soprattutto in quelle occasioni. Come osserva un sacerdote italiano, "ciò che importa è lo stare insieme e la statua del santo ne è un pretesto".⁴² L'evento sociale più rilevante è il pranzo sociale per alcune centinaia di persone, sia all'aperto nella bella stagione che in un grande salone, spesso proprio quello parrocchiale. Qui la dimensione confraternale e societaria si espande ancora più ai corregionali, ai conazionali ed altri. Ma anche in questo caso non mancano iniziative di solidarietà, come raccolte di fondi per i poveri o per le necessità suggerite dalla parrocchia.

In sostanza, anche per il periodo recente le confraternite e le feste italiane all'estero si presentano come un interessante crocevia di manifestazioni, interessi e bisogni dei fedeli ed offrono utili considerazioni di natura comparativa sulle trasformazioni sociali e religiose che le comunità emigrate stanno subendo in rapporto al costume italiano. In fondo le festività, specie a matrice popolare, ripropongono gli antichi dilemmi tra sacro e profano che l'uomo vive in maniera acuta in questo volgere di secolo nel trapasso al postmoderno, con le lacerazioni e le ambiguità che lo contraddistinguono ancor più oggi, i bisogni di purificazione interiore, la ricerca di una più vasta e umana socialità e la diffusa tensione verso il religioso.

⁴² Ricerca sulla celebrazione delle feste religiose nella comunità italiana di Toronto, York University-Italian Pastoral Commission, Toronto, 1990 (inedita).

L'ASSOCIAZIONISMO DEGLI EMIGRATI E LA PROMOZIONE DELLE ISTANZE SOCIALI E CULTURALI*

Il problema dell'associazionismo è ritornato oggi di moda ed è balzato in primo piano parallelamente all'entrata in crisi dello stato nazione e degli apparati burocratici di fronte alle trasformazioni veloci e profonde della società. L'associazionismo spontaneo o volontario, contrapposto cioè a quello più propriamente istituzionale, rappresenta in qualche modo la risposta, o meglio le varie risposte, della società civile di fronte all'istituzione statale, perché interpreta meglio le istanze della base sociale.

Naturalmente qui si apre una riflessione lunga e articolata che ha trovato soprattutto nell'approfondimento sociologico della *gemeinschaft* e della *gesellschaft* le sue direttrici principali. Non è qui possibile, né utile, riprendere dal pensiero sociologico il cammino compiuto in questo campo e volerlo seguire nelle provocazioni sulla situazione attuale.

Ma necessariamente una sottolineatura è opportuna in direzione della "volontarietà" di tali associazioni (opposta alla "necessità" delle istituzioni "naturali") e, in secondo luogo, in direzione dell'adeguamento delle strutture delle associazioni ai fini e istanze nuove della società. Il che implica un continuo lavoro di adeguamento e, in primo luogo, di revisione delle proprie posizioni e del lavoro compiuto, pena la sopravvivenza di associazioni rachitiche, di carta, in realtà morte e lontane dalle istanze vive della base.

Ovviamente quello che interessa in questo contesto è il mondo dell'emigrazione, più che una riflessione generale sull'associazionismo. E va subito notato che l'esperienza migratoria problematizza ancora di più il rapporto con lo stato, per l'ovvia ragione che si rompe o si allenta il legame con lo stato nazione di origine e spesso non giunge a maturazione il rapporto con lo stato di accoglimento. Per questo

* Contributo presentato al Seminario di Studio, *L'Associazionismo in emigrazione oggi: oltre l'assistenza*, Trento, 7-8 luglio 1995.

si può affermare, in linea teorica, che l'esperienza migratoria costituisce in qualche modo il campo ideale dell'espansione e articolarsi dell'associazionismo volontario fino a diventare una possibile forma di servizio e di interpretazione dei bisogni degli emigrati.

La dinamica stato-regione si arricchisce all'estero di una più articolata connotazione provinciale e di paese (come dimostra anche la denominazione di molte associazioni quali "Trentini nel mondo", "Vicentini nel mondo", "Bellunesi nel mondo", "Padovani nel mondo", e così via, con il contrasto significativo tra localismo e mondialità) e come prova una nutrita letteratura storica e sociologica sull'associazionismo all'estero.

Sono state queste associazioni, in primo luogo e spesso senza appoggio ufficiale e con scarsi mezzi economici, che hanno promosso la memoria vera dell'emigrazione. E bisogna anche riconoscere che un posto di primo piano hanno svolto in questo senso proprio le istituzioni del Trentino.

La condizione di relativo isolamento in cui sono costretti a vivere gli emigranti li ha spinti, fin dalle prime esperienze all'estero, a sviluppare una forte vita associativa, non tanto come mera forma di difesa contro un ambiente a volte ostile, ma più spesso come bisogno di affermazione della propria autonomia ed identità. Sotto questa spinta sono nate, fin nei decenni del secolo scorso, le numerose società di mutuo soccorso (ben 1.200 all'inizio del '900 e con un rapporto percentuale doppio rispetto alla popolazione italiana), le scuole italiane all'estero, gli ospedali italiani e tante altre istituzioni filantropiche, assistenziali, religiose, culturali e ricreative, alcune delle quali giunte fino ai nostri giorni.

Del resto la separazione dall'Italia rendeva indispensabile ricostruire dei legami interni e di solidarietà, che sono serviti anche a maturare quel processo di identità nazionale che in genere era indebolito nelle componenti regionalistiche dei primi emigranti e che ha assunto all'estero momenti di affermazione nazionalista (Prima guerra mondiale, fascismo, guerra d'Etiopia) ma soprattutto caratteri propri. Queste capacità di elaborazione propria, sia culturale che politica delle comunità emigrate così consistenti e dinamiche, si è sempre mantenuta e non manca di produrre fino ad oggi i suoi effetti.

Alcuni anni fa con alcuni amici studiosi latino-americani abbiamo promosso in Argentina un convegno di studi dedicato proprio all'associazionismo italiano in America latina in prospettiva comparata (Lu-

ján, 1988). I contributi presentati allora sono stati di alto livello scientifico e conservano tutt'ora una indubbia attualità. Essendomi occupato allora dell'associazionismo cattolico degli emigrati italiani tra Otto e Novecento, ne tracciavo una tipologia che comprendeva i vari e diversificati settori del mutualismo e cooperativismo, l'associazionismo devozionale e confraternale, quello di carità e beneficenza – tutti ricchissimi e attivi – fino all'associazionismo culturale e della stampa popolare. L'associazionismo più specifico era quello di tutela e di patronato, l'associazionismo mutualistico e cooperativistico, quello sindacale e politico, che ha avuto proprio in Argentina una significativa gemmazione dal Partito Popolare Italiano nel 1919 con la fondazione del movimento politico, il "Segretariato Italo-Argentino".¹

Anche oggi l'associazionismo degli emigrati italiani ha una caratteristica "funzione ponte" tra la società di origine e quella di accoglimento, un ruolo di mediazione bilaterale nel processo di adattamento e di integrazione. Di conseguenza, il fenomeno associativo all'estero non si presenta come mera riproduzione di istituzioni note, ma come elaborazione di identità e modelli originari per adattarli alle nuove esigenze e realtà e fornire servizi e un supporto di relazioni. Si comprende così la prevalente caratteristica informale della maggior parte dell'associazionismo, anche se quello rilevato in sede ufficiale (e in genere pubblicato dal MAE in un apposito volume *Associazioni italiane nel mondo*) presenta caratteri di maggiore formalizzazione di ruoli. Va osservato peraltro che questi dati raccolti attraverso le sedi consolari presentano problemi di attendibilità e non concordano neppure con i repertori di associazioni redatti in sede locale.

Il prevalere dei rapporti primari e parentali in emigrazione spiega anche il persistere dei legami e delle denominazioni regionali e provinciali, che risultano così massicce a tutt'oggi. In un primo momento le associazioni a carattere nazionale sono risultate il polo privilegiato, ponendosi come sintesi "rappresentative" delle nuove identità etniche e sociali, anche su sollecitazione della società locale che spingeva a identificarsi. Progressivamente le associazioni etniche hanno modificato le loro funzioni, da ideologiche e globalizzanti a quelle più prossime ai bisogni immediati e alla richiesta di servizi co-

¹ Rimando per gli approfondimenti al volume F.J. DEVOTO, E.J. MIGUEZ (comp.), *Asociacionismo, trabajo e identidad étnica. Los Italianos en América Latina en una perspectiva comparada*. Buenos Aires-Roma-Tandil: CEMILA-CSER-IEHS, 1992.

munitari specifici da parte degli emigrati. Il percorso storico è stato, come noto, dalle società e finalità di mutuo soccorso e politicizzate a quelle assistenziali e culturali. I settori in cui maggiormente si sono sviluppate, in questi decenni, le associazioni italiane nel mondo sono quindi di natura assistenziale, culturale, ricreativa e sportiva, aspetti in genere trascurati nell'analisi sociale e nelle proposte di valorizzazione delle comunità.

Quello che interessa notare, al di là del pronunciato polimorfismo di alcune associazioni (che a volte dichiarano più finalità), è lo sviluppo recente della maggior parte delle associazioni, che infatti sono nate in Europa soprattutto negli anni '60 e '70, a riprova non solo di una vitalità insospettata ma anche di una grande articolazione di espressioni secondo il tipo di bisogni espressi dalle comunità. Né va dimenticato che l'accresciuta mobilità sociale e la riuscita del progetto familiare, spesso proprio per merito delle reti paesane capaci di rispondere alle nuove condizioni di vita imposte dall'emigrazione, ha condotto alla creazione di associazioni specifiche che hanno mantenuto una caratteristica regionale.

Per quanto riguarda la distribuzione delle associazioni italiane nel mondo, delle 5.400 associazioni inventariate dal MAE nel 1983, circa la metà si trova in Europa, il 40% nelle Americhe, quasi equamente distribuito tra Nord America e America Latina (ma l'Argentina da sola costituisce i 3/4 del totale latinoamericano), il 6,5% in Australia. La parte del leone in Europa la fanno i paesi di più recente emigrazione, quali la Svizzera (con il 40% delle associazioni europee), la Germania (con il 23%) e Francia e Belgio che costituiscono la stessa percentuale quasi equamente distribuita tra i due paesi.²

Passando a considerare le caratteristiche più interessanti, si rileva che le associazioni con finalità culturali (oltre alle scuole vere e proprie) si concentrano per la maggior parte in Europa (1.500), poi in America latina (480), Nord America (390) e Australia (225). La componente regionale è abbastanza presente dovunque, soprattutto in Australia. La denominazione del referente associativo abbraccia centri, circoli, sezioni della Dante Alighieri, Missioni Cattoliche Italiane, comitati, club,

² Cfr. le tabelle relative alla consistenza dell'associazionismo degli emigrati italiani in Europa e per tipologia di associazionismo in alcune aree, in MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI - DGEAS, *Associazioni italiane nel mondo, 1984*. Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1984.

"Colonie Libere", "Famiglie", ecc. associazioni tutte che svolgono la loro attività di animazione culturale che va dalla scuola vera e propria (con corsi) all'organizzazione di corali, teatro, arti, cinema, iniziative folcloristiche e simili. Soprattutto le Missioni Cattoliche Italiane si rivelano un importante polo di aggregazione comunitaria e in grado di catalizzare una consistente quota della seconda generazione.

Si notano anche tipologie nuove di collegamento e integrazione con la società locale, sul tipo delle varie *amicales*, i club italo-tedeschi, italo-francese, italo-svizzero, italo-venezuelano, e così via, che tendono a esprimere meglio le nuove realtà associative e culturali maturate nell'esperienza migratoria. Ma c'è un persistente uso di denominazioni regionali e del richiamo alle grandi personalità della cultura classica italiana o della vita politica.

Tra le varie iniziative da promuovere per corrispondere alla domanda di cultura delle comunità emigrate, potrebbero trovare ispirazione anche i soggetti pubblici e le istituzioni sociali, già sensibili alle aspettative degli italiani residenti all'estero. Le numerose manifestazioni realizzate anche con la collaborazione di enti italiani (per teatro, musica, mostre, conferenze, ecc.), sono certamente insufficienti per un uditorio tanto esteso e diversificato, quali gli emigrati; molte, inoltre, concepite unidirezionalmente, cioè "per" gli emigrati, esigono un pubblico più vasto e qualificato. Forme di collaborazione con soggetti locali validi aiuterebbero a ridurre gli equivoci culturali. Come si è fatto in altri campi dell'azione internazionale, possono essere valorizzate anche le sedi qualificate e con articolazioni nazionali, quali l'UNESCO, i Club Unesco operanti nelle scuole, le federazioni di turismo sociale, gli enti sub-regionali, le unioni sindacali e professionali.

Le facilitazioni di viaggio, i soggiorni in patria dei figli degli italiani all'estero, le visite di rappresentanza, le rare esibizioni di gruppi e complessi di emigrati in Italia, costituiscono una linea di comunicazione troppo esile ed intermittente che va rafforzata in modo da offrire un'immagine adeguata delle comunità all'estero. Le esperienze condotte soprattutto in Australia stanno a dimostrare l'importanza di questo percorso nella riscoperta culturale e non effimera delle proprie radici.³ L'opinione pubblica italiana ignora in genere le acquisizioni,

³ Cfr. il volume D. O'CONNOR, A. COMIN (eds.), *The impact of Italians in South Australia. The First Conference proceedings, 16-17 July 1993*, Adelaide: Italian Con-

le istanze e le attuali trasformazioni delle comunità italiane all'estero, per cui occorre rilanciare forme di collegamento e potenziare la qualità nello scambio dei messaggi.

Per quanto riguarda le associazioni italiane all'estero di carattere ricreativo, esse si concentrano per i 3/5 in Europa (circa 1.600 con una notevole presenza di quelle a derivazione regionale: circa il 25%); nel Nord America sono un po' meno di 500 (quasi equamente ripartite tra Canada e USA) e in America Latina circa 400 (ma per quasi i due terzi nella sola Argentina). In questi paesi l'estrazione-denominazione regionale delle associazioni ricreative si aggira attorno al 30%; ma non va dimenticata la politica attiva di varie regioni italiane nel promuovere e sostenere finanziariamente le loro associazioni nel mondo.

A volte capita perfino che si affianchino varie associazioni della stessa provenienza con denominazioni simili nello stesso territorio, segno anche del persistere di un certo campanilismo e di una difficoltà a collaborare ad iniziative più ampie. È interessante notare che le categorie sociali interessate non includono soltanto giovani o anziani, lavoratori, pensionati o famiglie, ma anche originali aggregazioni, come donne, marinai, alpini, braccianti, ex-combattenti.

Naturalmente le attività di queste associazioni del tempo libero, al momento ricreativo affiancano quello più propriamente sportivo attraverso la promozione di polisportive e soprattutto di società di calcio. Esiste poi un raggruppamento specifico di associazioni sportive italiane all'estero, ma presenti nella quasi totalità in Europa: oltre 500, contro 150 in America Latina e una settantina in Nord America. L'attività sportiva prevalente, se non esclusiva, è quella calcistica, ma non mancano le società ciclistiche, di bocce, alpinismo, box e motorismo.

L'attività sportiva, per il grande impatto che ha sulla gioventù e la capacità di avvicinare i gruppi, si presta soprattutto in ambiente di emigrazione ad unire i popoli e a integrare la società e merita, quindi, l'attenzione che ha ricevuto da parte del CONI che ha promosso tra gli emigranti una serie di iniziative di carattere sportivo riscontrando un particolare interesse da parte della base. Per quanto riguarda più specificamente la pratica sportiva, sono stati infatti ben accolti gli

gress Inc. and Italian Discipline, The Flinders University of South Australia, 1993, e l'articolo di O'CONNOR, *A change of image: The impact of Italy on young second-generation Italians in South Australia*, «Studi Emigrazione», 114, 1994, pp. 269-283.

esperimenti di promozione avviati negli ultimi anni dal CONI in Germania Federale, Belgio, Lussemburgo, Olanda, Svizzera, Gran Bretagna, Argentina, Canada, Brasile, Venezuela, Australia. Nella RFT, fin dal 1979, si è avviata una costruttiva collaborazione con l'Ente federativo delle discipline sportive, formalizzatosi nel 1985 con l'intesa sulle finalità, i metodi ed i programmi di collaborazione.

Nell'accordo CONI-DSB, che costituisce ormai riferimento accreditato negli ambienti europei, si mira a riqualificare l'esistente secondo finalità socio-culturali più marcate, privilegiando le leve giovanili e fornendo informazione, assistenza tecnica e servizi. Le occasioni di scambio e di confronto sembrano aumentare, parallelamente al moltiplicarsi delle competizioni di cartello, specialmente in Europa. Si avverte l'urgenza di un quadro organico di orientamenti: obiettivo preso a cuore da tempo dal Consiglio d'Europa. Si può considerare il "Programma di collaborazione", firmato nel 1984 tra MAE e CONI, come la base di elaborazione per ulteriori sviluppi da parte degli enti aventi rapporti con l'estero.

Per facilitare l'incremento dell'aspetto associativo nell'esercizio dell'attività sportiva come elemento, di coesione e d'inserimento sociale, si dovrà tendere ad agevolare i rapporti multilaterali e bilaterali e quindi facilitare i contatti con i Comitati Olimpici Nazionali e gli organismi sportivi dei vari Paesi, avvalendosi anche dei canali diplomatici.

Anche il turismo rappresenta un validissimo elemento di contatto con le comunità italiane e di trasmissione dei valori della civiltà italiana, ma di questa occorre far conoscere soprattutto la dimensione culturale, di crescita umana e di confronto arricchente che attraverso la pratica del turismo si può realizzare.

TENDENZE ATTUALI NEGLI STUDI E RICERCHE SUI FENOMENI MIGRATORI IN ITALIA*

Premessa

Una rassegna bibliografica, per quanto dettagliata e utile, non sfugge ai pericoli comuni di parzialità, imprecisione e unilateralità negli approcci e nelle selezioni. Del resto, il fenomeno migratorio viene studiato da molte discipline e risulta assai difficile presentare una panoramica esauriente, anche per un periodo ristretto. Di conseguenza, in questa rassegna ci limitiamo a illustrare soprattutto le tendenze che hanno prevalso in Italia negli studi di carattere sociologico e storico e in quel filone ormai da tempo chiamato di «storia sociale» in cui confluiscono discipline diverse. Particolare spazio riteniamo sia opportuno dare agli studi recenti sull'emigrazione italiana in America Latina, troppo a lungo trascurata. Inoltre verrà dato risalto agli indirizzi nuovi e ad alcune opere collettanee che, per loro natura, rappresentano meglio le tendenze e lo sforzo collettivo nel campo delle ricerche sull'emigrazione italiana.

Dall'integrazione all'identità: l'apporto delle ricerche sociologiche italiane

Il tema dell'integrazione degli emigranti ha ricevuto nel tempo singolari e contrastanti fortune, lunghi silenzi alternati da improvvisi rilanci sorretti da articolate teorie e ricerche empiriche.¹ Naturalmente i pionieri sono stati i grandi paesi di immigrazione che per primi sono stati investiti dal problema, quei paesi americani che hanno ricevuto la grande transmigrazione europea di oltre 50 milioni di persone

* Data approssimativa del contributo: luglio 1995.

¹ Il rilancio del tema dell'integrazione dei migranti è legato anche all'interesse delle organizzazioni culturali internazionali; cfr. W.D. BORRÉ, *The Cultural Integration of Immigrants*, Paris, Unesco, 1959.

nell'arco di un secolo. In realtà, il problema dell'integrazione di gruppi etnici diversi era più spesso sottinteso che esplicito nel grande spontaneo processo di espansione economica e produttiva; e il termine stesso o era assente o è stato a lungo inteso in senso comune, come assenza di problemi e, prima di essere adottato dalla scienza sociologica, aveva una vaga connotazione giuridica.

Il grande fenomeno migratorio europeo ottocentesco si qualifica per gli aspetti di «libera» (almeno in senso formale) ricerca di lavoro rispetto ai precedenti movimenti di tratta o di conquista, e per il suo dinamismo ha attivato forti processi di mantenimento delle proprie identità, in concomitanza al sorgere e rafforzarsi dei nazionalismi, in specie europei. Da parte dei paesi di accoglimento, i grandi miti libertari che si legano alla nascita delle Americhe indipendenti, in particolare degli USA, hanno inciso per quasi due secoli non solo sull'entità dei flussi di richiamo, ma soprattutto sull'immagine dell'America presso le masse «fameliche e assetate di libertà» dell'Europa (per dirla con le parole di Emma Lazarus, incise sulla base della statua della Libertà). Come conseguenza del mito ottocentesco della libertà illimitata nell'America, si sviluppa l'ideologia della nuova patria capace di omogeneizzare le diversità e probabilmente si radica qui la base ideologica di quel *melting pot*, teorizzato solo più tardi, ma che di fatto scavalcava il problema dell'integrazione di culture diverse.²

Anche allora il discorso dell'integrazione rimaneva, in sostanza, implicito nell'assunto di quella «nuova patria» con la sua forza liberante dai condizionamenti particolaristici dell'Europa e con quel potere unificante sotto il segno di un grande sogno di gestazione del nuovo tipo umano e sociale. In realtà le cose sono andate diversamente. Sono state soprattutto le esperienze soggettive e le sofferenze dei protagonisti dell'emigrazione e la durezza dello scontro sociale che hanno prodotto un ridimensionamento di quel mito libertario, che ha mostrato la complessità e lentezza dei processi sociali e i troppi limiti in quel modello prestabilito di società, il quale presupponeva un assoluto adeguamento dei nuovi venuti e delle loro culture.³

² M.M. GORDON, *Assimilation in American Life. The Role of Race, Religion and National Origin*. New York, Oxford University Press, 1964; M.R. DAVIE, *World Immigration with Special Reference to the United States*. New York, MacMillan, 1949; B.M. ZIEGLER (ed.), *Immigration: an American Dilemma*. Boston, Heath, 1953.

³ R. VECOLI, *Free Country: The American Republic Viewed by the Italian Left, 1880-1920*, in M. DEBOUZY (ed.), *In the Shadow of the Statue of Liberty: Immigrants*

L'«era progressista» che si affermò nel Nord America agli inizi del Novecento e l'avvio delle neonate scienze sociali non riuscirono ancora a scalfire alcuni dei radicati pregiudizi sulla superiorità di alcune culture e razze. Gli immigrati non godevano allora di uno statuto autonomo negli studi, così come era del tutto assente il concetto di etnicità (elaborato negli studi successivi); essi erano piuttosto connotati con qualifiche di «arretratezza», arcaicità, primitività in evidente contrapposizione al concetto emancipatorio di classe. Teorici, politici e funzionari progressisti utilizzavano invece il concetto di razza per differenziare le popolazioni immigranti da quella locale e per concepire le prime in una visione gerarchica secondo il loro supposto grado di assimilabilità ai valori sociali e civici americani. Anche per John Commons, fondatore della «labor history» e rappresentante della cultura progressista, le caratteristiche delle razze immigrate erano da valutare in termini di forme di governo ed istituzioni politiche vigenti nei rispettivi paesi di origine, confrontati con il trade-unionismo americano proposto come la grande forza educatrice ai valori democratici.⁴

Anche quando il concetto di razza verrà rimpiazzato con quello di «nazionalità» o di stato-nazione, le esigenze classificatorie non saranno meno forti e serviranno, infatti, a creare una geografia delle popolazioni immigranti, funzionale al sentimento restrizionista che si concretizzerà nelle famose «quota laws» degli inizi degli anni '20.⁵ Il discorso assimilazionista era dunque un dato indiscusso e non soltanto nelle Americhe, ma anche in Europa, con i suoi processi di nazionalizzazione culturale, dove ormai le comunità immigrate erano divenute una componente strutturale.

Ci sono voluti vari anni prima che il crollo delle speranze progressiste circa le capacità assimilatrici del modello americano o circa l'incorporazione automatica alle realtà europee manifestasse la forte capacità di resistenza dei valori, comportamenti, pratiche sociali portati dai gruppi immigrati. Il modello assimilazionista del *melting pot* delle società americane, o *crisol de razas* nella versione argentina, era quindi comunemente accettato e condiviso sul piano scientifico, e soprattutto

Workers and Citizens in the American Republic. Paris, Presses Universitaires de Vincennes, 1988, pp. 35-56.

⁴ J. COMMONS, *Races and Immigrants in America*, Chautauqua, N.Y., The Chautauqua Press, 1907.

⁵ J. HIGHAM, *Strangers in the Land: Patterns of American Nativism*, New York, Atheneum, 1960.

politico, fino a quando con le prime inchieste e ricerche sui gruppi etnici e infine con l'influsso della scuola sociologica di Chicago il problema degli immigrati acquistò un peso centrale negli studi sociologici. R. Duchac ha presentato una esauriente e valida rassegna del contributo della fondamentale scuola sociologica americana allo studio delle comunità immigrate.⁶ La sociologia dei gruppi sociali e la sociologia urbana si ponevano il problema della diversità di comportamenti, catalogati e misurati, delle varie popolazioni immigrate, in cui il concetto di etnicità serviva soprattutto come giustificazione scientifica della differenza. Di conseguenza gravava sempre su tutte quelle analisi il determinismo dei processi assimilativi in atto nella società americana.

Il risveglio sociologico e poi storiografico rispetto al fenomeno migratorio si compirà nel secondo dopoguerra, anche per merito della «new social history» che ha rilanciato il discorso etnico, nel quadro di vaste riconcettualizzazioni dei processi di trasformazione storica e per l'apporto di una grande varietà di fonti archivistiche utilizzate, oltre che per una visione interdisciplinare. Anche se spesso il concetto di etnicità rimane vago ed ambiguo, i nuovi metodi hanno permesso di seguire i movimenti dei gruppi studiati, di distinguere vari modelli di comportamento, di misurare certe trasformazioni in rapporto agli antecedenti socioculturali degli immigrati e ai loro processi di integrazione, storicamente inquadrati.⁷

Non è nostra intenzione fare qui una rassegna completa delle teorie, alcune assai importanti sul piano scientifico, che hanno arricchito la conoscenza degli studi sull'emigrazione a livello internazionale. Alcuni studiosi (Duchac, Ramirez)⁸ hanno già compiuto tali importanti analisi. Ci sembra invece opportuno considerare l'apporto italiano e, più specificamente, il momento di avvio degli studi sull'integrazione degli emigranti. È interessante notare che gli studi italiani saranno forse meno articolati e ricchi di quelli europei, come non si col-

⁶ R. DUCHAC, *La sociologie des migrations aux Etats-Unis*. Paris, Mouton, 1974.

⁷ V. ad esempio J. BARTON, *Peasants and Strangers: Italians, Rumanians and Slovaks in an American City, 1890-1950*. Cambridge, Harvard University Press, 1975; J. BRIGGS, *An Italian Passage: Immigrants to Three American Cities, 1890-1930*. New Haven, Yale University Press, 1978; V. YANS-MCLAUGHLIN, *Family and Community: Italian Immigrants in Buffalo, 1880-1930*. Ithaca, Cornell University Press, 1977.

⁸ Sul nodo problematico dei concetti di etnia e classe, cfr. B. RAMIREZ, *Ethnic Studies and Working-Class History*, «Labour/Le Travail», 19, Spring 1987, pp. 45-48; ID., *Capitale e sindacato nell'America progressista*. Milano, Franco Angeli, 1978.

legano neppure con la ripresa delle consistenti ondate di emigranti verso i paesi stranieri nel secondo dopoguerra; le riflessioni più originali sono piuttosto riferite al caso delle massicce migrazioni interne.

Emilio Franzina nella attenta rassegna storiografica sull'emigrazione italiana, curata per «*Altretalia*», parla di lento avvio e latitanza degli studi storici sull'emigrazione.⁹ Gli studi di carattere sociologico, rispetto ai primi, possono essere considerati in leggero anticipo, proprio per la duttilità delle scienze sociali e la sollecitazione delle numerose inchieste e denunce sociali. In realtà con le migrazioni italiane all'estero e i suoi prolungamenti comunitari esisteva una sorta di rottura, una perdita quasi totale di memoria e di contatti, dopo la lunga parentesi fascista e l'inversione di tendenza introdotta. Sono state invece le migrazioni interne il grande laboratorio dei sociologi italiani: e basterà citare i nomi di Alberoni, Baglioni, Cavalli, Fofi, Fontani, Livolsi, Alasia e Montaldi con le loro inchieste di vita.¹⁰ Essi hanno rilanciato il tema dell'integrazione, non solo in prospettiva «interna» italiana, ma anche in chiave teorica, sollecitando nuove ricerche e nuove metodologie. Gli inizi degli anni '60 sono stati assai fecondi in Italia in questo genere di studi, come conferma anche la nascita, nel 1964, di una rivista specifica, «*Studi Emigrazione*», dedicata allo studio dei fenomeni migratori.

In tutta questa feconda produzione un posto singolare merita il lavoro di Francesco Alberoni per una serie di saggi, elaborati ancora negli anni '50 all'Università Cattolica di Milano e poi raccolti in un volume, dal titolo significativo *Contributo allo studio dell'integrazione sociale dell'immigrato*.¹¹ Successivamente, con la collaborazione di Baglio-

⁹ E. FRANZINA, *Emigrazione transoceanica e ricerca storica in Italia: gli ultimi dieci anni (1978-1988)*, «*Altretalia*», 1, 1989, pp. 6-7.

¹⁰ F. ALBERONI, G. BAGLIONI, *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*. Bologna, Il Mulino, 1965; CENTRO DI RICERCHE INDUSTRIALI E SOCIALI, *Immigrazione e industria*. Milano, Edizioni di Comunità, 1962; L. CAVALLI, *Gli immigrati meridionali e le società liguri*. Milano, F. Angeli, 1964; G. FOFI, *L'immigrazione meridionale a Torino*. Milano, Feltrinelli, 1964; AMMINISTRAZIONE DI MILANO, *Atti del convegno di studi sull'integrazione sociale dell'immigrato nell'area provinciale milanese* (Milano, 26-28 ottobre 1964). Milano 1966; F. ALASIA, D. MONTALDI, *Milano Corea*. Milano, Feltrinelli, 1960; G. PELLICCIARI (a cura di), *L'immigrazione nel Triangolo industriale*. Milano, F. Angeli, 1970; A. ASCOLANI, A.M. BIRENDELLI, G. GESANO, *L'integrazione degli immigrati in ambiente urbano. Risultati di un'indagine a Roma e Torino*. Roma, CISP, 1974.

¹¹ F. ALBERONI, *Contributo allo studio dell'integrazione sociale dell'immigrato*. Milano, Vita e Pensiero, 1960.

ni, egli elaborerà una teoria dell'integrazione, che può risultare una via intermedia, potremmo dire tutta italiana, tra il modellismo americano e le ricerche teoriche tedesche. La teoria della «socializzazione anticipatoria», che si riferisce soprattutto al caso delle migrazioni interne e al grande processo di integrazione europea, valorizza i fattori di affinità tra sistemi culturali, nonostante i diversi livelli di sviluppo economico e attribuisce una funzione importante alla soggettività del migrante e ai processi di inculturazione soggettiva e spesso spontanea.¹²

Il punto di partenza del primo lavoro teorico di Alberoni, pur non confermato allora da adeguate ricerche empiriche, come riconosceva l'Autore, e con alcune eccessive semplificazioni e indulgenza ai modelli, rientrava nel tentativo di ricondurre ad uno «schema interpretativo semplice e unitario» la complessità delle esperienze vissute dagli emigrati. L'emigrazione era chiaramente desunta come emblematica rappresentazione del passaggio da una società stazionaria ad una moderno-urbana. Non si tentava una interpretazione delle cause o della natura dell'emigrazione, ma si considerava un certo tipo di emigrazione esistente come una variabile indipendente, rispetto alla quale descrivere forme peculiari di esperienza sociale.¹³

¹² F. ALBERONI, G. BAGLIONI, *L'integrazione dell'immigrato...*, cit.

¹³ I termini di riferimento all'emigrazione italiana all'estero, presenti in Alberoni sono assai riduttivi, limitandosi a citazioni di classici americani (in specie di Handlin), ma il suo approccio salda bene in un quadro teorico le componenti culturali con quelle psicologiche (con frequenti citazioni di Freud, Fromm e Merton). In linea di massima, l'emigrato, passando da forme altamente individualizzate del paese di origine a un contesto moderno-urbano, subisce una trasformazione policentrica, può godere di una multicollocazione rispetto ai vari sistemi di riferimento. La grande espansione dei rapporti di tipo secondario nella società moderno-industriale è essenzialmente connessa all'estensione del campo sociale e alle esigenze organizzative; e questo pone insieme delle difficoltà e sfide all'immigrato che avverte il rapporto di tipo secondario e i criteri universalistici da seguire come mutilazione del più completo rapporto di interazione fondato sulla mutualità (che è profondamente connessa alla stazionarietà). Da qui il bisogno dell'emigrato di sentirsi considerato come persona apprezzata nel nuovo contesto, la ricerca di un «rapporto più profondo o anche solo di una appartenenza», che Alberoni illustra con considerazioni felici: «Di qui lo scrutare tanti volti anonimi alla ricerca di quello amico o almeno di uno che potrà essere amico, di uno che ispira confidenza, che ci può comprendere perché vive e ha vissuto la nostra stessa esperienza; di qui il piacere di trovarlo... perché attraverso i suoi occhi ritroviamo noi stessi e riconosciamo il mondo come un mondo umano. Di qui il bisogno di avere la famiglia vicino e, nei momenti di solitudine, il ricordo della famiglia lontana e dell'addio, quell'addio doloroso perché era distacco, ma che ora ci appare come un momento dolce perché era un momento di profonda partecipazione, di vicinanza. Di qui il

Sul filo di annotazioni psicologiche, Alberoni osserva che l'immigrato per far fronte ai notevoli problemi che deve risolvere nel nuovo contesto è tentato di delegare con facilità la responsabilità delle decisioni ad altri e a cercare, in particolare nell'ambito delle grandi organizzazioni, un ambiente d'azione meno problematico e quasi stazionario. Profonda influenza sull'esperienza dell'immigrato e sulla dinamica della sua integrazione ha la sua nuova posizione sociale. La relativa indeterminazione della società moderno-urbana rispetto alla posizione sociale dei suoi membri (che non conosce forme definitive e assolute) può generare nell'immigrato un senso di insicurezza e di precarietà, una difficoltà a riconoscersi come individuo permanente nel tempo, identico a se stesso e, in casi estremi, dà luogo ad esperienze di spersonalizzazione. La mobilità, in quanto passaggio da una posizione meno ambita ad una più ambita, comporta essenzialmente l'acquisizione di un maggior potere di essere e di fare, concretizzabile nel potere monetario. La logica dell'«individualismo», che inizialmente appare all'immigrato come mondo dominato dall'egoismo, viene accettata in misura diversa dagli individui, ma abbastanza frequentemente li porta anche a scoprire il significato più profondo della solidarietà.¹⁴

Una volta occupata una certa posizione sociale, l'immigrato si trova sottoposto a richieste normative specifiche o richieste di ruolo, cui risponde spesso rifiutando la multicollocazione. Egli, legato alla società stazionaria, dove le norme e i valori sono vissuti con carattere obiettivo, tende a contrapporre costantemente norme e valori obiettivi alle cangianti richieste del momento. «L'integrazione avviene, di conseguenza, più facilmente quando, almeno in piccola parte, le condizioni stazionarie possono essere conservate. In questo processo gli immigrati non si limitano a svolgere un'azione di passiva resistenza, ma da un lato contribuiscono a creare nuove soluzioni sociali per nuovi problemi, dall'altro accentuano e rinvigoriscono tendenze già delineate nella società di adozione. Essi contribuiscono anche a conservare, entro questa società, esperienze e manifestazioni sociali altrimenti

solievo della fede e della preghiera, perché in essa anche il più solo degli uomini avverte l'infinita vicinanza di Dio e l'infinita partecipazione di Lui». *Ibid.*, p. 56.

¹⁴ «Quando, come nel caso dell'emigrazione contadina negli Stati Uniti d'America, la differenza tra la società d'origine e la società d'adozione è grande, più profondamente la solidarietà riesce a diventare un'esperienza sociale costruttiva, che sta alla base della formazione dei gruppi di transizione e della funzione che questi entrano a svolgere nella nuova società». *Ibid.*, p. 133 e p. 78.

abbandonate, e funzionano in tal modo come un centro differenziatore che contribuisce a dare alla società moderno-urbana il suo carattere policentrico. In particolare l'immigrato conserva nei riguardi degli oggetti e dei rapporti sociali atteggiamenti che... sono considerati segni di arcaicità culturale, ma che, in realtà, costituiscono la condizione di una varietà e di una ricchezza di significati, la cui importanza è, probabilmente, molto grande per la dinamica e la fecondità della cultura delle città».¹⁵ Queste considerazioni di Alberoni si mostrano indubbiamente anticipatrici di quelle riflessioni sociologiche e antropologiche che solo oltre un decennio dopo verranno portate avanti da studiosi italiani, con particolare riferimento all'emigrazione all'estero, alle sue dinamiche culturali e all'elaborazione di nuove identità.¹⁶

Le interpretazioni del fenomeno migratorio, elaborate principalmente da studiosi stranieri dell'area tedesca, sono state recentemente ben analizzate da Annalisa Franchi.¹⁷ Anche se non vi sono stati intensi scambi con gli studi italiani, le riflessioni spesso confermano quanto emerso negli studi italiani (e non solo di Alberoni), anche perché frequentemente l'oggetto di analisi è proprio l'emigrazione italiana. La teoria di Hartmut Hesser, ad esempio, introduce il concetto di comportamento nei processi di acculturazione alla base dei movimenti migratori: il comportamento non consiste nel semplice apprendimento di modelli standardizzati, bensì in un «apprendimento dinamico», funzionale ad una selezione delle scelte e delle opzioni che si presentano ad un individuo nella quotidianità.

Rudolf Heberle, seguendo una riflessione che affonda le sue radici nel pensiero di Rickert e di Dilthey, stemperato con la sociologia toennesiana, formula una teoria migratoria attenta alla delimitazione spaziale e basata sul tipo di relazioni stabilite sul luogo dai migranti. Un indice che risulta di particolare utilità è quello che tiene conto delle modalità «associative», che misurano, in certo senso, la diversità tra comunità di partenza e società di arrivo. Secondo G. Albrecht, invece, che dipende dalla teoria delle sottounità di Parsons e della solidarietà

¹⁵ *Ibid.*, p. 135.

¹⁶ C. BIANCO, *The Two Rosetos*, Bloomington, Indiana University Press, 1974; R. CAVALLARO, *Storie senza storia. Indagine sull'emigrazione calabrese in Gran Bretagna*, Roma, CSER, 1981; F. PISELLI, *Parentela e emigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese*, Torino, Einaudi, 1981.

¹⁷ A. FRANCHI, *Migrazione e integrazione. Appunti per un approccio teorico*, Pisa, ETS, 1985.

di Durkheim, il fenomeno migratorio è un fenomeno pluridimensionale che si viene a trovare in stretta connessione sia con il sistema sociale che con quello culturale. La migrazione non è un problema di esclusiva mobilità geografica, ma frutto di una sintesi che riunisce entrambi gli attributi dell'area di provenienza e di arrivo.¹⁸

Rudolf Braun, studiando il caso della Svizzera, pone l'accento sull'azione socio-psichica del soggetto emigrato che come persona «si sente straniera». Il soggetto, con il proprio agire, diviene il principale artefice di tutti i processi di interazione. H.-J. Hoffmann-Nowotny applica alla dinamica dell'emigrazione i concetti di potere e di prestigio, come fattori base che concorrono a formare le linee di status, dalle quali prende corpo una differenziata partecipazione degli attori sociali ai valori centrali del sistema societario. Potere e prestigio sono quindi i termini equilibratori di ogni struttura sociale; per cui nella società di immigrazione si ha una spinta verso l'alto e una maggiore mobilità sociale (sia orizzontale che verticale). Ne sono investiti non soltanto i nativi, ma anche gli immigrati stessi, per i quali la mobilità risulterà essere tanto più forte se il processo di integrazione precederà quello di assimilazione (intendendo per il primo l'adeguamento al sistema sociale e per il secondo quello ai valori culturali).¹⁹

Nella produzione italiana degli studi più recenti sull'emigrazione, il recupero del «pluralismo culturale» come modello opposto a quello dell'assimilazionismo, l'abbandono dei modelli di una assimilazione livellatrice, il diffondersi dei metodi della nuova storia sociale, il fiorire di ricerche originali a livello regionale, tutto questo ha prodotto un ridimensionamento dell'eccessiva attenzione data agli aspetti strutturali²⁰ e ha portato ad una valorizzazione della dimensione più

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ R. BRAUN, *Sozio-kulturelle Probleme der Eingliederung Italianischer Arbeitskräfte in der Schweiz*. Zürich, Rentsch, 1970; H.-J. HOFFMANN-NOWOTNY, *Migration: Ein Beitrag zu einer soziologischen Erklärung*. Stuttgart, F. Enke Verlag, 1970; *Id.*, *Soziologie des Fremdarbeiterproblems: eine theoretische und empirische Analyse am Beispiel der Schweiz*. Stuttgart, F. Enke Verlag, 1973; *Id.*, *A Sociological Approach toward a General Theory of Migration*, in M.M. KRITZ, C. KEELY, S. TOMASI (eds.), *Global Trends in Migration*. New York, CMS, 1981, pp. 64-83.

²⁰ B. GRANOTIER, *Les travailleurs étrangers en France*. Paris, Maspéro, 1970; G. BLUMER, *L'emigrazione italiana in Europa*. Milano, Feltrinelli, 1970; J. MINCES, *Les travailleurs étrangers en France*. Paris, Éditions du Seuil, 1973; ISTITUTO DI DEMOGRAFIA DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA (a cura di), *L'emigrazione dal bacino mediterraneo verso l'Europa industrializzata*. Milano, F. Angeli, 1976.

propriamente culturale e delle prospettive individuali dei soggetti reali dell'esperienza migratoria e della loro sfera di riproduzione sociale.²¹ L'emigrazione, a lungo studiata sotto l'influsso determinante dei fattori macroeconomici, come risultante quasi meccanica e indifferenziata dei processi collettivi e di massa, è stata restituita alla dinamica reale dei canali familiari, delle trame professionali, delle relazioni di villaggio e paesane. I «percorsi» dell'emigrante con i suoi progetti personali e familiari e gli spostamenti nel mondo del lavoro sono sempre guidati da quei processi selettivi basati su fattori locali, che tendono poi a rafforzare nell'esperienza all'estero le identità di provenienza.

Il discorso dell'integrazione porta necessariamente al problema dell'identità, non intesa come epifenomeno labile, ma come radicamento nella struttura e forme culturali della società di riferimento. L'autoappartenenza alla realtà di origine si qualifica dunque per quel nucleo centrale, più «genuino», attorno a cui ruotano le altre (e solo successive) identità. Se l'identità chiama in causa la cultura, in un certo senso la produce nel confronto con nuove realtà e nelle stimolazioni con il diverso.²² E del resto l'esperienza degli scenari dei percorsi migratori, vasti per dimensione geografica e profondità temporale, arricchisce il quadro di riferimento culturale, rivisto o confermato nei frequenti ritorni al paese. L'integrazione nel paese di accoglimento e il successo economico e professionale non escludono quindi le identità paesane e le loro trasformazioni.²³

²¹ A. DI CARLO, S. DI CARLO (a cura di), *I luoghi dell'identità. Dinamiche culturali nell'esperienza di emigrazione*, Milano, F. Angeli, 1986; S. ABOU, *L'identité culturelle. Relations interethniques et problèmes d'acculturation*, Paris, Éditions Anthropos, 1981.

²² C. PITTO, *Al di là dell'emigrazione. Elementi per un'antropologia dei processi migratori*, Cassano Jonio (Cosenza), Ionica Editrice, 1988; V. TETI, *Il paese e l'ombra*, Cosenza, Periferia, 1989; F. SCHINO (a cura di), *Cultura nazionale, culture regionali, comunità italiane all'estero*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1988.

²³ Non si può non rimandare ai quattro volumi già editi dalla Fondazione Sel-la, a cura di Valerio Castronovo e contenenti numerosi e qualificati saggi di F. Ramella, P. Audenino, P. Corti, M. R. Ostuni, C. Ottaviano, A. Lonni, M. Pautasso, D. Albera ed altri: *L'emigrazione biellese fra Ottocento e Novecento*, Milano, Electa, 1986; *L'emigrazione biellese nel Novecento*, Milano, Electa, 1988; C. GRASSI, M. PAUTASSO, *"Prima roba il parlare..." Lingue e dialetti dell'emigrazione biellese*, Milano, Electa, 1989; *Identità e integrazione. Famiglie, paesi, percorsi e immagini di sé nell'emigrazione biellese*, Milano, Electa, 1990. Tra i materiali primari, cfr. la corrispondenza epistolare di emigrazione in S. BAILY, F. RAMELLA (eds.), *One Family, Two Worlds. An Italian Family's Correspondance Across the Atlantic, 1901-1922*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1988.

L'esperienza migratoria aggiunge qualcosa di specifico e nuovo alla dimensione etnica e al recupero della etnicità che oggi si presenta come un fenomeno diffuso. È noto come nel secondo dopoguerra il mondo abbia assistito ad un notevole risveglio del sentimento etnico, spesso come alternativa alle disattese aspirazioni nazionalistiche, e come strascico delle conseguenze della guerra, che non era riuscita a debellare le tensioni nazionalistiche. Negli anni successivi i movimenti separatisti e «neonazionalisti» hanno preso piede, sia in Europa che nel resto del mondo, dando spazio a movimenti etnici con istanze di maggior autonomia o indipendenza.²⁴

L'esperienza migratoria, invece, a differenza di quanto avviene per le minoranze stabilizzate, si riferisce a gruppi o comunità in formazione e tendenzialmente va verso l'integrazione nella società di accogliimento, costituendo un fattore determinante di dinamica interna del sistema societario. Gli stessi gruppi etnici negli Stati Uniti negli anni '60 hanno certo mirato anche all'acquisizione di una più autorevole influenza politica all'interno della società, ma hanno costituito soprattutto uno dei canali più vivi della dinamica culturale e del riaffermarsi e, spesso, dell'«invenzione» delle espressioni culturali popolari.²⁵

Il fenomeno migratorio costituisce, quindi, da sempre uno dei fattori dinamicizzanti la dimensione etnica, attraverso la riattivazione del senso di appartenenza, dell'identità originale, la generazione di ruoli simbolici e funzionali per la società di accogliimento non meno che per il gruppo di origine. L'emigrazione risulta quindi un interessante paradigma da analizzare, sia nel sistema societario che a livello microsociale. Il gruppo etnico immigrato si pone così come fattore decisivo nel generare nuovo pluralismo. Questo pluralismo non è un ritorno all'indietro, alla società stazionaria, tradizionale. Sono soprattutto i fattori culturali, i simboli di solidarietà di gruppo e la rete delle relazioni primarie a prevalente orientamento affettivo che costituiscono sempre più il nucleo della relativa autonomia, validità e consistenza del gruppo.

²⁴ R. GUBERT, *L'identificazione etnica. Indagine sociologica in un'area plurilingue del Trentino Alto Adige*. Udine, Del Bianco, 1976; K.W. DEUTSCH, *Le relazioni internazionali*. Bologna, Il Mulino, 1970; A.D. SMITH, *Il revival etnico*. Bologna, Il Mulino, 1985.

²⁵ Cfr. i numerosi saggi curati da L. TOMASI, *Italian Americans. New Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity*. New York, CMS, 1985; R. ALBA, *Italian Americans into the Twilight of Ethnicity*. Englewood Cliffs, Prentice Hall, 1985; G. BATTISTELLA (ed.), *Italian Americans in the 80's. A Sociodemographic Profile*. New York, CMS, 1989; T.J. ARCHDRACON, *Problems and Possibilities in the Study of American Immigration and Ethnic History*, «International Migration Review», 69, 1985, pp. 112-134.

L'autosufficienza della comunità etnica, a volte faticosamente raggiunta, attiva tutta una serie di meccanismi e funzioni interne, spesso indispensabili, in ogni caso sempre sollecitate dai bisogni del gruppo. Di conseguenza la comunità etnica, nelle sue varie trasformazioni e adattamenti progressivi, si mantiene leale verso i valori ispiratori tradizionali; per sua natura, essa si configura come strumento necessario, sia per l'integrazione interna del gruppo che, poi, come elemento di mediazione verso l'integrazione finale nella società di accoglimento.

È indubbio che lo spirito di appartenenza contribuisce a rafforzare le solidarietà intermedie, che si rivelano così resistenti nei gruppi immigrati. L'identità di gruppo, sia di natura etnica che sociale, è facilitata non certo dalle condizioni di isolamento e di chiusura nei confronti del nuovo, quanto piuttosto dal contatto e dalle sollecitazioni con culture diverse. Il processo di identità culturale tende sempre più a qualificarsi come elemento di ricerca di se stessi, come individui e come gruppi, nelle varie fasi del progetto migratorio, dando senso alle proprie scelte e strategie. Il problema del mantenimento della propria identità si presenta anche come risposta, se si vuole spesso difensiva, alle sollecitazioni locali e ai tentativi di integrazione forzata degli immigrati.

Sono questi gli indirizzi che hanno finito per prevalere nelle ricerche antropologiche sull'emigrazione italiana e che hanno arricchito e rinnovato anche in Italia il filone della «storia sociale» in questo settore.

Il contributo delle ricerche storiche in Italia sull'emigrazione italiana nel mondo

La produzione storiografica italiana si presenta assai più ricca e ancora più complessa di quella a carattere sociologico, anche perché il filone storico si rivela ingente e ancora vivace in questa seconda metà degli anni '90, capace in particolare di generare preziose collaborazioni internazionali.

Emilio Franzina, nella sua analitica rassegna bibliografica del 1989, ha individuato i momenti e i filoni portanti della produzione storiografica, con grande dovizia di informazione: ad essa quindi rimandiamo in gran parte, integrandola soprattutto con la produzione più recente.²⁶ È noto come l'avvio della stagione degli studi storici sul-

²⁶ E. FRANZINA, *Emigrazione transoceanica e ricerca storica in Italia...*, cit. Per repertori sistematici cfr. V. BRIANI, F. CORDASCO, *Italian Immigrants abroad: a bibliography on the Italian Experience outside Italy in Europe, The Americas, Australia and*

l'emigrazione italiana abbia inizio ai primi anni '60 con due lavori rimasti classici e fondamentali nell'approccio storico-politico: quelli di F. Manzotti e G. Dore.²⁷ A distanza di circa un decennio sono apparsi i primi studi organici, in grande parte di indirizzo storico economico o di carattere quantitativo come esigenza di rispondere al bisogno conoscitivo e interpretativo della «grande emigrazione» tardottocentesca che rappresentava uno dei fenomeni più emblematici del modello di sviluppo italiano. Il lavoro di Sori²⁸ rappresenta in questo senso un contributo classico di questo percorso, che salda insieme la realtà economica nazionale con lo sviluppo del mercato del lavoro internazionale e l'integrazione dell'Italia nel sistema economico internazionale.

Africa. Emigrazione e lavoro italiano all'estero: repertorio bibliografico, Roma, MAE, 1967; G. ROSOLI, M.R. OSTUNI, *Saggio di bibliografia statistica dell'emigrazione italiana*, in G. ROSOLI (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana*, Roma, CSER, 1978, pp. 273-342 e gli annuali numeri bibliografici della rivista «Studi Emigrazione». Tra le rassegne più recenti cfr. G. PIZZORUSSO, M. SANFILIPPO, *Rassegna storica sui fenomeni migratori a lungo raggio in Italia, dal Basso Medioevo al secondo dopoguerra*, «Bollettino di Demografia Storica», 13, 1990, pp. 11-181; E. SORI, *Indicazioni di storiografia e di ricerca sull'emigrazione*, in P. BORZOMATI, *L'emigrazione calabrese dall'unità ad oggi*, Roma, CSER, 1982, pp. 295-305; ID., *Un bilancio della più recente storiografia italiana sull'emigrazione*, in M.R. OSTUNI (a cura di), *Studi sull'emigrazione. Un'analisi comparata. Atti del convegno storico internazionale sull'emigrazione (Biella 25-27 settembre 1989)*, Milano, Electa - Banca Sella, 1991, pp. 59-74; R. VECOLI, *New Guidelines and Research Hypotheses for the History of European Emigration*, *ibid.*, pp. 45-58; F.J. DEVOTO, *Los estudios sobre las migraciones europeas a la Argentina: tradiciones historiográficas y problemas en debate*, *ibid.*, pp. 117-148; ID., *Emigrazione italiana: un fenomeno di lunga durata*, «Altrel'Italia», (5), 10, 1993, pp. 75-83; F. BISIA, *La grande emigrazione italiana nella storiografia*, «Italia Contemporanea», 194, marzo 1994, pp. 113-130; F.J. DEVOTO, *Le migrazioni italiane in Argentina. Un saggio interpretativo*, Napoli, Istituto per gli studi filosofici, 1994; F. CORDASCO, *Italian mass emigration. The exodus of a Latin people. A bibliographical guide to the Bollettino dell'Emigrazione, 1902-1927*, Totowa, NJ, Rowman and Littlefield, 1980; R. GUBERT, A. GORFER, U. BECCALUVA, *Emigrazione trentina*, Trento, AGITS, 1978; V. BRIANI, *La stampa italiana all'estero dalle origini ai nostri giorni*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1977; A. MOLINARI, *Le navi di Lazzaro. Aspetti sanitari dell'emigrazione transoceanica italiana: il viaggio per mare*, Milano, Franco Angeli, 1988.

²⁷ F. MANZOTTI, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita*, Milano, Dante Alighieri, 1962; G. DORE, *La democrazia italiana e l'emigrazione in America*, Brescia, Morcelliana, 1964; R. DE FELICE, *L'emigrazione e gli emigranti nell'ultimo secolo*, Torino, ERI, 1964; ID. (a cura di), *Cenni storici sull'emigrazione italiana nelle Americhe e in Australia*, Milano, Franco Angeli, 1979.

²⁸ E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla Seconda Guerra Mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1979.

Vengono messe in luce alcune caratteristiche del fenomeno migratorio italiano, quali la sua più lunga durata, l'ampia articolazione regionale e la prevalente temporaneità. Anche la raccolta di saggi, curata da Rosoli nel 1978, tratteggia le caratteristiche strutturali dell'emigrazione italiana nel lungo periodo (1876-1976),²⁹ le sue direttrici, le connessioni con le componenti economiche (le rimesse), demografiche e dello spopolamento e il parallelo fenomeno delle migrazioni interne.

Successivamente le ricerche si sono maggiormente frazionate, sia dal punto di vista territoriale, con il fiorire delle microanalisi regionali e provinciali, che dal punto di vista disciplinare con l'apporto delle analisi storico-antropologiche. Alcune regioni hanno avuto maggiore fortuna e continuità di ricerche, come il Veneto, il Piemonte, il Trentino e la Calabria, particolarmente per merito di studiosi, quali il Franzina per il Veneto, che sapranno dare una singolare continuità alle loro ricerche.³⁰

Alcuni fattori «politici» hanno favorito la fortuna degli studi sull'emigrazione, soprattutto a seguito della maggiore internazionalizzazione della prospettiva di analisi e dello sminuito peso dei singoli fattori nazionali con il risultato di una accresciuta soggettività, culturale e politica, delle comunità italiane all'estero, da un lato, e del più evidente impatto e significatività sul contesto locale.³¹ Questo sposta-

²⁹ G. ROSOLI (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Roma, CSER, 1978.

³⁰ M. ARPEA, *Alle origini dell'emigrazione abruzzese. La vicenda dell'altopiano delle Rocche*, Milano, Franco Angeli, 1987; F. ASSANTE (a cura di), *Il movimento migratorio italiano dall'Unità nazionale ai giorni nostri*, Genève, Librairie Droz, 1978; E. FRANZINA, *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Venezia, Marsilio, 1976; ID. (a cura di), *Un altro Veneto. Saggi e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX e XX*, Abano Terme (Padova), Francisci Editore, 1983; C. GRANDI, *Verso i paesi della speranza. L'emigrazione trentina dal 1870 al 1914*, Abano Terme (Padova), Francisci Editore, 1987; P. BORZOMATI (a cura di), *L'emigrazione calabrese dall'Unità ad oggi. Atti del II Convegno di Studio della Deputazione di Storia Patria per la Calabria (Polistena 6-7, Rogliano 8 dicembre 1980)*, Roma, CSER, 1982; A. TOSTI, *L'emigrazione italiana all'estero in età giolittiana. Il caso umbro*, Firenze, Leo S. Olschki Ed., 1983; BANCA SELLA, *Sapere la strada. Percorsi e mestieri dei biellesi nel mondo*, Milano, Electa, 1986; A. LAZZARINI, *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, Vicenza, Istituto per le Ricerche di Storia Sociale e di Storia Religiosa, 1981; M. SARTOR, F. URSINI, *Cent'anni di emigrazione. Una comunità veneta sugli altipiani del Messico*, Crocetta del Montello (Treviso), 1983.

³¹ B. BEZZA (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi di adozione (1880-1940)*, Milano, F. Angeli, 1983; W.A. DOUGLASS, *Emigration in a South Italian town. An anthropological history*, New Brunswick, NJ,

mento di accento sulle esperienze vissute all'estero e sui risultati sociali, politici e culturali realizzati nei paesi stranieri ha comportato – unitamente al superamento dell'assistenzialismo politico – l'acquisizione di una maggiore maturità e protagonismo delle comunità emigrate, non più considerate come mere appendici della vita italiana ma capaci di autonomia nell'esprimere le proprie istanze e valori. Negli anni '80, come risulta anche da una bibliografia appositamente preparata in occasione della II Conferenza Nazionale dell'Emigrazione del 1988,³² sono nettamente aumentati in proporzione i titoli relativi alla dimensione di analisi storica e documentaria delle comunità degli emigrati insediate nei vari paesi europei e transoceanici, con particolare riferimento a questi ultimi. Tra i tanti segni di interesse in questa direzione va segnalata anche una collana di strumenti archivistici promossa dal Ministero degli affari esteri, le «Fonti per la storia dell'emigrazione italiana».³³

Le ricerche negli anni '80 si sono arricchite sotto il profilo disciplinare, anche in relazione alla caduta delle strette corrispondenze tra migrazioni e squilibri dei mercati capitalistici internazionali e in sostanza della visione dell'emigrazione come costo sociale della moder-

Rutgers University Press; R.F. HARNEY, *Dalla frontiera alle Little Italies. Gli italiani in Canada, 1800-1945*. Roma, Bonacci Editore, 1984; ID. (ed.), *Gathering place. Peoples and neighbourhoods of Toronto, 1834-1945*. Toronto, The Multicultural History Society of Ontario, 1985; J.E. ZUCCHI, *The little slaves of the harp. Italian child street musicians in XIXth Century Paris, London and New York*. Montreal and Kingston, McGill-Queen's University Press, 1992; G.E. POZZETTA, B. RAMIREZ (eds.), *The Italian Diaspora. Migration Across the Globe*. Toronto, The Multicultural History Society of Ontario, 1992; L. BRUTI LIBERATI, *Il Canada, l'Italia e il fascismo. 1919-1945*. Roma, Bonacci Editore, 1984; J. ODDONE, *Una perspectiva europea del Uruguay. Los informes diplomáticos y consulares italianos, 1862-1914*. Montevideo, Universidad de la República Oriental del Uruguay, 1965; R. PERIN, F. STURINO (eds.), *Arrangiarsi. The Italian immigrant experience in Canada*. Montreal, Guernica, 1988.

³² G. TASSELLO (a cura di), *Rassegna bibliografica sull'emigrazione italiana e sulle comunità italiane all'estero (1975-1988)*. Quaderno di documentazione preparatoria della Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione. Roma, Palombi, 1988.

³³ I volumi finora editi dal MAE comprendono: *La struttura e il funzionamento degli organi preposti all'emigrazione (1901-1919)*, a cura di F. GRISPO, 1986; *Inventario del fondo "Commissione Centrale Arbitrale per l'Emigrazione" (1915-1929)*, a cura di P. SANTONI, 1986; *Il fondo archivistico "Serie Z - Contenzioso"*, a cura di L. PILOTTI, 1987; *I fondi archivistici della Legazione sarda e delle Rappresentanze Diplomatiche italiane negli U.S.A. (1848-1901)*, a cura di C.M. AKARDI e A. CAYATERRA, 1988. Cfr. gli atti del convegno di studio editi dal MAE, *Le società in transizione: italiani e italo-americani negli anni ottanta*. Roma, MAE, 1988.

nizzazione. In effetti le ricerche sull'età medioevale e moderna hanno messo in luce insospettite dimensioni di mobilità in un *ancien régime*, che troppo a lungo era considerato come immobile. Tali studi hanno mostrato con chiarezza che non esiste una stretta interdipendenza tra emigrazione e modernizzazione, che i fenomeni migratori non possono essere considerati come un fatto esclusivo della più recente età industriale. L'insufficienza di un approccio esclusivamente economico e demografico dell'emigrazione si lega al rifiuto dell'unidimensionalità delle cause. Le indagini, specie locali, hanno messo in discussione che il semplice squilibrio tra consumi e risorse sia all'origine del movimento migratorio e hanno puntato l'accento sugli aspetti individuali, soggettivi e familiari dell'esodo, ampiamente analizzati negli anni successivi. Le conseguenze di queste riflessioni sono state molto importanti nel determinare un nuovo orientamento anche negli studi sull'età contemporanea.

La ricerca di cause non riconducibili solo alla miseria o all'eccedenza demografica e la necessità di analizzare i moventi delle scelte individuali e familiari si sono imposte unitamente alla trasformazione degli studi storici nel loro complesso e all'adozione di nuove metodologie. Grande importanza hanno assunto le testimonianze dei protagonisti diretti o indiretti della grande emigrazione e le interviste e le corrispondenze familiari. Sono stati questi mutamenti ad arrecare i più positivi benefici alla storiografia dell'emigrazione italiana, nella ricerca di nuovi soggetti e di nuovi spazi territoriali, spostandosi dal caso nazionale a singole situazioni regionali e locali e approfondendo in particolare il funzionamento delle catene migratorie.³⁴

È questo uno dei temi che gli studiosi argentini (in particolare Fernando Devoto)³⁵ hanno sviluppato maggiormente con una massa di informazioni e riflessioni originali. In sostanza la catena migratoria conferisce soggettività agli attori sociali veri del processo migratorio, capacità di gestione e controllo degli elementi economici e sociali in

³⁴ E. FRANZINA, *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina, 1876-1902*. Milano, Feltrinelli, 1979; ID., *L'immaginario degli emigranti. Miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero tra due secoli*. Paese (Treviso), Pagus Edizioni, 1992; S. BAILY, F. RAMELLA (eds.), *One Family, two Worlds...*, cit.

³⁵ F.J. DEVOTO, G. ROSOLI (comp.), *La inmigración italiana en la Argentina*. Buenos Aires, Editorial Biblos, 1985.

gioco. Le reti sociali primarie e la prospettiva microstorica costituiscono, anche sul piano teorico, la necessaria integrazione dei meccanismi macro (mercato del lavoro, fattori espulsivi e attrattivi, politiche pubbliche), a lungo ritenuti esclusivi nella spiegazione della causalità dei movimenti migratori. Le reti sociali svolgono di conseguenza una grande importanza nel processo di integrazione nella nuova società e nella configurazione dei modelli residenziali, nelle stesse strategie matrimoniali e di ascesa sociale.

Un ruolo di primo piano ha svolto la ricerca di Fortunata Piselli³⁶ su un'area di emigrazione della Calabria, per la scelta di studiare i sistemi di parentela, spesso rafforzati nelle strategie migratorie e comunque gli unici in grado di fornire le risorse materiali e morali per affrontare l'impegnativa esperienza all'estero.

Le strategie del caso calabrese sono risultate anche in altre ricerche sull'arco alpino e altrove, nelle quali si evidenziava il carattere piccolo-proprietario del primo esodo rurale e i deliberati sacrifici generazionali che stavano alla base delle scelte migratorie. Una puntuale esemplificazione di queste tendenze si ritrova nel programma di ricerca promosso dalla Fondazione Sella sugli emigranti biellesi.³⁷ Si tratta di una singolare storia locale, nuova per metodo e proiezione spaziale con numerose ricerche e all'estero (lavoratori biellesi sono stati presenti nelle ferrovie e opere stradali in Cina e attivi nel settore tessile in Sud Africa), con un programma editoriale, coordinato dal prof. Valerio Castronovo, che è utile illustrare anche per i numerosi volumi che ha prodotto.

Il primo volume studia il ruolo del lavoro e dell'emigrazione nella storia della comunità biellese: particolare risalto viene dato alla funzione del mestiere nell'ambito dell'esperienza migratoria, quale strumento per definire le mete di destinazione, gli sbocchi occupazionali e il mantenimento dei legami con la comunità di origine. I due saggi iniziali di V. Castronovo e di F. Ramella esaminano gli aspetti generali dell'economia biellese, basata sul connubio industria agricoltura e sull'espedito migratorio per sostenere il suo fragile equilibrio. Alla tradizionale emigrazione stagionale, dopo la crisi agraria del 1860 e la

³⁶ F. PISELLI, *Parentela ed emigrazione...*, cit.

³⁷ V. CASTRONOVO (a cura di), *L'emigrazione biellese fra Ottocento e Novecento...*, cit.; ID. (a cura di), *L'emigrazione biellese nel Novecento...*, cit.; ID. (a cura di), *Biellesi nel mondo. Dizionario biografico*, I, Milano, Electa, 1987.

riorganizzazione dell'industria tessile succede per lunga durata l'emigrazione all'estero per salvaguardare il proprio mestiere e la tradizione contadina. Le rimesse servivano infatti a mantenere il possesso del pezzo di terra e indirettamente a finanziare lo sviluppo economico della zona (A. Lonni). Non diversamente da quanto avvenuto anche nelle economie del Nord Europa, l'emigrazione si sviluppa in presenza del processo di industrializzazione, e non in sua assenza, valorizzando al massimo le reti sociali di villaggio e le catene di solidarietà capaci di annullare le distanze geografiche. Patrizia Audenino ripercorre la storia della lunga tradizione migratoria degli scalpellini dell'alta Valle Cervo, che si inseriscono nelle imprese in Francia e Stati Uniti grazie all'abilità del loro mestiere perfezionato nelle scuole professionali della zona d'origine. Paola Corti mette a confronto le diverse esperienze migratorie di due paesi della zona collinare tra canavese e biellese, Sala e Torrazzo, il primo legato alla professione di muratori, il secondo alla tessitura e all'identità contadina.³⁸ Altri saggi illustrano l'immagine dell'emigrazione biellese nella stampa dell'epoca (C. Ottaviano) e le vicende salienti politiche e sociali della provincia, illustrate da appendici cronologiche.

Il processo di trasformazione dell'area di emigrazione esteso alle conseguenze dell'esodo viene perfezionato nel secondo volume che mette a fuoco alcune comunità biellesi all'estero (le cui caratteristiche strutturali e destinazioni sono meglio definite da un campione di circa 10.000 emigrati, ad opera di G. Barberis). Queste comunità si qualificano per i forti legami con la vita del paese, come mostrano i provenienti dal comune di Postua insediati nel Nord della Francia (A. Lonni); la comunità biellese di New York è analizzata nella vitalità delle sue istituzioni sociali e politiche e nella solidarietà parentale (P. Audenino); la storia degli emigrati biellesi in America Latina presenta i casi di imprenditori tessili affermati come i Fileppo, Ugliengo a San Paolo del Brasile e i Bozzalla, Ubertalli, Giardino, Ugolino in Argentina (M.R. Ostuni); la fortuna e le difficoltà dei biellesi in Sud Africa sono illustrati da C. Ottaviano. Ampi indici e cronologie sulla vita biellese in Italia e all'estero corredano il volume.

³⁸ P. CORTI, *Paesi d'emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettive*. Milano, F. Angeli, 1990; P. AUDENINO, *Un mestiere per partire. Tradizione migratoria, lavoro e comunità in una vallata alpina*. Milano, F. Angeli, 1990.

Nel quadro delle ricerche è stato edito anche il primo volume dei «Biellesi nel mondo»³⁹ che comprende 1.500 voci biografiche, ordinate alfabeticamente, di persone viventi e non che hanno vissuto l'esperienza migratoria. Si tratta di uno dei primi dizionari di storia sociale con specifico riferimento all'emigrazione per un intero circondario; l'indagine della Fondazione ha permesso la formazione di un notevole archivio di testimonianze (registrate e a stampa), dal quale è stato attinto per la stesura delle singole voci biografiche, integrate anche da notizie di pubblicazioni locali e nazionali e da archivi pubblici e privati. Si è tentato di dar conto della complessa articolazione dei lavoratori emigrati e non dei soli uomini di successo, conferendo uguale attenzione ai vari soggetti secondo criteri di rappresentatività delle diverse attività professionali, zone di provenienza e leve generazionali. I risultati delle ricerche sono stati confrontati in un importante congresso internazionale che ha dibattuto gli aspetti storici, antropologici, sociologici e linguistici dell'emigrazione biellese.

Numerose sono state le ricerche in Italia che hanno seguito il modello biellese, anche se non hanno potuto disporre della medesima dovizia di mezzi. Lo studio delle catene migratorie italiane non è stato così approfondito in Italia, come nei paesi del Plata, come vedremo. Tuttavia non sono mancati interessanti contributi in questa direzione. Recentemente per il caso campano la ricerca di Scartezzini, Guidi e Zaccaria ha illustrato l'instaurarsi nel comune di Lapio, nell'Irpinia, già dal 1880 di sollecitazioni e legami con la costa atlantica degli Stati Uniti a seguito di tempestive strategie di quei «pionieri» (artigiani e piccoli proprietari) che richiameranno poi una consistente quota di lapiani. Anche la colonia lapiana del North End di Boston si consolida attraverso dinamiche di adattamento, strategie matrimoniali e di successo economico. Il reticolo sociale tra le due zone si rafforza in senso generazionale e interfamiliare, come mostrano le storie di alcune famiglie, e con l'attivazione di risorse alternative favorite dalla circolazione di moneta in paese per l'invio delle rimesse.⁴⁰

³⁹ V. CASTRONOVO (a cura di), *Biellesi nel mondo. Dizionario biografico...*, cit.

⁴⁰ R. SCARTEZZINI, R. GUIDI, A.M. ZACCARIA, *Tra due mondi. L'avventura americana tra i migranti italiani di fine secolo. Un approccio analitico*. Milano, F. Angeli, 1994. Cfr. anche O. BIANCHI, *Emigrazioni e migrazioni interne tra Otto e Novecento*, in L. MUSILLA, B. SALVEMINI, (a cura di), *La Puglia*. Torino, Einaudi, 1989, pp. 518-555; A. DE CLEMENTI, *Proprietà, parentela e sistema successorio nell'emigrazione meridionale del*

La collana di studi della Fondazione Giovanni Agnelli sulle comunità italiane nel mondo

Lungo il filo della presentazione analitica della produzione scientifica sembra opportuno esporre i risultati di un'importante iniziativa editoriale che è stata promossa dalla Fondazione Giovanni Agnelli e che in circa un decennio ha prodotto numerosi volumi e una apposita rivista «*Altretalia*», dedicata allo studio dell'etnia italiana nel mondo. La prima opera divulgativa in tre volumi, dal titolo *Euroamericani* apparsa verso la fine del 1987,⁴¹ è articolata nei tre principali paesi americani di accoglimento degli italiani in America (USA, Argentina e Brasile). Il lavoro è preceduto da un'ampia introduzione, a firma del direttore della Fondazione Marcello Pacini, che spazia nel campo delle relazioni culturali internazionali. La motivazione dell'opera è la scarsa informazione reciproca tra paese di origine e paesi di accoglimento degli emigrati italiani, ma anche il fatto che le comunità italiane (soprattutto nel caso degli USA) abbiano funzionato come lente di ingrandimento e a volte come prisma di distorsione dell'immagine dell'Italia presso l'opinione pubblica americana. Era necessario quindi modificare questo rapporto, migliorando le conoscenze reciproche attraverso l'approfondimento dell'esperienza degli emigrati da parte dei migliori studiosi stranieri delle migrazioni.

Il primo volume di *Euroamericani* è dedicato alla popolazione di origine italiana negli Stati Uniti, risultato demografico di oltre 5 milioni di emigrati italiani entrati in quella confederazione in un secolo di storia unitaria. Anche l'aspetto della quantificazione della comunità, egregiamente curato da Piero Gastaldo non è problema secondario qualora si vogliano definire alcune politiche culturali adatte. Gli italoamericani erano, al censimento del 1980, il sesto gruppo etnico per importanza negli Stati Uniti, con oltre 12 milioni di individui (saliti a 15 milioni al censimento del 1990). Il gruppo conserva una accentuata vo-

primo Novecento, «Passato e presente», 28, 1993, pp. 163-176; ID., *La prima emigrazione*, in P. VILLANI, F. MACÉY (a cura di), *La Campania*. Torino, Einaudi, 1990, pp. 373-396; A. BERRINO, *Famiglia terra ed emigrazione in una comunità della costiera sorrentina*, *ibid.*, pp. 399-421; G. GRIBAUDI, *Emigrazione e modelli familiari*, *ibid.*

⁴¹ FONDAZIONE GIOVANNI AGNELLI, *Euroamericani*. Torino, Edizioni della Fondazione, 1987. Vol. 1: *La popolazione di origine italiana negli Stati Uniti*; Vol. 2: *La popolazione di origine italiana in Argentina*; Vol. 3: *La popolazione di origine italiana in Brasile*.

cazione urbana (solo il 10% vive nelle aree rurali) ed è concentrato negli stati del Nord-est. La comunità è ormai «anziana»: solo 830 mila persone sono nate in Italia, mentre il resto della comunità è di seconda e terza generazione. L'integrazione socio-economica della comunità italo-americana risulta ampiamente confermata dai dati statistici: gli italo-americani sono allineati alla media nazionale in termini di scolarità e la superano leggermente nei livelli di occupazione e di reddito annuo.

I contributi di carattere più generale intendono indagare, attraverso la storia sofferta degli italiani negli USA, che cosa significhi oggi essere americani di origine italiana. Secondo Vecoli questa identità è basata sul grande patrimonio eterogeneo di cultura popolare portato dagli emigrati, per cui la loro identità non si trova più in Italia ma in loro stessi, nella loro storia e cultura, anche se l'aspetto problematico riguarda la sorte delle future generazioni per la mancanza di adeguate infrastrutture culturali e organizzative nella comunità.

Una sezione dedicata alla variegata dimensione regionale illustra i principali insediamenti urbani attraverso le ricerche più significative apparse in questi anni negli Stati Uniti. Dopo una rassegna bibliografica a cura di J. Velikonja, viene illustrato da D. Tricarico il quartiere italiano di Greenwich Village con la sua trasformazione da vivace Little Italy paesana a termine di riferimento di etnicità simbolica. La nascita della comunità italo-americana nei nuovi insediamenti di Long Island, NY, è descritta da S. LaGumina, quella di Chicago Heights, connotata da forte mobilità sociale, da D. Candeloro; le trasformazioni della comunità di S. Francisco sono illustrate da Cinel, pur con qualche semplificazione sulle sequenze del passaggio da regionalismo a nazionalismo e a fascismo con l'amara conclusione dell'interamento. Una prospettiva originale di ricerca è offerta da G. Mormino e G. Pozzetta a proposito della comunità italiana di Tampa, Florida, studiandone le dinamiche interetniche, i momenti di cooperazione e di conflitto, rivalità e intesa sociale con gli altri gruppi etnici.⁴²

Il volume sull'Argentina si compone di una prima sezione di saggi a cura di F. Korn, relativi ai vari aspetti della presenza italiana in

⁴² Cfr. anche G. BATTISTELLA (ed.), *Italian Americans in the '80s...*, cit.; G.R. MORMINO, G.E. POZZETTA, *The immigrant world of Ybor City. Italians and their Latin neighbors in Tampa, 1885-1985*. Urbana, University of Illinois Press, 1987; G.E. POZZETTA (ed.), *Pane e lavoro. The Italian American working class*. Toronto, The Multicultural History Society of Ontario, 1980; D. CINEL, *From Italy to San Francisco. The immigrant experience*, Stanford, CA, Stanford University Press, 1982.

Argentina (si tratta della traduzione di una precedente raccolta edita dalla Fondazione in spagnolo nel 1983). Gli autori sono alcuni degli storici più noti in Argentina e trattano dell'influsso dell'immigrazione italiana sulle relazioni tra Italia e Argentina (L.J. Ruiz Moreno), sullo sviluppo dell'agricoltura argentina (E. Gallo), sull'avvio del processo economico (R. Cortés Conde), sull'articolazione delle professioni (F. Korn, L. de la Torre); ma non si trascura la presenza nei campi della letteratura, dell'architettura, della musica, delle scienze (aspetto che rivela una influenza assai importante sullo sviluppo scientifico e tecnologico dell'Argentina).

La seconda sezione curata da M. Nascimbene, ricca nella documentazione statistica e grafica presenta una prima storia organica della collettività italiana in Argentina (1835-1965). Vi è anche un'analisi demografica quantitativa della popolazione italiana in Argentina durante oltre un secolo, con particolare riferimento alla capitale, ben corredato da tabelle e grafici. Si conferma che le regioni che hanno contribuito maggiormente ai flussi verso l'Argentina tra il 1876-1925 sono state nell'ordine il Piemonte, e a distanza Calabria, Sicilia, Lombardia, mentre nel secondo dopoguerra i flussi sono stati prevalentemente meridionali.⁴¹

Anche il terzo volume sul Brasile è il risultato per metà di un convegno promosso dalla Fondazione a San Paolo nel 1985. La prima parte è più organica (pagine 1-173), a cura di R. Costa e L. De Boni, è dedicata agli italiani nello stato meridionale del Rio Grande do Sul, in cui l'influenza italiana è stata più marcata. Pur nell'assenza di particolari novità metodologiche nelle ricerche e nonostante l'eccessiva regionalizzazione, i contributi di Costa e De Boni sono il risultato di anni di raccolta di una importante documentazione tesa a illustrare le condizioni del primo impatto con la nuova realtà, l'avvio delle attività economiche, soprattutto lo sviluppo dell'attività agricola, il ruolo della religione come fattore di integrazione culturale popolare, la persistenza dei modelli familiari e sociali, l'uso della parlata veneta anche nella letteratura prodotta dagli emigrati. I riferimenti alla religione sono tra i più interessanti e integrano bene nella seconda parte il contributo di O. Beozzo relativo al clero italiano in Brasile. Una lettura di lungo pe-

⁴¹ Cfr. anche F. KORN (comp.), *Los italianos en la Argentina*, Buenos Aires, Fundación Giovanni Agnelli, 1983; M.C. NASCIMBENE, *Historia de los italianos en la Argentina (1835-1920)*, Buenos Aires, CEMLA, 1986.

riodo del suo apporto evidenzia che esso è stato decisivo non solo durante l'epoca delle grandi migrazioni ma fino ad oggi.

Gli altri contributi della seconda parte riguardano l'influenza dell'emigrazione italiana sull'avvio del processo di industrializzazione brasiliana (P. Petrone), sul sistema della fazenda di caffè (M.T. Scherer Petrone), l'influsso dell'architettura rurale sulle zone di colonizzazione (J. Posenato), l'atteggiamento ufficiale dei governi italiano e brasiliano di fronte all'emigrazione (L. Maffei Hutter) e la presenza degli italiani nel Paranà (A. Pilatti Balhana).⁴⁴

Vari dei temi trattati in questa trilogia sono stati poi sviluppati in appositi volumi pubblicati dalla Fondazione Agnelli. Sono stati promossi anche dei convegni di studio, particolarmente nel 1985 e nel 1988, cui hanno partecipato numerosi studiosi, e sono state pubblicate le relazioni che affrontano temi originali e ambiti geografici nuovi.⁴⁵ La Fondazione Agnelli ha manifestato interesse per questo fiorire di iniziative di conservazione della memoria nel Rio Grande do Sul e non ha mancato di sostenere le più significative e importanti. Un volume di grande utilità per orientarsi nel materiale recente ed antico è la bibliografia sulle fonti storiche riguardanti il Rio Grande do Sul, che elenca tutte le pubblicazioni più importanti sull'argomento.⁴⁶ Ma la raccolta indubbiamente più significativa e sorprendente sono i due volumi di storia orale, accompagnati da un terzo di repertorio fotografico degli oggetti d'uso domestico, delle attività e della ritualità quotidiana degli italiani in Rio Grande do Sul; un ulteriore volume illustra l'architettura domestica degli edifici per abitazione e rustici nelle zone di colonizza-

⁴⁴ Cfr. anche L. MAFFEI HUTTER, *Imigração italiana em São Paulo de 1902 a 1914: O processo migratório*. São Paulo, Instituto de Estudos Brasileiros, 1984; J. POSENATO, *Arquitetura da imigração italiana no Rio Grande do Sul*. Porto Alegre, EST-EDUCS, 1983; A. PILATTI BALHANA, *Santa Felicidade. Uma paróquia veneta no Brasil*. Curitiba, Fundação Cultural de Curitiba, 1978; A.I. BATTISTEL, *Colônia italiana. Religião e costumes*. Porto Alegre, EST, 1981; A. TRENTO, *Là dov'è la raccolta del caffè. L'emigrazione italiana in Brasile, 1879-1940*. Padova, Editrice Antenore - Università di Macerata, Pubblicazioni della Facoltà di lettere e filosofia, 1984.

⁴⁵ L.A. DE BONI (a cura di), *A presença italiana no Brasil. Atti del Convegno del 1985 a São Paulo sulla presenza italiana in Brasile*. Porto Alegre, EST - Torino, Fondazione G. Agnelli, 1987; ID. (a cura di), *A presença italiana no Brasil, Atti del II Convegno sulla presenza italiana in Brasile, Vitória, 1988*. Porto Alegre, EST - Torino, Fondazione G. Agnelli, 1990.

⁴⁶ R. COSTA, I. MARCON, *Imigração Italiana no Rio Grande do Sul. Fontes históricas*. Porto Alegre, EST/EDUCS; Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1988.

zione agricola, soffermandosi sugli aspetti tecnici, stilistici e architettonici.⁴⁷ La singolarità della raccolta consiste nella trascrizione delle ampie interviste originali in veneto, con traduzione in portoghese, interviste compiute presso alcune delle famiglie con maggior stabilità e continuità nelle zone di antica colonizzazione. Il primo volume è dedicato alle condizioni di vita, alla cucina, ai canti, alle storie popolari; il secondo è particolarmente consacrato ai resoconti riguardanti la religione, la musica, il lavoro e lo svago. Tale materiale, ricchissimo di informazioni e spunti di possibili indagini, meriterebbe di essere ancora maggiormente analizzato da un punto di vista linguistico e interpretato in un piano di ricerche interdisciplinari. Ma da soli questi volumi testimoniano la singolarità del caso del Rio Grande do Sul.

Un discorso particolare merita una certa letteratura popolare di tipo memorialistico⁴⁸ e soprattutto una letteratura popolare di appendice in dialetto veneto. In nessun altro contesto di immigrazione (a parte le pièces teatrali in «lunfardo» in Argentina e in napoletano di Edoardo Gligliaccio (Farfariello) negli Stati Uniti) si ritrova un fenomeno del genere e di così lunga durata. Questa lingua franca, dotata di forte identità locale e usata nei racconti d'appendice dagli anni '20 fino alla soglia degli anni '40, presenta forme e caratteri grandemente rassicuranti. Quello che è tipico di questa letteratura è che viene scritta in un dialetto veneto arcaico e in parallelo con un certo Veneto, quello degli autori cattolici popolari di grandissimo successo presso le masse venete di inizio Novecento.

Sorprendentemente, ma non troppo, gli interpreti della vicenda degli emigrati sono preti e frati tutt'fare, scrittori e divulgatori, moralizzatori e intrattenitori, inclini più a inculcare i buoni principi che a curarsi delle forme letterarie. Del resto prima che esprimersi come egemonia cattolica nella e sulla società, la vicenda migratoria viene vissuta direttamente dalla Chiesa, l'unica istituzione che rimane accanto agli

⁴⁷ A.J. BATTISTEL, R. COSTA, *Assim vivem os italianos*. Vol. I: *Vida, história, cantos, comidas e estórias*. Vol. II: *Religião, musica, trabalho e lazer*. Vol. III: *A vida italiana em fotografia*. Porto Alegre-Caxias, EST-EDUCS, 1982-1983; A.L. CERVO, *As relações históricas entre o Brasil e a Itália: o papel da diplomacia*. Torino, Fondazione G. Agnelli, 1991; R. COSTA, L.A. DE BONI, A. TRENTO (a cura di), *La presenza italiana nella storia e nella cultura del Brasile*. Torino, Fondazione G. Agnelli, 1991; J. POSENATO, *Arquitetura da imigração italiana...*, cit.

⁴⁸ L.A. DE BONI, *La Mérica. Escritos dos primeiros imigrantes italianos*. Porto Alegre-Caxias, EST-EDUCS, 1977.

emigrati nelle zone di colonizzazione agricola. In genere il disinteresse nella cultura ufficiale e accademica sembra aver prevalso. Anche nel lavoro di ampio respiro promosso dalla Regione Veneto sulla presenza dei veneti in America Latina,⁴⁹ a parte qualche ricerca originale (di Perco su Nova Venezia e dello studioso veneto più qualificato, Emilio Franzina), il grosso dei contributi consiste nella traduzione di lavori di brasiliani e riograndensi in particolare (di V. Frosi sugli aspetti linguistici, Merlotti Haredia sul ruolo della Chiesa, Gardelin e Piazza Ribeiro sulla letteratura popolare e la cultura folclorica).

Per quanto riguarda gli altri volumi promossi dalla Fondazione Agnelli, varrà la pena di ricordare soprattutto quelli relativi all'Uruguay e al Cile. Inoltre è stata determinante la collaborazione con il Center for Migration Studies di New York per la realizzazione del convegno internazionale del 1992 *The Columbus People*,⁵⁰ che traccia un panorama sintetico di tutte le comunità italiane presenti in America (e i cui contributi sono in gran parte apparsi in italiano nella rivista «Altreitalie»).

Il volume dedicato all'emigrazione italiana in Uruguay, ben curato e corredato di una buona cronologia e di un utile glossario dei termini storici, costituisce il prodotto più maturo della collana, quello che presenta maggiore solidità scientifica e che segna, quindi, un salto storiografico rispetto al passato.⁵¹ Il tema della comunità italiana in Uruguay – che aveva raggiunto la massima espansione nel 1891 con 100 mila persone per poi ridursi progressivamente – in sostanza rappresentava una quota pur sempre modesta rispetto alle due consistenti comunità di Argentina e Brasile ma non rispetto alla base demo-

⁴⁹ G. MEO ZILIO (a cura di), *Presenza, cultura, lingua e tradizioni dei veneti nel mondo. Parte I: America Latina. Prime inchieste e documenti*. Venezia, Giunta regionale del Veneto, 1987.

⁵⁰ L. TOMASI, P. GASTALDO, T. ROW (eds), *The Columbus People. Perspectives in Italian Immigration to the Americas and Australia*. New York, CMS-Fondazione G. Agnelli, 1994.

⁵¹ *Cinquecento anni di immigrazione italiana nelle Americhe*, «Altreitalie», 8, luglio-dicembre 1992, pp. 8-85.

⁵² AA.VV., *L'emigrazione italiana e la formazione dell'Uruguay moderno*, Torino, Fondazione G. Agnelli, 1993; AA.VV., *Il contributo italiano allo sviluppo del Cile*, Torino, Fondazione G. Agnelli, 1993. Qui non possiamo che segnalare il ricco volume a cura di J.J. MARCHAND, *La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo*, Torino, Fondazione G. Agnelli, 1991.

grafica locale – non aveva ricevuto la dovuta attenzione, neppure in coincidenza del generale risveglio degli studi migratori degli anni '70.

Naturalmente la comunità italiana in Uruguay presenta caratteristiche sue proprie che sono legate alla precocità, incidenza e compattezza dei flussi migratori. Di conseguenza l'impatto dell'immigrazione italiana è stato decisivo sulla «formazione» dell'Uruguay, aspetto centrale nella struttura del libro e analizzato nella sequenza temporale e settoriale, proprio mentre il paese si andava plasmando non solo politicamente dopo un lungo periodo di guerre, ma soprattutto dal punto di vista demografico, sociale e culturale. La tempestiva e compatta presenza degli italiani in Uruguay – un paese che contava nel 1860 221 mila abitanti, di cui oltre un terzo stranieri, e oltre un milione all'inizio del secolo – spiega il loro inserimento nelle leve di governo già negli anni 1870 ma, simultaneamente, il ricorso ad immagini diffuse e contrastanti (italiani come eroi, libertari, anticlericali, lavoratori concorrenti) elaborate dalla cultura dominante nei loro confronti o dagli stessi emigrati. Coesistenza, quindi, di immagini e autoimmagini che sono anche il portato della diversità e delle forti contrapposizioni comunitarie interne, regionali e ideologiche, oltre che del confronto con le élites locali, non di rado indulgenti alla xenofobia.

L'opportuno inquadramento del caso uruguayano nel contesto internazionale e delle chiavi di lettura del movimento migratorio viene compiuto da Fernando Devoto nel saggio iniziale, caratterizzato da esemplare uso delle fonti, incluso quelle archivistiche liguri e delle testimonianze consolari. Devoto indaga le caratteristiche della comunità italiana (il contrasto tra élite politiche e la forza lavoro, l'accentuato carattere urbano, la forte presenza di commercianti, la prevalente estrazione settentrionale e il pregiudizio antimeridionale) e le trame sottostanti delle catene parentali e del «commercio» dell'emigrazione nonché le difficoltà istituzionali di organizzare la valorizzazione agricola degli immigrati. L'analisi dei caratteri demografici dell'immigrazione italiana viene analiticamente esposta da M.M. Camou e da A. Pellegrino.

Juan Antonio Oddone trasporta sul piano delle politiche adottate a livello governativo le ambiguità e i pregiudizi xenofobi o antiitaliani diffusi nella cultura locale; si verifica così un veloce ricondizionamento di concetti e di miti, fino a poco prima diffusi o sostenuti. Non sempre la popolazione locale parteggia per le decisioni restrittive dei rappresentanti del potere, ma segue linee interne di solidarietà sociale e di

classe, mentre le politiche immigratorie dopo gli anni '20 tendono verso un progressivo irrigidimento ed esclusione degli stranieri.

Anche altri saggi si segnalano per novità metodologica, affrontando ambiziosamente temi originali, non analizzati in altri paesi o per lo meno non nella stessa ampiezza. I lavori di carattere economico di Oscar Mourat sull'accesso alla proprietà immobiliare terriera e di Alcides Beretta Curi sulla partecipazione degli italiani alla formazione della imprenditorialità del paese e delle associazioni industriali sono di particolare interesse per la ricchezza delle fonti e dell'analisi del processo di penetrazione diffusa degli italiani e di quasi «prevaricazione» sopra il mondo creolo. In questa «Svizzera d'America» ben presto gli italiani si sono trovati a rappresentare l'elemento più dinamico sul piano delle attività economiche.

Il paesaggio urbano, plasmato dagli italiani, viene studiato dal gruppo di studiosi J. Moreno, S. Antola, M. Galbiati, E. Mazzini e C. Ponte. La costruzione dell'abitazione è vista come creazione di uno spazio interno – luogo sacro della famiglia, una sorta di castello dove il gruppo si difende e si sviluppa – ma è anche spazio sociale, esterno, godibile, ostentato con architetture eclettiche alla moda. Si verifica così, a metà Ottocento, una diffusione di gusti e stili popolari mentre la comunità italiana appare decisamente produttrice e fruitrice al tempo stesso del bene casa. In questa attività vien coinvolto gran numero di artigiani e artisti italiani minori che approfondono le loro capacità inventive e pittorico decorative, secondo la grande tradizione italiana dei maestri e garzoni di bottega giungendo anche ad un certo monopolio nella trasmissione di forme e tecniche, incluso lo stesso insegnamento artistico.

Il contributo sull'associazionismo italiano in Uruguay di Luigi Favero e Alicia Bernasconi costituisce un raro esempio di microstoria, che analizza i processi di ricostituzione del proprio mondo paesano e professionale, di aggregazione e di identità degli italiani. La rarità consiste anche nel fatto di avere al tempo stesso realizzato un prezioso lavoro di recupero e di microfilmatura del materiale archivistico delle associazioni italiane in Uruguay, compiendo infine un confronto con i numerosi studi della vicina Argentina su questa solidarietà tipica delle popolazioni italiane al Plata. Vengono presentati gli aspetti istituzionali e la vita associativa, le tensioni e i conflitti dei soci e delle élites delle società (che toccano il massimo di una settantina a fine secolo con 12 mila soci), ma si illustrano anche i percorsi migratori indi-

viduali che spinsero artigiani, operai e contadini a cercare vie differenziate per tutelarsi nella società locale di fronte a tante emergenze sociali, quali malattie, disoccupazione, morte.

Il saggio di Carlos Zubillaga sul contributo degli italiani alla religiosità del paese affronta un terreno quasi vergine o mal dissodato della storia religiosa dell'Uruguay. L'A. è indotto a ribaltare, o almeno a relativizzare grandemente, l'affermazione tradizionale che gli emigrati italiani abbiano costituito uno dei fattori decisivi del processo di secolarizzazione del paese. Tale visione, legata ad alcune vicende politiche e a miti risorgimentali, ha trascurato di verificare in concreto nelle testimonianze edite e archivistiche, come ha fatto diligentemente Zubillaga, i comportamenti della gente, sulla base spesso del pregiudizio scientifico che il fattore religioso è meramente sovrastrutturale e senza significative incidenze culturali e sociali. L'arrivo degli italiani ha coinciso invece con un rilancio della religiosità, specie popolare, come prova anche la devozione ad alcuni dei santi più venerati del paese (sorprendente è il caso di S. Cono che assume importanza nazionale). Ma non meno valido è stato l'apporto istituzionale alla Chiesa uruguayana per merito dell'insediamento di clero e di tante congregazioni italiane maschili e femminili, primi fra tutti i salesiani protagonisti dell'educazione popolare in Uruguay.

L'apporto delle ricerche del CSER-CEMLA sull'emigrazione italiana in America Latina

L'attenzione che si è voluta dare in particolare all'America Latina, ci induce a considerare la collaborazione che si è instaurata in questo ultimo decennio tra un'istituzione argentina, il CEMLA (Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos) e il Centro Studi Emigrazione di Roma. Tale collaborazione è stata feconda di iniziative di studio congiunte che hanno portato alla pubblicazione di saggi e volumi, sia in Italia che in Argentina.

Sul versante editoriale italiano vanno collocati i volumi editi dal CSER sulle comunità italiane in Brasile e Argentina. Il volume *Emigrazioni europee e popolo brasiliano*⁵⁸ è il risultato di un convegno promosso

⁵⁸ G. ROSOLI (a cura di), *Emigrazioni europee e popolo brasiliano. Atti del Congresso Euro-Brasiliano sulle migrazioni*, São Paulo, 19-21 agosto 1985, Roma, CSER, 1987.

da varie istituzioni (CEISAL, ASSLA, CNR, l'Università di San Paolo) nel 1985 nella capitale paulista, nel tentativo di superare la marginalità in cui sono confinati gli studi sull'America Latina e in particolare quelli sulle emigrazioni, e di ovviare alla scarsità di coordinamento tra il settore europeo e quello brasiliano. Nella struttura della pubblicazione è stato seguito l'impianto del congresso con una ripartizione in tre sezioni (socio-giuridica, storica e socio-antropologica), rispondenti ciascuna a prospettive diverse, ma in parte convergenti attraverso cui può essere analizzato il fenomeno migratorio tra Europa e America Latina. Il filo conduttore, non sempre colto nelle numerose e diversificate relazioni (quasi una trentina) è la prospettiva integratoria e di omogeneizzazione demografica e culturale che è stata perseguita in Brasile, nei decenni di fine ottocento, prima dell'inversione di tendenza nazionalista degli anni '30 (A. Schrader). Con la caduta delle immigrazioni dall'Europa (principalmente dall'Italia, Portogallo e Germania) si sviluppa sempre più il massiccio fenomeno dell'urbanesimo e delle migrazioni interne, lungo l'asse predeterminato dal Nord Est povero brasiliano verso le zone industriali e urbane del litorale meridionale: l'attuale dinamica dei processi migratori interni in Brasile con il suo grave costo umano è ampiamente illustrata da G. Martine, N. Lopes Patarra, R.E. Rossini e anche M.T. Petrone per quanto riguarda i rapporti tra migrazione e interessi economici.

Una particolare considerazione, per quanto riguarda il profilo delle relazioni internazionali, meritano i saggi di O. de Oliveira sul problema della tutela degli immigrati in Brasile, nonché, per la loro attualità i contributi di due studiosi francesi del CNRS (I. Costa-Lascoux e C. Wihtol de Wenden) che analizzano le trasformazioni della politica ufficiale francese in tema di diritti civili degli immigrati in Francia. L. De Rosa traccia un profilo del contributo demografico, economico e culturale del flusso migratorio italiano in Brasile dall'unità ad oggi, che si concentra tuttavia negli anni successivi alla abolizione della schiavitù (1888), a seguito degli incentivi dei *fazendeiros*. G. Rosoli affronta le questioni poste dall'emigrazione italiana nelle relazioni tra Italia e Brasile durante il periodo cruciale della caduta dell'impero e della elaborazione della nuova costituzione repubblicana (1889-1891). Il contenzioso tra Italia e Brasile non riguardava solo i reclami per lesioni o menomazione nei diritti e nei beni subite da italiani in Brasile ma investiva prioritariamente la *vexata quaestio* della cittadi-

nanza degli emigrati. Si confrontava una duplice e contrastante nazionalizzazione di massa, allora come oggi (*ius soli* contro *ius sanguinis*); da un lato la liberalità della giovane repubblica brasiliana che offriva la cittadinanza ma in forma quasi impositiva; dall'altro la politica di Crispi e poi di Di Rudinì, di categorica opposizione all'assimilazione. Echi delle polemiche mai sopite sull'opportunità o meno di emigrare in Brasile, sulle incomprensioni in genere non durature, si trovano nella letteratura dell'epoca. T. Isenburg ne approfondisce il contesto, le motivazioni e manipolazioni, mentre A. Trento illustra lo sviluppo del movimento operaio in Brasile ad opera degli emigrati italiani.

Il volume *L'Italia nella società argentina*³⁸ raccoglie i lavori presentati da studiosi italiani ed argentini in convegni promossi dal CEMLA di Buenos Aires. La prima parte dell'antologia riguarda le influenze nel campo della storia delle idee e le influenze esercitate da alcuni illuministi italiani, personalmente o attraverso mediazioni spagnole, sopra i primi leaders politici rioplatensi, come l'influenza di Vico in Alberdi (A. Castellan), e sulle istituzioni accademiche argentine del primo '800 (J. Dotti).

Le sezioni dedicate all'emigrazione sono ricche ed approfondite, abbracciano un profilo della prima emigrazione ligure a Buenos Aires (J. Chiaramonte) e il comportamento endogamico nelle strategie familiari e matrimoniali della comunità italiana di La Boca (N. Pagano, M. Oporto), un bilancio dell'esperienza migratoria italiana dagli inizi ad oggi (L. De Rosa), un'analisi delle trasformazioni della dinamica migratoria in Italia (A.M. Birindelli) e gli esiti dell'emigrazione friulana in Argentina (E. Saraceno).

In forma e metodi nuovi si studiano le organizzazioni comunitarie e le élites emergenti nella collettività emigrata con particolare attenzione alle associazioni mutualistiche (E. Cibotti e A. Bernasconi nell'interno santafesino) e ai gruppi dirigenti italiani: M.I. Barbero e S. Felder si concentrano sui grandi e piccoli industriali italiani presenti nella *Unión Industrial Argentina*, R. Gandolfo illustra i modelli di leadership e di controllo istituzionale da parte di un gruppo di agnonesi a Buenos Aires. In un approccio comparativo delle esperienze italiana e spagnola, F. Devoto e A. Fernandez spiegano il ruolo delle associa-

³⁸ F.J. DEVOTO, G. ROSOLI (a cura di), *L'Italia nella società argentina. Contributi sull'emigrazione italiana in Argentina*. Roma, CSER, 1988.

zioni mutualistiche e le relazioni politiche instaurate tra la comunità e la società globale nel contesto più ampio delle differenze sociali esistenti all'interno del gruppo etnico e dei rapporti di potere prodotti. Le caratteristiche e i contenuti educativi delle società mutualistiche, che intendevano educare «italianamente» i loro figli argentini per mantenere una coesione di gruppo, sono illustrati da C. Silberstein, mentre G. Rosoli approfondisce il particolare momento di conflitto tra Italia e Argentina nel 1911 con la sospensione dell'emigrazione italiana per un anno. I sopiti pregiudizi e stereotipi (A. Trento) che esplodono sulla stampa italiana soprattutto nazionalista, traggono allora alimento dalla deprecata perdita di identità nazionale degli emigrati italiani e dalla loro subordinazione economica. L'atteggiamento italiano, legato a motivazioni di prestigio nazionale, tenta una manipolazione della comunità emigrata in senso nazionalista e costituisce una prova generale di quell'uso politico dell'emigrazione che ne farà poi ampiamente il fascismo.

Un'iniziativa importante è stata l'organizzazione nel 1988 di un convegno a Luján (Buenos Aires) su *Asociacionismo, trabajo e identidad étnica*, i cui atti sono usciti nel 1992,⁵⁵ e in cui vengono affrontati, in una prospettiva comparata, i vari aspetti relativi al mondo operaio italiano in America Latina, all'associazionismo di varia natura e all'identità etnica italiana: i migliori esperti italiani e latino-americani vi hanno dato il loro valido apporto.

L'ultima pubblicazione, in ordine temporale, e che raccoglie in italiano il meglio delle ricerche condotte avanti sui due versanti – italiano e argentino – è il volume *Identità degli italiani in Argentina*.⁵⁶ Con l'apporto di quattordici contributi, per la quasi totalità di studiosi argentini, esso spazia su un ampio spettro di argomenti e tematiche storiche. Nel volume si ritrovano indubbiamente aspetti già affrontati in raccolte e studi anteriori, come quello dell'associazionismo degli emigrati e delle analisi comparate e della partecipazione politica. Si possono osservare tuttavia anche in questi campi i notevoli passi in avanti compiuti nel frattempo dalle ricerche. Appaiono qui innovativi al-

⁵⁵ F.J. DIVOTO, E.J. MÍGUEZ, *Asociacionismo, trabajo e identidad étnica. Los italianos en América Latina en una perspectiva comparada*. Buenos Aires-Roma-Tandil, CEMLA-CSER-IEHS, 1992.

⁵⁶ G. ROSOLI (a cura di), *Identità degli italiani in Argentina. Reti sociali, famiglia, lavoro*, Roma, Studium, 1993.

cuni approcci, quali lo studio delle reti sociali e il loro ruolo nell'inserimento residenziale, sociale e lavorativo dei migranti. Ideologia, politica e politica migratoria sono alcuni dei temi che tagliano trasversalmente buona parte dei saggi che compongono questa raccolta.

L'introduzione di Luigi De Rosa indica il filo conduttore che lega intimamente i contributi dei singoli autori con la produzione della benemerita rivista del CEMLA e pone in risalto la complessa struttura di problematiche affrontate in questa raccolta, a cominciare dalla presentazione di Luigi Favero delle nuove fonti per lo studio del fenomeno, le cui ricchissime potenzialità sono meno note della semplice esistenza e loro disponibilità presso il CEMLA. Seguono due articoli importanti che introducono nella discussione metodologica sull'uso del metodo comparativo, sia nell'analizzare le differenze che presenta l'inserimento degli emigranti di una stessa provenienza nazione o regione in distinti luoghi di arrivo (Samuel Baily), sia nell'analizzare le differenti modalità di due gruppi di forte emigrazione, come gli italiani e gli spagnoli, visti nella prospettiva delle loro differenti destinazioni transoceaniche e delle diverse provenienze regionali (Fernando Devoto).

La valida riproposta di temi generali, come quelli di Cristina Cacopardo e di José L. Moreno sul bagaglio d'andata e ritorno dei migranti, di Eduardo Míguez sull'opportuno bilancio degli studi sul comportamento matrimoniale degli italiani in Argentina e di Torcuato Di Tella sul ruolo degli immigrati nella formazione del cooperativismo argentino, chiudono quella che si può considerare come una prima parte prevalentemente metodologica.

La seconda parte presenta un insieme di casi di studio puntuali che offrono prospettive illuminanti sulla élite italiana di Rosario (Carina Silberstein) e su quella di Mendoza (Alejandro Fernández), sulle condizioni materiali di vita nel quartiere in gran parte italiano di La Boca (Dora Barrancos) e sui meccanismi di inserimento residenziale o lavorativo nella località di Luján vicino alla città di Buenos Aires (Norberto Marquiegui e Mariela Ceva). Precisamente questa nuova massa di dati e prospettive arricchisce la visione della globalità insita in un fenomeno così complesso. Gli articoli di Marquiegui, Fernández e Ceva ampliano anche l'arco temporale fino oltre la seconda guerra mondiale, costituendo un ponte con gli ultimi tre lavori (Maria I. Barbero, Cristina Cacopardo, Alicia Bernasconi, Gianfausto Rosoli), che

affrontano l'immigrazione nel secondo dopoguerra e studiano in dettaglio le continuità e discontinuità di un fenomeno che ha segnato così profondamente la società argentina. Tali contributi sono tanto più utili in quanto questo periodo è stato finora scarsamente considerato in rapporto all'importanza del movimento.

Nuove sintesi globali

Non sono mancati in questi anni dei tentativi di riproporre delle sintesi globali in Italia, sia da parte di autori italiani che stranieri, che emblematicamente rappresentano le tendenze più significative delle ricerche sull'emigrazione italiana. In questa sede accenniamo, solo a titolo esemplificativo, ad alcune principali.

Il volume di Fernando J. Devoto, edito dal Seminario di studi latinoamericani di Sassari nel 1991,⁵⁷ rappresenta, a nostro giudizio, uno dei contributi più importanti sull'emigrazione italiana apparsi in questi ultimi anni. Va subito notato che si tratta di una raccolta di saggi in gran parte pubblicati in varie riviste tra 1987-1990, ma che rivelano una sorprendente unitarietà e sistematicità per le originali linee ispiratrici.

La prima parte del volume, dedicata alle «condizioni» del movimento migratorio italiano, comprende tre contributi di carattere generale, relativi, il primo, ad un'analisi comparativa tra Argentina e Uruguay, paesi profondamente legati sul piano economico ma ispirati anche a modelli politici e culturali diversi, un secondo saggio di ampio respiro sulle politiche migratorie argentine tra 1876-1925 e infine una riflessione sulle catene migratorie nel caso argentino.

La seconda parte comprende cinque contributi dedicati, il primo, a metodi e fonti della ricerca nel campo migratorio (connessi anche ai modelli e agli indicatori utilizzati, nonché alla definizione dell'unità d'analisi, nazionale, regionale, locale); due saggi riguardano la Boca, il quartiere che in certo modo può essere considerato la Little Italy di Buenos Aires, ma senza la tipica separatezza e marginalità statunitensi. Del quartiere si indaga l'origine e lo sviluppo - a partire dalle sche-

⁵⁷ F.J. DEVOTO, *Estudios sobre la emigración italiana a la Argentina en la segunda mitad del siglo XIX*. Seminario di Studi Latinoamericani dell'Università di Sassari. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1991.

de del censimento di Buenos Aires del 1855 – con la sua forte impronta marinara e caratterizzazione ligure. Della Boca si studia il confronto tra l'anticlericalismo delle élites dominanti mazziniane e il cattolicesimo, anch'esso di marca tutta italiana, reimpiantato con l'arrivo dei salesiani. Devoto sfata certi comodi luoghi comuni per presentare le dinamiche e il confronto reale tra le due forze contrapposte. Inoltre egli ha colto come lo studio delle origini, non solo in partenza ma anche in arrivo, sia essenziale per conoscere le caratteristiche e sviluppo della comunità italiana nelle regioni del Plata, in un'intelligente dissagggregazione tra fattori sociali, culturali e politici a livello regionale, locale e nazionale.

Il contributo sulle società di mutuo soccorso italiane a Buenos Aires e Santa Fe, uno dei primi aspetti ad essere studiato da Devoto, permette di considerare la vita interna, i progetti, le tensioni e i conflitti, le catene di solidarietà, le strategie di controllo e di prestigio di queste aggregazioni fondamentali degli italiani. Emblematico al riguardo è il saggio sulla formazione della prima élite italiana di Buenos Aires (1825-1880), con il lungo dominio della leadership repubblicana e il sopravvento finale della componente monarchica con la normalizzazione degli anni '80.

Fernando Devoto è ritornato sul tema dell'emigrazione italiana in Argentina, con un penetrante saggio interpretativo, riprendendo vari temi a lui cari. Per la sua impostazione, il lavoro individua i ritardi e i luoghi comuni a proposito di studi migratori,⁸⁸ quali la sopravvalutazione delle fonti pubbliche, la presunzione di conoscere già un fenomeno solo perché se ne possiedono i dati quantitativi, l'assolutizzazione dello stato nazione, la dicotomia tra il prima e il poi dell'emigrazione, l'eccessiva specializzazione delle ricerche. Del saggio inter-

⁸⁸ ID., *Le migrazioni italiane in Argentina...*, cit. Per quanto riguarda altri paesi minori dell'America Latina, cfr. le pubblicazioni più significative: G. PECCHINEN-DA, *Identidades híbridas. Inmigraciones y construcción social de la memoria en la nación latinoamericana*, Valencia, El Espejo, 1994; G. BONFIGLIO VOLPE, *Introducción al estudio de la inmigración Europea en el Perú*, Lima 1986 (dattiloscritto); G. D'ANGELO, *Il viaggio, il sogno, la realtà. Per una storia dell'emigrazione italiana in Venezuela, 1945-1990*, Salerno, Edizioni del Paguro, 1995; J.E. WORRAL, *La inmigración italiana en el Perú: 1860-1914*, Lima, Istituto Italiano di Cultura, 1990; H.G. WEIZMANN, *Emigrantes alla conquista della foresta. Una colonizzazione promossa da italiani in Costa Rica: San Vito de Java*, Milano, F. Angeli, 1985.

pretativo, il volumetto conserva tutta la verve, la tensione concettuale e polemica.

La parte più costruttiva del libro ruota attorno ai due filoni – tra loro necessariamente legati – di reti sociali in emigrazione e di costruzione di identità simboliche (nazione, regione, autoimmagine). Vengono combinate le componenti di regola considerate autonome e separate (mercato del lavoro: lavoratori e imprenditori / endogamia del gruppo / leadership etnica e dinamiche associative). Così emerge più credibile il confronto, proposto a più riprese dall'Autore, tra l'esperienza migratoria italiana in Argentina e negli Stati Uniti, un tipico classico del comparativismo.

In un certo senso il volume vuol essere un libro aperto, cioè teso ad abbandonare certi fondamentalismi, che hanno condizionato nelle ricerche, e disposto ad adottare maggior sperimentalismo e una maggiore pratica dell'interdisciplinarietà. In effetti nella realtà sociale, quella stessa delle catene sociali così ampiamente utilizzate in questo campo, si utilizzano troppo spesso categorie «nazionali» e non dialetticamente i più precisi moduli regionali o locali.

Del resto catena o rete mantiene tutte le ambiguità insite nel funzionamento delle stesse e quelle dell'uso che ne fanno gli storici: è sistema di solidarietà, ma anche sistema di controllo e a volte di filantropia e parziale sfruttamento, secondo l'immagine aggiornata del «padrone» fornita da Harney. Uno dei contributi analitici più interessanti è il confronto di analisi e osservazioni su casi specifici, come Rosario, Cordoba, La Boca, con quella loro forte resistenza delle catene primarie riscontrabile in Argentina dove si integrano modelli residenziali, reti di socialità, modelli matrimoniali. Uno dei grandi vantaggi di Devoto è che egli può attingere a una messe di informazioni qualitativamente vagliate ed elaborate da quel laboratorio di livello che ormai si concentra attorno al CEMLA di Buenos Aires. Il tema dell'identità, reale o ricreata, nazionale, regionale o locale, ideologica o deideologizzata, tra immagini popolari o elitarie, appare centrale e costituisce uno degli elementi più stimolanti del saggio, con continui richiami alla realtà della storia italiana.

Emilio Franzina, lo studioso che in Italia si è applicato con maggiore continuità alle ricerche sull'emigrazione, ha raccolto recentemente i frutti della sua quasi ventennale fatica in un ampio volume edito da Mondadori. Con un ambizioso respiro di cinque secoli, egli traccia la

storia degli italiani nel Nuovo Mondo, unendo le esperienze migratorie a quelle della cultura e delle relazioni internazionali. Il volume non è solo di alta volgarizzazione, come si afferma, ma ricchissimo di informazioni e di considerazioni, valorizzando una enorme documentazione bibliografica e le testimonianze personali degli emigrati.⁵⁹

L'impianto del volume è al tempo stesso tradizionale e originale: tradizionale, nel senso della distribuzione tematica e geografica della trattazione, originale per la novità di alcuni inserimenti tematici e per il taglio temporale, in qualche modo provocatorio, sia di quel 1492 – una sorta di reinterpretazione della vicenda personale di Colombo in chiave emigratoria, come già era stato fatto nel secolo scorso prima del quarto Centenario, sia soprattutto con la corrispondente chiusura nel 1942. Questa seconda apre, più che chiudere, tutta una serie di interrogativi, pur con la motivazione della fine del «ciclo» migratorio classico e delle lealtà possibili verso la patria, con il passaggio da «emigrante» a «etnico».

Il volume è diviso in tre parti: la prima racchiusa tra i due miti, Colombo e Garibaldi, che rimangono ancora a distanza di tempo *les outils* più inossidabili dell'esperienza americana, con la sottolineatura delle prime presenze in America, del ruolo dei viaggiatori, avventurieri e missionari (aspetto estremamente importante e troppo spesso trascurato), il mito del Settecento e l'elaborazione costituzionale e ideologica del Nuovo Mondo e gli albori della diaspora europea all'inizio dell'Ottocento e l'esulismo risorgimentale. In questa parte moderna si ritrova una messe di informazioni originali e una riscrittura in chiave migratoria di numerose esperienze, almeno per il lettore italiano: si pensi alla parte relativa a Mazzei o a quella stessa di Lorenzo Da Ponte, più che emigrati di lusso rappresentanti dei tortuosi percorsi, professionali e umani, incarnati poi dall'emigrante economico. Di particolare interesse sono le sottolineature delle anticipazioni, ancora nel periodo preunitario, specie sabaudo, rispetto al dibattito e alle politiche migratorie poi adottate – aspetto in genere grandemente trascurato nelle analisi di lungo periodo.

La seconda parte è dedicata alle reti – potremmo chiamarle – «istituzionali» di collegamento che si stabiliscono tra i due mondi,

⁵⁹ E. FRANZINA, *Gli italiani al Nuovo Mondo. L'emigrazione italiana in America, 1492-1942*. Milano, Mondadori, 1995.

proprio per effetto dell'emigrazione che diventa sempre più massiccia a fine Ottocento. Sono qui contenute alcune parti note relative alle istituzioni ufficiali coinvolte, quelle governative, delle rappresentanze diplomatiche (ma viste nel loro aspetto più moderno di «diplomazia sociale») e quelle ecclesiastiche. Lo spazio di regola dedicato, con taglio specialistico, alla politica o alla legislazione dell'emigrazione italiana è qui riannodato alla ricordata diplomazia sociale, alla legislazione speciale di emigrazione (altro aspetto caduto totalmente nell'oblio), al ruolo del clero emigrante e per gli emigranti nel quadro di una storia sociale dell'emigrazione. Già ho espresso apprezzamento per quest'ultimo contributo, al di là di alcune ovvie semplificazioni.

Nella terza parte, dove finora avevano prevalso troppi specialisti per singole aree – fornendo peraltro i prodotti migliori della storiografia italiana cui Franzina è senz'altro debitore – finalmente si può disporre di una sintesi globale, vivace ed organica sulle varie comunità italiane in America. Questo lavoro si incrocia bene e si integra con i numerosi lavori promossi in questi anni dalla Fondazione Agnelli. In certo modo, il quadro tracciato da Franzina non sarebbe così ricco e aggiornato senza il contributo dei numerosi ricercatori, specie americani, che la Fondazione Agnelli ha saputo coinvolgere in questi anni.

Certo lo sviluppo delle comunità emigrate in America – ognuna presentata con le sue caratteristiche e il suo particolare «colore» – si snoda tra reti sociali reali e comunità spesso immaginaria, in via di formazione all'estero. L'estendersi dell'emigrazione italiana è parallelo alla formazione dell'identità nazionale in Italia, il che rende difficili le sintonie e le corrispondenze identitarie tra madrepatria e sue comunità all'estero. Franzina, che ha lavorato egregiamente sull'immaginario degli emigranti, sui miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra i due secoli, è accorto dei molteplici piani di lettura con cui affrontare il tema dell'emigrazione con gli incroci, anche a livello personale, tra ragioni sociali e ideologie, nell'incontro scontro tra culture diverse: così da sbarazzare il campo da versioni edulcorate, ma anche necessariamente e forzatamente eroiche dell'emigrazione.

Si tratta di un contributo assai importante e di uno sforzo significativo della cultura italiana. Tuttavia, a ben guardare – e tale può essere il messaggio finale di questa analitica, forse noiosa, rassegna –, se si considera la cultura globale italiana, specie accademica, non pare che sia realmente riuscita l'operazione di rendere la storia dell'emigra-

zione parte vera della storia italiana, com'era nell'intento di molti studiosi ed istituzioni. Con il dubbio che alla separatezza degli studi migratori corrisponda inoltre un'identità negata dalla cultura ufficiale italiana, non tanto a questo genere di studi, ma alla stessa esperienza umana e al significato dell'emigrazione italiana nello sviluppo e nell'espansione del nostro paese in questi ultimi due secoli.⁴⁰

⁴⁰ Per i nuovi indirizzi nello studio sul ruolo delle donne cfr. i saggi di Emilio Franzina, Patrizia Audenino, Ada Lonni, Romolo Gandolfo, Chiara Vangelista e Maddalena Tirabassi in P. CORTI (a cura di), *Società rurale e ruoli femminili in Italia tra Otto e Novecento*, «Annali dell'Istituto A. Cervi», 12, 1990. Cfr. inoltre: AA.VV., *La donna nei fenomeni migratori*, numero monografico di «Studi Emigrazione», 70, 1983; M. SCHIAVO, *Italiane in Belgio: le emigrate raccontano*, Napoli, Tullio Pironti Editore, 1984; D. PERCO (a cura di), *Balie da latte. Una forma peculiare di emigrazione temporanea*, «Quaderni della comunità montana feltrina», 4, 1984. S. CHISTOLINI, *Donne italo-scozzesi. Tradizione e cambiamento*, Roma, CSER, 1986; M. DOSSETTI, *Antonia*, in AA.VV., *C'era una volta la Merica. Immigrati piemontesi in Argentina*, Cuneo, L'Arciere, 1990, pp. 285-290; F. MASSAROTTO RAOUK, *Oltre la nostalgia. L'emigrazione trentina al femminile*, Parte I: *Belgio e Canada*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1991; A. DE CLEMENTI, *Il villaggio urbano: il lavoro delle emigrate negli USA*, in P. NAVA (a cura di), *Operai, serve, maestre, impiegate*, Torino, 1992, pp. 191-201; P. CORTI, *Sociétés sans hommes et intégrations des femmes à l'étranger. Le cas de l'Italie*, «Revue Européenne des migrations internationales», (9), 2, 1993, pp. 113-128; A. DADA, *Dalla Lunigiana alla "barsana". Il processo di trasformazione da lavoratori agricoli stagionali in venditori ambulanti specializzati*, e C. GRANDI, *Le "ciode": una corrente migratoria femminile tra Austria e Italia (1870-1915)*, «Bollettino di Demografia Storica», 19, 1993, pp. 111-134 e pp. 145-160. V. inoltre D. ALBERA, P. AUDENINO, P. CORTI, *I percorsi dell'identità maschile nell'emigrazione. Dinamiche individuali e ciclo di vita individuale*, «Rivista di storia contemporanea», 1, 1991, pp. 69-87, e AA.VV., *Le emigrate italiane in prospettiva comparata*, numero monografico della rivista «Altreitalie», 9, 1994. Per le indicazioni metodologiche sulla comparazione cfr. sullo stesso numero: D. GABACCIA, *Le immigrate italiane in prospettiva comparata*, pp. 134-175, e M. TIRABASSI, *Italiane ed emigrate*, pp. 139-153.

MIGRATION MOVEMENTS IN THE WORLD TODAY*

1 – A general overview of migration dynamics

A. Segal, presenting his *Atlas of international migration* (1993), states: «At the end of the twentieth century the disequilibrium between migrant sending and receiving countries had attained unprecedented proportions. More countries in every region of the world were generating emigrants, migrant workers, and refugees than there were receiving countries. Unlike the period 1500-1914 when there were vast empty lands and recruiting efforts for settlers, the world is running out of desirable physical space and political willingness to receive migrants... Demands to emigrate for life or for temporary work or for refugee resettlement are now far in excess of offers of entry. Receiving countries continue to enact and intermittently to enforce a wide range of measures intended to restrict and to curtail migration».

This statement gives a clear idea of the complexity and tensions the subject has today. First of all, estimating the annual flow of international migration is a difficult and complex exercise. Distinctions between refugees, asylum seekers and economic migrants are blurring. Reporting of illegal migrants is problematical at best and often used for political purposes. Sorting out those who enter as tourists and overstay visas from illegal and legal migrants is a complex task.

During the 1980s the total global flow of migration ran at an approximate 25-30 million a year. Depending on political events and natural disasters, 3-4 million a year consisted of refugees, usually finding sanctuary in neighbouring countries. Whether in Afghanistan, Mozambique or Ethiopia several million more persons a year were internally displaced. Permanent legal immigration was directed at a limited number of countries, principally Canada, the USA, Aus-

* Royal Melbourne Institute of Technology, Coburg Campus, Department of Intercultural and Language Studies, 20 September 1994.

tralia and New Zealand. Its flow during the 1980s was about 2 million persons a year, not including those who returned. The European-Community states, Japan and much of the rest of the world erected high barriers to legal immigration which was little more than a trickle. A few countries, such as Norway, Sweden and the Netherlands, were more open to the resettlement of refugees from their first country asylums than in accepting voluntary immigrants.

In the 1980s the growth in international migration came primarily from legal and illegal migrant workers. The six Gulf States including Saudi Arabia were the principal destinations. However, even Japan increased its use of migrant labour while EC legal obstacles were replaced in part by increased clandestine migration. The vast majority of asylum-seekers in Western Europe and North America were evaluated as economic migrants. This is another indication of the number of persons seeking temporary employment which is all that being granted asylum confers in many countries. The heated-up economies of Southeast Asia-Singapore, Malaysia, Thailand, also began to rely on their neighbours for migrant workers.

Present stocks and future prospects

1. The total stocks of international migrants can be partly identified through census data on foreign-born persons, immigration figures, and other techniques. It has been estimated at approximately 85 million persons in 1987, although this probably includes some double-counting and less than uniform data. Like the flows, the stocks are growing primarily through legal and illegal migrant workers, estimated at 25-30 million in 1984, rather than refugees or immigrants. These are the categories for which data are the least reliable. Return migration and repatriation of refugees and asylum-seekers complicates any estimates of migrant stocks.

The future prospects for access to receiving countries are mixed. Fifteen countries continue to accept refugees from their first countries of asylum but only a total of 105,373 in 1989. Most of the world's 15 million plus refugees face the choice of repatriation or remaining in camps in ever more reluctant countries of first asylum.

2. Permanent legal immigration through national quotas or other formulas is effectively restricted to Canada, the USA, and Australia although there are exceptions in other countries. Nineteenth century

receiving countries such as Argentina and Brazil have abandoned pro-immigration policies and there are no other takers in sight. Germany and Israel practise selective ethnic/religious immigration. Singapore has indicated its willingness to accept certain ethnic Chinese from Hong Kong but the limits to ethnic immigration confine it to a few countries. Instead there is a tendency in Australia, Canada and the USA to increase immigration quotas for certain professions irrespective of nationality.

3. Projections depend, then, on the state of the world economy and demands for trans-national temporary workers. As the world moves towards regional economic trading blocs, the movement of workers from outside those zones becomes more difficult. A Canada-Mexico-USA Free Trade Agreement will exclude free movement of persons. However, it is likely to increase directly and indirectly the Central American/Caribbean/Mexican flow of mostly illegal labour north. The intention is to accelerate Mexican exports and employment at home but it will also serve to raise expectations and expand social networks to help migrant workers. Japan is officially opposed to the use of migrant workers in its homogeneous society, and is instead relying on automation. However, several hundred thousand legal and illegal migrant workers from East Asia have found work in Japan. The European Community, with Germany as its economic centre, is struggling to provide jobs for former East German workers and several hundred thousand immigrant ethnic Germans from Eastern Europe. Like other EC states, Germany is encouraging resident migrant workers from Turkey and other countries to repatriate. Meanwhile liberal asylum laws attracted hundreds of thousands of asylum-seekers from many countries.

II - The new continents

Africa

International voluntary migration has deep roots in Africa. Throughout the pre-colonial period there were prolonged movements of ethnic groups over time and space. During the colonial period, in many parts of Africa, plantation and mine labour was recruited across boundaries. Combinations of monetary incentives, coercions and head taxes were often relied on to induce these migra-

tions. While they generally occurred within particular colonial regimes, e.g. British, French, Portuguese colonies, they often crossed these frontiers. Togolese migrated for work to the Gold Coast, Africans living in French Cameroon and British Cameroon crossed a border to seek work, and Rwanda peasants and herdsmen left a Belgian territory to seek work and cattle in British Uganda. South Africa deliberately recruited contract labour for its mines and farms from neighbouring British and Portuguese colonies. Both under colonialism and after, the movement of persons in search of employment was, in much of Africa, more important than the movement of goods and services between colonies and states.

Independence has made it harder for Africans to migrate internationally. Governments have imposed residence and work permits in Nigeria (1983), Zaire (1969), Ghana (1969) and other countries have expelled hundreds of thousands of foreign workers in response to nationalist pressures. Regional cooperation agreements in West Africa (ECOWAS) and in Central Africa (UDEAC) have provided for freedom of movement and residence although not employment. They have been blatantly ignored as governments do not hesitate to discriminate in favour of their own nationals. Fear of migrant workers being carriers of AIDS disease has added to the pretence used by governments to deny work to foreigners.

What is remarkable is the extent to which international voluntary migration continues in spite of the many barriers and obstacles. While there is minimal permanent legal immigration to which most governments are hostile, legal and illegal migrants are quick to respond to opportunities to earn cash. A majority are still engaged in seasonal agricultural labour in different countries.

Remittances from African international migrant workers provide subsistence, consumption and limited investments for dependants at home. The money sent home helps to cover massive formal trade deficits in countries such as Senegal, Botswana, Cape Verde and Lesotho. Studies of Senegalese and other workers in France indicate that they save and send home one-third or more of their earnings.

Voluntary international migration in Africa has been directed, since independence, at the handful of countries whose economies have grown, at least intermittently (Cameroon, Nigeria, Ivory Coast). Frontier controls, work permits, and expulsions have slowed down but not stopped these migrations, especially where borders are costly

to patrol. Colonial-style contractual recruitment is being replaced by spontaneous migration. Should African economies begin to recover, Africans will respond by moving across borders to find work.

Asia

The Asia/Pacific region is moving to the forefront of global voluntary migration. This is primarily in response to the rapidly growing economies of the Newly Industrializing Countries (Hong Kong, Taiwan, Singapore, South Korea), and a second tier of export industrializers (Malaysia, Thailand, Indonesia). The growth of export manufacturing is resulting in shortages of unskilled and some skilled labour. At the same time Saudi Arabia and the Gulf States have been recruiting annually 3 to 3.5 million Asian workers for their needs. Even Japan with its passionate commitment to the maintenance of ethnic and cultural homogeneity is experiencing a shortage of unskilled labour for jobs shunned by Japanese.

The legal and illegal movement of migrant labour, from poor to rich societies within the region has few precedents. Emigrant Chinese beginning in the sixteenth century established themselves throughout Southeast Asia and gradually some built commercial empires. However, slow-growth economies and ethnic conflicts ruled out mass migration until the 1970s.

The future of voluntary migration in the region is uncertain. The recruiting of unskilled workers from India, Pakistan, and other states to the Gulf depends on world oil prices, Middle Eastern politics, investment decisions, and availability of other contract labour supplies. During the 1980s, it yielded an estimated \$10 billion a year to Asian sending states and was vital to the foreign exchange earnings of Bangladesh.

Regional employment in manufacturing for export is moving away from Japan, South Korea and Taiwan to less labour-costly localities such as Malaysia and Thailand. These economic transformations are resulting in new demands for low-paid, service workers in Japan as well as factory unskilled workers elsewhere. Japan resists recruiting labour on a large-scale and is committed, with its ageing population, to automating services to reduce overseas dependence. South Korea and Taiwan are reluctantly confronting an upward wage drift which is hurting their export and creating some labour shortages. Meanwhile the opportunities for urban wage employment are gener-

ating shortages of rural labour in Malaysia and elsewhere, partly filled by Indonesian migrants.

Legal immigration within the region is almost entirely confined to Australia and New Zealand. Each has moved away from its historic white settler immigration colonies to accept educated immigrants from Asia and the Pacific Islands in limited numbers. The Chinese takeover of Hong Kong in 1997 is expected to precipitate a permanent emigration to Canada, the USA, the United Kingdom, and within the region to Australia, New Zealand and Singapore. While most emigrants from Hong Kong are wealthy businessmen or highly educated persons, their relocation within the region is important to commercial ties.

Legally or illegally the prospects are good for a pronounced expansion of migrant labour within the region. Unfortunately legal status, protection of workers, health benefits, and other measures to assist migrants are woefully lacking except in tightly controlled Singapore. Governments are accustomed to allowing private employers broad powers and are relatively indifferent to the situation of migrant workers. The rapid growth in wage differentials provides the incentive for migration and the willingness to accept for some time grim working conditions. Efforts by the International Labour Organisation and other agencies to protect migrant workers have had little impact to date in the region.

The number and nature of receiving countries is likely to expand with domestic and world economic growth. South Korea and Taiwan are likely to accept reluctantly some migrant labour to restrain rapidly rising wages. Japan with the world's second largest economy and impressive growth rates could potentially employ several million migrant workers. Its official opposition may be overcome by demand pressures from sending countries and bottlenecks due to labour shortages.

III – Refugees: world involuntary migration

The world refugee crisis is a test of international compassion. At the end of 1989 there were an estimated 15.2 million refugees in the world, up from 8 million in 1980. The map shows more than thirty countries generating refugees during this period. The potential for internal violence and/or inter-state conflict generating even more refu-

gees exists in dozens of other countries. The prospect of refugees spilling out of China, India or the ex-Soviet Union has to be taken seriously.

Few refugee situations are resolved quickly. Many involve prolonged conflicts, wars of attrition in which mostly refugee women and children are trapped for years in camps. While diplomacy can solve disputes and permit refugees to return, as in Namibia or Nicaragua, this too requires many years rather than months.

Can the diffusion of democratically elected regimes reduce the incidence of refugees? It has done so in South America and apparently in Central America but the verdict is not yet in. Democratic governments can break down, especially in multi-ethnic societies, thus generating new violence and refugee crises. Majority rule in a democracy can and sometimes does trample on the rights of ethnic minorities. Democracy promises more than authoritarian regimes to alleviate the tensions that breed refugee crises but it is no panacea. Where the tensions involve demands for autonomy or even secession as in the Soviet Union, majority rule can make things worse.

The biggest gap in coverage continues to be the millions of internally displaced persons. One of the lessons of the Gulf War is that assisting refugees and helping the internally displaced go together. Repatriation can only occur when the safety of those who have stayed behind is guaranteed.

Similarly, the need to work with long-term refugees is urgent. A wide variety of literacy, community development, agricultural, vocational, and other donor programs have been attempted with some success. Strapped for funds the UNHCR and its associates are unable to improve the human resources of most refugees. Perhaps some kind of endowment might enable the refugee organizations to escape the dilemma of annual funding when they must respond to unpredictable crises and demands.

Ultimately the global network to assist refugees needs to be extended and deepened. Many private refugee relief organizations are marginal in their societies as are government refugee commissions. Compassion needs to be converted into lasting political support. Otherwise the world will have more and more refugees and fewer resources to help.

Provisional quotas for 1993 give priority to refugees from the former Soviet Union (50,000) and East Asia (52,000).

Applications for asylum have risen since 1991, especially after September of that year, as a result of the arrival on the coast of the United States of Haitians fleeing the military coup in their country. Almost 11,000 have been authorised to apply for asylum, the rest (some 27,000) being returned to Haiti. Between 1 October 1991 and 30 September 1992 almost 100,000 applications for asylum were filed in the United States. It has not been possible to process all of them for lack of staff. Of almost 23,000 applications processed, 4,000 were approved, 7,000 were turned down and the remainder (almost 12,000) were classified because the applicants had withdrawn their applications or did not attend admission interviews. On 30 September 1992 a total of over 215,000 applications were still being processed. As in other OECD countries, and in order to take unforeseeable conflicts into account, a procedure also exists for granting temporary protection to persons obliged to leave their country; in theory, they should return to their country of origin when the conflict is over. Recently, migrants from El Salvador, Kuwait, Lebanon, Liberia, Somalia and Bosnia-Herzegovina have been granted protection under this procedure. In practice, however, many migrants granted temporary admission ultimately acquire immigrant status.

IV - Recent trends in migratory movements in OECD countries

The acceleration of migratory movements in the 1980s and early 1990s has led to both an increase in traditional flows and greater diversity in the region of origin and nationality of immigrants. In 1991 and 1992, the two OECD countries recording the greatest inflows of migrants and asylum seekers or refugees in absolute terms were the United States and Germany.

A comparison by region of origin of inflows of permanent migrants to some OECD countries in 1981 and 1991 highlights three trends:

- no change in the major regions of origin for Switzerland (Europe), France (Africa), Canada (Asia) and the United Kingdom (Asia).

- The new predominance or increased share of certain regions in inflows of some OECD countries. For example, Asia was the main source of inflows to Australia in 1991; the share of inflows from Asia to France also increased. In the United States, the share of immigrants from the American continent (mainly Mexico) in 1991 was over one

and a half times greater than in 1981 (70% compared with 41%), mainly due to the effect on the number of immigrants obtaining permanent resident status of the legalisation programme introduced after the 1986 law. In Canada there was an increase in permanent immigration from Africa and the Middle East.

- A relative reduction in flows from Europe to Australia, Canada, the United States and France.

Using the same reference years (1981 and 1991), a comparison can be made for some OECD countries of the ten leading source countries for foreigners or immigrants.

1. A detailed analysis of inflows of permanent migrants to Australia, Canada and the United States, classified by source country, shows a broader range of nationalities and relatively substantial changes between 1981 and 1991. Among the new nationalities, one notable feature is the emergence of immigrants from Hong Kong to Australia and Canada. The number of immigrants from the Philippines also increased in all three countries. In Australia, of the top ten nationalities from the continent of Asia other than those already mentioned above, the number of immigrants from India, China, Taiwan, Malaysia and Sri Lanka was considerably higher in 1991 than in 1981. The same is true of immigrants from China and Sri Lanka to Canada. Inflows from India to the United States were more than twice as great in 1991 as in 1981, while the number of immigrants from China also increased.

Poland was the second largest source of inflows to Canada in 1991 behind Hong Kong. The former Soviet Union was the third largest source of inflows to the United States after the Philippines, both of them way behind the leader, Mexico. There was a significant fall in inflows to Australia and Canada of permanent immigrants from Western Europe, especially the United Kingdom. For example, the United Kingdom was the leading source of inflows to Canada in 1981 and only the eighth largest in 1991 and slipped back from the tenth largest source of inflows to the United States in 1981 to the eighteenth in 1991, disappearing from the chart.

Migrations from the American continent predominate in the United States, with Mexico in particular representing 51% of inflows in 1991 compared with 17% in 1981. Inflows from Haiti in 1991 (almost 47,500) slightly exceeded inflows from El Salvador and the Dominican Republic. El Salvador was also the ninth largest source of inflows to Canada, with almost 7,000 arrivals.

The relative share of permanent immigrants to Australia from New Zealand fell slightly in 1991 (6.7%), compared with 1981 (7.2%), though numbers were a little higher in absolute terms.

2. The major change in the rankings of the ten leading source countries for permanent migrants to France is the position of migrants from EC countries. The 1981 rankings included, in order of importance, Portugal (which did not join the European Community until 1986), Italy, the United Kingdom, Germany and Belgium. In 1991 only Italy was left. However, it should be pointed out that official statistics underestimate inflows of permanent migrants to France from other EC countries.

North African countries (Morocco, Algeria and Tunisia) plus Turkey continue to dominate the French rankings, with Lebanon, Vietnam, the United States, Poland and China making their appearance among the top ten.

Annual inflows of permanent migrants to Switzerland include a much larger percentage of migrants from EC countries. The most significant changes in 1991 were the rise in the number of immigrants from former Yugoslavia and the increase, both as a percentage and in absolute terms, of immigrants from Portugal.

Pakistan and India continued to be the largest source countries for inflows of permanent migrants to the United Kingdom, though there were fewer immigrants from India in 1991 than in 1981. Nigeria and Ghana, absent from the rankings in 1981, appeared in 1991 in fourth and eighth position respectively. The inflows of permanent immigrants from Japan doubled in 1991 compared with 1981, Japan rising to sixth place.

Permanent immigrants by entry class: the predominance of family immigration

Inflows of permanent immigrants to most European OECD countries take place in the context of family reunification. Labour recruitment has not been suspended but, with the notable exception of Switzerland, Austria and Germany, there are relatively few new arrivals.

Immigrants settling permanently in Australia, Canada and the United States belong to various categories, though the predominant cause of inflows is family immigration in the broad meaning of the term (direct family and more distant relations). Detailed statistics make it possible to identify the different categories and trends over time.

In Australia the category of independents (immigrants recruited on the basis of selective systems) has increased considerably since the mid-1980s; it represented 41% of new inflows in 1991, extending the scope of selective immigration. A fall in inflows was recorded in some categories (e.g., refugee migration until 1989 and skill migration) while numbers rose in others (business and entrepreneurial migration until 1990). Family reunification inflows and migrations from New Zealand are tending to decrease in comparison with flows up until the mid-1980s. In Canada, family migration in the broad sense of the term represented almost 47% of inflows in 1991. Independent migrants (i.e., migrants recruited on the basis of selective systems) represented approximately 21% of all inflows in 1991. The number of immigrants in the entrepreneur category increased until 1989 and has fallen back since. The number of refugee immigrants has increased since 1989, representing approximately 23% of total inflows in 1991. The situation in the United States is rather different because of the consequences of the legalisation programme introduced in 1986. In 1983, for example, family immigration (including direct family and more distant relations) accounted for almost 70% of all inflows of permanent migrants. The figure fell to 25% in 1991 because Mexicans covered by the legalisation programme initiated in 1986 were registered in inflows of permanent migrants as the legalisation process continued and as they obtained permanent resident status. Thus, the share of refugees as a percentage of total inflows was 7.6% in 1991 compared with 18.3% in 1983.

For Canada, a retrospective (1980-1991) of inflows of permanent immigrants by entry class for ten countries of origin makes it possible to identify the type of channel according to nationality. Direct family reunification is the largest category for all immigrants with the exception of Polish and Vietnamese immigrants, most of whom fell into the refugee category. As a whole, taking all nationalities together, there has been little change since 1988 in the relative size of the different categories as a proportion of the total.

Inflows of immigrant or foreign workers

Given the current state of available data, it is difficult to give a correct assessment of the arrival of new foreign workers on the labour market in several OECD countries. There are many different aspects of

inflows, related for example to the more or less temporary nature of the migration and the status of the migrant (permanent settlement, permanent workers, seasonal or frontier workers, temporary workers, students and trainees authorised to take up temporary or part-time employment). Most OECD countries do not collect data on immigrants or foreigners leaving the labour market (withdrawal from the labour force, retirement, return to the country of origin, naturalisation, etc.) which would make it possible to give a picture that corresponds more closely to actual movements on this market. There is also confusion in the statistics concerning work permits. For example, in official Spanish statistics for total numbers of work permits, it is not possible to distinguish among first-time permits, changes and renewals.

In France in 1991, approximately 25,000 foreign employees entered the country as permanent immigrants. In the Netherlands, 26,000 foreigners already present in the country arrived on the labour market for the first time, together with 9,400 temporary work permit holders. In Belgium, over 11,000 foreign workers obtained a first-time work permit «without immigration», while 5,000 permits were issued to new immigrant workers. In Austria, the number of first-time work permits soared in 1990 in relation to 1989 (103,400 compared with 37,200); it fell back considerably in 1991 but at 62,600 remained high.

Over 400,000 new entrants to the labour market were recorded in Germany in 1992, almost double the number in 1991 and triple the number in 1990. The increase was mainly due to the arrival of over 111,000 workers from former Yugoslavia (compared with 40,400 in 1990) and almost 160,000 Poles (compared with 111,000 in 1990).

The number of foreigners entering Switzerland for the purpose of gainful employment remained at the same level in 1991 as in the previous year (over 46,000 new workers). Hotels and restaurants, metal and mechanical engineering industries and the health sector continue to absorb a considerable proportion of new immigrants.

V – European Community Countries

During the 19th and early 20th centuries, Europe experienced significant, sometimes massive, emigration to the New World. From 1850 to 1920, more than 50 million people, about 12% of Europe's total population, left their countries. However, for some countries the out-

flow was much higher. Forty percent of the population of the British Isles left; and 30% left Italy and the Scandinavian countries. Emigration of surplus populations played an essential role in Europe's industrial revolution, contributing to its transformation from an agricultural society to a modern economy. As such, migrations were intrinsic to development and modernization processes, just as they are for some developing countries today.

The post-World War II period established the context for today's migration panorama in Western Europe. Guestworker policies to rebuild war-ravaged, labor-short economies combined with special residency privileges for inhabitants of some former colonies brought substantial numbers of non-Europeans to the continent. A significant proportion have become citizens or long-time residents bringing family members and different traditions to their adoptive homelands.

Most recently, migrations from Eastern Europe pierced the Iron Curtain, proclaiming the end of the Cold War. Indeed, the process of mass population movements played an important role in the dismantling of the Berlin Wall, the Cold War's most powerful symbol.

Today, Europe stands at the very crossroads of international migration pressures. It faces urgent demands from across the Oder-Neisse River to the east and the Mediterranean Sea to the south.

Europe and immigration today

The Foreigner Issue

- Historical Antecedent

Today's immigration patterns are the result of a combination of postwar policies and recent global trends. During the 1950s and 1960s, rebuilding and economic expansion led migrants to come from lagging countries to boom areas. Typically, workers came from southern Europe, Italy and Spain, then Yugoslavia, Turkey, and the Maghreb countries of northern Africa, in response to organized labor recruitment policies, known as guestworker programs.

In 1973-74, as the postwar expansion slowed, guestworker recruitment from non-EC countries came to a halt. Officials no longer praised the benefits of a flexible alien workforce. Rising unemployment, in the wake of worldwide oil-price hikes, sent almost three mil-

lion migrants home. However, many had settled in Western Europe with their families, and the propensity to stay was intensified by the end of formal recruitment.

Since the end of the guestworker programs, governments have declared that Europe is «closed» to immigration from outside of Europe. However, a steady, growing number of newcomers have entered European countries through authorized family unification programs for former guestworkers and other foreign residents, contract labor arrangements, illegal immigration, and asylum applications. The numbers that reside in Europe today as legacies of guestworker programs are higher than the number there were when migrant workers were actively being recruited. This illustrates the power of immigrant networks as a dynamic of transnational processes. It further illustrates the substantial gap that has opened between political rhetoric and popular experience.

Moreover, whereas northern European countries had received labor from poorer southern European neighbors, all EC members (except Ireland) have now become immigrant-receiving states. Italy, Spain, and Portugal have all been the beneficiaries of changes that have transformed them from emigration to immigration countries in the very short span of 20-30 years. Unwittingly but unmistakably, Europe has become an immigration region.

- The Profile

Numbering almost 16 million, the foreigner population represented well over 4% of the population of the European Community (EC) at the beginning of 1991. The largest share of non-nationals – about one-third – were citizens of other European Community states (citizens of an EC country have a right to residence and work permits in another member country). Turkish citizens constituted another 14% of non-nationals – Turkey is the largest single immigrant-supplying country. Citizens of Morocco, Algeria and Tunisia represented over 12% of the total.

The trend is toward an increasing proportion from non-EC, less developed countries. This is because internal EC migration is not expected to increase appreciably, despite differences in material living standards among some EC countries, and because pressures to migrate from outside Western Europe are increasingly strong. In addi-

tion, Europe is host to a dramatic increase in numbers of asylum applicants, and a growing population of illegal immigrants that now numbers about 2.7 million, according to International Labor Organization (ILO) estimates.

Foreigners from outside the EC are concentrated in France and Germany, the two countries that most actively recruited guestworkers through programs that were considered temporary labor market measures. These two, with somewhat over one-third of the EC population, have two-thirds of the non-EC foreigner population. For both, Islamic immigrants are about one-third of their foreign populations and are seen to pose major dilemmas where immigrant integration issues are concerned.

France, with a foreign-born population of 7.3%, has the largest proportion of foreign-born in the EC, a trend that has remained fairly constant since the early 1970s. Thirty-eight percent are from EC countries, a portion that has decreased during the last decade as the percentage from Maghreb countries, Sub-Saharan Africa, Turkey and Asia is increasing. Foreign residents in Germany represent 7.2% of its population. This percentage includes non-German nationality residents and their German-born children, who retain the parents' nationality and are counted as foreigners. It does not include ethnic German newcomers from Eastern Europe and the FSU, who can claim German citizenship by law. These figures place the two countries high in the ranks of immigrant countries globally and have occasioned the observation that foreigners now constitute the EC's 13th member state.

East-West Pressures

Europe's newest migration pressures originate to the east, where the Cold War almost completely froze population movements for decades. Its end with the Eastern European revolutions in 1989 saw 1.2 million people leave the Warsaw Pact states in search of a different lifestyle in the West. In 1990, a dread that «the Russians are coming» swept across Europe, but the predicted chaos of emergency movements did not materialize. In 1991, the numbers from Eastern Europe showed signs of subsiding, as about 800,000 left. They included the «privileged ethnics», such as Germans, Jews, Greeks and Armenians, who emigrate through official channels; asylum-seekers, and 100,000-

200,000 illegal immigrants. In addition, the law that removed emigration restrictions in the FSU took effect in July 1991. While millions have now begun to travel for tourist or professional visits, the level of permanent emigration has somewhat abated.

However, with the war in ex-Yugoslavia, a massive population displacement of more than two million people has taken place within its republics. In addition, almost 600,000 have fled to Hungary, to the Czech Republic and Slovakia, and to other European countries – especially Germany, which hosts 250,000 of the war's victims. The Croats and Bosnians, in particular, are anxious to return but cannot because their villages have been destroyed and occupied.

East-West migration pressures will be longstanding as a function of both economic and humanitarian factors but won't be relevant in numbers. The economic picture is one of difficult restructuring and requirements for heavy outside investment for many years to come. This will substantially increase unemployment. The contrast in standards of living with Western neighbors is stark. GDP per capita figures for Bulgaria, former Czechoslovakia, Hungary, Poland and Romania are only 13% of the EC average. Some authoritative recent estimates posit 10 million would-be immigrants (four from Eastern Europe, six from the Former Soviet Union) in the coming decade.

As sobering as the economic projections are, it is humanitarian emergencies that represent the most difficult migration scenario. The region suffers latent problems of displaced minorities, and militant nationalisms are on the rise. Ethnic wars are underway not only in ex-Yugoslavia but in several areas of the Caucasus and in Central Asia. Tensions are building against Hungarians in Slovakia, Romania, and Serbia and against Albanians in Kosovo and Macedonia. Other groups are similarly threatened, including many among the 25 million Russians living in other republics of the FSU. Those living in the Baltic states are particularly uneasy in the face of legislation that narrows citizenship eligibility and certain other of their rights. Some specific populations, like returning military, are getting special attention because of the potential instability their relocation could create. Germany has been especially helpful in providing aid to Russia for this relocation.

The dilemma is not limited to the possibility that refugees could overwhelm Western Europe. Sudden, sizeable emergency migrations within the East can undermine the authority and legitimacy of fragile

elected governments and legislatures in newly democratizing states, particularly the Visegrad group of Poland, Hungary and the Czech and Slovak Republics. This possibility is fundamentally inimical to Western interests and explains why the defense of minority groups is becoming a central concern of Europe's multilateral institutions, such as the Council of Europe, the Conference for Security and Cooperation in Europe (CSCE), and the EC. These bodies have all begun to integrate into their decision-making the indissoluble link among borders, minorities and migrations.

If ethnic conflict can be ameliorated, East-West movements should be able to be regulated within acceptable bounds. This has begun in some cases. By making its currency convertible and aggressively pursuing privatization, Poland has been able to quell the hemorrhage of its citizens. It has associated itself with the Schengen countries, acquiring a border without visas in exchange for agreeing to accept anyone rejected for admission into Germany and to receive all Polish citizens back without deportation procedures. One of the largest groups in the European asylum queue five years ago, Polish application numbers have fallen dramatically.

This example carries within it the seeds of the direction European policy can be expected to take. In addressing East-West migration pressures, EC countries are likely to pursue economic integration, steadily incorporating Eastern Europe into EC structures with their promise of political stability and economic improvement in the years ahead.

South-North Pressures

More longstanding and more deep-seated than migration pressures from the East are those from the South. For Europe, South-North migration pressures come primarily from nations on the Mediterranean rim, although there are also sizeable flows from more distant countries, such as Sri Lanka, Iran, and the Philippines.

Africa presents the most dire picture. Its population, now the fastest-growing in the world, will increase from 642 million in 1990 to almost 1.6 billion in 2025. At the same time, fertility rates in northern Africa are declining toward those of Europe, and peak birth rates for sub-Saharan Africa will occur at the turn of the century, decreasing thereafter.

A by-product of colonialism, international migration is a well established tradition in many African countries, especially for educational purposes. Although some who went to Europe and elsewhere traditionally did not return, the trend today is for increasingly significant numbers of the more educated to leave. From 1960 to 1975, higher-educated Africans migrated at rates of about 1,800 a year.

The Maghreb countries are the principal source of Africans coming to Europe. The motivation is primarily economic. Some come legally through family unification openings. More arrive and become part of the clandestine population. Of the 223,000 illegal migrants who registered for Italy's amnesty program in 1990, the majority were from northern Africa and Asia. A high proportion of Europe's illegal immigrant population is estimated to be from Africa. In the long run, the size of the illegal population in Europe is likely to increase faster than that of other categories of migrants. A growing number are from sub-Saharan Africa and use Maghreb countries as a pathway toward Europe.

More problematic than the numbers, perhaps, are the characteristics of the migrants themselves. Because Mediterranean rim countries are racially and religiously different from Europe, South-North migration accentuates the visibility of immigration and its implications for European societies. Serious social problems are arising as a result, and violence against migrants has disproportionately targeted those from less developed nations.

The crisis in the less developed world is deepening and must command greater attention. Europe has no real choice but to commit itself to assistance efforts that narrow the widening prosperity gap with Mediterranean rim societies. This is likely to take the form of closer economic association, however, instead of the more comprehensive strategy of economic integration that is unfolding where East-West pressures are concerned. Both Turkey and Morocco have requested Community membership, although Morocco has now postponed its request. Such applications are viewed as far down the line in comparison with the bids that will one day be made by countries like Hungary, Poland and the Czech Republic.

Nonetheless, an aggressive commitment to attacking the causes for South-North migration would require a reactivated Mediterranean policy, considerably more comprehensive than the existing Lomé Convention, which applies to African, Caribbean and Pacific

states well beyond northern Africa. Formal association with Maghreb nations would lead to lower EC trade barriers, greater access to loans for balance of payments support, and similar measures.

There are three major migration divides in the world: the Rio Grande, separating the United States and Latin America; the Oder-Neisse, separating Western and Eastern Europe, and the Mediterranean, separating Europe from Africa and the Middle East. The Mediterranean divide may not be a long-term one. With aggressive development efforts, the Maghreb, Egypt and Turkey could develop relatively quickly. The divide then would become the Sahara. This line between northern and sub-Saharan Africa is the real development rift to Europe's south.

The overall economic strategies Europe and the United States are pursuing, albeit for broader reasons, are likely to result in the creation across all three of these divides of more prosperous zones which will to some extent absorb migration pressures from more distant areas. Thus, Mexico would become such a zone for the rest of North America; and Poland, the Czech Republic, Hungary, the Maghreb and Turkey for Western Europe.

In this way, areas of extreme poverty would recede geographically from advanced industrial nations. This is not unlike what has happened in Western Europe during the past 25 years. European economic integration succeeded in raising standards of living in Portugal, Spain, southern Italy, and Greece so that migration pressures no longer emanate from neighboring countries within Western Europe but from more distant locales. This increases the possibility of achieving, over time, more effective regulation of migration flows.

The Asylum Crisis

Of all the issues and new questions international migrations are posing for European nations, none is more urgent or explosive than the asylum crisis. The numbers of asylum applicants have increased by alarming proportions in European countries. In 1980, Europe's annual caseload was under 20,000. By 1992, it had reached 560,000, more than a doubling since 1988 alone. The cost of processing applications and other services granted to asylum seekers has been estimated to have been \$6 billion in 1991, at least five times the UNHCR budget to care for more than 17 million refugees around the world.

The early waves of asylum seekers from Eastern Europe that appeared as the Iron Curtain fell have subsided, and it is now safe to return most East Europeans to their homelands because these countries are considered to have become democracies that no longer practice political persecution. The more problematic asylum population is composed of applicants from less developed countries. Five years ago, about 40% of asylum applications were approved. That proportion fell to 25% in 1991. Although there is considerable variation among states – approval rates in some are as low as two or three percent – three-quarters of the overall asylum seeker population is found not to need protection, even after often-lengthy appeal procedures have been fully exhausted. Nonetheless, 80% of those who are rejected stay. The delays and inability to remove people who are found not to be eligible for refugee status are as damaging as the spiraling numbers of applications. They become, in themselves, an additional migration incentive.

The most objectionable policy in the public mind is one where the nation appears unable to control a basic element of sovereignty, such as the choice of who resides in the country. This abdication of choice is what burgeoning asylum caseloads represent, and long-staying asylum populations symbolize national vulnerability.

Asylum regimes that cannot deliver fair, timely decisions and that cannot remove those who are ineligible, are *de facto* immigration schemes whereby individuals select the country, instead of the country selecting those who will join the society. When this occurs, as it has in Europe, protection for legitimate refugees is seriously jeopardized because the public believes its generosity is being exploited. Those who would abuse asylum procedures are encouraged to do so because they are not penalized. And the public loses confidence in the ability of government to carry out its core functions. This has consequences that reach far beyond the migration matters immediately at hand.

These dynamics are all at work in Germany which, with more than two-thirds of Europe's asylum-seekers, has borne the brunt of the crisis. To a lesser extent, its experience is typical for most parts of Western Europe. Germany's asylum population includes Romanian Gypsies (Roma and Sinti people), Turks, Bulgarians, Iranians, Nigerians, Vietnamese, Afghans, and Sri Lankans. In 1991, more than 438,000 applications were pending; the 1992 total rose to 590,000. In

the first four months of 1993, new applications were filed at a rate of more than 1,400 per day.

The asylum population is but one aspect of a larger immigration phenomenon. Since 1988, Germany has received slightly more than 1.5 million ethnic Germans from Poland, Romania, and the FSU. To this must be added the numbers of Germans who have moved westward as part of unification processes. These high rates are likely to be transitory. Nevertheless, the asylum crisis is the lightning rod for public dissatisfaction over these historic changes and has become one of the most prominent issues on the German domestic agenda.

Immigration as an issue of high politics

The European Community was on the brink of implementing its commitment to establish open internal borders as the need to respond more effectively to unanticipated migration pressures arose. The convergence of the two issues, along with the growing public backlash against uninvited immigrants, has made migration a matter of high politics in Europe. Europe sees immigration as inextricably bound up with its political, economic, and social well-being, as well as its future security interests. This is very different from the way immigration is perceived and debated in Canada and the United States, at least at the present time.

- Parties and domestic politics

For several years, anti-foreigner political parties have been building a constituency on the political right around the issues of closing borders and expelling non-Europeans. France's National Front, led by Jean-Marie Le Pen, has achieved the most notoriety and the best electoral showings in this regard, but similar movements exist in Austria (Jörg Haider's Austrian Freedom Party), Germany (the Republicans), Italy (Lega Nord) and elsewhere.

Single-mindedly xenophobic, these parties have defined the foreigner issue for the public, while the center parties have failed to provide a coherent, alternative voice in the debate. The inability of the mainline parties to explain the changes migrations are creating and propose practical responses has made governments appear helpless

and ineffective. This has eroded the authority of political leaders, contributing to the gains anti-foreigner right-wing parties have made.

The shortcomings in official responses have been particularly evident where violence against foreigners is concerned. The German case provides the clearest illustration. Many of the right-wing youth who have provoked violence in Germany have suffered from the social upheaval of reunification. The economy, the family, education, the legal system – all are in crisis for them. Ultrationalism is arising throughout former bloc states where, though the foreign power is gone, foreigners are held responsible for society's problems.

However, this is an insufficient explanation. Although the most highly publicized incidents, such as Rostock, have taken place in eastern Germany, a greater number have occurred in western Germany. Characterizing these incidents as a problem of asylum overload against which disaffected youth are bound to rebel avoids confronting the basic problem, which is racism and xenophobia. Its resurgence jeopardizes the reputation for democracy that Germany has struggled for more than four decades to build.

Germany's experience has been the most painful, but it is symptomatic of Europe overall. The core difficulty is that Europe has become an immigration region, having neither planned nor chosen to be one. Leaders have been slow to grasp this new situation and its implications and have been unable or unwilling to take up questions regarding ways to regulate migration flows and manage cultural diversity. Even states that have accommodated substantial immigration, like France and Britain, steadfastly insist they are not immigration nations. Consequently, the policy debate that is needed about how immigration is changing European countries and the challenges that lie ahead has been occurring in the streets.

Instead of responding to the asylum crisis as a signal for broad new imperatives, political leaders have used it as a scapegoat for other national ailments, avoiding speaking openly about how Europe is changing. In the absence of a politics of reality, national conversations have not confronted issues like the importance of immigrants in Europe's economic well-being (despite high unemployment), the case for responding to refugees uprooted by conflicts along ethnic lines, the social value of immigrant family unification, or the true limitations democratic governments face in attempting to stop unwanted migrations.

Unless European politics are able to bring the full complexity of migration questions into the open and propose and critique comprehensive solutions, the gap between politics and public experience will continue to widen. Closing that gap is a threshold requirement for political leaders to embrace. Although nations individually have not performed admirably, Europe's collective efforts, through European Community and other collaborative activities, have begun to mobilize the kinds of responses and consensus that are needed to meet the challenge.

European Community Structures and Policy

Although immigration prerogatives are a classic expression of national sovereignty, European Community states are steadily ceding their national powers in this arena to European regional structures and cooperative mechanisms. This trend reflects a growing conviction at national levels that solutions to migration pressures must be found through international cooperation. It is a marked departure from just two or three years ago, when the habit was to rely on unilateral action, largely limited to entry controls. The sense of crisis that has permeated the issues has generated a dizzying array of gatherings and new initiatives. Altogether 100 official meetings and eight ministerial conferences took place in 1991, and the pace of such activity continues today.

The need for harmonization of Europe's policies toward migration springs from the process of European integration itself.

The Single European Act

The Treaty of Rome, which established the EEC in 1957, guaranteed nationals of the six original member states the right to seek employment in other member states. This right became fully effective in 1968. A decade of slow growth and high unemployment led to the first major amendment to the Treaty, the Single European Act, which became effective in 1987. The objective of the Single Act was to promote economic growth by eliminating internal barriers among the now-twelve Community members by the end of 1992. Achieving the single market was to carry with it full implementation of the four free-

doms outlined in the Rome Treaty – free movement of capital, goods, services and persons.

International migration raises issues that must be manageable for the entire Community. Shifting movements and their problems from one country to the other is neither judicious nor politically desirable. The difficulty is that non-EC nationals are excluded from the freedom of settlement provisions. With the steep growth in their numbers and the political sensitivity surrounding foreigner issues, the policies and procedures guiding their access to the Community and the rights in other member states of those already residing in a member state have been hotly contested.

Thus, while most of the provisions of EC-1992 have proceeded on schedule, the freedom of movement provisions for persons were not implemented by December 31, 1992. This is because internal borders cannot be lifted until joint external border controls are in place. And putting joint external border controls into place has involved questions of cooperation among member states with a link to immigration issues which have not yet been satisfactorily resolved.

Against the backdrop of EC-1992, a series of specific initiatives have been launched that, taken together, constitute the elements of a common migration policy. The coordinated efforts of Community nations began with technical measures intended to achieve common procedures. The Maastricht Treaty and its aftermath introduced for the first time a conceptual framework within which harmonization of substantive policy has begun. The critical instruments are as follows:

The Schengen Convention was the first intergovernmental agreement in Europe to abolish internal borders. It introduced the idea (in 1985) of abolishing internal borders in favor of jointly agreed external border checks and procedures. It envisioned common visa requirements for entry from many non-Community countries and sophisticated information-exchange among signatories to allow for the exclusion of ineligible or undesirable persons from Schengen territory. This has consequences for regulating migratory flows.

Originally consisting of five EC member countries, the Schengen Group's concept, especially as far as external border control is concerned, has been adopted by the EC as the method to be used for European border control under EC-1992. With Poland recently being associated with Schengen, the concept has now been extended beyond

the EC. In addition, EC states have signed an agreement with most European Free Trade Association (EFTA) countries that includes them in freedom of movement measures. Thus, nationals of what is known as the European Economic Area (EEA) are to be able to move freely throughout 18 European nations.

Although there are complex administrative preparations required for full implementation of the Schengen agreement, the main obstacle to its progress has been political. Certain countries, especially Denmark and Great Britain, have been unwilling to eliminate immigration controls at their national borders for non-EC nationals. Although the matter remains unsettled, it seems that for the moment the Community will tolerate a two-track process for Great Britain: one system of entry for EC nationals, and a separate system for non-EC citizens.

The Dublin Convention, adopted in June 1990, addresses political asylum processing issues. It establishes the proposition that the country into which an asylum-seeker enters is responsible for processing the asylum claim and that other member countries will accept decisions made by the asylum-deciding state. Dublin sets out criteria for returning asylum-seekers to the country with jurisdiction for the asylum decision and provides for information-sharing with the responsible state. The conditions for actually granting refugee status remain the responsibility of each country. The goal is to prevent asylum-shopping and multiple claims by limiting the circumstances for deciding applications within the EC, among applicants and countries alike. This worthy objective may be difficult to achieve in practice, however, because of the «in transit» issue.

The responsibility of a state to examine a case can be triggered even when the asylum-seeker may simply have passed through an airport enroute to his destination. Interstate disputes of this nature are probably inevitable, but can be avoided if signatories are judicious in their implementation of the Convention. Problems are likely to be ameliorated if substantive agreement can be reached over time on the legal standards and interpretations to be used to decide asylum cases. Such efforts are already underway as a function of Maastricht Treaty processes.

The Draft External Borders Convention is an extension of the essential provisions of the Schengen Convention to cover all twelve EC

members. Legally, it would prevail over the provisions of Schengen if there are discrepancies. Adoption of the Convention by EC states has been delayed by a dispute over its application in Gibraltar between Great Britain and Spain.

The Convention stipulates entry requirements for non-EC nationals and places critical aspects of immigration regulation, particularly visa issuance criteria, on a European footing. It establishes a common European visa that is valid for three months. It also allows non-EC nationals residing in member states to move freely – a major breakthrough – though not to work or take up residence in other member states for up to three months. The Convention establishes sanctions for unlawful crossing of external borders and improper transport of passengers by carriers. It envisions automated information systems individuating inadmissible persons.

The Maastricht Treaty and the European Union

Incorporating provisions that have begun the process of harmonizing substantive elements of migration policy, the Maastricht Treaty represents the most significant broadening of European integration goals since the Single Act. Adopted in December 1991, Maastricht brings an aspect of immigration policy into the ambit of Community competence for the first time. Thus, EC bodies and decisions are to guide the adoption of measures to determine visa policy matters, including the list of countries from which EC nations will require visas.

Other aspects of migration policy harmonization are to be treated as intergovernmental matters. That is, they will be the province of Justice and Home Affairs ministries, who are to coordinate and cooperate outside the framework of Community law but operate under the general oversight of the European Council. Their work is to address nine specific topics, including asylum, external borders, and immigration policy.

This third pillar of the Maastricht Treaty institutionalizes the *sui generis* cooperation which led to common positions on a range of matters including family reunion, manifestly unfounded asylum claims that trigger accelerated processing, and safe countries for return of asylum-seekers. Examples of the range of issues being taken up in the intergovernmental process are admission of students, combating ille-

gal employment, principles of expulsion, labor migration, information programs and training contracts for East Europeans and North Africans, and harmonizing substantive aspects of asylum law.

Furthermore, basic principles have been set forth in the *communiqué* from the Edinburgh Summit, which met in December 1992. The European Council's Declaration on Principles of Governing External Aspects of Migration Policy represents the first comprehensive policy statement toward international migration that has been made by senior European leaders.

It recognizes the destabilizing potential of uncontrolled immigration; cites improved human rights, democracy and economic conditions as required to reduce migration; and sees the need for coordination of foreign policy, economic cooperation and immigration and asylum policy in addressing migration movements. This statement of philosophy and the framework provided by the European Union Treaty constitute a solid base on which to build future policy. It remains to be seen how effective this extensive legal framework will be and how quickly European states will move to put it into actual practice. To date, the Schengen Convention has been ratified by eight signatory states and the Dublin Convention has been ratified by five EC member countries. The External Borders Convention has not been signed.

Europe and Immigration Tomorrow

With the generalized uncertainty about the future that is pervading Europe and the growing intolerance and public disapproval foreigners are experiencing, it is difficult to imagine how the concepts sketched above will work in actual practice. Despite the progress that has been made, formidable obstacles remain.

The primary obstacle is the distance between European policy development processes on immigration questions and public opinion. As political leaders assert that Europe is not an immigration region, regional organizations have constructed a full-fledged immigration system. The absence of transparency – although Maastricht is a step toward greater openness – is analogous to the claim made throughout Europe that the end of guestworker programs in the early 1970s closed off foreigner inflows. In fact, most European states have maintained active admissions programs for family members of resident foreigners, the mainstay of immigrant admissions schemes.

Just as Communist barriers fell that kept people in, the West is accused of erecting new walls to keep newly freed peoples out. Establishing immigration systems and policies in Europe should be the path to effective facilitation and regulation of migration flows that are inevitable, and to incorporating immigration effectively into nations' economic and social goals. Nevertheless, Fortress Europe could also be the outcome if policy implementation is not generous and is driven by xenophobia.

Europe's response to displaced persons from ex-Yugoslavia represents a worrisome case. The overwhelming majority of persons displaced by the fighting and violence remain within their republics or nearby. However, those who needed to get to Western Europe have been subjected to stringent visa requirements and an attitude that they are not refugees and would simply swell overloaded asylum rolls if admitted. The Yugoslavian war is a classic example of why first asylum principles exist and must be upheld. Moreover, ex-Yugoslavia's victims of ethnic cleansing are classic examples of persons subject to persecution because of religion or national origin, the grounds set forth in international refugee instruments as the grounds for treatment as a refugee.

Narrow, rigidly construed implementation of immigration precepts («in transit» and «safe country») will be especially damaging where the asylum convention is concerned. The idea of «safe countries» that is becoming embodied in asylum doctrine could have serious repercussions for Eastern European states. If Western European nations do not generously interpret asylum law, large numbers of denied asylum seekers could be returned to now-safe Eastern European states through which the applicants traveled enroute from Romania, the FSU, or elsewhere.

In this regard, Germany has just concluded an agreement with Poland under which Poland agrees to receive asylum-seekers who use Poland to come to Germany. Yet Poland has no capacity nor experience in adjudicating refugee claims and will have maintenance burdens for large numbers with far fewer resources to apply. The agreement provides for financial assistance to Poland (DM 120 million in 1993-94). Nonetheless, the prospect of Western European nations responding to domestic political pressures by relocating portions of their asylum populations in this manner (a similar Czech-German

agreement is under discussion) could have grave consequences for states that are not yet in a position to object but have fragile economies and democracies. And although the former Communist bloc states may now be safe, serious questions remain about whether they can provide adequate protection for those refugees within the asylum pool who need it.

Fortress Europe tendencies will also hurt intra-EC burden-sharing if new emergencies erupt. One such scenario concerns Albania. Current estimates are that within the year, there will be so little food in Albania that malnutrition could become widespread. A large «boat people» flow to Italy could ensue, as it is occurring. At present, there is no mechanism or discussion aimed at handling such eventualities collectively, efforts to fashion a common immigration policy notwithstanding. Emergencies will occur and deeply restrictionist attitudes will undermine Europe's ability to share burdens when needed.

Evidence that argues against the fear of a Fortress Europe is also strong. In fact, very large numbers of non-Europeans now reside in European Community countries, and wholesale expulsions have not occurred, despite anti-foreigner impulses. Although there are difficulties, countries like Germany are handling a substantial immigration population that consists of ethnic Germans, asylum-seekers, and other foreigners Germany has received. Germany's commitment to receive its «Aussiedler» population (ethnic Germans from Eastern Europe and the FSU) is not described as immigration but it is, in fact, immigration, whatever the label.

Germany has also, as part of its inter-party agreement on Constitutional changes to address asylum, proposed a comprehensive immigration policy somewhat analogous to the quota system used by the United States. Its objectives are to continue admitting family members of legal residents; host a quota of «war refugees», to be determined in consultation with state government officials, as long as the conflict persists; pace the entry of Aussiedler admissions by receiving no more than ten percent of the previous year's Aussiedler number; and authorize temporary labor contracts for up to 100,000 workers annually.

The agreement also eases citizenship barriers for some longtime foreign residents. In the aftermath of the Solingen crisis, Chancellor Kohl has said he will soon ease tight citizenship restrictions on young

German-born Turks and favors reconsideration of Germany's citizenship law. These are important psychological steps, showing new flexibility in Germany's traditional view that the nation is bound by blood, not soil.

Levels of admission, or quotas, for immigrants are also implicit in a draft Migration Convention that is being proposed by Austria for Europe. But, should the idea of a quota system take hold, levels of annual immigrant admissions could be proposed by the EC Commission, after consultation with the European Parliament, to the EC Council of Ministers. Or, the EC could establish a new position of High Commissioner for Immigration, with duties that would include making recommendations for meeting the EC's immigration needs. Such recommendations would be based on professional and labor requirements, family unification and other needs determined by member countries. Asylum-seekers would be outside the purview of annual quotas. A Migration Convention might also allow for a non-EC national legally residing in a member state to work in another EC country, thereby increasing the labor pool within the EC able to respond to the region's labor demands.

Such developments are important counterpoints to Fortress Europe. They suggest that an understanding is developing of the positive role immigration can play. Immigration controls and disciplined procedures for managing migration flows are legitimate and necessary. But they must be combined with a generous interpretation of refugee and asylum obligations and various methods for admitting reasonable numbers of new immigrants, for family unity and labor market purposes, if a common policy is to succeed.

OLD AND NEW ETHNICITY IN EUROPE AND NON-EC IMMIGRATION TO ITALY*

Between Socio-political Acceptance and Intolerance

The lofty ideals and positive aspects of contemporary democratic societies have not done away with one of its most worrisome and troublesome manifestations: that is, the ostracism and marginality being inflicted on immigrants to the extent, during recent racial and xenophobic demonstrations, of lapsing to the level of physical violence and undeniable trampling of fundamental human rights.

In relation to outbursts of intolerance and xenophobia, it is to be noted that the brand of racism, based on biological premises and put forward by theories of racial superiority with the consequent tyrannical dominion over other races, is not in the books any longer. However, there exists another type of racism, which tends to differentiate peoples' cultures to the point of making them unable to either communicate among themselves, or of being molded or in any way measurable. In practical terms, everybody feels it ought to enjoy the unquestionable right of being WHAT and WHERE he or she is. In this sense one must explain the return to localism: «France to the French», «Germany to the Germans» and «Lombardy to the Lombards». The preservation of real and/or of presumed local cultural expressions by advocating the principle of minority rights and of an ethno-cultural pluralism is in itself legitimate and captivating. But this effort could, at the same time, result in an unbalanced strengthening of and learning towards cultural barriers and communications dilemmas.

Xenophobia is a more or less explicit attitude of hostility, distrust or fear of foreigners and immigrants. In the psyche of masses there surges an interplay between diversity and social marginality. Xenophobia can take on various guises:

* The University of Adelaide, Centre for Intercultural Studies and Multicultural Education (CISME), Monday, 26th September, 1994.

– the «unfair competition» experienced by low ranking classes, particularly when their right to work, decent housing and social services appear to be threatened by new arrivals;

– the «unhealthy and unsafe neighborhood», experienced mostly in urban centers. It is not the traditional class conflict, but the sharp edge dividing integration and exclusion. To live together with people who are social outcasts does engender similar feelings;

– the «multiple sense of insecurity» which, by far, is the most common. It tends to stir up latent, but acknowledged fears, and by appealing to pseudo-scientific concepts, it justifies the recourse to refusal.

Among them, the most frequent one is the so-called «threshold of tolerance», that is the strict relation existing between a given percentage of foreigners and the consequent unavoidable explosion of social conflicts. In reality, it is known that the «threshold» turns into a social problem independently from the percentage of foreigners. Social, political and cultural factors, as shown by the German case, provide the needed ingredients. Xenophobic manifestations go hand in hand with the ups and downs experienced by the process of integration. Far too often immigrants are being blamed for a variety of ills, as if they would bear ultimate genetical or decisional responsibility for them.

The integration processes have been the subject of an abundant and enlightened literary production, which has been responsible for delineating its mechanism and characteristics. It is now an accepted fact that the integration of immigrants is not an homogenous, but a multi-dimensional process, which interacts with a variety of social forces and agents. Integration goes through distinct phases, which can be summarized as follows:

– social: consisting of real progress being achieved by immigrants in the economic, consumer, housing and schooling levels;

– cultural assimilation of behavioral and educational changes, which occur during the migration process;

– political participation, which, in many ways, represents the crowning effort in the whole process of national integration.

The various phases are not well synchronized. The discontinuity between advanced cultural assimilation and a still weak social integration or non-existent political participation gives way to a series of problems. For example, a number of problems associated with second generation immigrants stems from a good degree of superficial assimilation of and leaning towards a western lifestyle and consumer-

ism without the concomitant and corresponding capacity to absorb evident choices and shared interests. As pointed out by several French academics, in areas dominated by tensions and individual and collective precariousness (the Banlieus around Paris), the cultural assimilation has gone far ahead of social integration.

A process of hardened polarization sets in, when ethnicity is rediscovered, as, for example, the purely imaginary Islam among youth groupings from Mahgreb. In this context, the Arab language is not the tool used for communication, and religion is understood and chosen, not because of its spiritual and practical implications, but because of its symbolic drawing power. In this case, ethnicity is not a starting point, but the result of a failed integration process and of weakened ties with the society of origin.

If we turn our attention to Italy, circumstances do not differ that much. It is not just a question of increasingly difficult steps on the way to full integration. To these must be added the evident ethnic, political, cultural and ideological fragmentation of immigrant communities, comprising more than 170 ethnic groupings, which suffer more often than not from internal disunity. The empirical researches in this regard have been very enlightening: immigrants do not reflect homogeneous cultures or notable for their originality. A research group in Piedmont, called IRES, has aptly defined the world of immigrants as being both «Same and Different» (*Uguali e Diversi*).

As a consequence, in order to face and resolve integration issues, one is bound to adopt an ethical approach, in the sense of thinking through the constitutive values of society, the very structures on which national and immigrant communities base their status and find their relevance. Cultural integration relies entirely on the ability, expressed by the receiving society and by immigrant communities to create a balanced mix of values: behavioral models, living and working standards etc... Unless a sense of equality and reciprocal involvement prevails, this interaction will not be possible or will soon defeat its overarching objectives. The issue of integration of immigrant communities must surely be placed within a relational context, with the higher responsibility being assigned to institutional forces and general attitudes of the receiving population.

Also immigrant communities play an important role, but a unilateral effort, originating from the immigrants' more or less pronounced ability to integrate in western civilization is bound by neces-

sity to be shortlived. This belief proceeds from the differentialist theories which tend to label cultures as being «other», not only as structurally diverse, but also as changeless. Differential theories, born and bred in Northern Europe and fostered in Anglo-Saxon societies, has gained a foothold also in Italy. The end result is blocking the way to a constructive communication. All the intercultural programs, organized and sponsored by the Council of Europe and directed to schools are based on the opposite belief that cultures and groups can not but communicate and integrate.

The popular understanding and view of the immigrant in general is one of the crucial ingredients in trying to establish good relationships. It also conditions choices and social behaviors, giving way to phenomena of marginality, segregation and refusal. It is known that objective problems are safely placed on the shoulders of immigrants, whose image is charged with negativism (underground and criminal activities) and public security. On the contrary, constructive and positive images are at the basis of situations where mutual and promising dialogue and communication occur.

The Fostering of New Identities in Multicultural Societies

The pivotal role played, firstly, by mass media and other means responsible for the creation of symbols of ethnic identification and demarcation; and, secondly, by the school as the playground fostering formative projects aimed at controlling and repressing extremist and fundamentalist options must both be appreciated. The school environment can serve to instill in the mind of the young ones attitudes of respect for cultural sameness and for cultural and social preventive actions. The myriad of ethnically-induced violent conflicts in Europe makes it necessary to reflect on institutional supports aimed at solving conflicts or at least reducing them, when they crop up within multi-ethnic and cultural contexts. There is an urgent need to appeal to new institutions dealing with multicultural policies to face the ever growing challenge to mediate between the public and private spheres in the world of new migratory movements. At times, there is an evident confusion on the multicultural task ahead of us as well as an abiding illusion to view cultural policy as the simple description of multi-ethnic situations.

The civil duty or mission incumbent onto communication systems and pertaining to persons more sensitive to the task consists in clearing up prejudices and fears in a society which is insecure about its own identity, thus paving the way for a more serene and more advantageous encounter of diverse peoples. The formation of new identities cannot be achieved without the cooperation of immigrant communities, their leaders and cultural mediators. The biggest share of responsibility in this regard falls on the institutional aspects of the host society, which must tackle head-on both problems and opportunities arising from a multiethnic and pluralistic society.

Worthy of mention is a forgotten and underestimated fact: the cultural pluralism in Europe has not seen its birth since the arrival of immigrant populations over the last few decades. It is rather a structural and antecedent fact. Cultural pluralism is not an offspring of recent immigrant waves. This wrong assumption does not serve the cause of pluralism; it tends to foster ambiguous stands and positions. The most commonly held belief, which is rampant within the realm of public opinion, supports the view that immigrants are grossly responsible for that diversity, are a breeding ground of conflicts and a threat to social cohesion and national identities. Given this generalized assumption, it is dangerous to emphasize ethnic differences and even the diversity of religious belonging as valid criteria for identifying individuals, undervaluing the other aspect which determine social, personal, cultural and juridical relations.

The cultural pluralism which has come about since the new migrations in Europe has reopened an old issue: that of the anthropological and sociological construction of individual and collective identities, of historically close relationships. And, in the same wave length, of the vocation of man to universality and of the centrality of the person with its fundamental rights and personal freedoms. The migrations-induced pluralism has in fact generated a new thinking process on the imbalances existing in international relations, on national linkages of interdependence, on the relevance of the international community and on its economic and cultural development. For example, it is due mainly to the immigrants' children if in European schools a program of intercultural education has been developed. Beginning with those who were the most different, at least outwardly, the need was felt to create a type of education in Europe which would be suitable for the culturally diverse. And in the process all-settlers – as well

the autochthonous – would be searching for all that brings about unity and differentiation.

The multiculturalism introduced by immigrants is not the same as that recognized to national minorities. Not only because they do not lay claim onto a territory, but because their claims are, above all, in relation to the political and administrative organization of the state and of the entire civil society. With their long-winged settlement, immigrant communities have altered the habitat of many urban centers in Europe, including the ethnic composition of the working class in industrial or tertiary sectors or in schools. The ethnocentrism of many administrative facilities is called into question: of the school, of the family, of the home, of culture and justice, of the protection of children and of the family.

Obviously the pluralism of immigrants suffers from an imbalance in the sense that it is a largely hierarchical multiculturalism on the social and juridical level, on account of the socio-economic status of minorities (that is non-citizenry), where the «diverse» is confused with «unequal» and «discriminated». In the pursuit of balanced culture, it will not be just a matter to integrate cultural differences, recognizing them as positive, but to integrate that diversity which is manifested by social needs still unmet.

The mediation strategies which can be anticipated are both varied and demanding. The pluralistic nature of European societies is not going to be altered that much, simply because, it is argued, immigrant communities will stay for a variety of economic and political reasons. And more than that, a limited and contained growth can be expected. However, their permanency status is bound to be marked by a continued sense of marginality vis-a-vis local populations. The main task is not so much to solve «social problems», but «societal issues», that is, lifestyles, conceptualizations and qualities inherent in democracies, taken in the broadest possible sense of the term.

The working of democracies will be tested on the social level (fight against poverty and discrimination), on the cultural level (fight against the hegemony of a culture which is both superior and exclusivistic), and on the international level (cooperation and solidarity).

The not too distant goal of an unified Europe, often labelled common home, demands some thinking. Cultures and identities of immigrants cannot be obliterated. The mosaic image of ethnic groups, of

languages and of cultures in Europe cannot be ascribed only to the past, that is, for example, to the conditions pertaining before the Second World war; and, in so doing, forget the contribution of ethnic communities which have arrived over the last decades. The European culture and identity must be kept plural, as a project and inheritance received, by injecting a note of plurality in the constitutive phases and elements of the EC. Perhaps, a unified Europe must be built on a different juridical basis than that of nation-states, still reluctant to hold out the concept of citizenship and grant equality of economic, civil, social and cultural rights to foreigners legally residing in Europe. The real conditions which spell inequality do not jibe with the official proclamations and moves towards social and cultural integration.

One cannot forever indulge in equivocal and self-serving and complacent statements regarding multicultural societies, at times used to manipulate and hide the absence of real policies and programs or mismanagement of flows' control and immigrants' integration. Social policies will, above all, be decisive in encouraging, first, a welcoming attitude, and, secondly, a real integration into the host society. Since integration is a multi-dimensional and interactive process, in which full employment and cultural assimilation may not go hand in hand, one cannot rely only on the attitude of immigrant populations. The local populations must be called into action. Only in this manner, the encounter will be constructive.

This is the trend taken by international organizations, in their on-going efforts to discourage reasons or justifications for offsetting tensions or cultural and political clashes within a nation or between neighboring nations. One may recall the role and activities undertaken by UNESCO, with a view to prevent, by means of a correct information, the formation of prejudices and of conflicts. The last word, finally, rests unequivocally on the host society and on the way it deals with immigration. The social policies represent a proper response, since they are indicative of both its thinking and political will towards immigrants and other sectors of society. First aid and emergency activities, though noble and rewarding, cannot free immigrants from their marginality. Only the social and cultural policies can pave the way towards full integration. They, in fact, guarantee the participation of immigrants, particularly if they promote real opportunities and positive thinking, and, in the process, enhance the positive outcome of different peoples living together.

BIBLIOGRAPHY

- AA.VV., *La presenza straniera in Italia: nuovi contributi conoscitivi*, «Studi Emigrazione», 82-83, 1986.
- AA.VV., *Italia, Europa e nuova immigrazione*. Torino, Ed. della Fondazione Agnelli, 1991.
- AA.VV., *The new Europe and international migration*, «International Migration Review», (26), 2, Special Issue, 1992.
- AA.VV., *Migranti e rifugiati*, «Concilium», 4, 1993.
- AA.VV., *La scuola nella società multietnica*. Brescia, Ed. La Scuola, 1994.
- S. ALLIEVI, F. DASSETTO, *Il ritorno dell'islam. I musulmani in Italia*. Roma, Edizioni Lavoro, 1993.
- L. BALBO, L. MANCONI, *I razzismi possibili*. Milano, Feltrinelli, 1990.
- L. BALBO, L. MANCONI, *I razzismi reali*. Milano, Feltrinelli, 1992.
- J.-C. BARREAU, *De l'immigration en général et de la nation française en particulier*. Belfond, Le Pré aux Clercs, 1992.
- W.R. BÖHNING, *Studies in international labour migration*. London, The MacMillan Press, 1984.
- R. BRUBAKER, *Immigration and the politics of citizenship in Europe and North America*. Lanhan, University Press of America, 1989.
- R. BRUBAKER, *Aftermaths of empire and the unmixing of peoples: Historical and comparative perspectives*. Santa Monica, Rand, 1993.
- CARITAS DI ROMA, *Immigrazione. Dossier statistico*. Roma, 1992 e 1993.
- CARITAS-ISCOS, *Roma multiculturale*. Roma, Sinnos, 1993.
- S. CASTLES, H. BOOTH, T. WALLACE, *Here for good. Western Europe's new ethnic minorities*. London, Pluto Press, 1984.
- M. CLEMENTI, N. SCOGNAMIGLIO, *Popoli in movimento. Percorsi didattici interdisciplinari per educare alla mondialità*. Bologna, EMI, 1993.
- G. COCCHI (a cura di), *Stranieri in Italia*. Bologna, Istituto Cattaneo, 1991.
- M. COLASANTO, M. AMBROSINI (a cura di), *Noi e l'altro. L'immigrazione straniera una sfida per le politiche sociali*. Cesena, AVSI, 1990.
- M. COLASANTO, M. AMBROSINI (a cura di), *L'integrazione invisibile. L'immigrazione in Italia tra cittadinanza economica e marginalità sociale*. Milano, Vita e Pensiero, 1993.
- S. COLLINSON, *Beyond borders: West European migration policy towards the 21st century*. London, The Royal Institute of International Affairs, 1993.
- S. COLLINSON, *Europe and international migration*. London, Pinter Publ., 1993.
- CONFERENZA NAZIONALE DELL'IMMIGRAZIONE, UNIVERSITÀ BOCCONI, *Immigrazione e diritti di cittadinanza*. Roma, Editalia, 1991.
- M. DELLE DONNE, U. MELOTTI, S. PETILLI (a cura di), *Immigrazione in Europa: solidarietà e conflitto*. Roma, Dipartimento di Sociologia, 1993.
- L. DI COMITE, M. DE CANDIA (a cura di), *I fenomeni migratori nel Bacino Mediterraneo*. Bari, Cacucci Ed., 1993.
- P. DONATI (a cura di), *Fondamenti di politica sociale. Teorie e modelli. Obiettivi e strategie*. Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1993.

- G.P. FREEMAN, *Immigrant labor and racial conflict in industrial societies. The French and British experience, 1945-1975*. Princeton, Princeton University Press, 1979.
- T. HAMMAR, *European immigration policy. A comparative study*. Cambridge, Cambridge University Press, 1985.
- IRE, *Uguali e diversi. Il mondo culturale, le reti di rapporti, i lavori degli immigrati non europei a Torino*. Torino, Rosenberg & Sellier, 1991.
- J. KELLAS, *Nazionalismi ed etnie*. Bologna, Il Mulino, 1993.
- R. KING (ed.), *Mass migration in Europe. The legacy and the future*. London, Belhaven Press, 1993.
- LABOS, *La presenza straniera in Italia*. Roma, TER, 1990.
- LABOS, *Politiche sociali e bisogni degli immigrati*. Roma, TER, 1991.
- U. MELOTTI, *L'immigrazione: una sfida per l'Europa*. Roma, Edizioni Associate, 1992.
- E. MORETTI (a cura di), *I movimenti migratori in Italia in un quadro di riferimento internazionale*. Ancona, CLUA, 1992.
- G. MOTTURA (a cura di), *L'arcipelago immigrazione. Caratteristiche e modelli migratori dei lavoratori stranieri in Italia*. Roma, Ediesse, 1992.
- L. OPERTI, L. COMETTI (a cura di), *Verso un'educazione interculturale*. Torino, Bollati Boringhieri, 1992.
- P. ORIOL, *Les immigrés devant les urnes*. Paris, L'Harmattan-CIEMI, 1992.
- V. PERI (a cura di), *Le "minoranze" nella mitteleuropa (1900-1945). Identità e confronti*. Gorizia, Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei, 1991.
- A. PEROTTI, *La lutte contre l'intolerance et la xenophobie et l'action pour une société interculturelle dans les activités du Conseil de la Coopération Culturelle du Conseil de l'Europe, 1969-1983*. Strasbourg, Conseil de l'Europe, 1983.
- A. PEROTTI, *L'enseignement de la langue maternelle aux enfants des travailleurs migrants*. Strasbourg, Conseil de l'Europe, 1987.
- A. PEROTTI, *Situation socio-éducative des migrants de la deuxième génération*. Paris, Unesco, 1989.
- R. PLENDER, *International migration law*. Leiden, Sijthoff, 1988.
- A. PIZZORUSSO, *Minoranze e maggioranze*. Torino, Einaudi, 1993.
- G. POLLINI, *Appartenenza e identità. Analisi sociologica dei modelli di appartenenza sociale*. Milano, F. Angeli, 1987.
- E. PUGLIESE (a cura di), *Razzisti e solidali. L'immigrazione e le radici sociali dell'intolleranza*. Roma, Ediesse, 1993.
- P. SCHELLENBAUM (a cura di), *Crescere in una società multietnica*. Milano, ISMU, 1993.
- G. SCIDÀ, G. POLLINI, *Stranieri in città. Politiche sociali e modelli d'integrazione*. Milano, F. Angeli, 1993.
- N. SERGI (a cura di), *L'immigrazione straniera in Italia*. Roma, Ed. Lavoro, 1991.
- L. SIMON, *The economic consequences of immigration*. London, Basil Blackwell, 1990.
- P. SMITH (ed.), *Ethnic groups in international relations. Comparative studies on governments and non-dominant ethnic groups in Europe, 1850-1940*. Dartmouth, European Science Foundation, 1990.

- B. STASI, *L'immigration: une chance pour la France*. Paris, Éditions Robert Laffont, 1984.
- G. TAPINOS (dir.), *Inmigración e integración en Europa*. Barcelona, Fundación P. Torras Domenech, 1993.
- C. TREVES, *Imparare a conoscersi. Culture a confronto in un'Italia multiculturale*. Roma, Ediesse, 1993.
- H. VAN AMERSFOORT, *Immigration and the formation of minority groups. The Dutch experience, 1945-1975*. Cambridge, Cambridge University Press, 1982.
- G. ZINCONE, *Uno schermo contro il razzismo. Per una politica dei diritti utili*. Roma, Donzelli, 1994.

FOREIGN IMMIGRATION TO ITALY: TRENDS AND POLICIES

The recent political debate in Italy in the 1990's, often mired in abstractions on Italy's open or closed gates toward immigrants, largely neglected what generally has been accepted at the scientific level. Italy entered the system of international exchange of labor over a decade ago, even before the approval of the two recent immigration laws: law n. 943 of 1986 related to labor matters and n. 39 of 1990 related to entry and residence matters. Adoption of these laws was followed by two regularization periods, whose beneficiaries were, in the first case, about 140,000 immigrants from Third World countries and 230,000 non-EC immigrants, in the second phase.

The convening of an immigration conference, held in Rome (June 3-6, 1990), marked the first global attempt to define Italian immigration policy, in cooperation with all the competent ministries, immigrants associations, trade unions and employers (Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1991; Tassello, 1990). But in this area every «national» policy is insufficient and destined to fail. Genuine international cooperation is necessary in order to face together, at least with all the European partners, the problems created in the receiving countries by the process of industrial reconversion and the demands of informal economy, on the one hand, and the worsening of economic conditions in the countries of emigration, on the other hand (Conferenza Nazionale dell'Immigrazione, 1991b).

Italy is still considered a country of emigration. In fact, in the century following its political unification in 1861, Italy registered more than 26 million people emigrating from the peninsula. Particularly in the most recent decades, about half of the total went to the Americas and the rest to European countries.

But in the late 1970s, Italy became an immigration country with the end of its demographic transition and concurrent with a rapid decline in emigration. Demographic change affected Italy more deeply

and quickly than other European countries. In fact, the fertility rate in Italy is now one of the lowest in the world. The last census in 1991, revealed an almost stable population of 56,411,290 people, a modest increase of 0.3 in comparison to the 1981 census. Italy, therefore, is converging with other European industrialized countries, sharing with them an ageing of population, almost zero demographic growth and few job opportunities left for foreign workers, even if in the most menial sectors, often refused by the local population.

However, Italy's geo-political situation is peculiar, strategically located as it is within the Mediterranean Basin. The 17 countries of the Mediterranean basin have a total population of about 350 million, including foreign communities: two-thirds on the northern rim, one-third on the southern one. In the year 2000, the inhabitants of the southern littoral states will be twice as many as today's, thus equaling those on the northern rim. In the year 2025, the southern border will count 340 million people, 100 million more than the basin's northern rim. Immigration, therefore, is likely to be in the future an even more important factor for North-South relations within the Mediterranean basin. Italy's geographical position has fated it to play a critical role in the future evolution of South-North migration within the Mediterranean basin and beyond.

The Legal Framework of Italian Immigration Policy

At the beginning of the 1980s, Italy began to worry about the immigration problem. Initially, immigration tended to be fairly limited, affecting only a few nationalities: mainly women from Cape Verde Islands, the Philippines and Eritrea, who were employed as domestics. The male work force tended to come from North Africa, in particular from Morocco, Tunisia and Egypt. During the 1980s the number of immigrants increased sharply, coming from a wider range of countries, including Central Africa (Senegal, Ghana, Nigeria), the Indian Sub-Continent and the Far East. Tables 1 and 2, which reflect data gathered through legalization, provide some insight into the origins of immigrants in the 1980s.

The increasing number of mainly irregular immigrants gave rise to calls for legalization, which were strongly supported by the church,

trade unions and welfare institutions. The first law (No. 943, 1986), prepared by the Ministry of Labor, sought to comply with the ILO convention on the protection of irregular migrants and referred only to labor matters. This law grants equal rights to legally resident immigrants, allows family reunion, ensures the right to social assistance and to the cultural identity of immigrants. A national council was established at the Ministry of Labor to represent immigrant workers and their families. A regularization procedure for illegally resident immigrants (*i.e.*, non-EC members excluded from the European free circulation) took place. In more than a year, about 140,000 non-EC immigrants, mostly from Third World countries, regularized their status.

Table 1 – *Non-EC Citizens Regularly Living in Italy, December 31, 1990*

North Africa	145,661
Morocco	77,971
Tunisia	41,234
Algeria	4,041
Libya	2,804
Egypt	19,106
Sub-Saharan Africa	75,152
Eritrean Ethiopia	11,946
Somalia	9,443
Senegal	25,107
Ghana	11,443
Nigeria	6,855
Cape Verde	4,991
Mauritius Islands	5,396
Asia	87,106
Latin America	51,618
Eastern Europe	69,539
Middle East	26,135
Other LDC	62,161
Other countries	117,889
Total	632,527

Source: Ministry of the Interior (1990).

Table 2 - *Non-EC Immigrants Regularly Settled in Italy According to Country of Origin (December 1990)*

Country	N.	%	Regularized by L. 39/1990			Regularized by L. 943/1986		
			Country	N.	%	Country	N.	%
1 Morocco	77,971	12.3	1 Morocco	50,538	23.4	1 Morocco	19,283	18.3
2 Tunisia	41,234	6.5	2 Tunisia	29,918	13.8	2 Philippines	9,538	9.0
3 Philippines	34,328	5.4	3 Senegal	16,643	7.7	3 Sri Lanka	9,494	9.0
4 Yugoslavia	29,790	4.7	4 Philippines	13,351	6.2	4 Tunisia	8,919	8.4
5 Senegal	25,107	3.9	5 Yugoslavia	12,226	5.6	5 Senegal	7,531	7.1
6 Egypt	19,814	3.1	6 China	9,747	4.5	6 Yugoslavia	6,386	6.0
7 China	18,665	2.9	7 Egypt	7,180	3.3	7 Egypt	5,261	5.3
8 Poland	16,966	2.6	8 Ghana	6,600	3.0	8 China	4,498	4.2
9 Iran	14,630	2.3	9 Poland	5,539	2.0	9 Ghana	3,296	3.1
10 Brazil	14,293	2.2	10 Sri Lanka	4,527	2.0	10 Iran	2,900	2.7
11 Argentina	12,893	2.0	11 Somalia	4,344	2.0	11 Ethiopia	2,392	2.2
12 Ethiopia	11,946	1.8	12 Nigeria	3,776	1.7	12 India	1,241	1.1
13 Sri Lanka	11,454	1.8	13 Bangladesh	3,444	1.5	13 Mauritius	1,218	1.1
14 Ghana	11,443	1.8	14 Pakistan	3,137	1.4	14 Somalia	1,208	1.1
15 India	11,282	1.7	15 Brazil	2,867	1.2	15 Nigeria	1,104	0.9
16 Somalia	9,443	1.4	16 Mauritius	2,799	1.2	16 Pakistan	958	0.9
17 Romania	7,494	1.1	17 Iran	2,601	1.2	17 Brazil	905	0.8
18 Nigeria	6,855	1.0	18 Argentina	2,518	1.1	18 Argentina	900	0.8
19 Pakistan	6,497	1.0	19 India	2,339	1.0	19 Chile	813	0.7
20 USSR	6,447	1.0	20 Algeria	2,132	0.9	20 Turkey	774	0.7
21 Lebanon	5,802	0.9	21 Peru	1,976	0.9	21 Cape Verde	682	0.6
22 Jordan	5,703	0.9	22 Dominican R.	1,685	0.7	22 Algeria	671	0.6
23 Colombia	5,524	0.8	23 Lebanon	1,592	0.7	23 Peru	632	0.6
24 Mauritius	5,367	0.8	24 Turkey	1,576	0.7	24 Dominican R.	530	0.5
25 Peru	5,253	0.8	25 Ethiopia	1,512	0.7	25 Colombia	474	0.4
26 Venezuela	5,046	0.7	26 Jordan	999	0.4	26 Jordan	473	0.4
27 Cape Verde	4,991	0.7	27 Colombia	960	0.4	27 Lebanon	467	0.4
28 Bangladesh	4,883	0.7	28 Chile	787	0.3	28 Poland	466	0.4

Source: Ministry of the Interior (1990).

A second law (No. 39, 1990), further defined the new immigration policy concerning entry and residence permits, and revised the treatment of refugees. The key provisions of Law No. 39 read as follows:

«Through decrees adopted in agreement with the competent ministers, the National Council for the Economy and Labor, the national trade-union organizations, the programs and procedures regarding the influx of non-EC nationals into Italy for reasons of employment and regarding the forms of their sociocultural integration will be decided annually. The same decrees will also establish the program of social and economic interventions aimed at encouraging the sociocultural integration of foreign nationals, the maintenance of cultural identity, and the right to education and housing. To this purpose the Government will bear in mind: a) the requirements of the national economy; b) the financial resources available and the administrative structures set up to ensure the adequate reception of non-EC nationals...; c) the requests for residence permits for reasons of employment made by non-EC nationals already present in Italian territory or (unemployed) enrolled in the employment register; d) the state of international relations and obligations» (art. 2).

A second regularization procedure then took place from March through June 1990. Some 221,000 non-EC immigrants applied.

The number of legalized is particularly high among Moroccans, Tunisians and Senegalese, and rather low among those from the Cape Verde Islands, from Ethiopia, Brazil and Argentina. The sex structure is highly unbalanced: around 90% of all known migrants from Morocco, Tunisia, Senegal are men, while women tend to be the majority for the Cape Verde group (87% of the total) and the Philippines (70%). The number of those accompanied by their children, which reveal a type of permanence, is low for all groups except for Ghana and China, as indicated in Table 3.

As far as refugee status was concerned, Italy abolished in 1990 the geographical limitation on refugees which earlier had restricted the grant of such status only to people coming from Eastern Bloc countries. The number of refugees in Italy at that time was one of the lowest of Europe: only 14,000 persons.

The governmental decree of December 27, 1991 defined, but also *de facto* limited, the possibility for a legal entry by non-EC immigrants:

Table 3 – Some African, Asian and South American Nationalities: Regularized People^a
(Law 39/90), Per 100 Foreigners with Permit of Stay, 1990

	Total Number	Regularized Percent	Males Percent	Single Percent ^b	With Children Percent	Age composition	
						18-25	26-35
						Percent ^c	
Morocco	77,971	63.8	90.6	57.7	5.9	23.5	48.9
Tunisia	41,234	71.9	89.0	78.2	3.6	37.7	51.2
Egypt	19,814	36.2	85.7	62.2	6.3	10.2	58.1
Cape Verde	4,991	10.6	12.5	79.3	5.9	11.5	59.2
Senegal	25,107	66.0	96.9	53.4	2.8	21.1	60.6
Ghana	11,443	56.7	68.4	23.3	19.8	20.0	61.9
Nigeria	6,855	55.0	64.0	62.4	5.8	16.5	67.4
Ethiopia	11,946	12.7	40.8	65.2	7.7	23.9	31.2
Somalia	9,443	46.0	42.5	60.7	4.1	33.1	42.9
Iran	14,630	17.8	70.2	56.8	9.5	7.7	57.5
India	11,282	20.7	58.0	76.1	2.4	16.4	46.4
Sri Lanka	11,454	38.7	67.1	55.1	5.1	18.1	50.2
China	18,665	52.1	62.9	35.1	12.0	24.1	43.7
Philippines	34,328	38.7	30.3	56.0	3.2	16.7	47.6
Brazil	14,292	20.1	33.3	77.4	4.5	20.8	46.6
Argentina	12,839	19.6	50.5	48.7	8.9	19.0	40.2

Source: Ministry of the Interior (1990).

Notes: ^a Males, single persons, people with children and young people.

^b Percent related to marital status "unknown cases" excluded.

^c Percent related to the total population aged 18 years and more.

First of all, the decree revised the list of countries from which a visa is required to be issued by the Ministry of Foreign Affairs. Moreover, it defined categories for legal immigration to include: refugees, relatives of foreign workers legally residing in Italy and non-EC workers nominally requested by the employers who offer them adequate housing. This last requirement *de facto* reduces the possibility to easily obtain a job from a lesser developed country through the normal channels of competent diplomatic and consular authorities.

These laws provide a general legal framework, aimed at guaranteeing working and living conditions and sociocultural integration of

non-EC immigrants. Various national and local organizations have been set up to implement the objectives of the law. Representatives of immigrant associations participate in these public bodies. However, in reality, the institutional framework of Italian immigration policy remained embryonic due to bureaucratic and complicated procedures adopted by concerned institutions (central, regional, local) in creating reception centers, language courses and job-training programs.

The Number of Foreign Immigrants in Italy

Italian statistical data regarding foreigners in Italy are fragmentary and do not provide a precise picture of the phenomenon. Each office, which all foreigners must contact as soon as they enter the country (police headquarters, provincial employment office, registry office to get a residence permit, or a work permit or visa for relatives), pays little attention to data collecting, which is not viewed as a primary task. Also the use of uniform categories and standard observation procedures to guarantee consistency of basic data is missing.

Table 4 - *Foreigners on the Basis of Permits of Stay and Population Register*

	Permits of Stay				Population Register			
	1989		1990		1989		1990	
	N	%	N	%	N	%	N	%
EC	128,986	26.4	148,611	19.1	99,770	29.7	104,326	24.0
Developed Countries*	118,523	24.2	148,120	19.0	66,444	19.8	72,401	16.7
Eastern Europe	25,787	5.3	43,433	5.6	10,416	3.1	14,668	3.4
LDCs	216,161	44.2	439,922	56.4	159,077	47.4	242,604	55.9
Total	489,457	100.0	780,086	100.0	335,707 ^b	100.0	433,999 ^b	100.0

Source: Compiled from Home Office; Istituto Nazionale di Statistica by A.M. Birindelli.

Notes: * Europe (EC; Eastern Europe not included), Canada, United States, Japan, Israel, Oceania.

^b Unknown nationalities not included: 97,599 in 1989 and 99,101 in 1990.
Total resident foreign population = 433,306 in 1989 and 533,100 in 1990.

Table 5 – *Foreigners by Some Characteristics (Percent Permits of Stay, 1990)*

		EC	Developed Countries	Eastern Europe	LDCs	Total
Total						
Permits of stay:	work	33.3	31.7	30.6	61.6	48.7
	study	17.2	10.7	5.7	7.2	9.7
	family	15.1	25.2	14.1	8.0	13.0
Sex composition:	(M/T x 100)	43.4	44.6	44.1	67.4	57.2
Age structure:	18-25 ^a	16.7	16.7	20.7	21.9	19.9
	26-35 ^a	33.1	28.3	36.3	49.7	41.8
Marital status:	single ^b	61.8	46.3	46.0	61.4	57.7
	with children	11.0	18.5	11.2	5.9	9.6
Males						
Permits of stay:	work	39.6	45.5	31.6	65.8	57.6
	study	22.8	10.7	6.6	8.0	10.4
	family	6.4	10.4	4.6	3.6	5.0
Age structure:	18-25 ^a	13.6	15.8	13.8	22.1	19.6
	26-35 ^a	32.4	26.9	36.3	51.4	44.4
Marital status:	single ^b	62.5	49.4	45.8	62.6	59.9
	with children	10.1	14.4	10.5	4.7	7.2
Females						
Permit of stay:	work	28.3	20.6	29.6	52.7	37.0
	study	13.0	10.7	5.0	5.7	8.7
	family	21.8	37.1	21.7	17.2	23.6
Age structure:	18-25 ^a	19.0	17.5	26.2	21.5	20.2
	26-35 ^a	33.7	29.4	36.4	46.3	38.2
Marital status:	single ^b	61.3	43.8	46.2	58.9	54.8
	with children	20.3	52.9	26.9	15.3	24.8

Source: From Birindelli (1992).

Notes: ^a Percent related to the total population aged 18 years and more.

^b Percent related to marital status. "unknown cases" excluded.

Estimating on the basis of residence permits – which cover the broadest category of foreigners in Italy –, immigrants numbered 780,000 people at the end of 1990, an increase of 59% compared to 1989. By grouping the various nationalities of origin according to ma-

for geo-economic areas, Table 4 reveals a sharp increase in immigrants from the Third World, reaching about 56% of the total of foreigners in 1990 as compared to 44% in 1989. Less than two thirds of foreigners from lesser developed countries requested a residence permit for work reasons. Sharp differences between immigrants from lesser developed countries and other foreigners emerge. As seen in Table 5, migration from developing countries involves a higher percentage of males, an age structure concentrated between 26-35 years, a high proportion of single persons and a low incidence of persons accompanied by their children.

These features indicate a migration process which has presumably grown at a steady pace from the early 1980s to the present. This dynamic could be entering a second phase as a number of these immigrants are expected to stay definitively or for a lengthy period in Italy. Available data on family reunification, presented in Table 6 show that this process is still fairly limited and mainly concerns wives. But it will increase in the future. The young demographic structure of LDC immigrants is linked to the two amnesties passed in Italy. Table 7 reveals that 51% of those legalized were aged under 29 years and 75% were men.

Table 6 - Family Reunion (Ex Art. 4 Law 943/86): Applications Regarding All Relatives Requested, January 1990-November, 1991) and Visa Granted by the Authorities (May 1990-November 1991)

	Application	Granted Visa
China	655	464
Sri Lanka	1,027	747
Philippines	1,290	993
India	247	151
Egypt	698	400
Ghana	327	138
Maghreb	3,652	1,586
Other	3,065	1,483
Total	10,961*	5,962

Source: Ministry of Labour and Social Security.

Note: * applications still outstanding = 6,095 (Home Office, November 1991).

Table 7 – Italian Amnesties: 1987-1988 (Law 943/86) and 1990 (Law 39/90)

	1987-88		1990	
	N	%	N	%
European Community	2,334	2.2	1,568	0.7
Other European Countries	8,217	7.8	21,129	9.9
Africa	55,235	52.2	129,247	60.3
<i>of which: Maghreb*</i>	(5,098)	(63.5)	(88,894)	(68.8)
North America	1,246	1.2	2,031	0.9
Central, South America	6,061	5.7	13,527	6.3
Asia	32,487	30.7	46,428	21.7
<i>of which: Far East</i>	(26,604)	(81.9)	(37,174)	(80.1)
Oceania	233	0.2	279	0.1
Total	105,813	100.0	214,209	100.0

Source: Compiled from Home Office.

Note: * Morocco, Tunisia, Algeria, Libya and Egypt.

The total number of foreigners, including those who did not regularize their status, remains an open question. The usual estimate ventures the number of about one million people, including irregular ones who represent one fourth of the total. But these are speculative figures.

Official data: 1992 – Residence permits, as of December 31, 1992, amounted to 923,625, with a comparative growth, over the previous year, of 60,648 (7%). It is to be added that the «legal» presence has increased, with 356,000 permits issued against 296,000 expired.

Tables 8 and 9 detail the areas of origin: the non-EC Europeans (179,151) are registering the most substantial increase (14%) over previous years, whereas the EC members (146,795) remain almost static (0.9%). More contained growths are recorded for the Africans (283,836: +7.1%), for the Asians (158,481: with -5.7% for people from the Middle East and a +9.8% for people from Asian countries). Americans (148,680) are in the upswing for both North Americans (3.5%) and Central Americans (8.3%). Citizens from Oceania have reversed their past negative trend (+3.7%). If the above figures are taken by

Table 8 - Residence permits by area of origin as of December 31, in 1990; in 1991; in 1992 (Totals and percentages)

Area of Origin	1990		1991		1992		Variations %	
	Totals	%	Totals	%	Totals	%	1990-92	1991-92
Europe	266,546	34.1	302,533	35.1	325,946	35.3	22.3	7.7
- EEC countries	148,611	19.0	145,426	16.9	146,795	15.9	-1.2	0.9
- Non-EEC	117,935	15.1	157,107	18.2	179,151	19.4	51.9	14.0
Africa	238,130	30.5	264,999	30.7	283,836	30.7	19.2	7.1
- Mediterranean Africa	145,664	18.7	164,438	19.0	175,911	19.0	20.8	7.0
- Other African countries	92,466	11.8	100,561	11.7	107,925	11.7	16.7	7.3
Asia	141,117	18.1	148,788	17.3	158,481	17.2	12.3	6.5
- Middle East	36,719	4.7	31,553	3.7	29,739	3.2	-19.0	-5.7
- Other Asian countries	104,398	13.4	117,235	13.6	128,742	14.0	23.3	9.8
America	128,362	16.4	140,144	16.2	148,680	16.1	15.8	6.1
- Northern America	62,948	8.0	64,479	7.5	66,754	7.2	6.0	3.5
- Other American countries	65,414	8.4	75,665	8.7	81,926	8.9	25.2	8.3
Oceania	5,907	0.8	5,463	0.6	5,666	0.6	-4.1	3.7
Stateless and without identification	1,076	0.1	1,050	0.1	1,016	0.1	-5.6	-3.2
Total	781,138	100.0	862,977	100.0	923,625	100.0	18.2	7.0
of which: (1)								
- Non-European countries	513,516	65.7	559,394	64.8	596,663	64.6	16.2	6.7
- Non-EEC countries	631,451	80.8	716,501	83.0	775,814	84.0	22.9	8.3

(1) Stateless persons excluded.

Table 9 – Residence permits of foreigners in Italy for the first 25 groups (December 1991 and 1992)

1991				1992				Variations % 1991-92
Country	Total	of which % females	% out of total	#Country	Total	of which % females	% out of total	
1 Morocco	89,005	9.9	10.3	1 Morocco	95,580	11.4	10.3	7.4
2 USA	59,728	61.5	6.9	2 USA	62,066	61.8	6.7	3.9
3 Tunisia	46,393	10.8	5.4	3 Tunisia	50,350	11.0	5.5	8.5
4 Philippines	40,695	68.8	4.7	4 Former Yugoslavia	44,531	37.8	4.8	31.3
5 Germany	39,907	60.1	4.6	5 Philippines	44,097	68.6	4.8	8.4
6 Former Yugoslavia	33,928	39.8	3.9	6 Germany	39,456	59.1	4.3	-1.1
7 United Kingdom	27,703	58.8	3.2	7 Albania	28,541	17.1	3.1	8.2
8 Senegal	27,119	3.2	3.1	8 United Kingdom	28,067	58.3	3.0	1.3
9 Albania	26,381	14.7	3.1	9 Senegal	27,539	3.5	3.0	1.5
10 France	24,953	60.6	2.9	10 France	25,381	60.5	2.7	1.7
11 Egypt	22,406	14.8	2.6	11 Egypt	23,497	15.4	2.5	4.9
12 China	20,632	36.9	2.4	12 China	21,379	37.8	2.3	3.6
13 Poland	19,098	56.6	2.2	13 Poland	21,194	57.2	2.3	11.0
14 Switzerland	18,077	56.5	2.1	14 Brazil	18,719	68.1	2.0	10.5
15 Greece	17,395	34.2	2.0	15 Switzerland	18,183	56.5	2.0	0.6
16 Brazil	16,939	67.1	2.0	16 Sri Lanka	16,412	35.5	1.8	21.7
17 Argentina	14,837	50.1	1.7	17 Romania	16,394	56.5	1.8	21.0
18 Spain	14,420	63.3	1.7	18 Greece	16,243	35.9	1.8	-6.6
19 Romania	13,548	55.3	1.6	19 Spain	15,559	64.0	1.7	7.9
20 Sri Lanka	13,488	33.5	1.6	20 Somalia	14,916	58.2	1.6	25.8
21 Ghana	12,784	31.1	1.5	21 Argentina	14,854	51.7	1.6	0.1
22 Iran	12,633	32.7	1.5	22 Ghana	14,254	31.7	1.5	11.5
23 Ethiopia	12,517	61.8	1.5	23 India	13,366	43.9	1.4	10.3
24 India	12,115	43.2	1.4	24 Ethiopia	12,953	61.7	1.4	3.5
25 Somalia	11,853	57.5	1.4	25 Iran	11,127	34.2	1.2	-11.9
Other countries	214,423	49.0	24.8	Other countries	228,967	50.6	24.8	6.8
Total	862,977	42.0	100.0	Total	923,625	42.8	100.0	7.0

continent, the situation is almost the same as in 1991: 35.3% of permits have been issued to Europeans, with just over half to non-EC's; 30.7% to Africans and the remainder being split up between Asians (17.2%), Americans (16.1%) and people from Oceania (0.6%).

As far as the source countries is concerned, the first 25 countries have remained the same, with some reshuffling in terms of their placing. Morocco, USA and Tunisia are still heading, with the former Yugoslavia (+31.3%) gaining fourth position ahead of the Philippines. Germany is the first European country.

1993 - The Ministry of the Interior has published some preliminary data regarding immigration in 1993. As of December 31, 1993, there were 987,405 foreigners with proper permit residences, with an increase of 63,780 (6.4%) over the previous year. Both in terms of numerical growth as well as distinctive characteristics, trends turned out to keep quite stable (Table 10).

The northern regions hold about half of the immigrant stock: 475,256 (48.1%), with the rest divided between center (360,048: 36.4%) and southern areas (152,101: 15.4%). The cities with the highest number of immigrants are Rome (228,136: 23,831 more than in 1992), Milan (136,839: +19,814 compared to 1992) and Naples (44,876: + about 1,000 compared to 1992). Hence, the growth in 1993 is occurring particularly in urban centers and urban attraction emphasizes immigrant mobility and their quest for tertiary occupation.

The non-EC component remains at high levels: 834,451 persons (84.5%), as against the ECs: 152,954 (15.4.%). Expanding still is the immigration for reasons of labor: 532,618: 54% of the total number of immigrants, of which 354,927 are employees and 39,143 self-employed and, at the same time, surprisingly enough, the unemployed (138,548: 14% of the total immigrant population) drop by about 10,000, when compared to 1992.

Immigrants for family reasons amount to the total of 144,410, religious motives for 52,339 and foreign students for 65,385 are all growing, when compared to the previous year. A downturn has been experienced by those wishing to enter for tourism reasons (3 months): 64,358. Moreover 8,180 minors are up for adoption, 5,942 are seeking political asylum and 3,449 are under judiciary investigation; 26,617 (from former Yugoslavia and from Somalia) are exceptional cases authorized to work (Table 11).

Table 10 - *Foreigners in Italy: December 31, 1993*

Regions	Non-EC	EC	Total	%	Yearly difference from Dec. 31, 1992
Piemonte	44,262	8,820	53,082	5.4	7.3
Valle d'Aosta	1,539	582	2,121	0.2	21.6
Lombardia	167,604	28,905	196,509	19.9	17.7
Liguria	25,059	9,141	34,200	3.5	10.9
Trentino - Alto Adige	13,741	6,297	20,038	2.0	22.3
Veneto	54,682	6,421	61,103	6.2	0.5
Friuli - Venezia Giulia	24,040	2,534	26,574	2.7	-3.5
Emilia Romagna	70,466	11,163	81,629	8.3	13.8
<i>North</i>	<i>401,393</i>	<i>73,863</i>	<i>475,256</i>	<i>48.2</i>	<i>10.8</i>
Toscana	54,296	12,609	66,905	6.8	14.3
Umbria	13,392	3,808	17,200	1.7	-7.4
Marche	12,913	2,347	15,260	1.6	-1.7
Lazio	206,052	38,015	244,067	24.7	6.6
<i>Center</i>	<i>301,020</i>	<i>59,028</i>	<i>360,048</i>	<i>34.8</i>	<i>6.8</i>
Abruzzo	12,882	2,085	14,967	1.5	15.5
Molise	1,485	164	1,649	0.2	1.9
Campania	44,801	9,425	54,226	5.5	-5.6
Puglia	17,615	2,315	19,930	2.0	3.9
Basilicata	1,765	173	1,938	0.2	0.7
Calabria	9,939	1,050	10,989	1.1	15.4
Sicilia	52,166	5,487	57,653	5.8	-11.0
Sardegna	5,752	1,613	7,365	0.7	2.6
<i>Southern Italy</i>	<i>132,038</i>	<i>20,063</i>	<i>152,101</i>	<i>17.0</i>	<i>-8.7</i>
Total	834,451	152,954	987,405	100.0	6.7

As far as countries of origin are concerned, a big change occurred in 1993. The first immigrant community remains Morocco (97,604). But the second is now being represented by former Yugoslavia nationals (72,377 persons, including the many accepted for humanitarian reasons during 1993).

Table 11 – *Foreigners in Italy 1992-1993: reasons for their permanence*

Reasons	December 1993			December 1992	% Total	
	EC	Non-EC	Total	Total	Dec. 92	Dec. 93
Work	61,776	470,842	532,618	516,359	55.7	53.9
Dependent laborers	52,826	440,649	493,475	479,680	51.7	52.7
Employed	46,984	289,398	336,382	310,506	33.5	34.1
Processed workers	1,752	16,793	18,545	19,944	2.1	1.9
Unemployed	4,190	134,358	138,548	149,230	16.1	14.0
Self-employed	8,950	30,193	39,143	36,679	4.0	4.0
Employed	8,437	23,578	32,015	29,614	3.2	3.3
Processed workers	513	6,615	7,128	7,065	0.8	0.7
Family	26,841	117,575	144,410	128,808	13.9	14.6
Study	19,857	45,528	65,385	60,498	6.5	6.6
Political refugees	2	5,940	5,942	7,435	0.8	0.4
Asylum seekers	1	7,475	7,476	8,570	0.9	0.8
In transit	–	5,105	5,105	5,364	0.6	0.5
Pensioners	21,263	24,979	46,242	47,351	5.1	4.7
Religious persons	13,644	44,690	58,334	47,808	5.1	5.3
Tourists	8,450	55,908	64,358	64,403	6.9	6.5
Adoption in legal process	15	7,631	7,646	7,015	0.8	0.8
Provisional custody	9	501	510	379	–	0.1
Health care	448	2,655	3,103	3,023	0.3	0.3
Court and detention cases	2	3,460	3,462	2,435	0.3	0.4
Not specified	468	14,131	14,599	28,359	3.1	1.5
For humanitarian reasons admitted to work	–	26,617	26,617	–	–	0.8
Total	152,954	834,451	987,405	927,807	100	100

Source: Ministry of Interior

The third position is being held by USA (63,960). Tunisia, holding the third position in 1992, (with 44,505 in 1993) is now being preceded also by the Philippines (46,332) holding the fourth place. The other non-EC communities are from Albania (30,317), Senegal (29,368), Egypt (24,555), China (22,875), Poland (21,075), Brasil (21,073).

Males are still predominant (56.3%) and their presence is ever more telling (58%) in the most productive age brackets (19-40 years). Family reunions are steadily increasing during 1992-93 period (see Table 12), particularly from the Maghreb region (39.6% in 1992): more than 20,000 persons entered in 1992-93 for family reunions.

Table 12 - *Family reunifications, 1992-1993 (at the end of November 1993, according art.4 of Law 943/86)*

A) Applications to the authorities				Total
Year 1992			10,983	
From Jan. 1 to November 30, 1993			11,795	
Total				22,778
B) Replies from the Ministry of Interior				
Year 1992			9,607	
From Jan. 1 to November 30, 1993			11,402	
Total				21,009
C) Pending applications (A - B) 1993				393
D) Visas issued by the Ministry of Foreign Affairs				
	1992	November 30, 1993		1992-93
parents	48	101		149
spouses	3,567	7,427		10,994
children less 14 years	2,338	5,139		7,477
children more 14 years	565	1,169		1,734
Total	6,518	13,836		20,354

Source: Ministry of Labor

A sharp and somewhat worrying rise has been recorded on the judicial and criminal front. In 1993, 54,247 immigrants went on police records (with the highest number being filed away in Milan: 6,111) for a variety of offences (78,264), 20,497 have been arrested and 49,000 have been threatened with expulsion, with 5,551 effectively expelled. As of the end of 1993, 8,185 were in jail: 3,757 in the North, 3,188 in the Center and 1,240 in the South. Rome hosts the highest number of detainees: 1,673.

Refugees – The final report for 1992 by the Consiglio Italiano per i Rifugiati (CIR) notes that the numbers of asylum seekers under the Geneva convention and with law 39/90 has been drastically reduced from about 27,000 in 1991 to 6,042 in 1992 (Table 13).

Table 13 – *Asylum seekers in Italy by country of origin (1990-92) and by areas*

1990		1991		1992		
				Applications	Refusals	
Albania	1,884	Albania	17,758	Romania	1,696	1,622
Romania	1,187	Romania	2,089	Albania	1,634	1,410
Ethiopia	730	Somalia	1,657	Somalia	862	803
Somalia	274	Bulgaria	612	Ethiopia	674	628
Iran	156	Ethiopia	524	Bulgaria	610	569
Bulgaria	100	Sri Lanka	123	Yugoslavia	81	59
Sri Lanka	78	USSR	113	Sri Lanka	80	71
Lebanon	58	Yugoslavia	84	USSR	77	67
Ghana	34	Iraq	83	Iraq	52	20
USSR	34	Angola	33	Zaire	28	21
Vietnam	29	Iran	31	Iran	26	14
Iraq	25	Lebanon	30	Pakistan	22	19
Sudan	25	Zaire	26	Ghana	19	18
Zaire	23	Pakistan	22	Lebanon	19	12
Angola	20	Sudan	19	Cuba	18	9
China	19	Ivory Coast	12	Liberia	18	18
Other Countries	151	Other Countries	3,256	Other Countries	126	89
Total	4,827	Total	26,472	Total	6,042	5,449

	Pending Applications	%	Refusals	%
East Europe	4,107	68.0	3,736	91.0
Africa	1,667	27.6	1,541	92.4
Asia	242	4.0	139	65.7
Central-Southern America	26	0.4	16	61.5
Total	6,042	100	5,449	90.2

Source: Caritas Roma (1993).

The known difficulties to leave the war-torn territories of former Yugoslavia, a restrictive entry policy, the numerous rejections particularly at airports have all contributed to the slow-down of asylum seekers. To these reasons, the low rate of acceptance (4%), along with the precarious conditions experienced by those waiting to be processed, must have sent signals to would-be asylum seekers!

Labor market – As far as labor market is concerned, the official figures in 1992 reveal that a total of 123,686 of non-EC immigrants have been placed in the Italian labor market, just two thousands less than in 1991 (125,462). Most of them are men (76%), and the ethnic mostly represented are Moroccans (31,336), Tunisians (14,670) and Filipinos (8,794). Most of the non-EC immigrants are employed in the industrial sector (51,844 = 41.9%), followed by domestic work (20,432) and agriculture (17,954). They settle mainly in Northern Italy (70,294 = 56.8%), in Lombardy alone for the 20.3%. Practically regular work is found mainly in Northern Italy.

Their schooling level is mostly low (76%). Only 18.8% has completed schooling requirements and 0.9% holds a degree. Most of the immigrant workers are unskilled (97,700 = 78.8%), and mostly male (75,477 = 61%); 21,770 (17.6%) of them are skilled with a sprinkling of highly skilled. The modes of employed are mostly by nomination of an employer (94,529 = 76.4%). It is the case of direct hire and not through the provincial labor offices. They are mostly in their prime of life, with one third between the age of 25-29. Most of the non-EC employed immigrants have landed a job recently. Only 14.9% has been employed for more than one year.

Non-EC workers unemployed, according to the Ministry of Labor amount in 1992 to 72,347 persons, with a reduction of 13.8% over the previous year (83,903). They are mostly from Morocco (almost one third: 21,415), Tunisia (8,892 = 12.3%) and Senegal (5,714 = 7.9%). They are mainly males (57,746 = 79.8%, 14,601 females = 20.2%) in the active age brackets. A little less than half of the reported unemployed are located in the North: 33,172 (45.9%) and the regions with the highest numbers of unemployment are Lazio (12,398), closely followed by Lombardy (12,061) and Campania (5,194). One fifth of the total (21.3%) are waiting in unemployment lists over 1 year, 43% from 3 months to 1 year. Almost half of the total (51.7%) of the unemployed immigrants are concentrated in the age brackets 19-29 year.

The Sociocultural Situation of Non-EC Immigrants in Italy

The scant official information on immigrants is complemented by numerous surveys carried out recently on the living and working conditions of immigrants. Numerous symposia, meetings and research projects provide a richer understanding of immigrant lives. Particularly useful in this regard was a national survey conducted by a number of Italian universities with the same questionnaire, as well as another national survey carried out on the occasion of the National Conference on Immigration in June of 1990.

Grouping immigrants by nationality, some structural differences emerged in the timing of migration processes and in labor and sex composition. People who arrived in the 1970s generally were older. Women from the African Horn were already arriving in the 1970s, while, during the 1980s, immigrants tended to come from the Philippines and from North Africa, with the most recent arrivals from Central Africa. As far as educational level is concerned, the high educational level of Filipino women is part of their background acquired at home. For most Iranians in Florence and for persons of Middle Eastern extraction in Rome, education is one of the first achievements after immigrating to Italy. The lowest educational levels are found among women from the African Horn.

Table 14 indicates that the percentage of workers employed is quite high among the various nationalities (88-97%). However, a 1991 census survey revealed that during Spring 1990 there was a lack of employment stability: 48% of interviewed (including 11% who did not reply) work without a proper contract or trading-license. Tunisians, Algerians, Senegalese, Iranians and Poles are in the worst situation in this regard. Their unsatisfactory economic integration does not help the relationship with the local population. Most groups are more likely to interact socially among themselves rather than with Italians. The situation is different for former students or workers in the tertiary sector who have more contacts with the local population, as indicated by Table 15. It comes as no surprise that most of those interviewed consider their working condition to be worse than that of local workers. Table 16 suggests that only a minority express an intention to remain definitively in Italy, except for Chinese, Egyptians and Lebanese. Naturally, socioeconomic variables influence the differences of attitudes.

Table 14 - *Some Characteristics of Foreigners Interviewed in 1986-1987 (in Percent)*

Country of Origin and Area Where Survey Was Conducted	Sex	Number	Age 20-29	Years of School (9+)	Year of Arrival (prior to 1982)	Working Status	
						Work	Stable*
Philippines (Florence)	F	47	42.6	93.6	44.7	97.9	95.7
Eritrea (Milan)	F	41	20.3	41.5	63.4	80.5	58.5
Ethiopia-Somalia (Naples)	F	30	40.0 ^a	46.4 ^a	46.7	96.7	96.6 ^b
Eritrea (Bari)	F	97	22.7	18.6	73.2	88.7	83.5
North Africa (Rome)	M	61	41.0	72.1	42.6	88.5	60.7
North Africa (Naples, Salerno)	M	78	53.8	48.5 ^c	44.2 ^d	94.9	23.1
Central Africa (Rome)	M	44	52.3	59.1	13.6	79.5	47.7
Senegal-Ghana (Naples, Salerno, Caserta)	M	71	68.6 ^e	58.6 ^e	13.0 ^f	94.3 ^g	64.3 ^g
Iran (Florence)	M	83	20.5	98.8	89.2	91.6	49.4
Middle East (Rome)	M	37	48.6	94.6	78.4	56.8	8.1
Southeast Asia (Rome)	M	46	50.0	82.6	19.6	69.6	47.8

Notes: Number equals ^a 28; ^b 29; ^c 66; ^d 77; ^e 70; ^f 69; ^g per 100 workers.

The immigration of foreigners to Italy is mainly a urban phenomenon, though the presence of immigrants involved in agricultural work is widespread in the rural areas of Sicily and Campania. In 1990, according to the Home Office data, the main cities absorbed most of foreign immigrants: Rome 23%, Milan 7.5%, Perugia 9% and Naples, Turin and Florence each with a percentage of over 4%. Some groups of immigrants exhibit a high degree of mobility over the national territory.

LABOS (1990) proposed an estimate of 824,000 foreign immigrants present in Italy in 1989, of which 497,000 were residents, 187,000 semi-stable, and 140,000 undocumented, but whose position could be normalized.

Table 15 – *Foreigners Interviewed in 1986-1987. Accommodation, Social Relations and Personal Views (in Percent)*

Country of Origin and Area Where Survey Was Conducted	Meet often		Personal views		Projected Stay	
	National	Italian	Condition Worse	Negative Advise	Stay Forever	Don't Know
Philippines (Florence)	91.5	21.3	42.6	17.0	6.4	14.9
Eritrea (Milan)	90.0 ^a	20.0 ^a	95.1	46.3	2.4	43.9
Ethiopia, Somalia (Naples)	90.0	3.3	36.7	43.3	10.0	13.3
Eritrea (Bari)	94.8	12.4	87.6	28.9	2.1	73.2
North Africa (Rome)	72.1	36.1	70.5	52.5	16.4	21.3
North Africa (Naples, Salerno)	80.8	38.5	26.9	38.5	16.7 ^b	34.6 ^b
Central Africa (Rome)	70.5	13.6	56.8	56.8	0.0	29.5
Senegal, Ghana (Naples, Salerno, Caserta)	70.4	7.0	36.6	14.3	7.2 ^c	15.9 ^c
Iran (Florence)	55.4	51.8	80.7	56.6	20.5	18.1
Middle East (Rome)	75.7	67.6	86.5	62.2	13.5	8.1
Southeast Asia (Rome)	69.6	15.2	45.7	35.6 ^d	8.7	21.7

Notes: Number equals ^a 40; ^b 77; ^c 69; ^d 45. Elaborations by A.M. Birindelli.

From the CENSIS (1991) survey conducted in preparation of the National Immigration Conference (4-6 June 1990) it emerged that about half of 1,525 interviewed persons considered themselves as more or less settled in Italy, even though, as far as future plans were concerned, only 32% answered that they wanted to «stay for ever» and 29% planned for their relatives to join them. Forty-seven percent said that they wished to stay for a limited period, including not only those who considered themselves to be in transit in Italy, but also those who had short-term economic plans. To sum up, research has established the percentage of «stable» immigration to Italy at about 30%; estimated «seasonal» immigration to be about 15%, foreigners in «transit» in the broad sense 20%, and «temporary» immigrants about 35%.

Table 16 – *Foreigners by Nationality: Legally Employed, Illegally Employed, Projected Stay*

Country of Origin	Number	Legally Employed	Illegally Employed	Stay in Italy Forever
Morocco	133	65.9	57.9	35.3
Tunisia	110	78.5	69.3	36.4
Algeria	64	65.6	71.4	23.4
Egypt	59	81.8	16.3	71.2
Ethiopia	132	55.5	43.4	7.6
Somalia	144	60.4	55.8	18.7
Senegal	115	63.4	75.3	8.7
Cape Verde	81	78.2	9.9	25.0
Lebanon	132	74.0	19.1	54.3
Iran	94	50.0	50.0	44.6
Iraq	66	59.3	97.5	9.1
India	50	51.1	29.2	38.0
Sri Lanka	91	82.6	27.8	42.7
China	66	75.5	62.0	67.3
Philippines	77	94.7	5.5	26.3
Poland	111	79.6	81.3	36.4
Total	1,525	67.3	48.1	32.2

Source: 1991 Census.

In agreement with the findings of other studies, the CENSIS (1991) survey confirmed the immigrants' basic tendency to move from South to North. But this tendency is further differentiated by the nationality as well as by the degree of complexity at a local level (the factors of which may be simultaneously social, economic, geographical and cultural). As far as the ethnic groups are concerned, it is mainly the Tunisians, Moroccans and Senegalese who show a preference for moving northwards. The Eritreans and Filipinos appear to be relatively stable. The forms of occupational activity (in industry, agriculture or fishing, construction, street-vending, and cleaning in public or domestic sectors) is different according to the local picture. Seasonal migration varies similarly, with a higher rate in Palermo and Trapani and the main urban centres of the country.

This survey looked also into the mobility of foreign immigrants before their arrival in Italy. This phenomenon shows various pat-

terns, which are often encouraged by previous migratory experiences (about half of the 100 interviewees had come from another country of immigration) and by urban extraction. There are a large number of Eritreans and Senegalese amongst those originating from urban centres, while most of the Philippine and Tunisian immigrants come from medium-sized cities. Immigrants from Morocco tend to come from rural areas.

As far as mobility in Italy is concerned, half of the Moroccans interviewed said that they had moved over all parts of the national territory, sometimes staying in the same place for relatively long periods of time (up to 4 years). Two different models emerged for mobility in Italy. In the first model, mobility is caused by the concern for political or economic security and by the desire for a better job. In the second model, a high rate of mobility may be explained by the practice of street-vending, an activity which is characterized both by instability and under-employment. The mobility of Eritreans is very low, and is usually for study reasons or for visiting relatives. Immigration from Tunisia is relatively stable. When immigrants move to take on seasonal work, the period spent in these other centres is usually brief and generally directed towards other towns of Southern Italy. The Senegalese have shown a marked tendency to move from the South to the Centre or North, often repeating the route, and often remaining there for over a year.

The profile gleaned from various sources suggests that the range of problems to be tackled in the future is extremely wide. It is unclear whether the working and living conditions of non-EC immigrants in Italy will notably improve in the future.

Italian Society Between «Local Nativism» and Multiculturalism

By the 1990s, Italy was going through the same immigration-related difficulties that other European countries had already experienced. Italy was not prepared to face this situation and the many tensions originating at the economic, social and cultural levels (Melotti, 1988; Moretti, 1990). Not only is economic integration of foreign workers difficult in the labor market – as shown by the fact that these workers do the most precarious and heavy jobs (Maccheroni, Mauri,

1989) – but social relations with local populations are becoming more difficult, as evidenced by many manifestations of racism throughout Italy (Commissione Comunità Europee, 1989).

Until very recently, ethnicity received very little attention in Italy. Ethnic groups are considered mainly the linguistic groups – whose rights are often guaranteed by special treaties – living in the bordering regions. They are of German (Alto Adige), French (Valle d'Aosta), Greek (Apulia), and Albanese (Calabria and Sicily) extraction. The new ethnicity is completely different. Some surveys have been carried out to study the opinions and the reactions of the Italian population toward the new phenomenon of immigration.

Research conducted in 1986 and 1988 by the Demoskopea institute discovered racist attitudes in the Italian population, particularly toward Gypsies, drug consumers, black people, Arabs and foreigners in general. A survey carried out by the Comunità di S. Egidio among Roman students revealed that the image of foreigners is associated with the increase in drug traffic and drug consumption (20%), with terrorist activity (17%), and with competition with the local population in the labor market (48%) (Comunità S. Egidio, 1990). More interestingly, research carried out in 1987 and in 1990 with the same questionnaire by the Doxa Institute revealed that the negative opinion toward immigrants has not increased but, rather decreased, between those years. The immigrant is popularly imagined as a peddler and of African origin. As far as the promotion of immigration is concerned, 32% of the interviewed people were favorable in 1990 (25% in 1987), 51% contrary in 1990 (57% in 1987).

In 1988, the Institute for Population Research (IRP), in its survey on Italian attitudes and opinions, included some questions on foreign immigration. In general, Italians did not seem to have a clear idea of the real size of the problem, usually overestimating the number of aliens. The majority of the interviewed think that there are too many foreigners (49.7%) and that they «create problems» (48.6%). The foreigners most likely to create problems are Arabs (51.9%) and Africans (30%). Regarding agreement and disagreement with some statements about immigration policies, in general a positive reaction to immigration prevailed. The majority of those in favor of immigration believed that it was a good thing to come into contact with different cultures (48.5%). Still higher was the percentage of those who thought that it

was Italy's duty to accept foreign immigrants (55.6%). An overwhelming majority (61% against 35%) think that immigrants' living conditions encourage them to be engaged in illegal activities. More than 70% think that foreigners «like living here because Italians are not prejudiced» and almost 80% disagree with the assertion that «Italy belongs to Italians and there is no place for Blacks and Arabs». As for possible policy measures, there was a clear disapproval of restricting immigration to political refugees (82% against 9%). Most people think foreigners should receive help in settling in (55%), but an even clearer majority think that immigration numbers should be limited (81%) (Bonifazi and Golini, 1990).

The results of the DOXA and IRP surveys on the attitudes and opinions of Italians towards foreign immigration show that in Italian society over the last few years, and particularly since 1989, there has been a hardening of attitudes towards immigration. Awareness of immigration has in fact increased, whilst knowledge about its dimensions has even worsened if compared to the already low levels found at the time of the first IRP survey. However, it is above all the increase in diffidence and hostility which was found in the replies. In 1991, 75% of the population believed that there are «too many» foreigners, 61% that immigration brings only or mainly disadvantages, and 75% that immigration should not be fostered.

However, even if the results of the first surveys showed a substantial predominance of positive attitudes (those of the second DOXA survey were particularly encouraging in this regard), the results of the two 1991 surveys show a clear trend towards hostility and the desire for restrictions. Foreign immigration over the last two years has not increased to such an extent as to justify such marked changes in attitude.

It is also true that the last few years have been important for immigration in Italy. A new regulatory law has been approved and the issue has been at the centre of the political stage for some time. There have also been numerous cases of intolerance towards immigrants and 1991 witnessed some dramatic events when Italy was the chosen haven for two waves of Albanian refugees (in March and in August): the first wave was accepted, the second refused.

In particular, it is worth reflecting on the type of messages and signals directed at public opinion by the mass media and politicians.

The ambivalent function of the mass media on the subject has already been precisely identified (Marletti, 1991), and it has also been pointed out that often, in articles on migration matter, the demographic element is only a pretext for talking about subjects linked to racism or even for putting forward nationalistic standpoints verging on the racist (Palomba and Righi, 1993).

The electoral success of some of the parties which are openly anti-immigration seems to have encouraged the political body – and particularly the government coalition parties – to take up increasingly less receptive and more restrictive positions. The political debate seems to have been crushed by the standpoints which, although undoubtedly crude, are both immediate and effective ranging from those who simply want to close the borders to those who would even like to expel all foreigners from the country.

Research conducted by the Catholic University of Milan (Cesareo, 1990) considered in particular the relationship between local nativism and cosmopolitanism and the sense of the Italian national identity. In general, no strong ethnocentric attitude nor rejection toward foreign immigration was discovered. Positive opinions toward them prevail over unfavorable ones, even if the emerging position is mainly one of indifference. However, immigration of people coming from new ethnic groups in Asia and Africa is going to worsen an already problematic and weak sense of national identity. Even the cosmopolitan attitude, often expressed by many private benevolent institutions in a romantic way, induces in the local population expressions of tolerance of formalistic nature, inadequate to promote an integration on the basis of equal treatment and not of subordination (Pollini, 1990).

The integration of different ethnic groups into the local community should result from a convergence between localism and universalism in a national identity. Multiethnic society requires a sense of belonging to the same entity on the part of all ethnic communities settled in a country. New ethnic groups coming to Italy can play an important role. Major difficulties for them are not arising from the inadequacy of normative structures, which can be removed by appropriate legislative or administrative measures such as regularization procedures. More serious problems for a good intercultural understanding arise from a refusal of local society or when immigrants voluntarily

set themselves apart and refuse to belong to the national community, in the name of an absolute affiliation or identity, be it racial, religious or national. Such ethnic groups, as in the case of the fundamentalist Islamic groups, refuse to accept the preconditions for pluralism and its tolerance of a multiplicity of identities.

The receiving society plays an important role in stimulating the most positive aspects – and reducing the negative ones – related to the immigration phenomenon, by promoting a new climate of mutual relations and communications without any assimilationist purpose. Many private institutions and associations in Italy seem to follow this path, as they get involved not only in helping immigrants in their first difficult moments, but particularly in promoting a mutual understanding between these groups and the local population (Caritas Italiana, 1987; Birindelli, 1989). A system of intercultural relations is widely envisaged and proposed, a dynamic system avoiding the superiority and domination of one culture over the other ones, and where cultural differences are guaranteed, valued and productive (Ferrarotti, 1988; Scidà, 1990).

The School as Agency of Interculture

In Italy, school education in the mandatory cycle (8 years of scholarization) is open to all pupils. All residents, nationals or foreigners, regardless of their race, culture or religion, are entitled to it (Favaro, 1990).

The Italian Ministry of Public Education became aware of the presence of foreign pupils in primary schools. The Ministry issued two important circulars in 1989 and 1990, for all Italian schools to address the most urgent cultural and organizational needs arising from this new alien presence. The first ministerial circular of September 1989 underlined positively the cultural challenge posed by the presence of foreign students for the building of a multicultural society; it stressed the importance of creating an appropriate ambience to favor immigrant insertion in the classroom and the necessity of recruiting specialized teachers with a good knowledge of language and culture of origin (Todisco, 1990; Colombo, 1991).

In order to know better the qualitative aspects of foreign pupils in the Italian schools, an in-depth survey was carried out by the

Centro Studi Emigrazione, with the cooperation of the Ministry of Public Education. In the 1988-1989 school year, 11,861 foreign pupils were found in primary and secondary schools: 1,700 in kindergarten, 5,500 in elementary school, 2,400 in pre-high school (*scuola media*) and 2,300 in high school. As far as origin is concerned, more than one third of these students comes from European countries, one-fifth is of Asiatic origin and one-fifth from Africa. A wide spectrum of countries is involved: 114 countries. China is the leading country of origin (6.6% of the total), followed by Yugoslavia, Poland, United States, Morocco and Ethiopia. This multiplicity of countries undoubtedly creates some problems for schools seeking to intervene to aid foreign students.

As for educational progress, there are no significant differences between Italian and foreign students, apart from some language problems. Integration of foreign pupils in class is rated «good» in half of the cases, «very good» in 20%, «moderate» in 25%. Special language assistance is strongly suggested by teachers for at least one third of the pupils. The presence of foreign pupils in the Italian school system is so far very small; aliens comprise less than 1% of the total school population (which is negligible compared to the 26% of Luxembourg, 15% of Switzerland, 10% of Belgium, 9% of Germany, 7% of France). Yet, their numbers are expected to increase rapidly in Italy in the near future. Moreover, integration of foreign students cannot be limited to the cultural aspects, but has to be extended to immigrant families and to the overall society (Todisco, 1990).

A second survey has been carried out by CSER in 1990-91 school year, revealing a total of 27,000 foreign pupils with high increase particularly in pre-school level. 13,852 (54% of the total) foreign pupils were found in primary schools, 6,174 (24% of the total) in the kindergarten and 5,614 in pre-high school (*scuola media*) (Maffioletti, Todisco, 1992). The majority of these pupils comes from Europe (27%). Among non-EC members, the Africans are the more numerous (23.7%), but double citizenship is the more represented.

A different situation can be found for foreign students in the Italian universities. A sharp decline in their presence (one-third in less than a decade) can be observed, contrary to what is happening in other European countries. In the 1988-1989 academic year, foreign students amounted to 19,717, while in 1981-1982 they were 30,493. The percentage of foreign students in comparison to the total enrolled

in the Italian universities is the lowest in Europe: only 1.6% in 1988-1989, while in 1981-1982 it was 3% of the total.

As for the geographic origin, more than one third of foreign university students come from Europe; only 38% come from developing countries. The overwhelming majority of Greek students, 46.5% of the total of the 1954-1987 period, received final degrees (*laureati*), while this was the case for only 9.6% of students from the United States, 4.4% from Iran and Israel and 3.4% for Jordan (Di Renzo, 1990).

In general, Italy has done very little to favor this particular type of scientific and professional cooperation and cultural exchange with the developing countries. Along with economic aid for development, assistance to foreign students in the Italian universities and the transfer of cultural, technical and scientific know-how should be envisaged and promoted more strongly in an international cooperative model.

Migrations and Policy Implications

Migratory phenomena involve not only the need for juridical harmonization, but also call for new and creative reflection as well as innovative employment policies. Especially in Mediterranean countries, migrations can bring about positive changes in the international relations between countries of origin and of destination.

It is true, as Golini argues, that «migration alone, as important and necessary as it is, can solve neither the problem of the excessive speed of population growth nor the problem of underdevelopment». Clearly, a more intense and accelerated development of the South has to be implemented. «Financial, economic, technological and political aids must be much more intensive than those given until now» (Golini, 1991).

Yet, analysis of the consequences and suitable remedies to the pressure of people's movements is still considered at a regional level and carried out through national instruments. The OECD International Conference on Migrations, promoted by the Italian government (Rome, March 13-15, 1991) stressed the need for suitable international analyses and measures to cope with international problems. It has been finally acknowledged that the decisive and disruptive issue is underdevelopment in the economies and local communities of

origin. It is in these countries, rather than in those of destination, that the causes of large migratory flows are to be found.

Incoherent theoretical answers outlive a still missing lucid theory of international migration. Giving up theories and costly practices based on domestic and interregional protectionism is difficult. Moreover, «it is too commonly believed that international cooperation for development, just like police measures, also may be a choice and a practice for each government in the context of its national autonomy» (Cagiano, 1991). It is evident that the migratory policies of individual European states have been characterized by restrictive and coercive elements in recent years. In this field, neither the EC nor other international organizations have managed to harmonize common norms (Collinson, 1994).

The existing series of texts and recommendations on migration matters should be replaced by a European policy, which eliminates national and nationalist solutions which inevitably turn out to be repressive or defensive. In the more developed countries, a consolidated approach to reduce or to stop immigration from LDCs has been evident for many years. A preference for investment programs in the LDCs is frequently stressed as an alternative to migration flows. But, even if this is the right policy, a complete absence of immigration flows seems to be at least unrealistic, considering the improved labor market prospects attendant to the 1993 European Community and the reopening of Eastern Europe to productive economic intercourse.

Two factors, a quota of accepted immigrants and a strong policy of international cooperation, must be pursued and enacted jointly.

More convincing and consistent cooperation with Third World countries must become part of immigration policy. This is the only realistic strategy to reduce emigration push factors: a policy directed at creation of job opportunities in sending countries which are suitable for their economies and expectations (Di Comite, Papa, 1984; Ancona, 1990). As a matter of fact, the demographic and economic differentials between the industrialized countries of the North and the developing countries of the South are increasing, and are likely to produce severe international tensions among countries, in absence of appropriate corrections (Golini, Bonifazi, 1987; AA.VV., 1989).

REFERENCES

- AA.VV. (1983), *L'immigrazione straniera in Italia*, «Studi Emigrazione», 71, Special Issue on immigration in Italy.
- (1986), *La presenza straniera in Italia: nuovi contributi conoscitivi*, «Studi Emigrazione», 82-83, Special Issue on immigration in Italy.
- (1988), *La presenza straniera in Italia. Atti del Convegno. Roma, 17-18 dicembre 1987*, «Studi Emigrazione», 91-92, Special Issue on immigration in Italy.
- (1989), *Abitare il pianeta. Futuro demografico, migrazioni e tensioni etniche*. Torino, Fondazione G. Agnelli.
- (1990), *Italia, Europa e nuove immigrazioni*. Torino, Fondazione G. Agnelli.
- G. ANCONA (a cura di) (1990), *Migrazioni mediterranee e mercato del lavoro*. Bari, Cacucci.
- O. BARSOTTI (a cura di) (1988), *La presenza straniera in Italia. Il caso della Toscana*. Milano, Franco Angeli.
- A. BASTENIER, F. DASSETTO (1990), *Problemi d'insediamento per gli immigrati in Europa*, in AA.VV., *Italia, Europa e nuove immigrazioni*. Torino, Fondazione G. Agnelli.
- A.M. BIRINDELLI (1989), *Un censimento dei rifugiati in Italia. Rapporto di ricerca*. Roma, AWR.
- (1992), *Foreigners in Italy: Socio-demographic Characteristics using data Sources*. Vienna, IAS-IASAIF Conference.
- W.R. BOHNING (1972), *The Migration Workers in the United Kingdom and the European Community*. London, Oxford University Press.
- C. BONIFAZI, A. GOLINI (1990), *Gli italiani e l'immigrazione straniera: quadro di riferimento e risultati di un'indagine di opinione*, in G. Cocchi (a cura di), *Stranieri in Italia. Caratteri e tendenze dell'immigrazione dai paesi extracomunitari*. Bologna, Istituto Cattaneo.
- R. CAGIANO DE AZEVEDO (1988), *La presenza non comunitaria in Italia: prospettive di studio*, «Studi Emigrazione», 91-92, pp. 531-543.
- (1989), *The new immigration in Italy*, in *Italian Politics*. London.
- (1991a), *Migration from Mediterranean Developing Countries to Europe: Demographic Background and Political Implications*, International Organization for Migration (IOM), Seminar on Prospects of Migration in Europe Beyond 1992. Athens, October 1-3, 1991.
- (1991b), *Migrazioni e sviluppo. Osservazioni in margine alla Conferenza Internazionale sulle Migrazioni*, «Studi Emigrazione», 102, pp. 264-270.
- F. CALVANESE, E. PUGLIESE (1991), *La presenza straniera in Italia. Il caso della Campania*. Milano, F. Angeli.
- CAMERA DEI DEPUTATI (1988), *La condizione dello straniero in Italia e i problemi della discriminazione razziale*, X Legislatura, 178/I e II.
- CARITAS ITALIANA (1987), *Immigrati terzomondiali: dal rifiuto all'accoglienza*. Bologna, EMI.
- H. CARRIER (1990a), *Evangelisation et développement des cultures*. Roma, Pontificia Università Gregoriana.
- (1990b), *Vangelo e culture: da Leone XIII a Giovanni Paolo II*. Roma, Città Nuova.

- CENSIS (1978), *I lavoratori stranieri in Italia*. Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- V. CESAREO (a cura di) (1990), *La cultura dell'Italia contemporanea. Trasformazione dei modelli di comportamento e identità sociale*. Torino, Fondazione G. Agnelli.
- G. COCCHI (a cura di) (1990), *Stranieri in Italia. Caratteri e tendenze dell'immigrazione dai paesi extracomunitari*. Bologna, Istituto Cattaneo.
- M. COLASANTO, M. AMBROSINI (1990), *Noi e l'altro. L'immigrazione straniera: una sfida per le politiche sociali*. Cesena, ASVI.
- S. COLLINSON (1994), *Toward further harmonisation? Migration policy in the European Union*, «Studi Emigrazione», 114, pp. 210-237.
- M. COLOMBO (1991), *Lo straniero a scuola: note per una didattica interculturale*, in F. Villa (a cura di), *Immigrati extracomunitari a Milano e in Lombardia*. Milano, Vita e Pensiero, pp. 143-181.
- COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE (1989), *Eurobarometro. L'opinione pubblica della Comunità Europea: speciale razzismo e xenofobia*. Bruxelles.
- COMUNITÀ DI S. EGIDIO (1991), *Stranieri nostri fratelli*. Brescia, Morcelliana.
- CONFERENZA NAZIONALE DELL'IMMIGRAZIONE, UNIVERSITÀ BOCCONI (1991a), *Immigrazione e diritti di cittadinanza*. Roma, Editalia.
- CONFERENZA NAZIONALE DELL'IMMIGRAZIONE, CENSIS (1991b), *Immigrati e società italiana*. Roma, Editalia.
- J. COSTA-LASCoux (1989), *L'Europe des politiques migratoires: France, Italie, Pays-Bas*, RFA, «Revue Européenne des Migrations Internationales», (5), 2, pp. 161-177.
- F. DASSETTO, A. BASTENIER (1988), *Europa: nuova frontiera dell'Islam*. Roma, Edizioni Lavoro.
- L. DI COMITE, O. PAPA (1984), *Il recente assetto dei fenomeni migratori*. Bari, Università di Bari.
- L. DI LIEGRO, F. PITTAU (1991), *Il pianeta immigrazione. Dal conflitto alla solidarietà*. Roma, Ed. Dehoniane.
- A. DI RENZO (1990), *La problematica degli studenti stranieri nelle Università italiane*, «Studi Emigrazione», 99, pp. 381-394.
- H.B. ENTZINGER (1990), *L'emergenza delle politiche di integrazione per gli immigrati in Europa*, in AA.VV., *Italia, Europa e nuove immigrazioni*. Torino, Fondazione G. Agnelli.
- G. FAVARO (a cura di) (1990), *I colori dell'infanzia. Bambini stranieri nei servizi educativi*. Milano, Guerini.
- FEDERAZIONE DELLE CHIESE EVANGELICHE IN ITALIA (1989), *Casa o fortezza? L'Italia, l'Europa del 1992 e l'immigrazione: quali scelte politiche*. Torino, Claudiana.
- F. FERRAROTTI (1988), *Oltre il razzismo. Verso la società multirazziale e multiculturale*. Roma, Armando Ed.
- T. GERHOLM, Y.G. LITHMAN (1988), *The New Islamic Presence in Western Europe*. London, Mansell.
- A. GOLINI (1991), *International Migration Movements: A Matter of Imbalances and Integration*. Study Week on "Research and Population". Vatican City, November 17-22.

- A. GOLINI, C. BONIFAZI (1987), *Demographic Trends and International Migration*, in *The Future of Migration*. Paris, OECD.
- A. GOLINI, A. RIGHI, C. BONIFAZI (1991), *Population Vitality and Decline: The North-South Contrast*. Paper presented at the International Conference on Migration. Roma, OECD.
- INSTITUT INTERNATIONAL JACQUES MARTAIN (1990), *Le nouveau pluralisme ethnique et culturel de la société européenne*, «Notes et Documents», 27-28, pp. 6-87.
- ISTAT (1991), *Gli immigrati presenti in Italia. Una stima per l'anno 1989*, «Note e relazioni», 1.
- G. KEPÉL (1986), *Les banlieus de l'Islam*. Paris, Seuil.
- LABOS (1990), *La presenza straniera in Italia*. Roma, TER.
- (1991), *Politiche sociali e bisogni degli immigrati*. Roma, TER.
- J. LECA (1990), *Nazionalità e cittadinanza nell'Europa delle migrazioni*, in AA.VV., *Italia, Europa e nuove migrazioni*. Torino, Fondazione G. Agnelli.
- C. MACCHERONI, A. MAURI (a cura di) (1989), *Le migrazioni dall'Africa Mediterranea verso l'Italia*. Milano, Giuffrè.
- G. MAFFIOLETTI, E. TODISCO (1992), *Scolarizzazione degli immigrati e attività interculturali in Italia*, «Studi Emigrazione», 107, pp. 539-562.
- L. MANCONI (1990), *Gli imprenditori politici del razzismo*, «MicroMega», 3, pp. 29-44.
- C. MARLETTI (1991), *Extracomunitari. Dall'immaginario collettivo al vissuto quotidiano del razzismo*. Roma, Nuova ERI.
- C.M. MARTINI (1991), *Le responsabilità dei cristiani nell'Europa in costruzione*, «La Civiltà Cattolica», 1, pp. 225-240.
- U. MELOTTI (a cura di) (1988), *Dal Terzo Mondo in Italia. Studi e ricerche sulle migrazioni straniere*. Milano, Centro Studi Terzo Mondo.
- E. MORETTI (a cura di) (1990), *I movimenti migratori in Italia in un quadro di riferimento internazionale. Volume I, Le migrazioni Sud-Nord e il ruolo dell'Italia*. Ancona, CLUA.
- A. PACINI (1991), *Nodi problematici inerenti alle migrazioni internazionali e alla stabilizzazione degli stranieri in Europa*, in F. Villa (a cura di), *Immigrati extracomunitari a Milano e in Lombardia*. Milano, Vita e Pensiero. pp. 143-181.
- R. PALOMBA, A. RIGHI (1993), *Information and education in demography*. Strasbourg, Council of Europe.
- PARLAMENTO EUROPEO (1985), *Commissione di inchiesta sulla recrudescenza del fascismo e del razzismo in Europa. Rapporto sui risultati dei lavori*. Brussels.
- G. POLLINI (1990), *Appartenenza socio-territoriale e mutamento culturale*, in V. Cesareo (a cura di), *La cultura dell'Italia contemporanea. Trasformazione dei modelli di comportamento e identità sociale*. Torino, Fondazione G. Agnelli.
- PONTIFICIA COMMISSIONE "IUSTITIA ET PAX" (1988), *La Chiesa di fronte al razzismo. Per una società più fraterna*. Città del Vaticano.
- PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI (1991), *Atti della Conferenza internazionale sulle migrazioni* (Roma, 13-15 marzo 1991). Roma, Editalia.
- (1991), *Atti della Conferenza Nazionale dell'Immigrazione* (Roma, 4-6 giugno 1990). Roma, Editalia.

- J. REX (1988), *Policy Problems Relating to Immigrant Minorities in North-West Europe*, in *Symposium on Population Change and European Society*, (December 7-10, 1988) Florence.
- G. ROSOLI (1986), *Problemi e prospettive degli interventi legislativi sull'immigrazione in Italia*, «Studi Emigrazione», 82-83. pp. 476-491.
- G. SCIDA (1990), *Globalizzazione e culture. Lo sviluppo sociale fra omogeneità e diversità*. Milano, Jaca Book.
- N. SERGI, F. CARCHEDI (a cura di) (1991), *L'immigrazione straniera in Italia. Il tempo dell'integrazione*. Roma, Ed. Lavoro/IscoS.
- G. TAPINOS (1988), *L'immigration étrangère dans la France contemporaine*, «Studi Emigrazione», 90. pp. 179-201.
- G. TASSELLO (1990), *La Conferenza Nazionale dell'Immigrazione*, «Studi Emigrazione», 98. pp. 146-150.
- E. TODISCO (1990), *La scolarizzazione degli immigrati stranieri in Italia*, «Studi Emigrazione», 99. pp. 306-348.
- C. WIHTOL DE WENDEN (1988), *Les immigrés et la politique*. Paris.
- A.R. ZOLBERG (1989), *Le nuove migrazioni e i processi di trasformazione mondiale*, in AA.VV., *Abitare il pianeta. Futuro demografico, migrazioni e tensioni etniche*. Torino, Fondazione G. Agnelli.

Un tema al centro di tensioni sociali e manipolazioni politiche

Le proteste di alcuni quartieri delle nostre città, avvenute in questi giorni in forme violente e preoccupanti (San Salvario a Torino in particolare), stanno occupando la cronaca quotidiana e presentano un quadro negativo e problematico della situazione dell'immigrazione. Tuttavia esagerazioni e confusioni in questa materia hanno raggiunto livelli mai fino ad ora sperimentati, per cui è opportuno interrogarsi e cercare di rispondere in maniera razionale e motivata, nel limite del possibile.

Un movimento caritativo e di volontariato cristiano, com'è il movimento delle società di S. Vincenzo de' Paoli, si deve interrogare in maniera seria, al di là dei luoghi comuni e dei condizionamenti di massa, per ritrovare nei valori cristiani le ragioni del suo impegno.

Il percorso che suggeriamo sarà necessariamente schematico, lungo alcune linee portanti.

Quanti sono gli immigrati. C'è un'invasione?

Sugli aspetti quantitativi dell'immigrazione straniera in Italia esiste una letteratura scientifica, ormai abbondante, perfino quasi ripetitiva, che ne ha illustrato in questi anni tutti gli aspetti legati alle caratteristiche strutturali e dinamiche. Naturalmente secondo i dati ufficiali, che sono quelli forniti dal Ministero dell'Interno. Esistono limiti in queste statistiche, e nessuno li può negare, qui come in altri paesi europei; ma ammesso uno scarto strutturale (difficile peraltro da quantificare), non si possono nemmeno ignorare le cifre ufficiali, cedendo solo alle fantasie di demagoghi e giornalisti in vena di invenzioni.

Le cifre dicono chiaramente che si tratta di un fenomeno strutturale, che si è attestato da alcuni anni attorno a un milione di persone (987

* Contributo presentato al Convegno Nazionale Società S. Vincenzo de' Paoli, Assisi, 13-15 ottobre 1995.

mila nel 1993, calate a 922 mila nel 1994). Nel 1990 erano 781 mila unità, 859 mila nel 1991 e 925 mila nel 1992. A metà anno del 1995, il totale generale è di nuovo salito a 965 mila, di cui 818 mila extracomunitari.

L'Istat sta procedendo, con l'aiuto del Ministero dell'Interno, a una revisione dei dati, soprattutto con la «pulizia» dei partiti o permessi scaduti e non cancellati. Si presume che il totale delle assenze legali debba essere ulteriormente abbassato del 30% (del resto il censimento del 1991 rilevava la presenza di circa mezzo milione di stranieri, così come quelli iscritti in anagrafe: erano 566 mila nel 1992).

I non comunitari negli anni '90 costituiscono la stragrande maggioranza: in media l'84%, cioè la cifra di 834 mila nel 1993 e 781 mila nel 1994. La crescita annua negli ultimi anni, a parte le punte nei momenti di regolarizzazione (1986 e 1990), si è attestata attorno al 5-7%. Le ultime tendenze indicano un rallentamento e una diminuzione del fenomeno. Non una invasione, quindi.

Rimane il grave problema della irregolarità e soprattutto dei clandestini. È un problema serio, prodotto in parte dal lassismo dell'amministrazione italiana, in parte dalla spinta a fuggire con qualsiasi mezzo condizioni di miseria e sfruttamento. L'Italia è al centro di fitte trame di speculazioni, del racket del commercio di carne umana, di donne e minori, con la colpevole collaborazione di italiani e stranieri. E la cronaca è piena di fatti dolorosi, di traffico di persone, per mera sete di denaro.

Ma sul piano delle cifre, spesso si dicono delle panzane. Tutti i casi denunciati non superano alcune migliaia di unità. Sulla stima dei clandestini, si sono cimentati illustri studiosi. E non sembra che, in ogni caso, si possa aggiungere un quarto in più del totale della presenza legale: un ammontare non indifferente, ma certo più mobile sul territorio e meno tendente alla stabilizzazione e purtroppo spesso manodopera della malavita. Ecco una schematica fotografia di alcune caratteristiche quantitative.

La distribuzione degli stranieri in Italia non è omogenea sul territorio nazionale, essendo in particolare legata alle prospettive di integrazione economica. Per la prima volta dal 1990, nel 1994 oltre il 51% del totale (473.130 presenze) si concentra nel Nord del Paese; al Centro troviamo 284.134 unità, pari al 30,79% del totale, mentre al Sud sono presenti 99.792 stranieri (il 10,82% del totale); alle due Isole maggiori spetta il 7,11% del totale (65.650 presenze).

La ragione predominante tra i permessi di soggiorno concessi agli stranieri è di gran lunga il lavoro: 530.777 persone, pari al 57,52% di tutti gli stranieri presenti, hanno ricevuto nel 1994 un permesso di soggiorno per poter lavorare in Italia. Seguono a enorme distanza i permessi di soggiorno per motivi di ricongiungimento familiare (155.322 concessioni, pari al 16,83% del totale); si collocano al terzo posto il permesso per motivi di studio (55.542 presenze, pari al 6,02% del totale). Altre componenti rilevanti sono costituite dai motivi religiosi (5,8% del totale) e dai motivi di turismo (il 4,3%), o dalla scelta elettiva della residenza, pari al 4,69% dei permessi, mentre non raggiunge l'1% del totale nessuna delle altre ragioni: asilo politico (3.652 permessi, pari allo 0,4%), richiesta d'asilo (6.602 e 0,72%), attesa d'adozione o affidamento (8.426 e 725 permessi, pari allo 0,91% e 0,08%).

I lavoratori extracomunitari disoccupati costituiscono il 13,74%, a cui sono da aggiungere altri 46.296 persone a cui è stato concesso un permesso umanitario con possibilità di lavoro, ma per i quali ignoriamo quanti abbiano effettivamente goduto di tale possibilità.

Una tendenza osservata nel corso degli ultimi anni è la costante crescita dei permessi di soggiorno per motivi di lavoro: dal 49,3% del 1990 si è passati al 55,2% del 1991, al 55,7% del 1992, al 56,7% del 1993, fino al 57,52% dello scorso anno. Al loro interno diminuisce la quota di disoccupati: erano il 45,7% gli stranieri che avevano un permesso di soggiorno per motivi di lavoro dipendente nel 1990; essi si sono ridotti al 41,5% nel 1991, e al 31,1% del 1992, al 24,8% del 1993, fino a raggiungere l'attuale 12,06%. Invece è rimasta praticamente invariata negli anni la distribuzione percentuale tra lavoratori dipendenti e lavoratori autonomi. È anche il caso di ricordare che, mentre il 60% degli extracomunitari si trova in Italia per ragioni di lavoro, soltanto il 41,5% dei comunitari è venuto nel nostro paese per lo stesso motivo.

Per quanto riguarda la «programmazione dei flussi», va precisato che, per entrare in Italia a qualsiasi titolo, è sempre necessario ottenere un visto dall'autorità consolare italiana, salvo in caso di turismo e per i paesi che ne sono esentati: cioè i comunitari. L'ingresso di cittadini extracomunitari per motivi di lavoro viene regolamentato annualmente con decreto interministeriale. Per il 1994 il decreto, emanato nel mese di marzo, ha previsto tre categorie:

– quelli chiamati nominativamente dall'estero per motivi di lavoro, anche temporaneo, sia nel settore domestico sia in altri settori per i

quali sia accertata l'indisponibilità dei lavoratori italiani (art. 8 legge 943/86), a condizione che venga assicurato un alloggio adeguato;

- i familiari che hanno diritto al ricongiungimento con il capofamiglia che garantisce determinate condizioni (art. 4 legge 943/86) tenendo però presente che il permesso di lavoro a questi familiari verrà rilasciato dopo un anno di permanenza;

- gli stranieri accolti per motivi umanitari ai quali viene concesso un permesso temporaneo di soggiorno utilizzabile anche per motivi di lavoro.

Il decreto sui flussi, non più emanato nel 1995, è stato criticato come parvenza di regolamentazione, visto che ribadisce quanto già previsto da altre norme e non esercita quindi alcun influsso concreto nella determinazione di quote precise.

Quali politiche istituzionali

L'Italia, come noto, si è attrezzata di fronte al problema dell'immigrazione con due leggi, seguite da due regolarizzazioni: quella del 1986 (L. 943 relativa al lavoro) e quella del 1990, nota come legge Martelli, relativa all'ingresso, al soggiorno e ai rifugiati. Le due leggi hanno costituito due pilastri fondamentali, anche per l'ampio appoggio dato dalle forze sociali e politiche. Tali leggi si ispirano a principi di equità, di giustizia e di comprensione e costituiscono per l'Italia un orientamento irrinunciabile sul piano dei principi basilari. In particolare l'art. 1 della L. 943 stabilisce la parità di trattamento tra italiani e stranieri, in adempimento delle convenzioni dell'OIL, e i diritti di accesso alla casa, alla tutela della salute, al mantenimento della cultura.

Le due leggi esprimono alcune difformità di impostazione e di valutazione pratica, che si sta valutando di eliminare nella revisione di una normativa unica e organica.

Va osservato però che le leggi non sono mai state applicate integralmente, o lo sono state con ritardi e in modo frammentario e con eccessiva discrezionalità, per non dire arbitrarietà. La legge 39 del 1990 nella parte qualificante della programmazione dei flussi, non è stata affatto applicata, così come del lavoro stagionale, dell'istituzione di centri di accoglienza e degli interventi in favore dell'integrazione. Per cui il disagio attuale non va tanto addebitato alla inadeguatezza della legge in se stessa, quanto alla inadeguatezza della sua applicazione.

Verso un superamento della normativa vigente?

I motivi di questo nuovo intervento legislativo da più parti invocato sembrano consistere nella:

– continua evoluzione del fenomeno stesso, che ha esigito in questi cinque anni l'emanazione di norme supplementari (per esempio sui profughi dell'ex Jugoslavia o sull'espulsione come alternativa alla detenzione), di decreti legge e soprattutto di circolari ministeriali, che si contano ormai a centinaia e costituiscono una vera giungla normativa, nella quale né il funzionario di Stato né tanto meno il cittadino comune riesce più a districarsi;

– la necessità di adeguamento dell'Italia alle politiche dell'Unione Europea in fatto di immigrati, di rifugiati, di libera circolazione e di controllo delle frontiere esterne.

Schema di legge organica della Commissione Contri – Dopo varie dichiarazioni d'intenti e parziali tentativi per la emanazione di una nuova normativa sull'immigrazione da parte del governo, nel settembre 1993 il Ministro per gli affari sociali, On. Fernanda Contri, aveva insediato presso il CNEL una «Commissione di studio per una legge organica sulla condizione giuridica dello straniero in Italia», commissione costituita in modo pressoché paritetico da funzionari dei vari Ministeri e da esperti. La Commissione lavorò assiduamente e nel giro di un semestre elaborò un ampio articolato dal titolo: «Disciplina della condizione giuridica dello straniero nella Repubblica Italiana». Il testo è stato depositato presso la Presidenza del Consiglio diretta da G. Amato il 14 aprile 1994, immediatamente prima dello spirare del suo governo e della stessa legislatura.

Contributo del «Gruppo di riflessione ecumenico» – I due successivi governi della nuova legislatura (Berlusconi - Dini), pur avendo preannunciato e tentato di stendere provvedimenti anche con carattere di urgenza sull'immigrazione, hanno completamente ignorato il poderoso lavoro, che invece aveva riscosso quasi universali apprezzamenti da parte di forze politiche, sindacali e sociali impegnate nelle migrazioni.

In particolare il «Gruppo di riflessione di area religiosa», che raccoglie una decina di organismi e associazioni ecclesiali attivi nello studio dei problemi e nei servizi socio-pastorali riguardanti gli immigrati, riconobbe decisamente valido questo testo legislativo nella sua im-

stazione globale e in genere anche nei contenuti; per questo da oltre un anno lo sta attentamente studiando, in vista di introdurre modifiche e aggiunte che lo rendano più rispondente alle sensibilità e orientamenti comuni. Non sono mancati momenti di confronto anche con qualcuno degli estensori del testo. Tale lavoro di revisione e di confronto è a buon punto, anzi lo si può ritenere ultimato, almeno in via provvisoria.

Sarà il caso di segnalare che detto gruppo nei mesi precedenti aveva elaborato diversi documenti, il primo dei quali è il «Messaggio ecumenico sulle migrazioni» che, dopo aver richiamato alcuni principi ispirati al Vangelo, scende sul terreno concreto della situazione italiana e fa alcune proposte molto puntuali. Queste proposte vengono riprese e sviluppate in un successivo documento consegnato ad alcuni ministri del governo Berlusconi che parevano mostrare una certa apertura al problema. Tale documento è stato fatto proprio da un folto numero di deputati e depositato presso la Commissione Affari Costituzionali della Camera, come proposta di legge Tanzarella-Lumia.

Nel frattempo anche il CNEL, nella cui sede si sono tenute le sedute della Commissione Conti, si è mostrato molto interessato e coinvolto in questo dibattito; anzi lo stesso articolato della Commissione è ormai riconosciuto come «Progetto CNEL». Il medesimo Consiglio nel luglio scorso ha istituito una «Consulta per l'immigrazione», composta di 68 membri; fra i suoi compiti c'è anche quello di riprendere in esame l'articolato in questione.

Altre proposte legislative sono state avanzate da varie forze sociali e associazioni di volontariato, in genere su temi specifici. Basti ricordare il Segretariato Migranti di Brescia, l'Associazione Monlué di Milano e il Consiglio Italiano per i Rifugiati (CIR).

La «controffensiva» delle destre - Da circa un anno Alleanza Nazionale e Forza Italia hanno depositato presso la predetta Commissione della Camera un loro progetto di legge, a firma rispettivamente di Martinat-Fini e di Luigi Negri. Ambedue questi progetti sono fortemente restrittivi in confronto alla Legge Martelli e sono particolarmente severi in fatto di repressione della clandestinità. Già al loro primo apparire sono stati oggetto di giudizi molto pesanti nell'area del solidarismo sociale e in ambiente ecclesiale.

Il Presidente della Commissione della Camera, l'on. Gustavo Selva di Alleanza Nazionale, ha designato l'on. Nespoli pure di Alleanza Nazionale quale relatore, con l'incarico di presentare sull'immigra-

zione un testo base che tenesse conto di tutte le varie proposte già depositate, di cui abbiamo già menzionato le tre più rilevanti. Di fatto il relatore, già nel giugno scorso 1995, ha elaborato un testo che, ignorando completamente la proposta Tanzarella-Lumia, faceva una sintesi delle altre due, integrate da elementi desunti da uno Schema di disegno di legge elaborato da un Comitato Interministeriale al tempo del governo Berlusconi.

Dal 15 al 19 settembre in fatto di normativa sull'immigrazione si sono registrati tre eventi di notevole importanza:

1 - Presentazione al Consiglio dei Ministri di venerdì 15 settembre, e immediato ritiro, di uno «Schema di disegno di legge recante norme in materia di lavoro stagionale e di ingresso nel territorio dello Stato di cittadini non appartenenti ai Paesi dell'Unione Europea». Consta di 10 articoli. Il Presidente del Consiglio ha deciso di rinviare il problema all'iniziativa del Parlamento; perciò il governo non ripresenterà il suo disegno di legge.

2 - Quattro giorni dopo, il 19 settembre, la Commissione Affari Costituzionali della Camera ha approvato un testo base di modifica della legge 39/90 (Legge Martelli).

3 - Nel frattempo veniva reso noto lo schema di decreto governativo sulla programmazione dei flussi per la residua parte del 1995 e per il 1996, decreto che dovrebbe entrare in vigore - dopo i previsti adempimenti - verso metà ottobre.

I punti più scabrosi del Testo Base (Nespoli) - I punti che fanno maggiormente problema per la coscienza cristiana e civile nel «Testo base» della Commissione Affari Costituzionali della Camera sembrano essere i seguenti:

1. Gli irregolari-clandestini vengono impediti di trasmettere i loro guadagni ai familiari nei Paesi di origine.

2. Carcerazione di almeno 15 anni per chi si adopera a collocare immigrati in attività lavorative, almeno 8 anni per chi vi collabora (vedi Caritas).

3. Espulsioni facili e difficoltà o impossibilità di ricorso per difendersi (limitazione del diritto di tutela giurisdizionale).

4. Pena della detenzione per clandestini e altri irregolari.

5. Riunificazioni familiari seriamente difficili o impossibili.

6. È compromessa la sorte dei richiedenti rifugio politico o umanitario.

Gli interventi hanno tutti un carattere fortemente restrittivo e nei primi due è inoltre nettamente prevalente l'aspetto delle espulsioni e delle sanzioni anche penali.

È convinzione e preoccupazione comune dell'area del solidarismo religioso e laico che questo clima surriscaldato di allarmismo verso gli immigrati crei o piuttosto aumenti nell'opinione pubblica, e anche ecclesiale, sentimenti di sospetto, di intolleranza, di rifiuto verso gli immigrati in genere. Molti vedono in tutto questo anche una chiara mossa pre-elettorale. È quasi esclusivo il riferimento a motivazioni di «ordine pubblico», viene taciuto o anche ironizzato quanto si rifà a criteri di «solidarietà».

In sostanza, dietro tante modifiche e tanto chiasso, si cela il tentativo di modificare i principi base di libertà e parità di trattamento ormai entrati nel nostro ordinamento.

Alcune indicazioni propositive

Al momento attuale i gruppi di solidarietà, prendendo atto della situazione, stanno mettendo a punto quegli emendamenti che modifichino fortemente e, se possibile, sostanzialmente i contenuti del testo base. Sarebbe inutile, anzi controproducente, prendere una posizione di ostruzionismo. Essi si muovono su questa linea attraverso contatti formali e informali con forze politiche che hanno sostenuto il testo base ma sono più disposte a modifiche o a un compromesso.

I gruppi di solidarietà sono accusati spesso dai mass media, nonché da uomini e gruppi politici, di favorire l'illegalità e di muoversi sotto la spinta di un generico «buonismo», poco razionale e poco propositivo. Si tratta di accusa gratuita, confermata dalle tante proposte elaborate negli ambienti cattolici, proposte che non si pretende vengano prese alla lettera, ma che almeno vengano seriamente considerate e fatte oggetto di confronto.

Lasciando da parte i temi più generici, anche se i più importanti — che rimandano a una politica dell'accoglienza, della solidarietà e dell'integrazione, salvaguardando in ogni caso i diritti fondamentali legati non alla condizione di cittadino, ma alla dignità della persona umana — elenchiamo i temi di maggior rilievo che sono oggetto di proposte concrete, già ripetutamente avanzate anche alle varie istanze istituzionali (parlamento, governo).

1 - Programmazione dei flussi in base al fabbisogno dell'economia italiana accuratamente rilevata su piano nazionale e regionale.

2 - Regularizzazione, nel senso di far emergere la clandestinità (consenso del min. Treu): regularizzazione non si identifica con una sanatoria generalizzata (che non può che generare confusione e allargare le maglie dell'irregolarità), di coloro che già svolgono un lavoro che li inserisce produttivamente nell'economia italiana; regularizzazione del rapporto di lavoro e della posizione giuridica (permesso di soggiorno).

3 - Programmazione anche del lavoro stagionale, che preveda pure degli incentivi per il rientro in patria a lavoro ultimato.

4 - Sanità da assicurare in ogni caso anche per gli irregolari, a comune beneficio sia degli immigrati che dei cittadini (consenso del min. Guzzanti).

5 - Possibile trasformazione del permesso di soggiorno in carta di soggiorno per gli immigrati che abbiano regolarmente trascorso un quinquennio in Italia. Tale carta assicura particolari diritti e una certa stabilità di permanenza. In questo contesto si parla anche di voce attiva agli immigrati con carta di soggiorno nelle elezioni amministrative.

6 - Tutela effettiva dei rifugiati politici, dei profughi per ragioni umanitarie e dei richiedenti asilo.

7 - Norme chiare ed efficienti sulle espulsioni, ma sempre con una garanzia giurisdizionale per quanto rapida.

Quale pastorale adottare

Mentre sul piano socio-politico si invoca da tempo una legge chiara e organica sulle migrazioni che tolga dall'incertezza e dal disorientamento anche chi è ben disposto verso gli immigrati, si può dire che per lo meno da parte della Chiesa non c'è incertezza e disorientamento sul piano degli insegnamenti del Magistero e degli «orientamenti pastorali». Naturalmente rimangono sempre le difficoltà pratiche a livello pastorale, ma le indicazioni prospettiche sono convergenti sugli obiettivi di fondo.

La Chiesa italiana, sollecitata ripetutamente dai documenti della S. Sede, ha elaborato delle proprie direttive anche a riguardo del recente fenomeno dell'immigrazione. È interessante tener presente che il suo primo intervento risale ancora al 1982 con la nota pastorale: «I nuovi

poveri tra noi e il nostro impegno», con il sottotitolo «Ero forestiero e mi avete accolto». L'ultimo documento risale a meno di due anni fa e porta il medesimo titolo: «Ero forestiero e mi avete ospitato», mentre ha per sottotitolo: «Orientamenti pastorali per l'immigrazione».

Il quadro generale dell'impegno pastorale della Chiesa

La Chiesa si rivolge alle coscienze, mira in profondità. I valori prima ancora di venire espressi in concreto nelle opere vanno interiorizzati; valori evangelici che prima di diventare comportamenti esterni sono atteggiamenti interiori dello spirito. Hanno un contenuto di autentica umanità, ma portano chiara un'impronta di «originalità» cristiana, dettata appunto da «Ero straniero e mi avete accolto». Questa «accoglienza» non è necessariamente riferita alla povertà; nel documento del 1982, quando l'immigrazione era ai suoi primi passi, alle prese con problemi di sopravvivenza, che richiedevano interventi di urgenza, il collegamento era già esplicito. Ma l'immigrazione è anche potenzialità economica e culturale e l'«accoglienza dell'immigrato» va collocata in un orizzonte ben più vasto, di cui si potrebbero in qualche modo indicare alcuni punti cardinali:

1 - *Accoglienza del migrante sul piano socio-assistenziale*, in base a valori di giustizia e carità, che motivano i pronti interventi verso i reali bisogni e le povertà, ma che vanno ben oltre occupando tutto lo spazio di una vera promozione umana. La Chiesa «esperta in umanità».

2 - *Opera di stimolo e di denuncia verso le pubbliche istituzioni*, sul piano legislativo e amministrativo, perché facciano la loro parte. Si sa bene quanto ci sia di lentezza, di negligenza e perfino di latitanza in questo campo, che hanno portato a un vuoto di presenza, disordine e un cumulo di emergenze e una spinta al volontariato e particolarmente alla Chiesa di far opera di supplenza.

3 - *Animazione delle comunità cristiane*, perché non demandino ad alcuni addetti al lavoro, ma - sapendo discernere i segni dei tempi - si aprano a questo nuovo «evento» dell'incontro con gli stranieri in un reciproco dare e ricevere, cogliendolo anche nella sua valenza ecumenica e missionaria.

4 - *Dialogo interreligioso*, che non può essere circoscritto alle sole componenti ecclesiastiche ma che deve coinvolgere l'intera comunità dei fedeli e le diverse sfere di azione.

Questa accoglienza non è allora un semplice fare spazio anche agli altri, ma si esprime in *solidarietà* e favorisce il *processo integrativo*, sul piano sia civile che ecclesiale, verso il traguardo ideale della *convivialità*, dando così corpo all'affermazione che per nulla è retorica: «Nella Chiesa nessuno è straniero» (vedi anche l'ultimo Messaggio del Papa per la Giornata Mondiale delle Migrazioni) o «Tutti sono chiamati a partecipare alla comune mensa della creazione» (concetto tanto caro a Giovanni Paolo II, che l'ha ripetuto con parole molto incisive anche la settimana scorsa al Central Park di New York). L'immigrazione, intesa così come cammino di popoli verso una società più fraterna, universale e multietnica, porta in campo il grosso problema anche della società interculturale e interreligiosa, dove alla tensione pericolosa è sostituito il rispetto, la comprensione e accettazione reciproca, ossia il dialogo.

Dentro questo quadro generale si possono sviluppare diverse tematiche e puntualizzazioni, per le quali la Chiesa italiana ha a suo vantaggio un'esperienza più che secolare con i nostri connazionali all'estero, sulla base dell'esempio e degli stimoli lasciati, ad esempio, da mons. Giovanni Battista Scalabrini, padre degli emigranti: esperienza che anche oggi può essere molto illuminante.

Sviluppiamo solo qualcuno degli aspetti che sembrano essere per la situazione odierna più interessanti.

Il compito primario della Chiesa anche in emigrazione

La Chiesa è intervenuta e continua a intervenire sul piano assistenziale anche a titolo di supplenza, data la scarsa efficienza degli enti pubblici. Interviene sia attraverso le sue apposite strutture, come la Caritas, sia con l'animazione del vasto fronte del volontariato di ispirazione cristiana. È chiaro che il cristiano e la comunità cristiana devono continuamente domandarsi che cosa si può fare di più, ma sta il fatto che questa attiva presenza della Chiesa è pressoché universalmente riconosciuta. Dobbiamo però continuamente precisare che la Chiesa interviene sì a fare supplenza, ma anzitutto a titolo proprio, per spinta evangelica, in forza della sua missione; fa opera altamente umanitaria ed evangelica insieme; il suo intervento sul piano socio-caritativo è culturale, sul vasto piano della promozione umana, non è semplicemente opera sociale, ma pastorale. È già un lavorare per l'annuncio di Cristo e l'avvento del suo Regno. Quando si enun-

cia, come programma della Chiesa, «Evangelizzazione e promozione umana», oppure «Evangelizzazione e testimonianza della carità», non si intende affermare semplicemente che la Chiesa fa l'una e l'altra cosa, ma che attraverso l'evangelizzazione, attraverso la promozione umana essa fa già opera di evangelizzazione.

Ma proprio qui può nascere il malinteso, il pericoloso equivoco anche in campo migratorio: quello di raggiungere l'evangelizzazione solo attraverso questa via regale della promozione e della carità, trascurando la via della Parola, cioè dell'annuncio diretto che porta alla fede. Il rischio non è immaginario. Si rischia di misurare il servizio della Chiesa alle migrazioni dal numero di strutture, di opere, di volontari mobilitati in campo migratorio; dalle mense, dai guardaroba, dagli ambulatori; dai centri di ascolto, di accoglienza, di collocamento, e dalle altre attività inventate spesso con tanta fantasia e sempre con tanto cuore e tante risorse finanziarie a favore degli immigrati. Si pensi anche alle iniziative scolastiche, culturali, ricreative fra immigrati e di italiani con immigrati, intese ad accelerare il processo integrativo e il passaggio dalla prima accoglienza, quasi di pronto soccorso, per la piena partecipazione a tutti i livelli della vita economica e sociale. Occorre accompagnare tutto ciò con l'evangelizzazione esplicita, occorre dare risposta anche alla domanda religiosa che è nel profondo di ogni uomo, anche dell'uomo migrante; forse assopita e contrastata dalle tante emergenze, spesso drammatiche, connesse all'immigrazione e dall'impatto brutale con la nostra società occidentale del consumismo materialista, ma incancellabile e capace di ridestarsi o di essere ridestata da fuori, cioè dalla Parola. La Chiesa e nella Chiesa particolarmente l'operatore socio-pastorale non deve dimenticare anche in questo contesto il richiamo paolino a evangelizzare e il monito del Signore che «Non di solo pane vive l'uomo». La Santa Sede, nei suoi interventi in questa materia non lascia ombra di possibile equivoco. Basti per tutti la *Redemptoris Missio*, che colloca ripetutamente le migrazioni in quest'ottica missionaria (n. 37,b completato con n. 82).

L'integrazione fra i due versanti della pastorale

Dunque c'è anche in campo migratorio il duplice versante, quello socio-assistenziale della promozione umana e quello della evangelizzazione o, con parola più estensiva e corrente, della «assistenza re-

ligiosa»; sono i due versanti di un'unica azione pastorale della Chiesa, che tra loro si richiamano e spesso si compenetrano; chi lavora prevalentemente sull'uno dei due non deve trascurare o disconoscere l'importanza essenziale dell'altro e lo deve in tutti i modi favorire. Sul primo versante sta in modo privilegiato, ma non esclusivo, la Caritas; sul secondo sta in modo privilegiato la parrocchia, e a livello centrale l'organismo di coordinamento della Conferenza Episcopale Italiana, la Migrantes. È chiaro che sull'uno e l'altro versante si fanno presenti tutte le istanze socio-pastorali, vedi scuola, famiglia, lavoro, sanità, catechesi, liturgia, tempo libero, ecc.; perciò tutte le istituzioni ecclesiali preposte a questi specifici settori sono chiamate in campo dalle migrazioni. Di qui l'esigenza di un reciproco riconoscersi e di un conseguente coordinamento.

Per realizzare però questa autentica intesa, senza intoppi e malintesi è bene dissipare due equivoci, molto correnti.

Il primo è quello di considerare le migrazioni prevalentemente come problema, cioè difficoltà, ostacolo, complicazione che viene ad intralciare il regolare svolgimento della vita sociale e pastorale: problema posto in un'ottica tendente al negativo. Ma le migrazioni sono solo un problema, o non potrebbero anche essere la soluzione di certi problemi? Basti pensare all'aspetto demografico o economico.

Il secondo è connesso a una mentalità abbastanza comune che l'immigrazione sia un fatto contingente, passeggero e non un fatto col quale dobbiamo fare i conti, voglia o non voglia, in modo stabile. Per questo è necessario e urgente far entrare la pastorale migratoria nel piano pastorale organico, ordinario delle Chiese e comunità locali, dove ogni realtà ecclesiale si senta interpellata per la parte sua, ma non per conto suo, indipendentemente dagli altri.

Alcune indicazioni pratiche pastorali

Nei grandi centri urbani, dove si concentrano comunità omogenee di fedeli della stessa provenienza e lingua, va organizzata una pastorale specifica, ossia delle parrocchie personali o «missioni con cura d'anime», quasi in tutto equiparabili giuridicamente alla normale parrocchia. Di queste strutture a Roma ne sono state istituite 4, a Milano 2.

Dove ci sono gruppi meno consistenti o dove non è possibile questa struttura più completa, si dovrà tentare a che i migranti possa-

no sentirsi il meno sradicati possibile dal punto di vista religioso; che pertanto possano incontrarsi ed esprimersi secondo la loro identità culturale-linguistica-religiosa e possano avere forme di aggregazione e luoghi di incontro loro propri con operatori pastorali che abbiano con essi omogeneità naturale o acquisita, cioè facilità di comunicazione. A Roma, per fare un esempio, per i filippini esistono una trentina di questi centri, per i polacchi una decina, per latino-americani solo quattro o cinque.

Infine c'è la «diaspora», la dispersione degli immigrati sul vasto territorio, costituita particolarmente da immigrati provenienti dalle terre di missione. Non occorre spendere parole per dire che anche questi, anzi soprattutto questi, vanno seguiti. E ciò anche in rispettosa attenzione dei nostri missionari lontani, che per radunare un piccolo gregge di cristiani spendono fatiche, salute e talora il sangue. Esperimenti in atto dicono che non si tratta di un'utopia, di vago desiderio. Il prete ghanese, studente a Roma, che per Natale e Pasqua, ed anche nel periodo estivo, è chiamato a Vicenza per trascorrere qualche giorno in tre località distinte della Diocesi con le poche decine di cattolici ghanesi, a integrazione del servizio liturgico che ogni domenica viene fatto per loro in lingua inglese, non è fatica sprecata o sproporzionata all'esiguo numero dei fedeli.

C'è poi un cerchio più esterno, ed è quello dei cristiani di altre confessioni, orientali, copte, protestanti. Questi cristiani non cattolici sono il 21% degli stranieri in Italia, sono più di 200.000. Parte di loro può usufruire di pastori della medesima confessione, la maggioranza no. Albanesi, etiopi-eritrei, rumeni si mescolano senza difficoltà ai cattolici (riferisco l'esempio di Roma). Senza creare concorrenze o confusioni, senza smania di proselitismo, si può fare anche per loro un prezioso servizio. Basti questo accenno per lasciar intravedere che le migrazioni possono essere, e in parte lo sono, campo fertile di ecumenismo.

La grande massa dei non cristiani costituisce «la missione che viene a noi». L'emergenza del primo impatto col nostro ambiente, la lotta che spesso questi immigrati devono affrontare per la sopravvivenza, rendono meno evidente o meno a portata di mano questo «impegno» missionario; ma guai se sfugge alle nostre intenzioni e programmazioni. Qui in modo particolare vale il servizio fraterno, la testimonianza della carità, che rivela a suo modo il volto di Cristo ed ha già in sé un valore di evangelizzazione, una carica salvifica. Si tenga

conto che la maggioranza di questi immigrati, prima o poi tornerà ai suoi luoghi di origine; porterà con sé un'immagine di Chiesa e di cristiano visti da vicino; ciò può facilitare, nel proprio Paese, il contatto suo e della sua cerchia, col missionario, può costituire una prima iniziazione, suscettibile di possibili sviluppi, lontano da noi.

Ma anche fra noi; la notte del sabato santo a Roma in S. Pietro è stato conferito anche quest'anno il battesimo a una decina di sud-coreani della Parrocchia di S. Lucia di Roma e a tre latino-americani, che hanno seguito il cammino di catecumenato presso le rispettive comunità etniche. Sono casi non tanto frequenti, ma nemmeno unici. Credo che anche voi ne potreste portare. Le vie delle migrazioni possono essere via alla fede. Le prime testimonianze sono negli Atti degli Apostoli e il Papa nella *Redemptoris Missio* ne dà espressamente atto (n. 37).

Il richiamo al dialogo

Il dialogo cristiano si fonda sull'accettazione e il rispetto totale dell'altro e adegua la comunicazione secondo le leggi di un giusto rapporto interpersonale, non come verso un oggetto da «conquistare», ma verso un soggetto libero e autonomo, né si basa su gerarchizzazioni, che guardano agli altri con senso di superiorità. Occorre in questo processo comunicativo il discorso umile e sincero, un'ammissione dei propri limiti.

In effetti, il magistero ha illuminato e arricchito le nostre analisi attraverso gli insegnamenti dell'attuale papa Giovanni Paolo II, che spesso è ritornato con forza sul tema del dialogo interreligioso e ne ha dato l'esempio in moltissimi dei suoi viaggi in Africa, in Asia e in Europa, rivendicando anche il rispetto della religione cattolica là dove essa è minoritaria. Anche il pontificio dicastero per i rapporti con le religioni non cristiane ha fornito chiare indicazioni teologiche e pastorali per promuovere un vero dialogo e superare le frequenti difficoltà od equivoci che si frappongono in questo processo. Concretamente, se bisogna avere un più elevato concetto dell'importanza teologica delle religioni, come riflesso di quella verità che illumina tutti gli uomini, dobbiamo però riconoscere i limiti storici e attuali delle religioni, sia nelle intenzioni e nella dottrina che nella realizzazione pratica che spesso in alcune di loro si distanzia dai principi di base ispiratori.

In particolare, è necessario ricordare il carattere specifico che in Europa assume il dialogo con l'Islam (gli aderenti in tutta Europa sono calcolati nel 1993 da Dassetto-Allievi attorno ai 7-8 milioni di persone); in Italia esso costituisce circa un terzo delle religioni professate dagli immigrati (350 mila persone). L'Islam ha una relazione speciale con la storia biblica della salvezza, dal momento che esso adora con noi «un Dio unico, misericordioso, che giudicherà gli uomini nel giorno finale» (*Lumen Gentium*, 16). Questa relazione crea affinità ma fa risaltare marcatamente anche le differenze che non possono essere ignorate. L'Islam conosce processi di semplificazione e di riduzione sul piano morale e della Divina Rivelazione, come ha ricordato anche recentemente il papa nel suo libro *Varcare la soglia della speranza* (p. 103), soprattutto per l'incomprensione del mistero dell'Incarnazione: il Dio del Corano è un Dio fuori dal mondo, senza redenzione. «Perciò non soltanto la teologia, ma anche l'antropologia dell'Islam è molto distante da quella cristiana».

In conclusione, le indicazioni nel campo delle migrazioni anche per il movimento vincenziano possono essere molte e stimolanti. Del resto non si tratta di proporre mere ipotesi: sfogliando la voluminosa raccolta della Fondazione Italiana per il Volontariato, fra le migliaia di gruppi e associazioni attive in campo immigratorio, ci si imbatte con frequenza in «Gruppi Volontariato Vincenziano - Centro Sociale Vincenziano» e simili. Non lo ricordiamo per vuoto compiacimento. Riconoscere quanto già si compie è atto di gratitudine a Dio e incoraggiamento per ulteriori passi. Il pensiero che «la messe è molta» e la «vigna» del Signore è molto vasta non scoraggia i pochi operai, ma li carica di energie per cercare altri operai e per dedicarsi assieme a loro con sempre maggiore dedizione.

PARTE II

Atti del Simposio

Insieme oltre le frontiere

I migranti nel pensiero
di P. Gianfausto Rosoli, cs.

Roma, Biblioteca CNEL, 3 giugno 1999

RELAZIONI

relazioni di stato

relazioni di stato

relazioni di stato

relazioni di stato

relazioni di stato

GIANFAUSTO ROSOLI
STORICO DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA

Emilio Franzina, *Università di Verona*

Disgiungere la figura dell'uomo da quella dello studioso riesce oltremodo difficile nel momento privato del ricordo. A maggior ragione non risulta facile all'atto, che si concepisce di solito come più solenne, di una commemorazione in pubblico. Nel caso di Gianfausto Rosoli va da sé che non avrei mai pensato di dovermene accorgere io, più giovane sì, ma tanto meno bravo di lui, del tutto all'improvviso ed anzi proprio quando sembrava, almeno a me, che la sua parabola di prete e la sua carriera di storico fossero in procinto di misurarsi con una nuova e promettente stagione d'impegno senz'altro foriera di meritate soddisfazioni personali e di preziosi risultati scientifici. Questo succedeva a poco più di un anno di distanza da un evento a mio avviso cruciale e culminante nella sua biografia e cioè l'inaugurazione a Ellis Island di una suggestiva mostra sull'emigrazione italiana a cui Gianfausto tanto e tanto bene aveva lavorato¹ assieme al toscano Gian Paolo Cresci che pure inopinatamente e del pari troppo precocemente lo avrebbe preceduto nel gran viaggio, così diverso e irrevocabile rispetto a quelli, per terra o per mare, compiuti dagli emigranti di cui entrambi si erano a lungo occupati con entusiasmo e con rara competenza ora in veste di raccoglitori ed ora, in modo diverso l'uno dall'altro, in qualità di cultori extra-accademici della materia. Rosoli poi, bisogna dire, anche come organizzatore costantemente in contatto con ambienti scientifici ed universitari di mezzo mondo e soprattutto come suscitatore di energie e di collaborazioni d'origine culturale e

¹ G. ROSOLI, *A Century of Emigration and the Italian Communities in the World. Motivations and Aims of the Exhibition*, presentazione della mostra e del catalogo *The World in my Hand. Italian Emigration in the World 1860-1960*. Roma, Cser, 1997, pp. 7-15. Le citazioni delle opere di Rosoli, di qui in avanti e salvo motivate eccezioni faranno riferimento, con indicazione dell'anno di edizione, alla Bibliografia generale della sua produzione dal 1969 al 1999 pubblicata nella terza parte di questo volume.

ideale diversa, ma tutte assicurate appunto dalla sua capacità, davvero encomiabile, di ricavare il meglio dai rapporti con le persone anche di estrazione, come la mia, risolutamente laica. Una simile naturale inclinazione a fungere da tramite fra mondi differenti non fu senza importantissime conseguenze, lo comprendiamo meglio oggi, sull'andamento degli studi, d'ogni specie, ruotanti attorno al tema dell'emigrazione perché a Gianfausto riusciva spontaneamente quello che ad altri sarebbe risultato difficilissimo se non del tutto impossibile ottenere: far dialogare e interagire, in Italia e nel mondo, gli specialisti e i conoscitori di saperi contigui, ma non sempre comunicanti di buon grado fra loro (demografi e sociologi, storici e statistici ecc.) e questo era il frutto di un'alta intelligenza, ma soprattutto di una vocazione e di una carica d'umanità del tutto personali quantunque, certo, assai rafforzate dall'esperienza religiosa che non a caso, quindi, e a buon diritto secondo me, egli presumeva di poter far coincidere, persino come pastoraltà, con l'impegno scientifico e di ricerca.

Del sacerdote e dell'uomo polivalente, ossia dell'amico, non voglio però parlare adesso essendo stato invitato a tratteggiare, nei limiti di un brevissimo intervento, il profilo dello storico dell'emigrazione. Naturalmente, nel farlo, non potrò prescindere dal considerare il posto che anche nei ranghi della Congregazione, quale organizzatore e, per alcuni anni, come direttore del Cser, Gianfausto si trovò a ricoprire. Questi aspetti della sua attività, in contraddizione con quanto appena detto qui sopra, dovrò tuttavia trascurarli e lasciarli come sullo sfondo di un discorso che prenderà le mosse dall'esordio di Rosoli alla Cattolica del Sacro Cuore² con una tesi pionieristica sull'emigrazione italiana in America alla luce del progetto religioso e assistenziale di mons. Scalabrini.

Coetanei se non per età, quanto meno per anagrafe universitaria, lui laureato in Scienze Politiche nel '70 a Milano, io in Lettere e Filosofia due anni più tardi a Padova, ossia in ambienti per forza di cose abbastanza differenti, credo che entrambi abbiamo spartito, nondimeno, le tensioni e le sfide di una temperie culturale caratteristica di quegli anni tormentati in cui alla mobilitazione giovanile e studentesca ormai si accompagnavano, venendo apertamente allo scoperto, i frutti e i fermenti di una visione originale del ruolo della Chiesa rimodelata a fondo dal Concilio Vaticano II. Come veneto però, se posso az-

² Rosoli, *L'emigrazione italiana in America*, 1969.

zardare un'approssimazione che surroga ai miei occhi la conoscenza diretta mancata all'epoca, credo di poter accostare senza troppa esagerazione alcune ragioni dell'impegno di Gianfausto, bresciano di Rezzato e conterraneo quindi del Pontefice Paolo VI, Papa Montini, al clima proprio di quel tempo e, in più, ad una percezione lucida, ma già allora forse non proprio *à la page*, accademicamente e scientificamente parlando, del ruolo posseduto nell'economia e nella società moderne dai movimenti migratori di massa.³

Vero è che in Italia ci si trovava, in quei frangenti, al cospetto di un declino obiettivo, consumatosi per così dire in gran fretta, all'incirca tra il 1968 e il 1973, di un imponente fenomeno migratorio in uscita dal nostro paese durato per più di cent'anni. E esso non estingueva certo la rilevanza dei problemi che nell'arco di oltre un secolo avevano poi concorso a generare, in patria e all'estero, ma rendeva senz'altro imprescindibile e più urgente una seria riflessione storiografica intorno ad essi.

Il terreno nel quale il giovane Rosoli, come ricercatore, s'inoltrava e quasi si avventurava era dunque quello poco e da poco dissodato di una vicenda secolare sui cui tratti salienti, lo avevano appena suggerito Manzotti e Livi Bacci, Spini e Ragionieri, De Felice e Bellò⁴ o, per il versante scalabriniano, i padri Sacchetti e Perotti,⁵ sarebbe stato "doveroso", da parte degli storici italiani, intrattenersi e importante, da parte di quelli cattolici, interrogarsi a fondo essendo divenuto fra l'altro il campo d'intervento originale e fattivo delle iniziative di due grandi vescovi poco in linea con l'intransigentismo clericale quali G.B. Scalabrini e G. Bonomelli. In quegli stessi frangenti, per impulso di Gabriele De Rosa, stavano prendendo slancio le prime indagini d'ambito sociale e, nel contempo, religioso che all'emigrazione contadina non avrebbero potuto non fare esplicito spazio e riferimento⁶ in-

³ Sul quale ruolo mi permetto di rinviare a E. FRANZINA, *Le grandi migrazioni (1850-1930)*, in V. CASTRONOVO (coord.), *Storia dell'economia mondiale*, IV, *Tra espansione e recessione, 1850-1930*. Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 303-326 e all'introduzione di Saskia Sassen al suo *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla forza-lavoro Europa*. Milano, Feltrinelli, 1999, pp. 13-18.

⁴ E. FRANZINA, *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*. Venezia, Marsilio, 1976, pp. 13-32.

⁵ Cfr. specie A. PEROTTI, *La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa*, «Studi Emigrazione», 11-12, 1968.

⁶ Si vedano G. DE ROSA, *La società civile veneta dal 1866 all'avvento della Sinistra*, in appendice a ID., *Giuseppe Sacchetti e la pietà veneta*. Roma, Ed. Studium, 1968 e G. CRACCO, G. DE ROSA, E. POULAT, J. REVEL, *La metodologia della storia socio-religiosa in*

dividuandone la centralità nella storia dell'Italia soprattutto "popolare". Servivano, a questo scopo, ricognizioni e strumenti di cui ancora si lamentava da noi una certa carenza e ai quali, redigendo con Bertelli e Corcagnani, il primo *Catalogo della biblioteca del Centro Studi Emigrazione*, Rosoli offriva, nel 1972, un supporto esemplare.⁷ Fra il 1972 e il 1973, tuttavia, si stavano già precisando, sulla scia senza dubbio della tesi di laurea milanese, anche gli interessi destinati a rimaner vivi e prevalenti nella formazione intellettuale di Gianfausto che infatti dava alle stampe, in rapida successione, due contributi seminali uno sulla colonizzazione italiana delle Americhe e l'altro sulle immagini della nostra emigrazione, sempre nelle Americhe, fra otto e novecento.⁸

Un libro, quest'ultimo, sintomaticamente intitolato *L'altra Italia* ed abbastanza in linea, direi, con una concezione che stava faticosamente e contraddittoriamente affermandosi anche in tutt'altri ambiti della ricerca, come allora si diceva, militante e impegnata: tant'è vero che poco più tardi, fra il 1976 e il 1978, le sue linee fondamentali venivano riprese e riproposte dall'autore, in coppia per l'occasione con Oreste Grossi, a istanza di un editore, il romano Savelli, i cui tipi evocavano, ed evocano tuttora, un'atmosfera *gauchiste* di contestazioni diffuse e di storie "altre" alla Merli o alla Chesneaux.⁹

Lo sguardo con cui ai fenomeni migratori continuava a guardare Gianfausto, che nel 1978 coordinava anche un fondamentale volume del Cser su *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*,¹⁰ non era però condizionato più di tanto da simili prospettive alle quali, semmai, sembravano potersi avvicinare da soli, quasi per intima forza, gli "elementi fotografici per una storia dell'emigrazione italiana di massa" chiamati a comporre l'oggetto del suo discorso su *Il pane duro* non a caso presentato da un altro irregolare, Paolo Cinanni, dai trascorsi politici e sindacali fuori dell'ordinario.¹¹

Italia: i dieci anni di vita di «Ricerche di storia sociale e religiosa», «Ricerche di storia sociale e religiosa», n.s., XII, 24, 1983, pp. 198-216.

⁷ ROSOLI (et al.), *Catalogo della biblioteca del Centro Studi Emigrazione*, 1972.

⁸ ROSOLI, *La colonizzazione italiana delle Americhe*, 1972 e ROSOLI, GROSSI, *L'altra Italia*.

⁹ ROSOLI, GROSSI, *Il pane duro*, 1978.

¹⁰ ROSOLI (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana*, 1978.

¹¹ Un contributo più ampio e se possibile più maturo alla storia iconografica e fotografica dell'emigrazione italiana sarebbe stato offerto da Rosoli tre lustri più tardi con il volume, forse però meno divulgato dei suoi precedenti, *Una valigia piena d'America*, 1992.

L'attenzione per le tematiche assistenziali ed anche sindacali, certificata già negli anni settanta da una serie corposa di interventi mirati e culminati a buon punto nel capitolo sulle organizzazioni sindacali europee e l'emigrazione continentale di un importante volume collettaneo del 1976 di Franca Assante,¹² conforta l'ipotesi della discreta continuità di Rosoli, sacerdote e studioso, con gli uomini e con gli ambienti del mondo "presente e vivo" dell'emigrazione. Non esclusi, appunto, i sindacalisti, ma inclusi sempre, in posizione centrale, i protagonisti in carne ed ossa di una vita di sacrifici e di lavoro protratta per anni al di là delle frontiere.

L'idea ottocentesca dell'emigrazione come "protesta silenziosa" o come "forza centrifuga" destinata a disperdere "i lavoratori più dinamici in tutte le parti del mondo"¹³ cui Rosoli accennava in un paragrafo sui "grandi numeri della miseria" del libro edito da Savelli, attenuava non poco la nozione drastica ed allora corrente (e ricorrente) dell'esodo quale effetto esclusivo di una spirale perversa di povertà e di sfruttamento. Si trattava ancora di approssimazioni a cui avrebbero dato forma precisa e più chiara, con l'andar del tempo, i numerosi contributi attraverso i quali Gianfausto sarebbe venuto arricchendo la sua personale bibliografia¹⁴ e le pagine familiari della rivista «Studi Emigrazione» di cui poco più tardi, nel 1981, avrebbe anche tracciato per «Movimento Operaio e Socialista» un bilancio di attività plurienale.¹⁵ L'organo del Cser assieme ad altre pubblicazioni periodiche fra cui merita un cenno per gli anni '80, con quel che ne consegue nelle collocazioni d'area, la rivista di Renzo De Felice «Storia Contemporanea»,¹⁶ avrebbe ospitato, del resto, in larga prevalenza, le prove assidue, da parte sua, di una indagine ormai a tutto tondo sull'emigrazione italiana destinata a diramarsi in varie direzioni.

¹² ROSOLI, *I sindacati di fronte all'emigrazione*, 1976.

¹³ ROSOLI, GROSSI, *Il pane duro*, 1978, p. 4.

¹⁴ Cfr. la varietà dei contributi di Rosoli a proposito di molti temi già visibili in E. FRANZINA, *Sui profughi d'Italia: emigranti e immigrati nella storiografia più recente*, «Movimento Operaio e Socialista», n.s., I, 4, 1978, pp. 413-425.

¹⁵ ROSOLI, *Il contributo della rivista «Studi Emigrazione»*, 1981, ma cfr. anche ID., *Quindici anni di ricerche della rivista «Studi Emigrazione»*, 1981.

¹⁶ Oltre a quelle menzionate in rilievo nel testo vale la pena tuttavia di ricordare, fra le riviste scientifiche a cui Rosoli si trovò più spesso a collaborare (in Italia): «Affari Sociali Internazionali», «Inchiesta», «Studium», «Storia Nordamericana», «Il Veltro» e «Annali Accademici Canadesi».

Se il filo conduttore di tale rimarchevole sforzo rimaneva pur sempre la riflessione sul ruolo della Chiesa e dei suoi vescovi in rapporto all'esodo, c'è da segnalare però che cominciavano chiaramente a farsi strada, in Rosoli, alcune preoccupazioni prevalenti e alcuni percorsi privilegiati lungo i quali le sue ricerche si sarebbero poi sempre più disposte e attorno ai quali esse si potrebbero ancor oggi, a posteriori, raggruppare senza eccessiva fatica. L'ampiezza degli interessi culturali e l'evidente, sia detto in senso buono, "curiosità" dell'uomo spingevano infatti verso fuochi numerosi, ma tutto sommato convergenti. Le parti del mondo divenute teatro dell'operosità e delle vicissitudini di milioni di donne e di uomini partiti dall'Italia non sempre e non tutti alla ventura e non sempre o non tutti senza progetti propri, di attività all'estero e di ritorno in patria, costituirono, di lì in avanti, l'oggetto di una gran quantità di lavori suoi sul Brasile e sull'Argentina, ma poi anche sul Canada e sugli Stati Uniti, luoghi tutti in cui anche fisicamente Gianfausto si portò a più riprese ora appoggiandosi alla rete scalabriniana, ma ora anche accogliendo gli inviti di Università e istituzioni culturali straniere che con lui furono ben più prodighe di disponibilità e di riconoscimenti di quanto non sarebbe stata – ma è, questa, un'"altra storia" poco edificante sulla quale preferirei sorvolare – l'accademia italiana.

Emigrazione di ritorno, emigrazione mediterranea e meridionale, associazionismo emigratorio dei giorni nostri – quest'ultimo, sia detto *en passant*, in alcuni lucidi rapporti redatti per l'UNESCO¹⁷ – si alternavano senza posa, come temi, nella sua fitta agenda di lavoro agli articoli e ai saggi di taglio più propriamente storico fra i quali spiccavano gli approfondimenti della situazione italo-brasiliana nel Rio Grande do Sul di fine ottocento¹⁸ e già però qualche studiolo di dettaglio sulle culture popolari in emigrazione.¹⁹ In sintonia, mi sem-

¹⁷ ROSOLI, *Les aspirations culturelles e Les associations des émigrés italiens*, 1978.

¹⁸ ROSOLI, *Il ruolo della Chiesa nella colonizzazione*, 1975; *L'emigrazione italiana nel Rio Grande do Sul*, 1993; Massimo Rinaldi missionario in Brasile, 1996; e, da ultimo, pubblicata postuma solo nel corso del 1999 la relazione al convegno di studi caxiense dell'aprile 1996 su *L'esperienza dell'emigrazione italiana nel Rio Grande do Sul nella letteratura italiana*, ora in J. DAL BÒ, L. HORN IOTTI, M.B. PINHEIRO MACHADO (org.), *Imigração italiana e estudos italo-brasileiros (Anais do Simposio Internacional sobre Imigração Italiana e IX Fórum de Estudos Italo-Brasileiros)*. Caxias do Sul, Educs, 1999, pp. 94-112.

¹⁹ ROSOLI, *La "ballata dell'emigrato"*, 1975; *A proposito di alcune composizioni "popolari"*, 1982; *Emigrazione e umorismo*, 1988.

bra, con una visione che più e più volte, sino alle soglie della morte, egli avrebbe ribadito e nutrito di contenuti concreti, tanto per il Brasile del sud quanto per l'immaginario degli emigranti italiani in generale.³⁰ Rosoli si avvicinava, in certo senso, all'impostazione (se non a tutte le soluzioni) data al problema nel 1979 da Ercole Sori in un'opera che avrebbe fatto epoca³¹ e che proclamava, se così posso dire, la grande "autonomia" dell'emigrazione operaia e contadina a riprova, fuor di retorica, di ciò che qua e là si veniva "scoprendo" sul tasso veramente modesto di passività delle masse popolari in emigrazione di cui non solo i canti e le tradizioni folkloriche locali, ma un insieme consistente di atti e di fatti intenzionali testimoniavano la volontà, le strategie e le aspettative, illusorie o meno questo è un altro discorso, dinanzi alle prospettive dischiuse dai cambiamenti di patria e di status. Sposando le teorizzazioni recenti di un nostro collega e comune amico, l'argentino Fernando Devoto, che tutte le inserisce in una corretta gradazione di "scala" e di rilevata attenzione per il "regionalismo",³² Rosoli, potremmo dire, non evitò comunque d'incrociare la valorizzazione di tali indubbie opzioni con la considerazione attenta dei contesti e delle cornici entro cui esse s'erano venute svolgendo e dovevano pur essere calate a cominciare, naturalmente, da quelle pastorali e organizzative della Chiesa e del mondo cattolico. Ed ecco dunque, sempre nel 1979, anno editorialmente tanto fecondo per i destini della ricerca da aver tenuto a battesimo anche l'uscita di un mio fortunato libriccino sulle lettere degli emigranti contadini dell'ottocento,³³ che Gianfausto si misura, assieme a Phil Cannistraro, in una monografia di polso, scritta sì a quattro mani, ma frutto prezioso di un assoluto impegno personale e di uno scavo continuo negli archivi ecclesiastici e di Stato. Con il libro su *Emigrazione, Chiesa e fascismo*, dedi-

³⁰ ROSOLI, *L'immaginario dell'America*, 1988; *Las imágenes de América*, 1991; *From the Inside*, 1992; *From "promised land"*, 1993.

³¹ E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*. Bologna, Il Mulino, 1979.

³² F.J. DEVOTO, *A proposito degli approcci nazionali e regionali all'emigrazione italiana alle Americhe*, in L. ZILLI (a cura di), *Fra spazio e tempo. Studi in onore di Luigi De Rosa*, III, Il Novecento. Napoli, ESI, 1997, pp. 235-255, e *Las migraciones de las Marcas a la Argentina. La cuestión de las escalas y las posibilidades de una tipología regional (1882-1927)*, in E. SORI (a cura di), *Le Marche fuori delle Marche. Migrazioni interne ed emigrazioni all'estero tra XVIII e XX secolo*. Ancona, Il Lavoro Editoriale, 1998, I, pp. 68-111.

³³ E. FRANZINA, *Merical Merical Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina, 1876-1902*. Milano, Feltrinelli, 1979.

cato allo scioglimento dell'Opera Bonomelli,²⁴ si può dire che si concludesse una prima fase nella lunga attività del nostro amico a cui almeno altre due avrebbero fatto seguito di pari, se non anche superiore intensità e conseguentemente di progressivo prestigio.

Il nome di Gianfausto, quali che fossero poi le predisposizioni nei suoi confronti del mondo accademico italiano in sede concorsuale (e tutti più o meno ne sappiamo qualcosa), cominciava infatti a circolare e a imporsi negli ambienti scientifici ed universitari. Non c'erano e non ci sarebbero stati, sino alla fine, occasioni di confronto o di congresso, seminari o simposi a cui, trattandosi di storia dell'emigrazione, egli non fosse invitato, chiamato e addirittura "reclamato", di qua e di là dell'Oceano, in Italia e in Europa, dai colleghi desiderosi di avvalersi della sua acclarata competenza e della sua proverbiale operosità che gli consentiva di partecipare a tante iniziative sempre portando un contributo nuovo e nutrito assai più di documenti e di originali letture che di pur pregevoli parole asseverative del già detto o del già noto. Io stesso, che vi parlo, colsi al volo, nel 1982, l'opportunità offertami da un convegno trevigiano, che avevo lì per lì inventato su società rurale ed emigrazione dal Veneto, per chiedergli d'intervenire intorno alla problematica dei patronati cattolici d'emigrazione durante il pontificato di Papa Sarto, Pio X, un pontefice, oltre al resto, di casa.

Rosoli venne senza riserve e senza esitazioni consentendomi di rinsaldare una fuggevole conoscenza fatta a Milano a un altro convegno, quello indimenticato della Fondazione Brodolini sugli *Italiani fuori d'Italia* dove pure gli era stato affidato da svolgere un tema classicamente bonomelliano,²⁵ e fu prodigo al giovane promotore di provincia di suggerimenti e di segnalazioni preziose: com'era e come sarebbe rimasto suo costume anche quando, divenuto autorevole, e oberato d'impegni che riducevano man mano il suo tempo di riposo e di vita, mai succedeva che si sottraesse alla tentazione di dare una mano, di venire in soccorso, di aiutare insomma l'allestimento d'imprese individuali e collettive sulla storia dell'emigrazione italiana imbastite da persone di cui si fidava e delle quali aveva stima, qualunque ne fosse, lo ripeto, l'estrazione ideale e ideologica. Di qui, poi, anche l'amicizia con studiosi e ricercatori tanto diversi, con cui firmò e condivise mostre e altri complessi lavori dal ricordato Gian Paolo Cresci a Luciano

²⁴ ROSOLI, CANNISTRARO, *Emigrazione, chiesa e fascismo*, 1979.

²⁵ ROSOLI, *L'emigrazione italiana in Europa*, 1983.

Tosi, da Maria Rosaria Ostuni al suo confratello Luigi Favero e così via. Nel 1980, frattanto, mentre si incrementavano le sue collaborazioni destinate a divenir periodiche e costanti con il Center for Migration Studies di New York e più in particolare con p. Silvano Tomasi, era avvenuto anche un altro incontro d'una certa importanza per lui con Marcello Pacini e con la Fondazione Giovanni Agnelli di Torino da cui sarebbero scaturite via via numerose iniziative editoriali sia in Italia che all'estero, particolarmente in quel Brasile sulla cui storia ed esiti immigratori Rosoli in qualche misura, di lì in avanti, ebbe modo di incidere assecondato in loco da uno stuolo di studiosi d'area ecclesiastica e cattolica (Costa, Battistel, De Boni ecc.). L'occasione, io credo, era stata offerta da un volume miscelaneo, appunto del 1980, coordinato da Renzo De Felice, ma poi non troppo divulgato²⁶ dove Rosoli si era applicato ovviamente allo studio degli italiani e della Chiesa in Brasile fra il 1880 e il 1940. Ma non solo al Brasile, bensì, come si è detto, anche al resto dell'America meridionale, massime all'Argentina, e quindi all'Australia e al Canada si svolgevano ormai regolarmente i suoi interessi corroborati da un'inesausta attenzione per i problemi di attualità fra i quali, colto al suo sorgere, quello dell'immigrazione straniera in Italia.²⁷ Prefazioni, introduzioni e curatele di opere miscelanee che spaziavano in lungo e in largo nel dominio storiografico contemporaneista²⁸ venivano così costruendo una trama discorsiva che da sola sarebbe bastata a fornire la materia per numerosi libri d'autore, una impresa alla quale Rosoli a lungo si negò, tutto preso, io credo, dall'ansia di fare e di non deludere chi fiducioso si rivolgeva a lui per averne un qualche contributo. Gli anni centrali e finali della decade 1980, scanditi anche dai frequenti passaggi in America e specie a Buenos Aires presso il neonato Cemla dopo un congresso al quale anch'io

²⁶ R. DE FELICE (a cura di), *L'immigrazione italiana in Brasile: 1800-1978*. Torino, Fondazione G. Agnelli, 1980 (ROSOLI, *Le organizzazioni cattoliche*, pp. 191-233).

²⁷ ROSOLI (et al.), *Dibattito su "L'immigrazione straniera in Italia"*, 1983; ROSOLI, *I terzomondiali, e I terzomondiali in Italia*, entrambi 1988; *L'immigrazione dal Terzo Mondo*, 1995; ROSOLI, DIENSI (a cura di), *La mobilità internazionale*, 1995; ROSOLI, MIOLI, *La condizione giuridica del minore straniero*, 1996.

²⁸ Cfr. specie le molte voci per il *Lessico migratorio* di Graziano Tassello e: ROSOLI, *Introduzione*, in *Migraciones latinas*, 1983; ROSOLI (et al.), *Interventi alla tavola rotonda in occasione del ventennale*, 1984; ROSOLI, *Introduzione*, in A. CAMPUS, *Il mito del ritorno*, 1985; ROSOLI, DEVOTO, *La inmigración italiana*, 1985; ROSOLI, *Introduzione*, in MAE, *I fondi archivistici*, 1988; *Introduzione*, in L. PAUTASSO, *Il santo cappuccino*, 1990.

ebbi modo di partecipare,²⁹ finirono così per essere occupati da un numero cospicuo di saggi che ancora costituiscono per i ricercatori un punto fermo sia nella storiografia dell'impegno religioso e missionario (non solo degli scalabriniani o dei bonomelliani di cui Rosoli tornò a trattare curando gli atti del convegno piacentino del 1987 su *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo*, ma anche di altre congregazioni: si pensi al suo contributo "salesiano" nel volume miscelaneo su *Don Bosco nella storia della cultura popolare*)³⁰ e sia nella storiografia di settore con speciale riguardo ai versanti della moderna storia sociale. Assistenza sanitaria e storia della salute, emigrazioni temporanee in Europa e recensioni di fonti archivistiche, emigrazioni europee e popolo brasiliano, ma anche tipologie e caratteri della presenza italiana in Argentina – mercé il sodalizio, merita ribadirlo, avviato a Buenos Aires con la rivista «Estudios Migratorios Latinoamericanos» e con i suoi redattori p. L. Favero, F. Devoto, A. Bernasconi, K. Silberstein ecc. – e ancora "diplomazia sociale"³¹ furono i temi con cui si cimentò additando nuove strade e nuovi percorsi di ricerca. Delle popolazioni di origine italiana oltreoceano, un argomento assai caro a Marcello Pacini, cominciò ad occuparsi in maniera sistematica nel 1979 dopo i loro primi incontri a Torino secondo le linee di un progetto giunto a piena maturazione nel 1989 quando di lì prese il via l'esperienza, durata più o meno altri dieci anni e culminata in un importante convegno newyorkese

²⁹ ROSOLI, DEVOTO, *La inmigración italiana*, 1985.

³⁰ ROSOLI, *Impegno missionario*, 1987; *Scalabrini e Bonomelli*, 1989; *L'assistenza religiosa*, 1990; *Don Bosco*, 1990; anche se merita una speciale menzione il costante interessamento di Rosoli per la storia dell'emigrazione in rapporto alla storia non solo della Chiesa e del movimento cattolico (ad es.: *Chiesa e comunità italiane*, 1979; *La Chiesa*, 1979; *Chiesa ed emigrazione italiana*, 1982; *Chiesa ed emigrati italiani*, 1982; *Le organizzazioni cattoliche italiane*, 1984; *Santa Sede e propaganda fascista*, 1986; *Gli emigrati italiani*, 1986; *Gli inizi dell'assistenza religiosa*, 1988; *L'emigrazione siciliana*, 1988; *La problematica religiosa*, 1988; *La Federazione "Italia Gens"*, 1990; *I movimenti di migrazione e i cattolici*, 1990; *Religione e immigrazione negli USA*, 1991), bensì pure della pietà e delle devozioni popolari (*La devozione*, 1983; *Fede e pietà popolare*, 1987; *Festività mariane*, 1990; *Devozioni popolari*, 1992).

³¹ ROSOLI, *Italian Migration*, 1985; *La valorizzazione delle fonti*, 1985; *L'assistenza sanitaria*, 1986; *Le relazioni tra Italia e Brasile*, 1987; *La valorizzazione delle fonti*, 1988; *Il conflitto sanitario*, 1998; ROSOLI, DEVOTO (a cura di), *L'Italia nella società argentina*, 1988; ROSOLI, *La diplomazia sociale*, 1989; L. FAVERO (et al.), *L'Italia nella società argentina*, «Altretalia», 3, 1989, pp. 58-69; ROSOLI (a cura di), *Identità degli italiani in Argentina*, 1993; ROSOLI, *Emigrazione italiana in Argentina*, 1993.

del 1992,³² di una nuova rivista della Fondazione G. Agnelli per la quale suggerii io stesso il nome, «Altretalia», e nel cui Comitato scientifico, penso per sua insistenza, avevo finito per ritrovarmi in compagnia sua, di p. Favero e di altri studiosi italiani e stranieri i quali sempre più spesso cominciavano a chiedergli di fare il punto con un libro apposito su tante ricerche già ben sviluppate o quanto meno di raccogliere in un volume che congregasse e mettesse più facilmente a disposizione di tutti le loro principali acquisizioni. Con una punta di esitazione non vi nascondo che anch'io mi unii allora al coro e che divenni il più insistente degli zelatori d'una soluzione di tal fatta al punto che, complice Matteo Sanfilippo con il quale ero entrato in contatto all'inizio degli anni novanta quando aveva intrapreso con Gianfausto e con «Studi Emigrazione» un'altra proficua collaborazione, propiziai forse, indirettamente e involontariamente, la realizzazione di quell'opera su momenti e figure dell'azione della Chiesa tra gli emigrati italiani nei secoli XIX e XX, che l'editore Salvatore Sciascia pubblicò poi nel 1996 e che don Cataldo Naro e Pietro Borzomati, per conto loro, tanto avevano caldeggiato presso l'autore.³³ Dal canto mio, e ne conservo ancora lo schema, mi ero invece adoperato perché Gianfausto raccogliesse in un'unica sede i suoi studi storici d'argomento non religioso o ecclesiastico sull'emigrazione italiana perché li ritenevo, e tuttora li ritengo, di grandissimo valore. L'immaginario di emigranti ed emigrati, la loro produzione letteraria e paraletteraria, i problemi delle identità multiple e delle strategie d'inserimento nei paesi d'adozione, l'associazionismo etnico vecchio e nuovo non meno delle storie, grandi o minute, di vescovi, di preti e di missionari, di devozioni religiose popolari e di intere comunità immigratorie assiduamente accudite, come in Rio Grande do Sul, dai propri pastori ecc. potrebbero costituire in effetti altrettanti capitoli di un libro che in realtà Gianfausto non ebbe il tempo di pensare o non volle deliberatamente scrivere appagandosi, per modestia e per altri motivi, di quello che aveva pubblicato nel 1994 a Madrid come seconda parte di un'opera di nuovo a quattro mani redatta su *Italia y América* in compagnia di Aldo Albonico: *La emigración italiana desde 1861 hasta nuestros días*.³⁴ Oltre duecento

³² ROSOLI, *Italian emigration to Brasil e The global picture*, 1994.

³³ ROSOLI, *Insieme oltre le frontiere*, 1996.

³⁴ ROSOLI, ALBONICO, *Italia y América*, 1994.

pagine di lucida sintesi, queste, che costituiscono, al di là delle referenze bibliografiche posteriori alla sua scomparsa e comprendenti ancora apporti d'alto livello (come il profilo di mons. Rodolfi, vescovo di Vicenza e primo successore di Bonomelli alla guida dell'Opera o l'edizione dei carteggi e degli scritti di mons. Scalabrini curata in uno con Silvano Tomasi),³⁵ uno dei lasciti più rilevanti di Gianfausto alla cultura storiografica del suo paese. Essa, sia detto *inter nos* – e su questo sia io che lui convenivamo abbastanza –, certi argomenti di ricerca non è poi che li ami troppo o che comunque ne riconosca il valore e li tenga, soprattutto, in adeguata considerazione. Lo spunto così soavemente polemico occasionato dalla paradossale realizzazione in castigliano di quello che si potrebbe tranquillamente considerare uno dei più riusciti profili storici della nostra emigrazione, ossia del tutto degno di essere ripreso in italiano e da un editore italiano, non so quanto volentieri Gianfausto lo avrebbe sottoscritto: forse, come solea, avrebbe concordato con me a bassa voce, senz'altro però ammonendomi a non fare troppe fughe in avanti perché la storia di cui entrambi eravamo appassionati era e rimaneva, per definizione, da angolature diverse per me e per lui, una storia "altra" e di "altri" ovvero, in buona sostanza, di classi subalterne capaci sì di crearsi da sé un diverso destino, ma lasciate ieri (e un poco anche oggi) senza prospettive culturali di rilievo dalle classi dirigenti e di potere del loro paese di origine. Una circostanza che ancora, alle volte, sfugge e che rischia di accentuare in modo grottesco la marginalità, nel campo degli studi storici italiani, dell'interesse scientifico per i movimenti migratori di massa³⁶ anche quando come succede ai giorni nostri, in virtù di una crescente immigrazione straniera e al dilagare in Europa degli arrivi di profughi e di altri perseguitati provenienti dalle parti povere del pianeta, il mondo si è fatto più piccolo e indubitabilmente è divenuto specchio di terribili contraddizioni, ma anche di incontri costruttivi di solito, o da gran tempo, veicolati e incarnati proprio dalle migrazioni. In fondo esse, per dirla con le parole proprio di Gianfausto, hanno sempre costituito «nella storia dell'umanità un elemento portante nel confronto tra civiltà, oltre che nella formazione della struttura demografi-

³⁵ ROSOLI, *L'opera Bonomelli e l'azione di Rodolfi*, 1996; ROSOLI, TOMASI (a cura di), *Scalabrini e le migrazioni moderne*, 1997.

³⁶ E. FRANZINA, *La storia altrove. Casi nazionali e casi regionali nelle moderne migrazioni di massa*. Verona, Cierre Edizioni, 1998.

ca, sociale e culturale delle nazioni attuali. Le migrazioni inoltre sono state delle esperienze collettive e comunitarie (aspetto importante per la vita della Chiesa), non un fatto esclusivamente individuale, come spesso presuppone l'atomismo scientifico o l'analisi superficiale della pubblica opinione. La visione che oggi si ha delle migrazioni è piuttosto negativa, piena di immagini angosciose di invasione, di un'alterità minacciosa. A ben guardare queste percezioni e sentimenti non sono affatto nuovi: sono purtroppo ricorrenti nella storia dell'umanità, nella xenofobia e nei pregiudizi ancora forti durante questi due secoli, ma non per questo hanno un fondamento di verità...». Sul trattamento riservato nei paesi di accoglienza all'immigrante, ossia allo straniero ch'è "altro" da noi e vittima designata di ricorrenti discriminazioni, sia consentito anche a me di esprimermi come avete sentito che si esprimeva Gianfausto Rosoli e quindi, auspicando un futuro migliore e più tollerante, concludere qui questo breve ricordo della sua figura di studioso anche se il completamento della citazione rimanda, per necessità di cose, piuttosto al sereno equilibrio dell'uomo e del credente che tanto abborriva xenofobia e pregiudizi. Essi, riteneva Rosoli, «hanno trovato un antidoto e una smentita, seppure non sempre lineare, proprio nella testimonianza storica di cattolicità della Chiesa, nella sua tensione ideale per la valorizzazione della ricchezza e della "risorsa dell'altro" (Cristo stesso, in ultima analisi, non si presenta come l'«Altro» per eccellenza?)».³⁷

³⁷ ROSOLI, *Insieme oltre le frontiere*, 1996, p. 9.

RELIGIONE E RELIGIOSITÀ:
LA CHIESA E I MIGRANTI

Pietro Borzomati, *Università di Perugia*

Gianfausto Rosoli, nell'immediata vigilia della sua prematura scomparsa, aveva iniziato la stesura di un volume per l'editrice Studium su *Spiritualità e movimenti migratori*, proponendosi di presentare i frutti delle sue ricerche e studi su incidenze demografiche e spirituali dei movimenti migratori per una "crescita" della Chiesa cattolica tra Ottocento e Novecento, sugli atteggiamenti delle Chiese per una pastorale migratoria prima e dopo l'opera di Bonomelli e Scalabrini, ponendo attenzione alla Cabrini, alla devozione e pietà popolare dei migranti ed alla spiritualità dell'itineranza. Alcuni studiosi, dopo la mia breve "nota" di commento su «L'Osservatore Romano» (2-VIII-1998) redatta in occasione della sua morte con accenni ai suoi ruoli di scalabriniano e di studioso, hanno mostrato sorpresa per la sua scelta metodologica. Molti ritenevano che fosse proteso, soprattutto, allo studio di aspetti e momenti prevalentemente sociali dell'emigrazione e, come non pochi nostri colleghi, trascurasse le motivazioni "interiori" del "fenomeno" e dell'opera dei protagonisti e dell'azione a favore dei migranti.

Le cose non stanno così; gli studi di Rosoli, infatti, anche quelli dedicati alle "questioni" demografiche, sociali ed economiche del mondo migratorio risentono, e non poco, della sua sensibilità ai problemi di spiritualità e pietà, non solo per il suo status di "religioso" scalabriniano, ma per la convinzione del nesso spiritualità e azione inscindibile per i credenti. L'ampio saggio, ad esempio, su *I movimenti di migrazione e i cattolici* (in *La Chiesa e la società industriale, 1878-1922*, I, a cura di E. Guerriero e A. Zambarbieri, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline, 1990, pp. 497-526), conferma questa ipotesi. Egli non affronta tematiche di vita "interna" della Chiesa e delle comunità dei migranti, ma nel ricostruire gli eventi ed i ruoli assunti da personalità come Pallotti, don Bosco ed altri, indica quelle motivazioni spirituali che avevano portato all'impegno offrendo anche motivazioni interiori. A tal proposito sono interessanti i riferimenti alle missioni, ai "principi" re-

ligiosi che hanno stimolato la testimonianza, alla pietà popolare degli emigranti, alle motivazioni del "servizio" reso non certo per finalità egemoniche ed alla pastoraltà. Non posso non ricordare, inoltre, la scelta maturata, dopo opportuni confronti tra Rosoli e chi scrive, a proposito del "taglio" da dare al mio studio su Scalabrini (*Giovanni Battista Scalabrini. Il vescovo degli emarginati*, presentazione di G. Rumi, Soveria Mannelli CZ, Rubettino, 1997) per comprendere, dal di dentro, il presule ed il fondatore di due istituti di vita consacrata. Il p. Gianfausto ha approvato pienamente il mio progetto volto allo studio soprattutto della spiritualità dello Scalabrini, in quanto molto era stato già detto sulla sua opera pastorale ed a favore degli emigranti (si veda, ad esempio, M. Francesconi, *Giovanni Battista Scalabrini vescovo di Piacenza e degli emigrati*, Roma, CSER, 1985).

La piena condivisione del programma non mi aveva sorpreso: Rosoli da tempo manifestava pieno assenso alle mie scelte metodologiche, recepite dalla lunga frequentazione e collaborazione con Massimo Petrocchi e successivamente confrontate con Cataldo Naro, circa la valenza delle scelte spirituali da parte dei credenti per l'efficacia del loro donarsi prevalentemente agli emarginati. Rileggendo, poi, lo schema inedito del p. Gianfausto, per la presentazione del volume degli atti di un convegno su don Vincenzo Idà, del 14-IX-1996 (*Padre Vincenzo Idà. La passione dell'evangelizzazione*, a cura di G. Rossi, introduzione di P. Borzomati, Torino, SEI, 1996), si coglie appieno il suo interesse per un'analisi della spiritualità che consente una conoscenza profonda dei protagonisti o della comunità. A proposito di Idà, ad esempio, ha offerto queste riflessioni: «Vi sono quattro aspetti salienti della sua personalità, 1° l'abbandono alla Grazia espresso nella spontaneità, nella quasi naturalezza della sua vita spirituale (non certo naturalezza); 2° nascondimento come bisogno di approfondimento e di assimilazione e di ricerca di interiorità; 3° priorità e primazia di scelta religiosa; 4° profonda spiritualità sacerdotale espressa nell'esaltazione dell'Eucarestia». La figura del prete calabrese, missionario nel Messico e fondatore di due congregazioni religiose, è delineata da Rosoli con ricchezza di giudizi che fanno luce sulla sua interiorità e spiritualità eucaristica, che avevano motivato la missionarietà di don Vincenzo e del suo amore sviscerato per i derelitti "immagine" di Cristo. La conoscenza del p. Idà si completa con l'attenzione di p. Gianfausto ad altri aspetti e momenti: «l'abbandono alla Grazia, non certo quietismo, è

condiscendenza alla ... chiamata, alla vocazione che p. Idà sente come una inclinazione *irresistibile e piacevole* alla predicazione e all'Eucarestia, che egli avverte fin da fanciullo».

Rosoli, infine, opportunamente, si sofferma sul «bisogno del nascondimento come esigenza della personalizzazione del dono di Dio, di assimilazione personale, ricerca di interiorità, ma anche bisogno di estraniarsi dalla complicata trama delle convenienze umane, di quelle che a diverso titolo chiamiamo esigenze dell'impegno pastorale, prestigio ... ecclesiastico o mere pretese personali. Rifiuto di clientele, di favori ... parentali o meno, protettive, comunque sempre condizionanti. Si comprende così (in p. Idà) l'esigenza così forte, impellente, ingiustificabile a prima vista di scindere l'impegno parrocchiale dalla sua scelta religiosa. Non è *fuga mundi*, è forse rifiuto di un certo modello di compromissione, troppo comune, poco profetico, poco esemplare».

Le riflessioni sono suggestive, Rosoli non perde di vista la tensione di Idà fortemente contemplativa, coglie nella spiritualità cristologica le vere ragioni dell'impegno apostolico, sociale e la scelta degli "ultimi", chiarisce inoltre i motivi per cui don Vincenzo si arrocca sulla "scelta religiosa" e rifiuta l'azione pastorale in parrocchia per la missionarietà. Erano finalità che privilegiavano contemplazione, spiritualità, pietà, aspetti che stavano alla base dei programmi dei Missionari dell'Evangelizzazione e delle Missionarie del Catechismo i due istituti fondati da p. Idà.

Nel volume *Insieme oltre le frontiere* (Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1996) il p. Gianfausto ripropone alcuni suoi importanti studi su Chiesa ed emigrazione in Italia e nel mondo, con riferimenti alle problematiche religiose degli emigranti ed all'associazionismo cattolico degli italiani in America in età contemporanea. Pagine non meno interessanti sono poi dedicate a protagonisti come don Bosco, Scalabrini, Bonomelli, i vescovi Rinaldi e Rodolfi e all'Opera Bonomelli. L'Autore si è avvalso di attente ricerche che, ad esempio, fanno luce sulla stampa periodica curata dai salesiani per gli emigranti e sui ruoli delle scuole frequentate dai figli di italiani, che salvaguardarono anche la lingua e la cultura italiana nel mondo e che erano frequentate da centinaia di ragazzi e ragazze. Non manca inoltre di dedicare attenzione al progetto culturale posto in atto dalle parrocchie italiane all'estero negli anni Venti, al ruolo della scuola cattolica all'estero «non come pura e integrale trasposizione della scuola italiana, ma da adeguare alle esigenze delle singole comunità all'estero».

Il saggio sull'Opera Bonomelli tra Chiesa e regime (in P.V. Cannistraro, G. Rosoli, *Emigrazione, Chiesa e fascismo. Lo scioglimento dell'Opera Bonomelli (1922-1928)*, prefazione di R. De Felice, Roma, Studium, 1979) ha avuto il merito di ravvivare il dibattito storiografico sui tentativi posti in atto dal regime per "invitare" i missionari italiani ad appoggiare gli sforzi di propaganda del governo tra gli emigranti all'estero e per condizionare le scelte della Santa Sede. Un eccezionale contributo, per una reinterpretazione della storia d'Italia nel secondo Ottocento è offerto dalla realizzazione, tenacemente voluta da Rosoli, della pubblicazione del *Carteggio Scalabrini Bonomelli, 1868-1905* (a cura di C. Marcora, introduzione di F. Fonzi, Roma, Studium, 1983). Non meno importanti sono poi i suoi studi su *L'evoluzione della pastorale migratoria e le prospettive future* («La Chiesa nel tempo», XIV, 3, 1998, pp. 77-79) ed altri saggi "minori" apparsi soprattutto su «Studi Emigrazione».

Gianfausto Rosoli ha avuto anche il merito di promuovere convegni di studio, dibattiti, iniziative diverse per documentare, favorire utili confronti anche sugli aspetti "religiosi" dell'emigrazione. Il suo impegno, poi, per favorire nuovi approcci storiografici su Scalabrini e gli scalabriniani, è stato molto fruttuoso per la serenità ed il rigore scientifico degli studi sul fondatore della sua congregazione e su alcuni suoi confratelli (ad esempio su p. Marchetti), ma, anche, per la rinuncia a dichiararsi, come sarebbe stato doveroso, curatore, ed a volte persino autore, di iniziative diverse. Si deve a lui, ad esempio, la pubblicazione delle *Lettere pastorali* di Giovanni Battista Scalabrini (edizione integrale a cura di O. Sartori, Torino, SEI, 1994) e *Scalabrini e le migrazioni moderne. Scritti e carteggi* (a cura di S. Tomasi e G. Rosoli, presentazione di P. Borzomati, Torino, SEI, 1997). Fonti, come amava ripetere p. Gianfausto, fondamentali per conoscere Scalabrini, l'emigrazione, il passato della Chiesa e della società del mondo. Ed è così, se effettivamente si vuole offrire una ricostruzione serena, completa del passato, dell'Europa e del nuovo mondo, tutta una storia sociale e religiosa che ha avuto il contributo qualificante di Rosoli, storico attento, sensibile alle più affascinanti e nuove metodologie e capace di valutare gli aspetti e i momenti minori, i "piccoli" protagonisti come, appunto, i suoi emigranti emarginati, se non altro, perché costretti all'esodo.

Rosoli ha avuto altri meriti e tra questi aver assicurato a tanti convegni storici e sociologici il suo contributo su temi squisitamente volti a ricostruire i fenomeni migratori in vario modo connessi ai temi

delle diverse assisi di studio. Sono, quindi, importanti le monografie da lui presentate, ad esempio, ad alcuni convegni sui fondatori di ordini e congregazioni religiose e sugli stessi istituti di vita consacrata. La relazione al convegno di studi storici giuridici su *Il vescovo scalabriniano Massimo Rinaldi. Un interprete della Chiesa del Novecento* (a cura di G. Maceroni, G. Rossi, A.M. Tassi, presentazione di P. Borzomati, Torino 1996), offre, infatti, suggestive riflessioni e preziose notizie che hanno il merito, anche, di proporre nuove ricerche su tematiche vitali per il passato dell'emigrazione, del Brasile, dell'Italia. Il saggio su *Don Baldo e l'emigrazione*, presentato al convegno di Verona sul tema *Don Giuseppe Baldo e il suo tempo* (a cura di P. Borzomati e G. Mondin, Brescia, Morcelliana, 1996) documenta il grande impegno di una parrocchia, Ronco all'Adige, di un arciprete che alla fine del secolo scorso aveva realizzato opere di assistenza agli emigranti anche per salvarli da possibili deviazioni che avrebbero potuto compromettere la loro fede. Al convegno di studi su *Le Figlie del S. Rosario di Pompei. Spiritualità e azione in cento anni di storia* (presentazione di P. Borzomati, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998), Rosoli ha relazionato sul tema *Da Pompei al mondo: le Figlie del S. Rosario di Pompei nel contesto dell'espansione missionaria della Chiesa tra '800 e '900* ed ha posto in luce il ruolo esercitato, attraverso la devozione alla Vergine del Rosario, dal santuario e dalle suore pompeiane per rinsaldare il rapporto tra la "madre patria" e gli emigranti sparsi nel mondo.

Le relazioni di p. Gianfausto ai convegni di storia sociale e religiosa e del passato della Chiesa sono stati importanti per una sensibilizzazione degli studiosi al problema migratorio difficilmente oggetto di dibattito a questi incontri e per i risultati di grande valenza ed utili per nuovi approcci storiografici indispensabili per ricostruzioni rigorose del passato. A lui spetta il merito di aver offerto studi molto suggestivi di storia dell'emigrazione validi per nuove ricerche di storia sociale e religiosa dell'Italia e del mondo. Non si potrà, pertanto, considerare aspetti e momenti del passato del nuovo e del vecchio mondo prescindendo da questi lavori di Rosoli, se è vero, come è vero, che non vi è angolo della terra che non sia stato interessato all'emigrazione, Stato o Chiesa, organismi di volontariato di credenti o non credenti, che hanno operato a favore dei migranti, ma che a volte hanno assistito passivamente ad un loro razionale sfruttamento, senza agire, rendendosi complici del perpetrarsi di grandi ingiustizie contro l'umanità.

NOTE SUL CONTRIBUTO DI P. GIANFAUSTO ROSOLI
ALLA SOCIOLOGIA DELLE MIGRAZIONI

Vincenzo Cesareo, *Università Cattolica di Milano, I.S.Mu.*

Alcune indispensabili premesse

È arduo delineare un profilo sociologico di p. Rosoli e, soprattutto, è difficile separare il sociologo dallo storico. Come «scalabriniano», egli ha portato avanti un impegno per «tutto» l'uomo, un impegno globale: per questo è facile riconoscere nei suoi scritti un'ottica interdisciplinare. Lo studio della mobilità umana coinvolge, infatti, tutte le discipline.

Rosoli ha *studiato* i fenomeni migratori ed ha *operato* in campo migratorio. Egli non era legato a particolari dottrine sociologiche o a particolari ideologie. Partiva dalla realtà e guardava alla realtà (si vedano i numerosi studi sui flussi migratori, le raccolte di dati demografici e statistici, il CSER inteso come osservatorio del fenomeno migratorio, la collaborazione con vari organismi – come per esempio: Migrantes, Caritas, Ismu – allo scopo di cercare insieme le vie per interventi incisivi e significativi nel campo dell'emigrazione e dell'immigrazione). Dopo aver evidenziato che Rosoli era un uomo pragmatico occorre subito aggiungere che i suoi interventi erano preceduti da attenti e rigorosi studi ed analisi; Rosoli valorizzava al massimo ogni raccolta di archivio e anche nei mesi della sua presenza a Milano si è recato più volte nell'archivio della nostra biblioteca universitaria per i suoi studi.

Egli era – a ragione – scandalizzato per il silenzio della cultura, del mondo accademico sul fenomeno migratorio italiano; silenzio che denunciava un vuoto culturale con profonde ripercussioni, a nostro avviso, anche sulla capacità di lettura delle migrazioni recenti. La necessità di recuperare la memoria storica per poter meglio interpretare i fenomeni migratori attuali ci aveva spinto nella scorsa primavera ad invitare p. Rosoli a parlare ai nostri giovani ricercatori della Fondazione Cariplo - I.S.Mu., grazie alla sua disponibilità nel trasmettere la

sua conoscenza storica, nonché le sintesi elaborate nel corso di decenni di studi.

Il «vuoto» della cultura accademica, con riferimento soprattutto ai temi emigratori, è stato – almeno in parte e comunque con molto rigore – colmato dalla sua opera: basta scorrere la sua vasta bibliografia per accorgersi della quantità e della qualità di temi affrontati. Rimane di grande esemplarità la modalità con cui egli ha compiuto questo lavoro di recupero della memoria su una delle pagine più vive e feconde della storia contemporanea: continuando l'opera lungimirante di p. Giovanni Battista Sacchetti, Rosoli ha avuto la grande capacità di far «parlare» molti studiosi, coinvolgendoli per esempio nella rivista «Studi Emigrazione», che egli ha diretto per 20 anni: dal 1976 al 1996. Vorremmo citare solo alcuni nomi di studiosi coinvolti: Ardigò, Boehning, De Rita, Golini, Hoffmann-Nowotny, Livi Bacci, Tapinos, von Delhaes, Widgren. Se oggi ci troviamo di fronte a numerosi e validi scritti su temi migratori è anche perché Rosoli ha coinvolto «altri» in ciò che appassionava il suo studio e non ha esitato a promuovere il dibattito internazionale sui temi migratori.

Le parole che Rosoli pronunciò in occasione della giornata di studio in memoria di p. Sacchetti (10.11.1992) ci sembra ben si addicano per descrivere anche lo stesso Rosoli: p. Sacchetti «volle il CSER aperto alle esigenze di studio e di approfondimento scientifico e di documentazione sistematica, una istituzione disponibile al dialogo con studiosi di vario orientamento e formazione nonché all'azione con tutte le forze disponibili». Questo insegnamento diventa davvero sempre più necessario e fecondo: anche nell'esperienza della nostra Fondazione possiamo dire che il richiamo dell'attenzione di studiosi, di amministratori, di operatori dell'informazione e di responsabili sui temi della formazione in riferimento al fenomeno migratorio si rivela come una strada indispensabile per promuovere il dialogo tra il mondo della ricerca e quello degli operatori e per promuovere un lavoro di rete.

Sebbene Rosoli non possa essere identificato come un sociologo «puro», occorre subito precisare che egli ha affrontato ripetutamente e con profonda competenza sociologica le tematiche migratorie. In questo breve intervento riprendiamo alcuni tratti della sua riflessione più specificamente sociologica che ancora ci paiono di grande attualità per lo studio, la comprensione e l'individuazione delle prospettive a venire. Gli elementi caratterizzanti il profilo sociologico di Rosoli ri-

mangono, infatti, un orientamento necessario per chi, come nel nostro caso, cerca di promuovere e sostenere attività di ricerca ed intervento sui diversi aspetti relativi alla società multietnica. Tali elementi possono essere così riassunti: un lavoro e un'ottica interdisciplinari, la collaborazione con specialisti di diversa competenza, il coinvolgimento di soggetti esterni al proprio contesto istituzionale e culturale, la realizzazione di iniziative che segnano un progressivo e costante sviluppo di rapporti internazionali.

Studi sociologici, intervento e ricerca empirica

Insieme allo studio e all'intervento diretto a contatto coi migranti, Rosoli vanta una grande attività anche di ricerca empirica sul campo. Tra le ricerche da lui elaborate, condotte o alle quali egli ha partecipato, ne ricordiamo solo alcune, ancora attuali per la metodologia utilizzata e per la scelta dei temi analizzati. La ricerca tra gli emigrati italiani in Svizzera e Germania: *I lavoratori emarginati* («Studi Emigrazione», 38-39, 1975) è un'indagine che ha coinvolto 3000 emigrati italiani nel corso del 1972 e che offre uno spessore metodologico significativo con un'analisi sia della sfera microsociale sia del contesto macrosociale. La puntualizzazione dei diversi problemi dell'emigrato - lavoro, alloggio, formazione, scolarizzazione dei figli, ecc. - e la struttura di personalità che ne risulta si inquadrano in una situazione di emarginazione che è insieme strutturale - connessa cioè al tipo di sviluppo della società di partenza e di quella ospitante - e funzionale per la società ospitante. La ricerca mette in luce, inoltre, le caratteristiche delle emigrazioni italiane: la meridionalità, la mascolinità, la giovanilità, la temporaneità dell'atto migratorio, la bassa qualificazione professionale, la ruralità, la marginalità e la precarietà. Altre indagini riguardano la ricostruzione del *Repertorio delle ricerche sull'emigrazione in Europa*, 1976; le ricerche sull'emigrazione italiana in America, 1977; la *Ricerca sull'emigrazione meridionale nelle zone di esodo*, 1977; *L'emigrazione di ritorno*, «Studi Emigrazione», 47, 1977; la ricostruzione de *Lo stato della ricerca sull'emigrazione in Italia*, 1978 e delle *Ricerche sull'emigrazione nei Paesi mediterranei*; la ricerca su *La scolarizzazione dei figli degli emigrati: analisi e indicazioni*, «Studi Emigrazione», 57, 1980. A proposito di quest'ultima ricerca, anche se l'interesse di Rosoli si è rivolto

soprattutto ai figli degli emigrati italiani all'estero, rimangono di notevole importanza alcune indicazioni in essa contenute anche per le sfide delle attuali immigrazioni. In particolare, dopo aver denunciato i ritardi delle istituzioni italiane nell'investimento culturale all'estero, egli sottolinea la necessità di provvedere ad un inserimento degli figli dei migranti nelle scuole pubbliche locali, le quali sono chiamate a giocare un ruolo di prim'ordine particolarmente attivo nel processo di inserimento sociale e di costruzione della società interculturale. Tale indicazione risulta di estrema attualità in un contesto – come quello italiano – in cui nell'arco di dieci anni il numero dei minori stranieri è notevolmente aumentato.

A partire dalla storia dell'emigrazione, egli ha messo in evidenza, soprattutto negli scritti più recenti, *la presenza di similitudini tra «vecchie» e «nuove» migrazioni*. Ci sembra utile riprendere alcuni di questi aspetti, anche se questa operazione di accostamento di elementi della emigrazione italiana alle attuali immigrazioni richiederebbe maggiori approfondimenti, come più volte egli stesso ha avuto occasione di affermare:

a) il ruolo giocato dalle «*catene migratorie*» con una marcata specializzazione regionale nella storia emigratoria italiana: sono infatti, ancora le catene migratorie che riescono a spiegare buona parte delle attuali immigrazioni verso l'Italia;

b) il fatto che *non si possa sostenere una relazione univoca tra miseria e emigrazione*, soprattutto con riferimento al caso dell'emigrazione transoceanica che per compiersi aveva bisogno di un minimo di capitali. Infatti, per lungo tempo, l'emigrazione fu particolarmente significativa, proprio nelle regioni destinate a diventare in seguito le più sviluppate del paese: la Liguria, il Piemonte, la Lombardia e il Veneto. Dove vigeva il sistema del latifondo e dove lavorava la parte più povera della popolazione bracciantile, come in Calabria, i lavoratori furono gli ultimi ad emigrare. Pertanto l'estrema miseria appare più un ostacolo che un motore dell'emigrazione, come avviene anche per le recenti correnti migratorie internazionali;

c) *una serie di interessi, economici e politici, hanno ruotato attorno al fenomeno dell'emigrazione*. Basti pensare a quello che è stato definito «il commercio dell'emigrazione», e non solo del trasporto degli emigranti, che interessava tanto le compagnie di navigazione che i loro numerosi mediatori, operanti perfino nei villaggi più sperduti. E riguardo a

questo aspetto – tuttora presente nelle migrazioni internazionali – Rosoli addita il messaggio che viene da Scalabrini, ricordando la sua battaglia contro coloro che traevano illecito guadagno dall'emigrazione. Dietro al suo richiamo alla «libertà di emigrare» e «non di far emigrare» ci stanno lo sdegno e la lotta contro ogni tipo di sfruttamento degli emigranti, il commercio illegale di «carne umana», come soleva dire, oggi drammaticamente tornato di attualità con le forme schiavistiche praticate, e in gran parte tollerate, nell'immigrazione in Italia.

Rosoli ha dato un ampio spazio nei suoi studi al fenomeno delle nuove immigrazioni in Italia. Anzi, quando ancora le immigrazioni erano all'inizio e alle prese con problemi di sopravvivenza, che richiedevano interventi di urgenza, egli non rinuncia a evidenziare le molteplici potenzialità presenti, collocando la riflessione in un orizzonte ben più vasto. A tal proposito ricordo i suoi scritti che affrontano il fenomeno immigratorio in Italia già prima della presa di coscienza da parte delle istituzioni e dell'opinione pubblica: agli inizi degli anni '80 (e, quindi, anteriori alla prima legge del 1986) appaiono alcuni suoi saggi particolarmente significativi (*L'immigrazione straniera in Italia*, «Studi Emigrazione», 71, 1983; *Aspetti dell'organizzazione comunitaria degli immigrati in Italia*, giornata di studio 22.3.1983; *Aspetti giuridici dell'immigrazione straniera in Italia*, «Dossier Europa Emigrazione», 9, 1985), seguiti da interventi collegati alla nuova normativa aventi lo scopo sia di illustrare i mutamenti in atto sul fronte immigratorio ed istituzionale sia di enucleare le prospettive future (si vedano, per esempio, tra gli altri, i seguenti scritti: *Problemi e prospettive degli interventi legislativi sull'immigrazione in Italia*, «Studi Emigrazione», 82-83, 1986; l'indagine condotta dal CSER nel 1986 su *Comunità cristiana e terzomondiali*; le diverse voci contenute nel noto – e sempre attuale – *Lessico Migratorio* del 1987, nel quale Rosoli offre un riferimento sintetico e significativo di concetti utili a chi si cimenta su temi migratori; sono del 1988 diversi saggi sui terzomondiali in Italia). Venendo agli anni più vicini, egli affronta le tematiche delle recenti migrazioni e delle trasformazioni in atto, le questioni di politica migratoria, le difficoltà e le sfide della costruzione di una società multietnica e multireligiosa, le problematiche giuridiche (torneremo tra breve su alcuni di questi temi; ma citiamo, a titolo di esempio, alcuni riferimenti bibliografici a proposito: *Italy: emergent immigration policy*, 1993; *Dialogo interreligioso ed immigrati*, 1994; *Migrazioni internazionali, nuove minoranze etniche e*

società multiculturale, 1994; *L'incontro culturale e religioso dell'Europa nell'area mediterranea*, 1995; *La mobilità internazionale e le nuove sfide alla società italiana*, 1995; *La condizione giuridica del minore straniero in Italia*, 1996; *Gli immigrati*, 1996).

Nell'accostarsi al fenomeno migratorio, egli offre importanti chiavi di lettura per dissipare equivoci molto correnti, tra cui quello di considerare le migrazioni prevalentemente come problema, cioè ostacolo, complicazione che viene ad intralciare il normale svolgimento della vita sociale di un paese; problema posto in un'ottica tendente al negativo. «Ma le migrazioni – scrive Rosoli nel suo articolo *Gli immigrati*, del 1996 in «People on the Move» – sono solo un problema o non potrebbero essere anche la soluzione di certi problemi? Basti pensare all'aspetto demografico o economico».

Un secondo equivoco che egli contribuisce a dissipare è quello, connesso a una mentalità abbastanza comune, che l'immigrazione sia un fatto contingente, passeggero e non un fatto col quale dobbiamo fare i conti, in modo stabile. Per questo si rende necessario e urgente far entrare il discorso migratorio nei normali piani di intervento politico, sociale, economico ed anche pastorale, come ci suggerisce Rosoli, riattualizzando l'insegnamento di Scalabrini («emigrazione come un fatto naturale ... e provvidenziale») e gettando importanti basi per cercare come passare dalla gestione eccezionale di un fenomeno sociale ad un contesto di normalizzazione e di governabilità, attraverso soluzioni realistiche ispirate al binomio «solidarietà-legalità». Come Scalabrini, infatti, anche Rosoli insiste sulla necessità di leggi giuste, che diano certezze ai migranti come alla società di accoglienza; non solo, ma egli offre, in prima linea, attraverso il qualificato supporto del CSER, un contributo alla elaborazione di leggi che vadano nella direzione di affrontare operativamente e globalmente gli aspetti dell'immigrazione.

Una preziosa eredità per la sociologia delle migrazioni

Riprendiamo, ora, in riferimento sempre agli scritti di Rosoli, alcune aree tematiche che egli ha affrontato a più riprese e che, a nostro parere, offrono importanti spunti per l'attuale riflessione sociologica sulle migrazioni. Consapevole di non esaurire il contributo di Rosoli alla sociologia migratoria, ci soffermiamo solo su alcuni aspetti: 1) l'analisi delle caratteristiche delle attuali migrazioni; 2) il rapporto tra

le migrazioni e lo sviluppo; 3) le migrazioni e la società multiculturale; 4) le prospettive e sfide future.

1) Nei vari scritti di Rosoli, il fenomeno migratorio viene visto nella sua problematicità e complessità. Una importante chiave di lettura che egli ci offre riguarda la *dimensione storica del fenomeno*: «esso è antico quanto la storia dell'umanità ed elemento necessario nello sviluppo della civiltà e nella diffusione della tecnologia e delle idee» (così scrive nel 1995, in *La mobilità internazionale...*). La storia umana, infatti, è storia di migrazioni, e anche se queste ultime mostrano connotati diversi nel corso dei secoli, il loro confronto consente di cogliere meglio problemi e tendenze attuali. In particolare, riprendendo in sintesi quanto egli riporta nel testo sopra citato, la fase attuale vede una maggiore diffusione in tutto il mondo del fenomeno migratorio, il suo manifestarsi in modi sempre più mutevoli ed imprevedibili soprattutto nelle regioni povere e sconvolte dalla guerra, la crescente disparità economica tra paesi ricchi e paesi poveri, l'aumento della mobilità irregolare o clandestina, la crescita dei costi sociali dell'immigrazione in molti paesi di accoglimento. La circolazione mondiale delle persone tende a configurarsi come un tratto caratteristico e ineliminabile della nostra epoca, fino a giustificare la definizione di un modello di vita neonomadico. La linea di demarcazione tra le diverse tipologie di persone in movimento – emigranti economici, rifugiati politici, rifugiati ecologici, lavoratori a contratto, *brain drain*, tecnici e operai qualificati – si va sempre più sovrapponendo e confondendo. Si accavallano anche le ragioni che spingono ad emigrare. Errate pianificazioni economiche ed oppressioni politiche risultano cause interrelate nel produrre spostamenti massicci di esseri umani.

L'approfondimento di entrambe le facce del fenomeno migratorio (emigrazione ed immigrazione) a livello sia storico sia sociologico ha consentito a Rosoli di offrirci un resoconto della realtà che tenga contemporaneamente sotto osservazione non solo i problemi delle aree geografiche d'emigrazione ma anche quelle di immigrazione (si veda, per esempio, la sua attenzione alle migrazioni di ritorno di cui accennaremo qualcosa tra poco). Spesso, infatti, nella lettura delle migrazioni attuali viene posta una attenzione troppo mirata su chi arriva, sui fattori di attrazione, sui problemi di inserimento e di integrazione con il rischio di sottovalutare l'altra faccia dell'immigrazione: quella relativa, cioè, all'emigrazione.

Rosoli analizza, inoltre, il fenomeno migratorio combinando l'evento particolare con la trama di interconnessioni di ordine crescente: egli, infatti, sottolinea più volte la necessità di considerare i movimenti di popolazione non solo secondo la direzione Sud-Nord e Est-Ovest, ma anche all'interno dei continenti asiatico ed africano, ove tali spostamenti di popolazione assumono dimensioni perlomeno altrettanto elevate a partire dagli ultimi decenni. Egli scrive che «le tipologie di paesi si mescolano e confondono. Paesi di tradizionale emigrazione ... sono diventati improvvisamente paesi di immigrazione. Paesi che accolgono un gran numero di lavoratori con basse qualifiche per lavori poco apprezzati conoscono, al tempo stesso, un esodo di tecnici e professionisti. Tra i profughi, le donne e i bambini costituiscono la maggioranza delle persone costrette ad espatriare, ma c'è anche una femminilizzazione nelle migrazioni interne e internazionali, soprattutto in Asia. Le conseguenze per la vita familiare, l'educazione e la condizione sociale delle donne e dei minori rappresentano un aspetto problematico e doloroso» (*ibid.*).

2) Tra i temi di sociologia migratoria, Rosoli ha affrontato pure il delicato argomento del *legame tra migrazioni e sviluppo*. Egli contribuisce, anche con ricerche empiriche, ad approfondire meglio tale legame estremamente complesso e poco lineare, sia con riferimento al mancato sviluppo inteso come causa dell'esodo sia, in particolare, con riferimento agli effetti delle emigrazioni sullo sviluppo delle regioni di origine.

Anche recenti studi a livello internazionale si sono soffermati sul contributo dei migranti ai processi di sviluppo dei loro paesi di origine, confermando l'importanza di questa dimensione ancora tutta da esplorare nelle sue potenzialità: «tale complessa tematica [emigrazione e sviluppo] rimarrà ancora a lungo oggetto di dibattito e di ricerche», scrive Rosoli nel 1980 («Studi Emigrazione», 58, p. 71). Gli studi internazionali (penso, in particolare, a quelli condotti dall'OCSE), mettono in luce la necessità di pervenire ad una visione del migrante come «soggetto attivo» nei processi di sviluppo, anche se proprio in questa direzione vi sono ancora molti ostacoli da superare: laddove, per esempio, i governi sia dei paesi di origine sia dei paesi di accoglienza sottostimano la capacità di collaborazione attiva dei migranti in tale processo, continuando a perseguire l'irreale obiettivo di emigrazione/immigrazione «zero», la conseguenza è quella di una perdi-

ta di risorse proprio in funzione dell'attivazione dello sviluppo. Anche la posizione giuridica del migrante nel paese di arrivo può pregiudicare il suo ruolo attivo: la clandestinità e/o l'impossibilità di accedere alla vita sociale più ampia del paese di arrivo sono fattori che inibiscono azioni di sostegno allo sviluppo.

Come evidenzia Rosoli a conclusione di una ricerca condotta già nel 1977, seppure l'emigrazione abbia prodotto una certa modernizzazione nelle zone di origine con l'attivazione di nuove e più elevate aspirazioni sia socio-culturali che economiche, essa «non è un facile meccanismo di trasmissione internazionale del progresso economico per il decollo delle zone meno sviluppate. Il primo obiettivo è da raggiungere all'estero: si deve innanzitutto mirare a far sì che vengano ulteriormente migliorate le condizioni di vita e di lavoro degli emigrati all'estero, a qualunque gruppo nazionale essi appartengano, affinché la loro esperienza sia meno traumatica e il più costruttiva possibile ... Il secondo obiettivo va centrato nelle zone di emigrazione: solo un valido rilancio della programmazione, che può marginalmente poggiare anche sulle risorse economiche e lavorative degli emigrati di ritorno, potrà registrare l'inversione di marcia attraverso lo sviluppo regionale delle zone di esodo con progetti specifici adeguatamente studiati e finanziati, anche a livello di cooperazione internazionale» («Studi Emigrazione», 47, 1977, p. 244).

Il tema delle migrazioni e dello sviluppo tocca anche la problematica delle *rimesse* e del loro impiego nel paese di origine. Senza addentrarci in questo argomento, vorremmo soltanto sottolineare che il fenomeno delle rimesse è stato oggetto di indagine di numerosi studi a livello internazionale e a livello locale negli ultimi anni: da essi emerge una attivazione di ingenti flussi e trasferimenti finanziari e viene discussa, da più parti, la loro funzione sia sul versante macroeconomico (contributo allo sviluppo del paese di origine, influsso sulle relazioni tra paesi e sui loro rapporti di scambi commerciali) sia sul versante microeconomico (utilizzo delle risorse trasferite, impatto sulla vita familiare locale). Le ricerche empiriche italiane più recenti mostrano, a proposito dell'impiego delle rimesse, che le finalità maggiormente ricorrenti sono le seguenti (e qui sembrerebbe esservi una forte somiglianza con le rimesse degli emigrati): sostenere le spese correnti delle famiglie, acquistare beni di consumo durevoli, migliorare o costruire la casa, acquistare terreni agricoli o avviare un'attività

commerciale autonoma. La questione cruciale è, in termini molto schematici, se i flussi finanziari attivati dalle rimesse finiscono per essere orientati ai consumi o agli investimenti. Alla luce dell'esperienza in altri paesi viene da più parti respinta la presunta improduttività attribuita al denaro trasferito in patria dagli immigrati e si evidenzia piuttosto, e nuovamente, la necessità di politiche di accompagnamento. A tal riguardo scrive Rosoli nel 1977: «le misure a vantaggio degli emigrati devono comprendere anche clausole di favore per l'importazione di denaro e di altri beni di loro proprietà, favorire la canalizzazione dei risparmi per evitarne gli sprechi, consentire una maggiore informazione e formazione tecnico-economica in vista di scelte economiche pratiche, specie in caso di incertezze. Occorrono inoltre consistenti e reali incentivi agli investimenti che gli emigrati intendano fare in loco e in collaborazione con le forze locali responsabili, economiche, sindacali e politiche, specie nel caso di piccole imprese o di cooperative» («Studi Emigrazione», 47, 1977, p. 244).

Risultano ancora oggi illuminanti i lavori di ricerca e di studio sull'esperienza delle emigrazioni italiane all'estero nel periodo tra la fine del secolo XIX e l'inizio del XX, alle quali, come è noto, Rosoli ha dedicato ampie pagine. Essi mostrano, infatti, come le rimesse possano contribuire allo sviluppo economico delle regioni di provenienza. Tuttavia, è evidente che lo sviluppo delle aree di origine dipende altresì dall'interazione di molteplici e diversi fattori, oltre alle rimesse, che attengono al quadro giuridico, economico e sociale, come messo in evidenza a proposito dell'esperienza dei *rientri dei migranti*, tematica affrontata da Rosoli sotto molteplici punti di vista (le emigrazioni di ritorno con l'analisi di alcune aree regionali, il ritorno dei figli degli emigrati, il mito del ritorno mai realizzato, ecc.) e considerata «un passaggio obbligato nella problematica migratoria». Il ritorno dei migranti può aiutare lo sviluppo di una zona se effettivamente sono già in atto dei processi di sviluppo, come è avvenuto nel caso dei ritorni in alcune regioni italiane (esempio: Friuli-Venezia Giulia; si veda «Studi Emigrazione», 58, 1980).

La tematica delle migrazioni in relazione allo sviluppo suscita una riflessione ulteriore su cosa si intenda per «sviluppo», al fine di includere in esso non solo gli aspetti puramente economici, ma anche i percorsi di una reale convivenza sociale, politica e culturale, secondo una logica non di separazione, ma di comunicazione: «lo stesso feno-

meno dei ritorni può anche svolgere un certo ruolo positivo per lo sviluppo regionale delle zone di esodo, ma se guidato, diretto e non lasciato al caso ... Si può osservare che la riflessione sul fenomeno dei ritorni è un invito a ripensare meglio l'intera vicenda umana, professionale, economica e sociale degli emigrati, non solo in termini di capitale umano, ma come somma delle esperienze, anche sofferte, che possano in qualche misura essere di valido aiuto in quelle zone così a lungo spremute dell'elemento umano indispensabile per un qualsiasi processo di sviluppo» («Studi Emigrazione», 47, 1977, p. 244).

3) Un importante contributo, di grande attualità, riguarda il tema della *cultura delle migrazioni* (anch'esso bisognoso di riflessioni ulteriori). Rosoli, infatti, illustra le dinamiche della differenziazione culturale e in particolare come, accanto alle minoranze etniche stanziali, le nuove minoranze, costituite essenzialmente dalle comunità straniere stabilizzate, contribuiscano ad accrescere le sfide verso la formazione di una società realmente pluralista e multiculturale.

Dopo aver ribadito, come illustrato da una abbondante e qualificata letteratura, che l'integrazione è un processo pluridimensionale, non omogeneo, di natura processuale, interattiva tra i diversi attori e forze sociali, Rosoli propone – al fine di realizzare una reale integrazione – un «salto di natura etica», cioè propositivo dei valori costitutivi di una società e delle strutture portanti di uno stato. Per questo processo, egli sottolinea la rilevanza dell'apporto delle stesse comunità degli immigrati: «l'integrazione culturale dipende dalla capacità, espressa dalla società ospite e dagli immigranti, di confrontare e scambiare dei valori, modelli di comportamento, standards di vita, e tutto questo su un piede di uguaglianza e con reciproco coinvolgimento. La questione dell'integrazione degli immigrati va collocata in una prospettiva relazionale, in cui la cornice istituzionale e gli atteggiamenti della popolazione autoctona hanno un ruolo preminente. Non ha senso e non ha sbocchi pratici un'integrazione unilaterale, basata sulla capacità o meno degli immigrati di integrarsi nella società occidentale. Bisogna guardarsi anche dall'equivoco del differenzialismo che tende ad ipostatizzare le culture 'altre' non solo come strutturalmente diverse ma come immutabili e finisce per rifiutare una costruttiva comunicazione» (1995, *La mobilità internazionale...*).

Quando Rosoli affronta il tema della società pluriculturale ricorda (e tale avvertimento è di notevole importanza) che il pluralismo

culturale in Europa non è stato introdotto dalle immigrazioni straniere di questi ultimi decenni. Sarebbe una visione riduttiva, nonché carica di ambiguità poiché essa impoverisce la riflessione sul pluralismo. Il luogo comune, diffuso acriticamente nella pubblica opinione, accredita l'idea che solo gli immigrati sono all'origine di quella diversità generatrice di conflitti e minaccia alla coesione sociale e alle identità nazionali, senza approfondire l'analisi sulle cause reali del malessere sociale. È pericoloso – scrive Rosoli – enfatizzare la differenza etnica e la stessa appartenenza religiosa quali criteri di identificazione sociale degli individui, sottovalutando gli altri aspetti determinanti delle relazioni sociali, di classe sociale, di statuto giuridico.

«Tuttavia il pluralismo culturale introdotto in Europa dalle nuove migrazioni ha svolto indubbiamente un ruolo chiave nel riproporre il problema della costruzione antropologica e sociologica delle identità individuali e collettive, della storicità delle appartenenze individuali e, contestualmente, la ricerca della vocazione dell'uomo all'universale ... Più di ogni altro pluralismo, quello introdotto dalle migrazioni ha imposto una riflessione sugli squilibri di forze nelle relazioni internazionali, sull'interdipendenza tra le nazioni, sullo sviluppo economico e culturale, sulla comunità internazionale ... Il pluralismo introdotto dalle migrazioni ha connotazioni diverse rispetto alla formazione storica dello stato nazionale, perché i migranti mancano di una base territoriale ... Il 'diverso' in tal caso si confonde con l'ineguale' o il 'discriminato'... Inoltre, il pluralismo introdotto dagli immigrati presenta delle rivendicazioni che non si riferiscono solo all'organizzazione politico-amministrativa dello stato e degli enti locali, ma riguardano l'intera società ... La posta in gioco non si traduce, quindi, in problemi sociali, ma in 'problemi di società', cioè di stili di vita, di concessioni e qualità della democrazia nelle nostre società: la democrazia sociale (la lotta contro la discriminazione e la povertà); la democrazia politica (l'accesso a tutti nella gestione della cosa pubblica); la democrazia culturale (la lotta contro l'egemonia della cultura maggioritaria), la democrazia della comunità internazionale (cooperazione e solidarietà nell'uguaglianza contro l'imperialismo economico e politico internazionale)» (*ibid.*).

4) Diverse sono le *sfide* di volta in volta evidenziate negli scritti di Rosoli con riferimento, in particolare, all'immigrazione. Il complesso delle analisi sul fenomeno conduce ormai a ritenere che sia giunto il

tempo di affrontare complessivamente il fenomeno sul piano dell'organizzazione, abbandonando le sterili contrapposizioni ideologiche, per indirizzare ogni sforzo verso la concreta soluzione dei problemi connessi al governo della realtà migratoria sia con riferimento alla specificità nazionale sia nella prospettiva degli impegni che derivano dal nuovo scenario europeo ed internazionale. Per questo si afferma sempre più il bisogno – come ben evidenziato in tutto l'operato di Rosoli – di stabilire una collaborazione fattiva tra i vari soggetti coinvolti nel fenomeno migratorio (politici, operatori pubblici e volontariato, popolazione autoctona, da un lato; immigrati e governi dei paesi di origine, dall'altro).

Nel percorso che attende l'Europa e che sfida la sua futura credibilità, Rosoli individua il ruolo inevitabile che dovranno svolgere determinate agenzie di solidarietà e di cooperazione. Egli, inoltre, indica la funzione non trascurabile dei mass-media e degli altri strumenti di formazione dei simboli di identificazione e demarcazione etnica al fine di dissipare i pregiudizi e le paure di una società che si sente insicura nella propria identità. Significativa diviene sempre più la funzione della scuola per la messa in opera di azioni educative che contengano estremismi e fondamentalismi, ma soprattutto per proporre il rispetto delle identità culturali. Importante è, a suo avviso, anche il ruolo delle istituzioni di appoggio per la soluzione di conflitti interetnici e l'appello a nuove istituzioni di politica multiculturale per far fronte alle difficoltà di mediare tra privato e pubblico nel contesto caratterizzato dalle nuove migrazioni, nonché l'attivazione delle comunità di immigrati per la formazione delle nuove identità e delle istituzioni della società di accoglienza che devono assumere in proprio le prospettive e le sfide di una società multiethnica e pluralista.

A proposito del ruolo sempre più importante svolto dai mass-media nell'approfondimento del multiculturalismo implicante la conoscenza delle diverse origini dei migranti e del rapporto tra le due culture, Rosoli scrive già nel 1985 parlando del «ruolo di un giornale etnico nel paese di accoglienza» («Dossier Europa Emigrazione», 1985): «Viviamo in una situazione di passaggio verso un'epoca post-moderna, i cui connotati non ci sono ancora chiari, e in cui il ruolo delle comunità etniche può indubbiamente essere rivitalizzato in senso positivo contro le tendenze livellatrici dominanti ... Il giornale etnico deve porsi come ponte tra due società e culture, conscio del suo ruolo

di mediazione culturale ... Esso porta avanti un processo di partecipazione democratica verso la società locale e anche all'interno della comunità immigrata ... Non deve cristallizzarsi su posizioni passate o cessare di mantenersi in vivo contatto con le due realtà in mutamento (società di partenza e di arrivo), altrimenti verrebbe meno il processo di partecipazione e di scambio costruttivo ... Esso deve portare avanti l'impegno per una battaglia contro le varie forme del pregiudizio e del razzismo, latente ed esplicito; ma anche contro i vari integrismi culturali, evitando pure le esagerazioni a favore del proprio gruppo etnico o le ingenuie enfattizzazioni nazionalistiche...».

Quando Rosoli scrive nel 1986 («Studi Emigrazione», 82-83) sull'immigrazione in Italia, egli afferma che il nostro paese si trova alla prova di un fenomeno sociale nuovo, un fenomeno recente che si compone di due aspetti formalmente distinti: uno contrassegnato da una situazione di regolarità sotto il profilo delle norme, l'altro connotato da una situazione di «irregolarità» o di clandestinità, come ancor si continua a chiamarla. Potremmo aggiungere, a distanza di più di 10 anni, che tale fenomeno si è arricchito di ulteriori «volti» (immigrazione che produce, ormai componente strutturale della forza lavoro; immigrazione precaria, soggetta alla pressione di una domanda di lavoro altamente flessibile; immigrazione delle attività illecite, che ha inaugurato in alcuni casi il pendolarismo della disperazione): volti che hanno reso, talvolta, più sfumate le differenze tra regolarità ed irregolarità. Sembrano, tuttavia, rimanere di grande attualità gli orientamenti che Rosoli traccia con molta perspicacia in quello scritto del 1986. Essi rappresentano delle sfide ancora aperte: «occorre anticipare gli eventi e rendere l'occupazione degli stranieri meno rischiosa tanto per il lavoratore che per il datore di lavoro, prevenire lo sfruttamento e la clandestinità, non solo reprimerli, render legale e protetta la presenza dei lavoratori stranieri. Occorrono meccanismi di controllo del mercato del lavoro, non soltanto per i lavoratori stranieri, ma anche per i lavoratori nazionali per i quali il ricorso al lavoro clandestino o meno è molto frequente. La definizione di una nuova strategia per gli immigrati non può essere un'operazione separata, ma richiede una forte e convinta cooperazione tra stati e comunità locali e più frequenti iniziative di informazione e di sensibilizzazione. Ma anche sul piano giuridico occorre ridefinire il ruolo che il lavoratore ormai strutturalmente assolve nel Paese di accoglimento. Se si vuol favorire l'inter-

grazione, è opportuno intervenire a questo livello attraverso uno status migliorato che faccia leva sempre meno sulla qualità di straniero e invece di più su quella di residente, di contribuente, e di lavoratore inserito alla pari dei lavoratori nazionali, nella produzione e nell'attività del paese di accoglimento. La sottolineatura della residenza e l'equiparazione dell'immigrato ai locali in tutto ciò che riguarda la sfera centrale del lavoro e della dimensione familiare possono portare progressivamente ad una sostituzione o ad un ridimensionamento della cittadinanza, come questione unica, sempre problematica, spesso insormontabile, attraverso cui oggi viene visto e valutato l'immigrato. Occorre piuttosto elaborare e valorizzare la categoria di lavoratore residente e contribuente, come un corpo di diritti e doveri legati ad un territorio e a uno stato, in cui trovino spazio i diritti e le libertà del lavoratore straniero e della sua famiglia» (pp. 490-491).

Tra le sfide, infatti, Rosoli auspica il rafforzamento del mutamento di mentalità nel dibattito sulle migrazioni: il ruolo funzionale per l'economia, universalmente riconosciuto alle migrazioni, trova l'opportuno contrappeso nella ripresa di una indispensabile riflessione sui diritti umani. In particolare, il posto centrale della persona e dei suoi diritti individuali deve diventare la base di discussione più ancora che l'applicazione di specifici diritti del migrante come lavoratore o membro di una famiglia.

A partire da un'ottica «scalabriniana»

Nel concludere questa riflessione sul contributo di p. Rosoli, mi sembra doveroso ribadire che egli sfugge a una rigida etichettatura di sociologo in quanto i suoi interessi sono stati sempre più estesi.

Ciò premesso occorre riconoscere che egli ha coltivato la sociologia migratoria con molto impegno, mostrando profondità di analisi, originalità interpretativa, rigore metodologico, capacità previsionale, assieme a un notevole equilibrio nell'affrontare tematiche particolarmente cruciali. Per tutte queste ragioni la sua sociologia è e rimane un punto di riferimento essenziale e una preziosa eredità per chi intende accostarsi a questo genere di approccio scientifico.

Non va infine dimenticato che il sociologo Rosoli, nel suo intenso lavoro di studio, di ricerca e di intervento, è stato innanzitutto e sempre un discepolo di Scalabrini. La sua visione delle migrazioni comprende,

infatti, la denuncia delle condizioni in cui avvengono ancora oggi gli esodi umani e l'individuazione delle prospettive in essi contenute. Si può ben sostenere che Rosoli – e anche le brevi note qui proposte lo confermano – vedeva la questione migratoria come una questione globale, ossia «sociale, politica, economica ... e anche religiosa» (Scalabrini), come un fenomeno, cioè, che tocca tutti gli aspetti dell'esistenza.

Oltre ad aver fatto parlare numerosi studiosi sul tema delle migrazioni, Rosoli ha fatto parlare nuovamente Scalabrini, il cui insegnamento, all'inizio del terzo millennio, appare valido e coraggioso per affrontare senza mistificazioni il problema delle migrazioni umane. In una delle conferenze da lui tenute in seguito alla beatificazione di Scalabrini (Università Cattolica di Piacenza, 7 febbraio 1998) egli afferma che «bisogna trovare nuovamente il coraggio di pensare, come lui, all'immigrazione come risorsa, alle persone come portatrici di diritti e non solo bisognose di assistenza, alla convivenza e al rispetto delle culture altrui come valore necessario per costruire una società che cresca pacificamente nella diversità». Scalabrini – e così pure Rosoli – sono stati uomini politici, nel senso alto del termine, i quali possono parlarci, aiutarci a interpretare il passato e illuminarci sull'oggi, con un forte messaggio per il futuro di un'umanità migliore; messaggio espresso con un linguaggio che sa scuotere ogni analisi, ricerca ed intervento da ambiguità, ripetitività e torpore.

VECCHIE E NUOVE MIGRAZIONI:
L'APPROCCIO DEMOGRAFICO E SOCIALE
IN GIANFAUSTO ROSOLI

Antonio Golini, Università di Roma "La Sapienza"

L'ultima volta che ho visto Gianfausto Rosoli è stato a Milano un paio di anni fa. Ero stato invitato all'Università Bocconi a tenere un seminario su "Etica e immigrazione" e, piacevolmente sorpreso, lo vidi tra il pubblico. Non sapevo che si fosse trasferito a Milano in vista poi di dirigere l'Istituto storico scalabriniano; in risposta alle mie domande fu gentilissimo e affettuoso, come sempre, ma dolcemente evasivo in riferimento a quella se si trovasse bene a Milano o se rimpiangesse Roma e il Centro Studi Emigrazione. Fu, nella breve conversazione, ancora una volta perfettamente in linea con il suo stile, di persona dalle grandissime qualità umane e assolutamente fedele alla sua missione e alla sua istituzione. Nella premessa alla sua tesi discussa alla Cattolica di Milano nel 1969 (a.a. 1969-70) - *L'emigrazione italiana in America dal 1861 al 1915 e l'organizzazione assistenziale e religiosa di Scalabrini* - Gianfausto Rosoli scriveva «abbiamo cercato in particolare di mettere in luce quello che più colpisce dell'opera scalabriniana, cioè la sua organicità, il suo aprirsi ai diversi problemi, l'universalismo, la utilità nell'adattarsi ai condizionamenti geografici e temporali, la ricchezza umana degli individui, ...» (p. 5); parlava di Scalabrini ma a me, leggendo queste parole, è sembrato quasi che parlasse di se stesso, del suo carattere, del suo approccio alla vita e alla ricerca. Parte così, dalla sua tesi, l'attività di Gianfausto come studioso, una carriera lunga esattamente trenta anni, iniziata nel 1969 e conclusasi nel 1998.

La prima volta che incontrai Gianfausto Rosoli fu a seguito di una presentazione che di lui mi fece p. Sacchetti e, mi pare di ricordare bene, questo avvenne al CNR all'inizio degli anni '70. A quell'epoca p. Giovanni Battista Sacchetti frequentava molto il CNR alla ricerca di finanziamenti per la Rivista «Studi Emigrazione», di cui era direttore, e soprattutto per le ricerche del Centro studi. Io ero membro e segretario del Comitato per le Scienze statistiche, economiche e sociologiche del CNR che erogava i contributi e da qui i miei contatti con quel

padre autorevole e anche autoritario (che almeno così mi sembrava). I finanziamenti arrivarono e il Centro Studi Emigrazione fece importanti ricerche ad alcune delle quali accennerò più avanti.

Nello stesso anno della tesi viene pubblicato un lavoro (*Le migrazioni italiane 1860-1970*) che mi pare molto bello e maturo. In esso compare un'analisi acuta e approfondita, fatta su documenti consultati di prima mano, della politica e dei politici nei confronti della emigrazione italiana. Particolarmente interessante è l'analisi relativa alla seconda metà del secolo scorso: pare di ritrovare a proposito del mercato del lavoro molti degli elementi che compaiono ancora oggi nel dibattito politico. In una risposta ad un'interrogazione parlamentare, il 30 gennaio 1868 il Presidente del Consiglio Menabrea rivolge un'accusa implicita alle classi proprietarie e industriali: i privati devono far sì che anche i poveri trovino nel proprio paese i mezzi per lavorare. Forse l'interrogazione faceva seguito alla circolare dello stesso primo ministro del 22 gennaio 1868 con la quale si davano istruzioni ai prefetti sindaci e autorità di pubblica sicurezza di non lasciar partire se non chi giustificasse una occupazione assicurata o mezzi sufficienti di sussistenza (ma non è più o meno esattamente questo quello che l'Italia di oggi richiede a coloro che vogliono arrivare regolarmente nel nostro paese?). Sicché mentre i governi sembravano abbastanza liberali, in realtà elevarono vere e proprie barriere contro l'emigrazione, tanto da suscitare in alcuni giuristi seri dubbi sul fatto che si venissero a violare i diritti individuali. Dal suo articolo viene fuori con evidenza come la circolare del 18 gennaio 1873 prescriveva ai prefetti e ai sindaci di dissuadere i cittadini dall'espatriare "rappresentando loro il pericolo di cadere nelle mani di astuti speculatori"; come poi Agostino Depretis pensasse che l'emigrazione fosse una questione per la quale non esisteva rimedio, potendosi solo aver fiducia nel tempo; come infine Crispi riconoscesse il significato positivo all'emigrazione, in quanto mezzo di espansione economica del Paese, anche se lui stesso non sapeva rispondere con coerenza al solito dilaniante dilemma se l'emigrazione fosse da deplorarsi come perdita di forza lavoro o da elogiarsi come veicolo di maggiore ricchezza. Se ho fatto tanti richiami a questo lavoro è perché non solo mi piace sottolineare la ricordata grande maturità del giovane Rosoli nell'affrontare questi temi, ma anche per evidenziare come a distanza di centotrenta anni problemi e interrogativi sulle migrazioni siano, *mutatis mutandis*, sostanzialmente ancora quelli.

Nel 1975 Studi Emigrazione pubblica il terzo e corposo lavoro (*I lavoratori emarginati*) nel quadro della ricerca ("La crisi attuale del sistema politico-amministrativo ed assistenziale nel campo dell'emigrazione in rapporto alla personalità socio-culturale dell'emigrato") basata su una inchiesta tra gli emigrati italiani in Svizzera e in Germania eseguita dal CSER con il contributo concesso dal CNR nel 1972. L'indagine è fortemente innovativa e si basa sulle risposte di un campione di tremila emigrati italiani intervistati nel corso dello stesso 1972. L'indagine illustra le caratteristiche demografiche e socio-professionali degli emigrati le condizioni di vita e di lavoro, i rapporti sociali e di tempo libero, il comportamento socio-politico e religioso, il sistema di aspirazioni, valori e giudizi. L'analisi non si limita alla sfera micro del sociale, ma tiene in conto anche il contesto macro e istituzionale (così, ad esempio a pag. 324, viene fuori che ben il 51% degli intervistati nella Svizzera tedesca [il 46% nella Svizzera francese e il 38% in Germania] ritiene i locali razzisti, superbi, ostili e intolleranti verso gli italiani). La puntualizzazione dei diversi problemi dell'emigrato (lavoro, alloggio, formazione, scolarizzazione dei figli, ecc.) e la struttura di personalità che ne risulta si inquadrano, in definitiva, in una situazione di emarginazione che è insieme strutturale (connessa cioè al tipo di sviluppo della società di partenza e di quella ospitante) e funzionale (per la società ospitante). E parallelamente, nel commentare nel 1977 risultati e indicazioni di una indagine FORMEZ (*Aspetti salienti della ricerca sull'emigrazione meridionale nelle zone di esodo*), guardava alla situazione demografica, economica e sociale, oltre che migratoria, delle aree di esodo; sottolineava ad esempio come in Alta Irpinia delle 4.659 famiglie coinvolte nell'indagine, ben l'86 per cento risultava al 1951 toccato dall'emigrazione di uno o più componenti, cifra che sottolineava l'aspetto endemico dell'esodo in quella terra. Concludeva (p. 31) che «certo l'emigrazione italiana ha rappresentato, di fronte all'immobilismo tradizionale che caratterizzava il mondo contadino meridionale e il più generale contesto politico ed economico, il primo e più importante momento di rottura dell'isolamento e di apertura verso l'esterno ... L'emigrazione ha anche generalizzato il meccanismo della "modernizzazione" con l'attivazione di nuove e più differenziate aspirazioni, sia economiche che socio-culturali»; e anche le considerazioni politiche finali mi sembrano degne di nota: «Tocca ai responsabili politici agli operatori sociali e culturali restituire all'emi-

grazione il suo giusto peso "politico", quel peso che, nello scambio *inequale* [corsivo mio] che ha caratterizzato la trattativa internazionale e il tipo di sviluppo attuale, è stato troppo a lungo sottovalutato». Al di là di queste e altre importanti notazioni tecnico-politiche svolte lungo tutto il lavoro da Gianfausto Rosoli, ho tenuto a ricordare questo intervento per il fatto che fosse stato chiamato proprio lui, e non ad esempio un accademico, a commentare una così importante ricerca progettata da Rossi Doria ed effettuata da eminenti studiosi di rilevanti centri di ricerca come quello di Portici, l'ISVI di Catania e l'ISSOCO.

Nel frattempo la grande sensibilità di Gianfausto Rosoli la sua mente innovativa e il suo spirito scalabriniano gli facevano percorrere sentieri nuovi per meglio individuare e tracciare la storia dell'emigrazione italiana. Così nel 1975 compare in «Studi emigrazione» la *Ballata dell'emigrato*, una antica composizione popolare da lui raccolta nel marzo del 1974 nel Rio Grande do Sul, in Brasile, dalla bocca di un vecchio emigrato di 89 anni:

Dall'Italia noi siamo partiti, siamo partiti con grande onore, quaranta giorni per nave a vapore nel Brasile arrivati noi siamo

Da mangiare ci dava abbastanza, perché i credeva riempirci la pancia con la minestra e l'acqua del fosso; e per carne ci davano un osso.

Per dormire ci han dato un tavolo, mentre faceva un freddo del diavolo, senza coperte né materasso, per cuscino abbiamo avuto un sasso

Al di là della curiosità storica di questa "Ballata" (della quale ho riportato soltanto tre quartine) e del fatto che costituisce un esempio significativo del folklore e del patrimonio culturale delle comunità italiane emigrate alla fine dell'800, mi pare che purtroppo possa avere un valore universale se solo pensiamo ad alcuni aspetti dell'attuale immigrazione straniera in Italia e a cosa era, ad esempio, la "Pantanel-la" di Roma adibita ad "alloggio" degli emigranti.

Sempre nel quadro di un approccio innovativo, nel 1973 a Roma aveva organizzato una mostra fotografica (*L'altra Italia. Storia fotografica della grande emigrazione italiana nelle Americhe, 1880-1915*) dedicata agli emigranti e perciò diretta a dare attraverso le fotografie, anche con un catalogo particolarmente bello e interessante, un volto all'emigrazione: «I volti che appaiono sono degli ignoti protagonisti di una

immensa diaspora». Altre mostre fotografiche seguiranno più avanti negli anni e una sbarcò anche a Ellis Island, la famosissima (nella storia della grande epopea dell'immigrazione americana) isoletta di fronte a Manhattan, ora importante museo dell'immigrazione straniera negli Stati Uniti e un tempo invece isola di quarantena e di trepidi esami per gli immigrati, molti dei quali da lì furono direttamente rimandati in patria senza poter mai approdare a New York.

Ma non era solo un creativo; era anche un paziente e accurato frequentatore di archivi e biblioteche, che quindi conosceva bene l'esigenza di avere repertori aggiornati in un'epoca lontana anni luce dall'attuale società dell'informazione. E così per molti anni, fra il 1971 e il 1975, su «Studi Emigrazione» curò un panorama delle riviste, di grande utilità per il ricercatore, e nel 1972 un preziosissimo *Catalogo della biblioteca del Centro Studi Emigrazione di Roma*, che, ricordo bene, molti di noi utilizzavano come la Bibliografia più aggiornata e completa esistente in tema di emigrazione. E quando noi ricercatori universitari ci rivolgevamo a lui, trovavamo sempre un interlocutore aggiornato, approfondito, intelligente, colto; e anche "laico" nel senso che nelle relazioni scientifiche e interpersonali non faceva mai riferimento al suo credo, essendo animato soltanto da un profondo senso del rispetto e dell'amicizia e dalla esigenza di un dialogo aperto con tutti. Fu così che nel 1978, in occasione del centenario delle prime statistiche italiane sull'emigrazione, curò un significativo volume (*Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*) che raccoglieva una serie di saggi di studiosi suoi confratelli e di altri studiosi fra cui molti di noi dell'Istituto di Demografia dell'Università di Roma che accettammo, con molto piacere, di collaborare; chiude quel volume una appendice statistica che contiene serie storiche davvero preziose sull'emigrazione italiana dal 1876 al 1976. E con l'Istituto di Demografia la collaborazione non finì lì perché Eugenio Sonnino, all'epoca professore di Demografia sociale nella Facoltà di Scienze Statistiche della Università di Roma, nel 1979 lo invitò a tenere delle conferenze nell'ambito di un Seminario dedicato ad "Aspetti e problemi di demografia sociale e di politica della popolazione in Italia", conferenze il cui testo apparve nelle dispense destinate agli studenti. E poi ancora nel 1983 la rivista «Studi Emigrazione», da lui diretta, pubblicò le relazioni e gli interventi quasi tutti di accademici presentati alla giornata di studio su *Immigrazione straniera in Italia* organizzata dal CISP, diretto da Nora Federici, e

dall'Istituto di Demografia dell'Università "La Sapienza" di Roma, diretto da Sonnino. Ne venne fuori un volume di circa 200 pagine in cui si trattano fonti e metodi di rilevazione della popolazione straniera in Italia, le analisi dei dati ricavati da fonti dirette e indirette e infine le problematiche della presenza degli immigrati in Italia. Un convegno e una pubblicazione per l'epoca del più grande interesse e attualità, considerato che era ancora di là da venire la prima legge italiana sull'immigrazione.

Naturalmente Gianfausto Rosoli trattò molto spesso negli anni a seguire tale tematica; merita di essere sottolineato il fatto che in un saggio del 1988 non usi la parola "extracomunitari", oggi tanto contestata dagli stessi stranieri, rifacendosi invece alla locuzione di Alfred Sauvy di Terzo Mondo e chiamando quindi "terzomondiali" gli stranieri provenienti dai paesi poveri (*La situazione dei terzomondiali oggi in Italia*). A chiusura di questo saggio il Nostro scrive: «Dalla fotografia quantitativa, necessariamente schematica e arida, è però necessario un salto nel vissuto per comprendere dal vivo il grado di sofferenza umana di questi nostri fratelli immigrati. Aspetti qualitativi che sono quotidianamente trasmessi dal contatto con coloro cui la permanenza in Italia è ancora tanto amara: le incertezze della legge, le emarginazioni, le discriminazioni sociali e salariali, la povertà e le privazioni per molti, l'incomprensione e la mancanza di calore umano per tutti» (p. 17). Questa frase ci lascia intendere non solo come, fortunatamente, la situazione degli immigrati in Italia sia andata migliorando, sia pure non di molto e non dappertutto, ma anche come Gianfausto Rosoli oltre che un'analisi scientifica facesse spesso nei suoi lavori un richiamo, magari implicito, alla azione e alla esperienza pastorale.

Qualche anno prima, nel 1977, si era occupato di un tema che sembrava di grande rilievo e che di grande rilievo avrebbe dovuto essere; a seguito della crisi economica seguita al primo shock petrolifero e alla conseguente revisione di tutte le politiche di immigrazione da parte dei paesi di destinazione, l'autorità centrale italiana e anche le stesse regioni si accingevano a fare leggi per favorire l'emigrazione di ritorno, che poi rimase assolutamente, o quasi sulla carta. Gianfausto Rosoli affronta questa tematica in un saggio (*L'emigrazione di ritorno: alla ricerca di una impostazione*) in cui si sottolinea fra l'altro il disperdersi delle energie fisiche, delle esperienze e delle risorse monetarie degli emigrati che avrebbero potuto invece essere «di valido aiuto in

quelle zone così a lungo spremute dell'elemento umano indispensabile per un qualsiasi processo di sviluppo». Legata a questa tematica è anche quella dei problemi scolastici dei ragazzi rimpatriati in età scolare (*The second generation within the Italian migration movement. Demographic and economic aspects*, 1982), ragazzi che risultavano emarginati o ritardati nella carriera scolastica dalla doppia e quasi sempre cattiva frequentazione della scuola nel paese di destinazione e poi in quello di origine. Il «contingente demografico di grandissima importanza sociale e di notevole consistenza numerica - 4 milioni di individui in età 0-24 su 11 milioni di emigrati in Europa - sembra destinato a ripercorrere, sottolineandoli e aggravandoli, i fallimenti della prima generazione degli emigrati, ormai quasi pacificamente accettati». Questi lavori facevano parte di un progetto regionale europeo in favore dei migranti della seconda generazione lanciato nel 1980 dall'ILO; tematiche simili erano state affrontate in ricerche effettuate per conto dell'UNESCO.

Già nel 1978 Gianfausto Rosoli aveva condotto una assai interessante e importante analisi comparativa sulla emigrazione dai paesi mediterranei (*Le ricerche sull'emigrazione nei paesi mediterranei*), prendendo in considerazione la situazione dell'emigrazione verso l'Europa da Jugoslavia, Grecia, Turchia, Spagna, Portogallo, Algeria, Marocco e Tunisia. Un lavoro accurato che molti anni dopo, nel 1992, lo avrebbe portato in altra sede (*La popolazione mondiale: crescita, emigrazione, impatto ambientale*) ad avanzare una proposta operativa di grande valenza politica che soltanto molti anni dopo l'Italia avrebbe attuato: «I paesi di origine vanno associati a quelli di arrivo nel predisporre le misure, non solo di controllo, ma soprattutto di aiuto allo sviluppo delle economie di origine». Non solo, ma poi, opportunamente, aggiunge: «Alcuni studiosi hanno proposto per il Mediterraneo un "Consiglio intergovernativo per l'area del Mediterraneo" che, insieme ad una Banca del Mediterraneo - sul tipo della Banca europea degli investimenti - individui e programmi gli interventi nel campo delle politiche migratorie e del sostegno allo sviluppo».

La produzione scientifica di Rosoli è assai omogenea, nel senso che emigrazione ed emigrati hanno costituito il suo costante oggetto di interesse e di preoccupazione ma, pur nell'ambito di questa produzione "monocorde", il Nostro è certo poliedrico. Uno dei lavori che più mi piacciono - lo trovo bello, curato e assai ben documentato - è

quello, del 1986, sulla salute degli immigrati, "vittoriosi del lavoro, vinti nella salute" come dice il significativo titolo del primo capitolo (*L'assistenza sanitaria all'emigrazione italiana di massa verso le Americhe, 1880-1915*). «L'emigrazione è sempre stata selettiva: ha sistematicamente selezionato gli elementi più dinamici, più sani, giovani, più intraprendenti, professionalmente qualificati, a volte con requisiti economici e anche morali. Soprattutto alcuni paesi, come gli Stati Uniti, hanno impostato una decisa azione selettiva degli immigranti specie quando incominciò a presentarsi una nuova *vague* costituita da elementi latini e slavi ritenuti secondo l'opinione comune e scientifica di allora, meno "americanizzabili". Al ritorno avveniva una selezione inversa, per cui erano quote crescenti di malati e "sconfitti" (economicamente e psichicamente) a ritornare» (p. 181) «... il costo fisico e umano dell'emigrazione aveva il suo riscontro nei viaggi di ritorno: "assistiamo all'affliggente spettacolo di numerosi invalidi, storpi, moncherini e soprattutto di tubercolotici irrimediabilmente condannati"» (p. 213). Questi immigrati così disgraziati contribuirono, senza consapevolezza e senza colpa, alla diffusione della tubercolosi in Italia.

Ho sempre avuto una sincera simpatia umana per Gianfausto Rosoli, che mi auguro fosse ricambiata, e una profonda stima per le sue capacità di ricercatore. A rivedere alcuni dei suoi lavori per preparare questa nota mi sono reso conto che questa stima, pur grande, avrebbe dovuto essere ancora maggiore. È un riconoscimento che, sia pure tanto tardivamente, gli devo.

INSIEME AL DI LÀ DELLE FRONTIERE.
I MIGRANTI NELLA PROSPETTIVA PASTORALE
DI P. GIANFAUSTO ROSOLI

Antonio Perotti, *Direttore Istituto Storico Scalabriniano*

Non è un compito semplice quello che mi è stato affidato. Presentare il taglio pastorale dell'approccio di p. Gianfausto Rosoli al tema delle migrazioni, significa avere una conoscenza globale dei suoi scritti, in quanto questo taglio è trasversale a tutti gli approcci disciplinari (storico, demografico, sociologico, antropologico) presenti nei suoi studi. Direi anzi che questa trasversalità interdisciplinare costituisce una delle note caratteristiche di Rosoli in quanto ricercatore "pastorale".

Egli stesso quando nel 1980 volle tracciare il panorama di 15 anni di ricerche della rivista «Studi Emigrazione» dal 1964 al 1980, pur ritenendo la problematica pastorale tra le principali tematiche affrontate dalla Rivista (tematica, egli sottolineava, che non poteva certo sfuggire ad una rivista che riceveva la spinta iniziale proprio all'interno dell'organizzazione scalabriniana), si affrettava subito a sottolineare che in questo settore il Centro studi di Roma «si era orientato verso analisi di tipo strutturale, sia in sede storica che sociologica, *non isolando la specificità pastorale ma arricchendola di collegamenti e analogie*».¹ Questi collegamenti e analogie, Rosoli li individuava nel 1980 nel «ruolo della parrocchia etnica o nazionale tra gli emigrati, o di istituzioni simili, come le missioni per gli emigrati, la funzione della Chiesa e il mutamento dei valori socio-religiosi».

Nel 1984, nel corso della Tavola rotonda organizzata in occasione del ventennale della rivista, Rosoli sottolineava nuovamente il ruolo della problematica pastorale nella rivista soprattutto perché essa era stata all'origine del suo orientamento anche culturale non solo verso ricerche di carattere socio-religioso e indagini di tipo storico sul ruolo della Chiesa e delle istituzioni cattoliche nel campo dell'immigrazione, ma anche *per averla legata strettamente al clima del post-concilio*. Que-

¹ GIANFAUSTO ROSOLI, *Quindici anni di ricerche della rivista «Studi Emigrazione», 1964-1980*, «Orientamenti sociali», (36), 2, 1981, pp. 75-99.

sto legame era stato da lui sottolineato anche nel 1980. «Il dibattito del rinnovamento pastorale, originato dalla grande stagione del Concilio, ha interessato anche la pastorale migratoria e i vari aspetti della religiosità degli emigrati. Del resto, concludeva Rosoli, non sarà inutile ricordare quanto il fenomeno migratorio abbia stimolato all'interno della Chiesa la riscoperta della cattolicità, rompendo le barriere nazionali e realizzando quale fratellanza di cui gli emigrati sono portatori».²

Se per l'approccio o taglio pastorale noi intendiamo la preoccupazione che si prende a carico il travaglio spirituale e morale cui è confrontato il migrante nella sua identità religiosa culturalmente contestualizzata (credenze e comportamento) nel passaggio forzato da un ambiente socio-culturale a un altro (problematica dei rapporti tra fede - religione - cultura), e se per preoccupazione pastorale istituzionale noi intendiamo soprattutto la problematica che si pone alle Chiese particolari di partenza e di arrivo (diocesi, parrocchie, associazioni religiose) a causa dell'importante esodo da una parte o flusso migratorio dall'altra, che sovvertono le loro strutture portanti "basate sulla territorialità", io ritengo che Rosoli è stato fundamentalmente ispirato nelle sue ricerche storiche e sociologiche da un approccio pastorale, mirante a scoprire i nuovi ruoli delle strutture pastorali territoriali, culturalmente e linguisticamente omogenee in un contesto caratterizzato da forte mobilità culturale e sociale.

Considero, in generale, di ispirazione pastorale la critica fatta spesso da Rosoli alla storiografia americana per avere essa privilegiato sino agli anni '50 la visione "assimilazionista" della Chiesa americana, visione che anziché essere basata sulla ricerca della realtà, era legata ad una visione ideologica «che non tenne in dovuta considerazione il lento cambiamento sociale e culturale delle masse immigrate meno istruite e il rispetto della loro diversità, perché mirava piuttosto al vantaggio di un riconoscimento pubblico e a una maggiore funzionalità».³

«Per quanto riguarda i modelli di indagine, spesso questa letteratura storica non era che una estensione ai gruppi etnici degli indiriz-

² GIANFAUSTO ROSOLI (et al.), *Interventi alla tavola rotonda in occasione del ventennale della rivista, «Studi Emigrazione», 74, giugno 1984, pp. 134-152.*

³ GIANFAUSTO ROSOLI, *Religione e immigrazione negli USA in prospettiva storiografica*, in GIANFAUSTO ROSOLI, *Insieme oltre le frontiere. Momenti e figure dell'azione della Chiesa tra gli emigrati italiani nei secoli XIX e XX*. Caltanissetta - Roma, Salvatore Sciascia Edizioni, 1996, pp. 154-165.

zi della tradizionale storia della Chiesa americana, in cui risultavano in primo piano il ruolo del clero, le idee e le attività dei leaders più significativi, mentre rimaneva in secondo piano il ruolo dei laici e dei fedeli nel forgiare il cattolicesimo americano. I soggetti reali e manifesti della storia sembravano essere la gerarchia, la diocesi, le istituzioni religiose. Gli storici della Chiesa erano in genere preoccupati più dagli sforzi del clero nel gettare le basi delle istituzioni ecclesiastiche, dove non ne esistevano, che di esaminare lo sviluppo interno delle masse di immigrati cattolici, della loro cultura religiosa e del loro contributo, non esente da contrasti e ambiguità, alla crescita religiosa. La Chiesa per gli storici era l'immigrante "istituzionale", mentre quello comune rimaneva in gran parte sconosciuto.⁴

Rosoli fu attirato dalla letteratura degli studi condotti sulle parrocchie italiane in diverse aree metropolitane degli Stati Uniti; in particolare quella di New York, perché «collocano gli immigrati nel contesto concreto della loro vita religiosa quotidiana». «È proprio, scriveva, analizzando le comunità religiose nel loro sviluppo (invece dei soli Vescovi) che si chiariscono i conflitti e gli adattamenti delle varie ondate di immigrati cattolici alla Chiesa locale con la molteplicità dei loro background ed espressioni culturali».⁵

Quando – a conclusione delle sue ricerche sulla chiesa e gli emigrati italiani in Brasile dal 1880 al 1940 – egli volle esprimere il suo giudizio su questo soggetto, lo ha riassunto così: «L'aspetto saliente sta indubbiamente nell'incontro tra la religiosità popolare delle masse emigrate europee e la religiosità semplice del popolo brasiliano, il che ha favorito la saldezza dei legami tra i gruppi e ha permesso di fondere devozione e impegno fattivo nella costruzione della società».⁶

Questa constatazione ha condotto Rosoli a dedicarsi con vivo interesse allo studio della religiosità contadina meridionale, in particolare siciliana, ai movimenti religiosi e alle correnti di spiritualità che hanno caratterizzato le regioni del Mezzogiorno. Ritengo che su questo orientamento abbia influito non poco anche il rapporto personale con il prof. Borzomati.⁷

⁴ *Ibidem*, pp. 164-165.

⁵ *Ibidem*, p. 169.

⁶ GIANFAUSTO ROSOLI, *Chiesa ed emigrati italiani in Brasile (1880-1940)*, in GIANFAUSTO ROSOLI, *Insieme oltre le frontiere...*, cit., p. 259.

⁷ Vedi in particolare: GIANFAUSTO ROSOLI, *Chiesa ed emigrazione meridionale*, in GIANFAUSTO ROSOLI, *Insieme oltre le frontiere...*, cit., pp. 119-154, e GIANFAUSTO RO-

Per questo motivo apprezzava «gli studi di lungo periodo riguardanti l'impatto delle chiese etniche sulle successive generazioni di immigrati, che valorizzano la dimensione della religiosità popolare, come complesso delle pratiche religiose, dei riti, preghiere e fede collettiva e dei valori profondi, che se non sempre si rapportano direttamente alla Chiesa istituzionale, si legano tuttavia in vario modo alla problematica religiosa». E si felicitava che i lavori recenti avessero posto «in maniera più chiara e coraggiosa il problema dell'esistenza di varie culture ed esperienze all'interno della Chiesa cattolica, come parte qualificante del suo passato di istituzione degli immigrati, capace di guardare e affrontare le trasformazioni in corso».⁸

Per Rosoli, in tema di rapporto tra migrazioni, religione e etnicità, «si rivelava indispensabile in particolare il riferimento al contesto più ampio della storia dei credenti e della loro fede e pietà, ... e dei movimenti religiosi».⁹

Ha pure frequentemente sottolineato l'importanza dell'analisi storica dell'istituzione ecclesiastica soprattutto *in riferimento alle prospettive pastorali*. «La Chiesa, scriveva Rosoli a proposito dell'organizzazione religiosa degli immigrati in Brasile, pur conoscendo i condizionamenti socio-culturali delle aree a lento sviluppo in cui si concentravano i contadini immigrati, sfavorite dallo sviluppo urbano industriale, si collocava sostanzialmente al centro della civiltà contadina delle colonie italiane che ritrovavano un polo aggregante e di crescita sociale proprio attraverso alle istituzioni ecclesiastiche, alla parrocchia in primo luogo».¹⁰

«La maniera con cui l'istituzione ecclesiastica ha risposto in forme flessibili alle nuove situazioni illumina (infatti) sulla capacità di adattamento e di resistenza delle istituzioni, sulla transizione o sul loro possibile declino».¹¹ Non è forse questa illuminazione che Rosoli ha ricercato durante il suo impegno trentennale di studio?

Ciò che ritengo importante rilevare qui è il modo con cui ha saputo mettere insieme l'approccio al quotidiano religioso dei migranti

ROSOLI, *L'emigrazione siciliana tra '800 e '900 e l'azione della Chiesa*, in GIANFAUSTO ROSOLI, *Insieme oltre le frontiere...*, cit., pp. 87-119.

⁸ GIANFAUSTO ROSOLI, *Religione e immigrazione negli USA...*, cit., pp. 171-172.

⁹ *Ibidem*, p. 173.

¹⁰ GIANFAUSTO ROSOLI, *Chiesa ed emigrati italiani in Brasile...*, cit., pp. 283-284.

¹¹ GIANFAUSTO ROSOLI, *Religione e immigrazione negli USA...*, cit., p. 174.

con l'aspetto dell'analisi istituzionale (il ruolo della Chiesa gerarchica) come due facce inseparabili della stessa medaglia. La passione che ha condotto Rosoli ad approfondire il profilo degli uomini di Chiesa, da quelli in particolare di Scalabrini e di Bonomelli, centrali nelle sue ricerche, a quelli di Don Bosco, Massimo Rinaldi, Ferdinando Rodolfi, il Card. Rossi, Constantino Babini, Noradino Torricella, ai profili dei missionari scalabriniani in America e alcuni missionari bonomelliani in Europa, non trova altre spiegazioni se non quella di mettere in luce la preoccupazione pastorale comune a tutti questi uomini per i migranti della loro epoca.

È una vera galleria di profili di uomini di Chiesa (cardinali, vescovi, semplici preti) che Rosoli ci invita a "rivisitare" e scoprire nella loro profonda passione pastorale. Il suo interesse personale alla conoscenza storica di questi personaggi era motivato dall'utilità che essa offriva per "una comprensione dell'iter ecclesiale" (è una sua espressione) verso i migranti in contesti così diversi. Ma non si è limitato a ricostruire l'iter ecclesiale per puro interesse storico. Il suo scopo era quello di proporre questo itinerario alla Chiesa di oggi come impegno del presente e del futuro.

«L'impegno della Chiesa cattolica – affermava nel 1991, nel corso della sua comunicazione al convegno tenuto a Roma su *Religione e gruppi etnici in Nord America* –, di fronte alle accelerate trasformazioni demografiche e culturali, non può che essere quello della valorizzazione dell'esperienza espressa da tante comunità di fedeli immigrati, divenuti segno e testimonianza di pluralismo all'interno della Chiesa. Essa non può rinunciare a garantire con maggiore convinzione anche per i nuovi immigrati quei valori di rispetto e tolleranza e soprattutto arricchimento interiore delle diversità, non immune, tuttavia, delle già sperimentate tensioni e contrasti. Il dilemma – concludeva riferendosi al Nord America – sarà sempre di come radicarsi nella tradizione dei valori americani di cui essa (la Chiesa) si sente paladina e, al tempo stesso, farsi garante del pluralismo, di un cosmopolitismo cristiano in cui la religione sia fattore di comprensione e di comunione, in primo luogo, e di arricchimento e progresso, poi, per tante comunità e culture».¹²

Pure, con grande misura e modestia, Rosoli non si è astenuto nelle sue analisi dal formulare critiche esplicite su istituzioni, movimenti

¹² *Ibidem*, p. 177.

o persone di Chiesa. Il suo giudizio non aveva ispirazioni ideologiche ma era dettato da una profonda presa di coscienza pastorale radicata dal rispetto prioritario dei bisogni religiosi dei migranti, da una ecclesiologia conciliare e da una chiara convinzione del ruolo della Chiesa istituzionale nel garantire e promuovere il suo carattere universale, l'autonomia e la libertà della sua azione nell'esercizio della sua missione religiosa nei confronti del potere politico.

Il giudizio critico di Rosoli, che ricorre nei suoi diversi scritti, non risulta mai dettato da opzioni ideologiche. La critica che egli fa al liberalismo laico dell'800, alla tendenza assimilazionista dell'Episcopato americano dalla fine dell'800 agli inizi degli anni '50, alla strumentalizzazione tentata dal regime fascista per fini nazionalistici della rete delle Missioni cattoliche italiane in Europa, durante l'intero ventennio, alla critica unilaterale dell'antifascismo laico e anticlericale irretito da opzioni ideologiche, è una critica basata su ricerche storiche che confermano come in fondo ciò che era in gioco nei diversi casi era: il rispetto delle identità religiose dei migranti nella loro realtà antropologica e sociale, ignorata se non disprezzata dal pensiero laico e liberale e dell'antifascismo anticlericale; la presa in conto sul piano antropologico culturale e della psicologia sociale del legame stretto tra fede, religiosità, cultura, sociabilità, coesione etnica, sottovalutato da gran parte della gerarchia e dal clero americano; l'indispensabile autonomia e libertà della Chiesa nel compimento della sua missione spirituale e morale.

Un esempio delle valutazioni critiche di Rosoli sull'episcopato dei paesi di emigrazione lo troviamo a proposito delle risposte che i vescovi stranieri hanno inviato a Roma nel 1913 in relazione a un questionario di ben 18 punti, indirizzato dall'ufficio per l'emigrazione della Concistoriale, appena costituito da Pio X, alle diverse diocesi americane. Tra queste domande figuravano questioni come queste: «in che maniera il clero locale risponde alle esigenze degli emigrati; se ci sono parrocchie o chiese particolari destinate a loro; qual è il grado di partecipazione degli immigrati alla vita religiosa; quali utili consigli sono da sottoporre alla Concistoriale e all'episcopato in questa materia». Dalle risposte ampiamente sunteggiate in un rapporto della Concistoriale, i Vescovi, rileva Rosoli, non facevano che ribadire sostanzialmente alcune costanti della problematica ecclesiastica a riguardo della assistenza religiosa degli emigrati italiani. Si mettevano

in luce i gravi pericoli morali e religiosi che correivano i nostri lavoratori all'estero, si insisteva con accenti preoccupati sulla indifferenza religiosa e la scarsa o nulla preparazione religiosa di base, con conseguenze gravissime sui figli. A volte questi riferimenti costituivano una specie d'accusa a tutta la Chiesa italiana, specie quella meridionale; si dava quindi un giudizio severo della scarsa integrabilità degli immigrati nella Chiesa locale ... «Ma sostanzialmente – osserva Rosoli – si evitava di rispondere a tutta la serie delle domande della Concistoriale, eludendo un serio esame di coscienza dei propri ritardi e inadempienze, della disponibilità sostanziale della Chiesa e del Clero locale ed accettare questi fedeli diversi e più poveri».

In sintesi, riassumerei così "la pastoraltà" dell'approccio di Rosoli al tema delle migrazioni: ha dato, innanzitutto, soggettività al migrante cogliendolo come attore centrale della storia stessa della Chiesa istituzionale. Ha dato soggettività storica alla Chiesa nel campo delle migrazioni mettendo in risalto l'implicazione profonda di tanti uomini di Chiesa nella difesa della dignità, nel riconoscimento dell'identità socio-religiosa e culturale dei migranti e nell'azione per promuoverne il benessere sociale e morale. Ha fatto della "pastoraltà" non un taglio specifico ma trasversale a tutti gli approcci disciplinari, l'ispirazione che era all'origine del suo stesso orientamento culturale. Cariche, infine, di preoccupazioni pastorali risultano inoltre le conclusioni delle sue ricerche storiche che si traducono generalmente nell'interrogare la Chiesa e le istituzioni ecclesiali sulla loro capacità di aprirsi al diverso e al povero e sul loro impegno a valorizzare l'esperienza storica espressa da tante comunità di immigrati, divenuti segno e testimonianza di pluralismo all'interno della Chiesa.

TESTIMONIANZE

Giuseppe De Rita

Presidente CNEL, Segretario Generale CENSIS

Il ricordo di p. Rosoli ce l'abbiamo tutti, io in particolare, che ho avuto lunga frequentazione con il CSER, il Centro Studi Emigrazione, e quindi con tutti gli scalabriniani che per anni hanno lavorato su questo argomento; ho visto anche il loro cambiamento, se vogliamo, e anche il cambiamento di p. Rosoli: dallo studioso storico dell'emigrato italiano che con fatica e dolore andava per il mondo, all'attenzione negli ultimi tempi agli immigrati in Italia. Il percorso di vita e di lavoro di p. Rosoli ha avuto proprio questa specie di crinale che ad un certo punto ha cambiato anche la sua prospettiva culturale.

Però la fedeltà vera, ed è giusto che la prima sessione sia storica e sociologica insieme, la fedeltà vera è stata alla storia di quell'altra Italia, la storia di quei migranti, la storia di quei bastimenti e del "pane dalle sette croste" degli emigranti per il mondo. Perché da una parte è storia, storia di un paese, storia di un segmento di paese che ad un certo punto si è staccato e se n'è andato altrove; dall'altra parte, però, è anche sociologia, è capacità di comprendere, è valutazione di quello che è stato e che è ancora il vasto mondo delle comunità italiane all'estero.

Specialmente negli ultimi anni di vicinanza, ho trovato Rosoli più attento per storia ai problemi più basilari degli emigrati; io da parte mia ero più attento alla forza delle comunità locali italiane nel mondo, a questa sorta di grande paese che gli italiani che vivono all'estero hanno costruito giorno per giorno, alcune volte con una potenza economica non indifferente. Però non siamo mai scesi lui nel pauperismo e io nel rampantismo degli immigrati; siamo sempre stati molto attenti ad avere una regola, una misura nel trattare queste cose. Del resto chi conosce la lunghissima e nutritissima produzione bibliografica di Rosoli sa che non ci sono mai scivolamenti pauperistici ed a me piace ricordarlo in questa logica di misura, e di capacità di compenetrazione fra problemi spesso distanti fra loro.

Leggevo l'altro giorno un testo un po' strano, che è il ricordo che Sartre fa di Merleau-Ponty un anno dopo la morte. Sartre a un certo punto dice «è stata una storia di amicizia, però di grande distinzione e

ci siamo rimproverati costantemente il modo di pensare»; e dice che Merleau-Ponty gli rimproverava di fare "pensiero di sorvolo", cioè un pensiero nobile che guardava le cose dall'alto, con nobiltà galileiana, mentre invece Merleau-Ponty aveva la consapevolezza che non si può neppure pensare se non ci si coinvolge (se non ci si "incarta", diremmo in romano) nelle cose che si studiano o si fanno. Ecco, p. Rosoli ha rappresentato sostanzialmente forse tutte e due queste anime, da una parte il problema dell'emigrazione gli è sembrato un qualcosa in cui "involgersi" quotidianamente, farsi coinvolgere, altrimenti non si riesce a pensare su un fenomeno così complesso; dall'altra parte, però, ha mantenuto non un pensiero di sorvolo, che certamente non era nella sua indole, ma una sua capacità di misura nei confronti delle cose.

Forse è stato aiutato in questo equilibrio dal fatto di essere un religioso, che deve combinare coinvolgimento emotivo e lucidità di pensiero. Comunque, resta una figura, per tutti quanti noi che abbiamo lavorato con lui, di grande significato.

Il rapporto della Fondazione Giovanni Agnelli con i centri studi della Congregazione Scalabriniana risale a più di vent'anni fa e in tutto questo tempo non ha mai cessato di essere assiduo e fecondo. Era infatti il 1977 quando organizzammo i primi incontri a Roma e New York. Da allora mi lega agli Scalabriniani un grande interesse comune: lo studio dell'emigrazione italiana e delle popolazioni di origine italiana nel mondo, la promozione della loro immagine e della loro conoscenza. Un interesse che abbiamo perseguito condividendo motivazioni, obiettivi e pratiche operative e molto spesso dando vita a vere e proprie forme di collaborazione. Se ritorno indietro con la memoria, mi rendo conto che questa collaborazione non solo ha dato frutti nel tempo, ma si è concretamente realizzata in quasi tutti i paesi americani.

Questo rapporto è stato rafforzato e illuminato da una presenza costante: quella di p. Gianfausto Rosoli. I primi contatti con il CSER e con lui personalmente risalgono al luglio 1978. Presto diventai consapevole che p. Rosoli avrebbe potuto non solo essere un valentissimo collaboratore per le diverse ricerche che stavamo progettando, ma anche dare un contributo fondamentale alla stessa definizione degli scopi e delle modalità del nostro programma di ricerca in America Latina e negli Stati Uniti.

Egli ci aiutò a comprendere quanto fosse importante studiare e mettere in luce, fra i tanti temi propri dell'emigrazione italiana, il contributo che gli italiani e la loro cultura seppero dare al processo di "nation building" in quei paesi, attraverso un processo di integrazione sociale che li portò, e ancor più portò i loro discendenti, a diventare nei paesi d'accoglienza élite dirigente, sul piano economico, politico e culturale. In particolare, il dialogo con p. Rosoli ci permise di definire questo processo come il nostro oggetto di indagine e di comprenderne l'evoluzione in Argentina, Brasile, Uruguay, Cile e negli altri paesi sudamericani nei quali la Fondazione Giovanni Agnelli fu presente. Anche quando il nome di Rosoli non figura fra gli autori dei libri che sono testimonianza concreta di quell'impegno di ricerca, il suo ruolo di proposta, di interpretazione e talvolta di coordinamento è stato fondamentale.

A partire dalla seconda metà degli anni ottanta, Rosoli partecipò al progetto per la realizzazione di una rivista della Fondazione dedi-

cata allo sviluppo del dibattito scientifico internazionale nell'ambito degli studi sulle popolazioni di origine italiana nel mondo: da questo lavoro scaturì, nell'aprile del 1989, il primo numero di «Altreitalie. Rassegna internazionale di studi sulle popolazioni di origine italiana nel mondo». Da quel momento Rosoli ha sempre fatto parte del comitato scientifico di «Altreitalie». Anche in questo caso, tuttavia, sarebbe riduttivo ricondurre il suo apporto allo sviluppo e alla crescita della rivista, limitandosi a considerare i pur numerosi articoli a sua firma che hanno arricchito il contenuto di questa nostra testata, in quasi dieci anni di attività editoriale. Rosoli, infatti, fece assai di più: contribuì a dare ad «Altreitalie» una precisa identità culturale.

Prenderebbe troppo tempo elencare i seminari e i convegni da noi organizzati, in Italia e all'estero, ai quali p. Rosoli diede il suo prezioso e lucido contributo. Mi limito, perciò, a ricordarne uno fra i più importanti ed esemplari. Sto pensando al grande convegno: *The Columbus People. An International Conference on 500 Years of Italian Immigration to the Americas*, organizzato a New York nel maggio del 1992, in collaborazione con il Center for Migration Studies. Non fu certo un caso che proprio a Rosoli toccasse il compito di tenere una delle relazioni più impegnative, significativamente intitolata: "Una visione globale della diaspora italiana nelle Americhe".

Potrei andare avanti ancora a lungo nella citazione di esperienze di grande significato culturale che la Fondazione Giovanni Agnelli ha potuto realizzare grazie a p. Rosoli. Preferisco concludere parlando dell'amico Gianfausto Rosoli. Ci vollero pochi mesi di conoscenza perché alla stima venisse ad aggiungersi un affetto sincero per una persona cara che, alla capacità scientifica, univa disponibilità umana e un'innata bontà. Con lui ho percorso alcune delle tappe più importanti della mia vicenda culturale, professionale e umana. A lui, di fronte a difficoltà improvvise che potevano sorgere lavorando in quegli anni nei paesi latino-americani, ho fatto ricorso in tanti momenti come a una sorta di "ancora di salvataggio". Il suo carattere gli impediva di negarsi.

Il mio ricordo di p. Gianfausto Rosoli è tutto nel segno della contemporaneità. Con la memoria, lo localizzo a Roma, a New York, a Buenos Aires. Mi pare di risentirlo al telefono. Una contemporaneità che però ha sempre evitato l'indifferente frettolosità che spesso nel nostro tempo contrassegna anche i rapporti culturali. Al contrario, tutta la vita di p. Gianfausto Rosoli è stata una testimonianza di come sia possibile coniugare importanti impegni professionali con una inesauribile e spontanea ricchezza di umani affetti.

Ho conosciuto Gianfausto Rosoli nel lontano 1976-77, agli inizi della mia attività al CNR. Per la disciplina che professavo, mi occupavo dell'esame delle richieste di finanziamento di ricerche storico-economico-sociali. Un giorno che ero in Comitato mi venne incontro questo uomo che, per la compostezza e riservatezza, poteva, ad un primo approccio, anche apparire timido e che presentava un progetto di storia dell'emigrazione italiana.

In genere, i miei incontri con i presentatori di progetti erano frettolosi e si limitavano alle pure questioni formali. Ma quella volta – non so perché – mi comportai diversamente. Forse fu la natura del progetto, forse fu la persona che lo presentava. Sta di fatto che gli chiesi di ragguagliarmi sugli scopi della ricerca, sulla metodologia proposta, sulle fonti documentarie che si proponeva di usare, sulle implicazioni che lo studio avrebbe avuto nel campo delle conoscenze sullo sviluppo economico, oltre che in quello degli studi sociali in generale. Rimasi colpito dall'acutezza e articolazione delle risposte, illustrate peraltro con uno straordinario garbo e senza alcuna supponenza: quella supponenza tutt'altro che rara – come l'esperienza in diciotto anni di permanenza al CNR mi ha insegnato – in chi frequenta il campo della ricerca. Pur lasciando trasparire, oltre che una solida competenza e una vivissima passione per il suo lavoro, egli ne parlò come se considerasse la sua attività non diversa né più alta di qualunque altro lavoro.

Non conoscevo allora molto degli Scalabriniani. Mi occupavo da alcuni anni di storia dell'emigrazione, soprattutto dal punto di vista economico. Mi interessavo ai flussi valutarî e ai loro meccanismi di accumulazione e di trasmissione dai luoghi di emigrazione a quelli di provenienza. Ma il modo con cui Gianfausto Rosoli espose il suo programma di ricerca mi mise dentro una prepotente carica di curiosità e interesse; mi spinse a cercare di capire cosa fossero e cosa facessero gli Scalabriniani. E devo dire che non tardai ad apprezzarli per la grande opera che essi assolvevano ed assolvono nella scia del loro fondatore. Opera, peraltro, cominciata quando lo Stato italiano, più che incoraggiare, ostacolava l'emigrazione. Opera che è umana, sociale, cristiana,

ma alla quale si accompagna anche un'attività di studio e di riflessioni, nella volontà di comprendere, nella sua complessità, e analizzare quel coacervo di condizioni storiche, sociali, economiche, demografiche, in cui si colloca quell'unicum sociale e umano che è il fenomeno dell'emigrazione.

Se non avessi altra ragione di ricordare con affetto e con gratitudine Gianfausto Rosoli, basterebbe questa: di avermi fatto conoscere, prima attraverso di lui e poi direttamente, il mondo degli Scalabriniani; un mondo che riserva non poche sorprese a chi vive in questo nostro bel paese, per definizione cattolicissimo, ma di cui poi, forse proprio per questo "cattolicissimo" per definizione del mondo cattolico, si ignorano, o si conoscono assai poco, aspetti e settori poco vistosi ma profondamente significativi. E da questo mondo scalabriniano non poco ha appreso anche chi come me, dedicando, in quanto storico-economico, tutta l'attenzione all'analisi dei fattori storico-economici in gioco, volutamente trascura il travaglio umano che quei fattori celano.

Sono stato al CNR fino al 1994, e quindi ho avuto modo dopo quel primo incontro con Gianfausto Rosoli di avere una continua informazione sulle ricerche storiche che egli e i suoi confratelli andavano progettando. E delle quali egli parlava sempre – è questa la cifra distintiva della sua personalità – con appassionato interesse e con distaccata modestia. Ricerche che, come altri, prima di me, hanno ben sottolineato, hanno costituito e costituiscono strumento prezioso per il progresso delle nostre conoscenze storiche ed economico-sociali.

Via via che il nostro rapporto si approfondiva e diventava gradita consuetudine, Gianfausto Rosoli faceva tutto il possibile per coinvolgermi nelle iniziative che andava promuovendo, spingendomi a partecipare ai convegni che organizzava, pubblicando in lavori da lui curati pagine di miei scritti, e inoltre stimolandomi a introdurre o a presentare suoi scritti. Ricordo l'occasione felice che mi offrì di presentare all'Istituto Sturzo, sotto la presidenza del vescovo di Caltanissetta, l'eccellente suo volume *Insieme oltre le frontiere*.

Gianfausto Rosoli era diventato un carissimo amico, non per me soltanto, ma anche per la mia famiglia, e in particolare per mio figlio Alberto. E, grazie a Gianfausto Rosoli, mi sentivo, e mi sento, amico di tanti altri padri scalabriniani, che, attraverso di lui, ho conosciuto.

Rosoli aveva acquisito il merito grandissimo di aver fondato, alimentato e brillantemente diretto la prima grande rivista dedicata in

Italia esclusivamente all'analisi dei flussi migratori; e ricordo la sua intima serenità quando ne poté celebrare, presidente Giuseppe De Rita, la pubblicazione del 100° fascicolo. Non ho nulla da modificare riguardo a quanto dissi in quell'occasione. E, d'altra parte, altri 33 fascicoli si sono succeduti da allora. «Studi Emigrazione» continua a essere una rivista viva e utile e a distinguersi per la straordinaria qualità e varietà degli argomenti trattati, per l'apporto metodologico che reca, per l'autorità delle molteplici collaborazioni internazionali, per lo stimolante approccio ai problemi del passato come a quelli del presente. Ho presente con quanto amore egli coltivava questa creatura ed anche la collaborazione e l'incoraggiamento che egli riceveva dai suoi padri scalabriniani.

Rosoli aveva abbracciato la causa degli emigrati senza riserve; e qualunque iniziativa potesse sorgere in loro favore riteneva dovesse essere sostenuta e incoraggiata. Con quanto entusiasmo mi parlò del progetto di Marcello Pacini e della Fondazione Giovanni Agnelli di creare una rivista che collegasse le varie comunità italiane sparse nel mondo e dell'importanza di collaborarvi. E non solo «Altreitalia» vide la luce, ma egli la seguì con trepidazione e passione, addolorandosi quando la rivista dovette assumere altro formato.

Rosoli era un lavoratore eccezionale, un esempio per i più giovani. «Infaticabile e veramente benemerito» lo definì Renzo De Felice. E, in effetti, non solo curava «Studi Emigrazione», e la cura di qualunque rivista non è fatica da poco, ma era presente e partecipe a tutti i convegni e iniziative, dovunque si svolgessero, e che avessero al loro centro i problemi dell'emigrazione. Era un emigrante che correva dietro l'emigrazione di ieri e di oggi. Il suo spirito creativo era instancabile; era sempre a porsi problemi di nuove ricerche, a raccogliere documenti e dati, a scrivere di storia.

Negli ultimi tempi in cui era stato chiamato a svolgere altro compito a Milano non abbiamo avuto occasioni per incontrarci. Ma le sue telefonate non sono mancate. Soprattutto mi piace ricordare che da Milano ebbe il pensiero gentile di mandarmi, di tanto in tanto, accompagnandole con frasi di sentita e consolidata amicizia, riproduzioni di vecchie stampe su Napoli, la città in cui sono nato e vivo.

Un amico leale, cordiale, gentile; uno studioso serio, metodologicamente aggiornatissimo, acuto e pure sempre improntato a semplicità e modestia: un uomo raro a cui penso con profondissima stima e con commosso rimpianto.

È per me doloroso e difficile parlare di un amico scomparso. Ma lo è ancor di più quando tale persona è stata – così come è nel mio caso personale – una figura importante per la crescita culturale ed umana. Lo sgomento per la sua scomparsa – allorché la notizia mi ha raggiunto – ha così suscitato stagioni e paesaggi e memorie e gesti, riflessi in quello specchio che a volte si opacizza, rappresentato dall'esperienza e dai ricordi.

Avevo conosciuto Gianfausto nella prima metà degli anni '70: se ben ricordo era il 1974. Mi ero recato al Centro Studi che, a quei tempi, come molti ricordano, aveva sede in via Calandrelli. Ero andato, come è ovvio, per cercare dei libri sull'emigrazione italiana, li volevo consultare per uno studio che intendevo intraprendere.

Arrivato lì, senza alcuna idea di chi fossero i responsabili, fui ricevuto da Gianfausto e alla fine della mattinata mi ritrovai con un libro in mano e la vincolante promessa di recensirlo nel più breve tempo possibile ... Il Direttore di «Studi Emigrazione» era riuscito a cooptare in sordina un – allora – giovane studioso alla causa dell'emigrazione.

Da quel giorno i contatti si intensificarono progressivamente, sino a giungere, nell'arco di qualche anno, ad una costante collaborazione con la rivista «Studi Emigrazione» e con le attività del Centro Studi romano. Favorito dalla collaborazione scientifica, il rapporto umano si intensificò e l'uno si alimentava dell'altro. Con Gianfausto era possibile discutere su argomenti diversi. Ed era in queste sperimentate occasioni di dialogo che il suo *esprit de finesse*, la sua cultura, il dotto peregrinare del suo ragionamento, raggiungevano punte di grande fascino.

Siamo stati in giro per l'Italia e in Europa, ed altre occasioni ci hanno visto insieme in Sud America e in Canada. Ma ho memoria di alcuni lunghi viaggi in treno con lui fatti per raggiungere soprattutto il sud dell'Italia: Cosenza, Campobasso, Bari, Lecce, Polistena e così via. Quel sud che è stato uno dei punti di origine delle grandi migrazioni.

Queste occasioni del partire, che rinviavano simbolicamente alla condizione del migrante, erano in fondo occasioni privilegiate di dialo-

go in cui si comprendeva quale esercizio di perfezione – ad un tempo tecnica e spirituale – legasse Gianfausto al mestiere di sacerdote e di studioso dell'emigrazione. Ma erano anche – questi viaggi – occasioni del divagare del pensiero, del diletto per quell'uso della parola mai tesa alla prevaricazione. E così conversavamo! Conversavamo di musica e di arte e di poesia. E sovente, pur nella diversità dialettica dei punti di vista, venivano trovate zone di contatto, quei punti di intersezione che ci accomunavano. E in questo divagare lieto della ragione, Gianfausto parlava, a volte, anche della sua Lombardia; non lontana – nelle descrizioni che ne faceva – da quella amata da Stendhal.

Il fare scientifico di Gianfausto, incentrato per scelta di vita sulla travagliata e complessa vicenda delle migrazioni umane, non si è mai smarrito in alcun labirinto. Egli non ha mai cercato di rinchiudere il tema dell'emigrazione in una teoria storica o sociologica generale, ma ha compreso che il problema si presentava sempre come problema "aperto", disponibile ad essere osservato, analizzato e compreso alla luce di quelle molteplici variabili che ne condizionavano, di volta in volta, il significato e il senso.

Tutto questo fu vissuto da Gianfausto che divenne, oltre che un apprezzato storico dell'emigrazione, un esperto delle dinamiche sociologiche, economiche e demografiche. Ma attenzione! Nulla più estraneo a lui dell'improvvisazione disinvolta. Egli è stato infatti un ricercatore attentissimo, rigoroso, originale. E della ricerca amava l'avventura – mai conclusa – del conoscere. Sapere per conoscere, conoscere per progredire. Questa potrebbe essere l'espressione che più si adatta a Gianfausto.

Come dice Goethe, *zum sehen Geboren*, nato per vedere! E così è stato Gianfausto Rosoli. Un grande osservatore che passava al microscopio gli indizi e ne provava le connessioni, sino a scoprirne, con prudenza, la chiave interpretativa. Lo studio come passione e come servizio. Questo era Gianfausto, che ha avuto la virtù della lingua e dello stile. E vorrei aggiungere, se mi è consentito, che non ha fatto dell'ispirazione un cammino verso l'opera, ma al contrario egli ha fatto dell'opera un cammino verso l'ispirazione.

Attento e sensibile, Gianfausto ha dedicato gran parte delle sue energie intellettuali a «Studi Emigrazione», divenuta in breve – sotto la sua direzione – una importante rivista internazionale, democraticamente aperta al dibattito scientifico sulle dinamiche migratorie. A

questa rivista, alla cui collaborazione volle chiamarmi nei primi anni '80, assegnandomi il compito non facile di "segretario di redazione", è legata parte della mia vita di ricercatore sociale.

Per oltre un decennio abbiamo così lavorato fianco a fianco, in un continuo scambio di idee e di opinioni. Scambio che si era allentato sul piano della stretta collaborazione quando, ai miei sempre più numerosi impegni, si era addizionato un insegnamento universitario lontano da Roma. Ma non ci perdemmo mai di vista e nel 1991, per via della grande amicizia che ci legava, volle celebrare la prima Comunione di mia figlia Fiammetta in una cerimonia privata nel corso della quale disse parole tali da rimanere per sempre nella memoria e nel cuore.

Avevamo anche una passione in comune: la fotografia. Io, quando potevo, girovagavo per il sud dell'Italia fotografando i resti della civiltà contadina – quella arcaica – che ricomponе gran parte della propria identità nelle feste devozionali. Gli mostravo al mio ritorno le foto e Gianfausto cercava di comprendere, attraverso le immagini, la struttura di quella società.

Poi, con il viso sorridente, apriva un cassetto della sua scrivania e mostrava a me una fotografia da lui trovata chissà dove, che avrebbe arricchito il suo archivio sull'emigrazione. E nascevano in queste occasioni altre discussioni, e si parlava di una possibile raccolta di *dati iconici* che avrebbero potuto formare – attraverso le immagini – una sorta di scienza sociale della vicenda migratoria. Così come gli piaceva la possibilità di creare un archivio orale dell'emigrazione quale testimonianza viva dell'esperienza dell'andare.

Questo è stato Gianfausto Rosoli: un uomo aperto e leale, un raffinato studioso, un missionario, la cui vicinanza ha segnato per me un'epoca felice filtrata dalla sua amicizia. Quella condizione particolare che non è una ricerca di sensazione "per sé", ma che attinge ad una sfera più elevata del sentire umano.

Caro Gianfausto, ti ricorderò per sempre.

Credo di potermi ritenere privilegiato in considerazione del fatto che ho potuto "godere" – e non a caso uso questo verbo – della amicizia di Gianfausto Rosoli per lungo tempo.

Non ricordo quando ci siamo incontrati per la prima volta, ma ancora ho nitida l'immagine di Gianfausto che mi viene incontro scendendo le scale del palazzo dei Congressi di Firenze dove si tiene la riunione scientifica dell'TUSSP. Si tratta del 1985. Mi è rimasta inalterata nel tempo la figura rassicurante, con il suo sorriso dolce e avvolgente, non alla ricerca di una complicità, magari sul piano scientifico o accademico, ma spontaneamente accattivante. Posso far partire la mia lunga e profonda amicizia con Gianfausto da quell'anno e da quella occasione. Ci siamo subito intesi e la vicinanza dell'età (era più "vecchio" di me soltanto di qualche mese) ci ha resi benevolmente complici.

Non ricordo i passaggi quotidiani o quasi della nostra amicizia. Ho ben stampate, invece, alcune fasi comuni della nostra vita. Come il periodo teramano, quando per mesi abbiamo fatto su e giù per la Statale 80, per l'Aquila, per Antrodoto, per la Sella di Corno, per il passo delle Capannelle, per Pietracamela, con la neve, con il mal tempo, ma anche con il sole e lo splendore di una natura che lo affascinava sia come uomo quando era entusiasticamente colpito dai paesaggi abruzzesi, sia come religioso quando trovava in essi motivo di meditazione, e sia come studioso quando trovava annotazioni che gli ricordavano quella terra come oggetto e soggetto di migrazioni bibliche. Erano gli anni in cui io ero docente alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università G. D'Annunzio e Gianfausto era stato da me chiamato come docente con un contratto integrativo sulla mia cattedra di Demografia. Ovviamente il tema delle sue lezioni era interamente preso dalle migrazioni, che io ero ben lieto di lasciare interamente a lui ben conoscendo la sua vissuta e profonda esperienza nel settore.

I chilometri percorsi insieme in macchina hanno consentito di rafforzare la reciproca stima ed amicizia. Il lungo tragitto stradale era motivo per riprendere, e svolgere con serenità, dibattiti e discussioni

avviate in precedenza nei locali universitari. Ma molte volte erano per lui l'occasione di svolgere la sua missione pastorale quando suo malgrado si trovava in mezzo alle mie accese discussioni con Marcello Colantoni, altro compagno di viaggi. Il "dibattito" con Marcello era quasi sempre un contrasto non di idee, perché poi fondamentalmente eravamo su posizioni molto vicine se non proprio le stesse, bensì una contrapposizione di pseudo-principio o di metodo volta ad affermare una supremazia "intellettuale" che spesso era niente altro che una rigida presa di posizione. In questi dibattiti, Gianfausto si trovava suo malgrado coinvolto, ma cercava una soluzione pacifica, smorzando i nostri toni accesi, mettendo in evidenza le ragioni di entrambe le parti, adombrando dubbi ma senza intenti accusatori nei nostri confronti, cercando di comporre le "vertenze" che ... ormai ci avevano portato alle porte di Roma.

Dal periodo teramano nacque un'altra piacevole esperienza comune. Organizzata dalla Regione Abruzzo e dal consorzio delle quattro province abruzzesi ha avuto luogo la settimana "Abruzzo a Neuchâtel" - eravamo nel 1987 - durante la quale è stata portata nel Cantone di Neuchâtel (Svizzera), approdo di una consistente migrazione di abruzzesi, la storia recente. In altre parole si è voluto far conoscere agli svizzeri ma anche ai concittadini emigrati e stabilizzati a Neuchâtel, come l'Abruzzo si era trasformato dal momento della forte migrazione degli anni '50 e '60. Le modificazioni non erano state soltanto quelle economiche ma anche quelle sul piano culturale e scientifico. Così oltre alla mostra dei prodotti abruzzesi, artigianali ed industriali, ebbero luogo incontri con scrittori e poeti, con medici, con professionisti e ... con professori universitari. L'iniziativa ebbe molto successo, soprattutto sul piano scientifico. L'incontro tra i rappresentanti della nostra Università con i Colleghi dell'Università di Neuchâtel, anche sotto la spinta culturale di Gianfausto, ha acceso un desiderio di svolgere una ricerca comune su un campo, quello delle migrazioni, che ci vedeva tutti impegnati. Una sera, infatti, durante una tavola rotonda, tenuta magistralmente da Gianfausto, venne auspicata una forma più stretta di collaborazione sul piano scientifico. Quella sera nacque - ma ancora non ne eravamo consci - il gruppo misto fra le Università di Neuchâtel e l'Università G. D'Annunzio. Qualche mese dopo la nostra missione a Neuchâtel, veniva stilata la convenzione fra le due Università e veniva avviato il lavoro della équipe mista di ricerca, che

ricordo ancora oggi con entusiasmo e simpatia. Ci siamo trovati attorno ad un tavolo, in maniera assolutamente paritetica, studiosi italiani e svizzeri, appartenenti a settori disciplinari diversi ma abbastanza complementari almeno rispetto al tema che congiuntamente avevamo scelto: le migrazioni tra Abruzzo-Neuchâtel e ritorno. È nata in quell'epoca, e si è consolidata nel corso dei lavori, una profonda stima ed amicizia che solo la distanza e la fine della ricerca hanno sopito ma non certamente spento. Ci siamo trovati a dialogare e a confrontarci: un politologo, uno storico, una giurista, un etnologo, uno statistico, alcuni sociologi (italiani e svizzeri), una socio-linguista e, ovviamente, un demografo. Tutto questo è nato, si è sviluppato ed è sopravvissuto proprio per una intuizione di Gianfausto.

Ricordo con immensa nostalgia gli "aperitivi" domenicali che erano dettati dal pretesto di fare quattro passi ma erano soprattutto l'occasione per parlare anche dei nostri impegni, delle nostre idee, dei nostri progetti, delle aspettative così anche dei timori. Ho ancora nitido nella memoria il momento in cui mi comunicò il suo trasferimento a Milano. Reagii molto male: vidi in questo una sorta di punizione di cui non riuscivo a trovare alcuna giustificazione ed una vanificazione di un lavoro paziente, costante, produttivo che Gianfausto portava avanti con dedizione nella direzione della rivista «Studi Emigrazione». Egoisticamente, inoltre, soffrivo per l'allontanamento dell'amico che per me costituiva un saldo punto di riferimento. Ho impiegato diverso tempo prima di farmene una ragione e prima di "digerire" che non si trattava affatto di un trattamento discriminatorio, come mi veniva spontaneo di valutarlo, bensì di una esigenza organizzativa, temporanea, come lui mi aveva rassicurato e come gli amici Scalabriniani avevano più volte sottolineato.

Un argomento ricorrente nei nostri discorsi era l'esiguo numero di padri da utilizzare nell'ambito del Centro Studi Emigrazione e delle altre attività dei vari organismi scalabriniani, dettato anche dalle scarse quote di rinnovo nell'Ordine religioso. Quel trasferimento mi sembrava una sorta di "de profundis" per il Cser, per la sua rivista, per la sua biblioteca e per la sua attività. Le colonne erano quantitativamente poche, ed ora veniva meno proprio quella portante e principale. Poi, ho ricordato come, proprio per far fronte alle scarsissime risorse umane di cui l'Ordine dispone, vi è un forte avvicinamento fra i suoi elementi. Tutti i Padri sono stati oggetto della stessa procedura.

Non era vero che lo stesso p. Generale, Luigi Favero, era rientrato a Roma dopo una lunga permanenza in Sud America? D'altro canto non potevo dimenticare che già in precedenza lo stesso Gianfausto aveva dovuto tamponare una esigenza organizzativa di qualche mese in Argentina. P. Tony Paganoni non aveva lasciato il Cser per andare in Australia? E p. Mario Maffioletti non era stato destinato per qualche anno in Francia? E p. Graziano Tassello non era stato chiamato ad altro incarico interno? E p. Gaetano Parolin non era stato chiamato a collaborare con il Cser, provenendo dall'Inghilterra? Questa mobilità era pertanto più che giustificata anche nel caso suo.

Gianfausto non ha mai sottovalutato o messo in secondo piano la sua attività pastorale. Il suo trasferimento alla parrocchia milanese non soltanto non è stato "sopportato" come il peso di una responsabilità dovuta ma è stato vissuto come un'esperienza totalizzante, non complementare, come la possibilità di donare se stesso e le sue energie agli altri. Non vi è stata una "accettazione" di una imposizione, ma l'entusiasmo missionario di chi ha la possibilità di essere al servizio degli altri così come la sua vocazione religiosa richiedeva.

Proprio questa sua benevola tendenza ad essere sempre disponibile era motivo di discussione tra di noi. Soffriva nel non accettare qualsiasi invito gli venisse rivolto, sia per preparare qualche articolo sia per partecipare a qualche convegno. Dava il suo assenso a tutti e poi faticava – e so ben io quanto – a tenere fede agli impegni presi. L'accumularsi di incarichi che piovevano sulle sue spalle e l'assommarsi con gli oneri, notevolissimi e costanti, di «Studi Emigrazione», lo provavano continuamente, sul piano fisico. Più volte gli avevo fatto presente che sarebbe stato onesto, soprattutto per se stesso, dire di no e che non si può continuare a lungo a vogare con i ritmi dello sprint finale. Qualche volta è necessario mettere i remi in barca. Questo appello si esauriva in una constatazione mia personale senza alcun effetto pratico. Gianfausto continuava a "non dire di no", ad assumere oneri, ad impegnare la sua intelligenza di studioso, a mettere a disposizione la sua esperienza di storico, malgrado il suo fisico reclamasse qualche pausa ristoratrice.

Sulla sua onestà intellettuale e sul suo caparbio modo di essere studioso che non perdona nulla a se stesso, ho avuto modo di saggiarne la dimensione. Quando mise in discussione il mio libro (*Alle soglie dell'anno 2000*) e rivedemmo insieme il testo del mio contributo, fece

ricorso ad un rigido esame non solo del contenuto, ma soprattutto della forma. È stata una esperienza per me traumatizzante, ma sicuramente formativa. Ore di discussione su un concetto o su una frase mi hanno fatto intendere come il mio comportamento fosse stato quanto meno superficiale, che avrei dovuto far migliore uso della lingua per meglio attenermi ai concetti, che avrei dovuto meglio far intendere al lettore le mie idee. Le accese discussioni a me sembravano eccessive; a volte arrivavano al vicolo cieco dell'accettazione, a volte sembravano ridondanti rispetto agli obiettivi, a volte erano concentrate sull'uso di un verbo o di un avverbio, a volte davano l'idea di un mantenimento di postazioni né strategiche né definitive. Devo dire che diverse volte, in questa operazione di confronto, avevo pensato di "rompere" e di chiudere. Ringrazio il cielo di non averlo fatto perché avrei perso una lezione veramente significativa, di quelle che rimangono impresse e che ti formano, e che mi è servita anche nello svolgimento della mia attività di docente.

Ma soprattutto sono grato a quella occasione perché ho ricavato netta la sensazione che in quei momenti Gianfausto stava donando a me il senso della passione, del rigore, dell'intelligente applicazione che lo animava nei suoi comportamenti più personali. Stava travasando tutta la sua capacità, anche in forma autoritaria (come a me sembrava), ma in maniera totalizzante come solo nei confronti di un vero amico si è portati a fare. Stava facendo questo per me e solo per me; ero ben consapevole che per un altro non sarebbe stato così rigido. È stata quella una delle esperienze più significative e più indicative della dimensione del suo affetto ed amicizia.

Mi mancherà tanto.

Prendo a prestito da p. Gianfausto alcune sue affermazioni a proposito dell'identità dell'emigrato perché mi sembrano la miglior descrizione della sua identità e appartenenza alla Congregazione Scalabriniana: *le identità, sia collettive che individuali, non sono un dato fisso, immutabile e imm modificabile; le identità sono soggette a processi di modellazione o di reinvenzione e noi siamo sia soggetti passivi che attivi nel modificare le identità che abbiamo a disposizione; infine le identità sono multiple, legate alle pluriappartenenze che viviamo, ma vi è una gerarchia d'identità con al centro un'identità forte. Questa identità è composta da "core values" (valori centrali): al fondo di questa identità troviamo proprio il "paese" e la famiglia.*

P. Gianfausto è stato un uomo affascinato e tormentato, insieme, dalla definizione della sua identità scalabriniana: studioso, ricercatore e documentarista puntiglioso e costante, fedele nelle amicizie e aperto alle collaborazioni senza pregiudizi, tornava sempre a confrontarsi con questa centralità, che voleva approfondire, e da cui ricavava molto del suo dinamismo sia di prete sia di studioso. Anzi, la sua costante lotta, all'interno della Congregazione, è stata quella di eliminare, per così dire, l'antinomia prete-studioso per arrivare a far definire i Centri Studi Emigrazione, l'istituzione alla quale dal 1970 aveva dedicato la vita, "vere posizioni apostoliche", come logica conclusione dell'analisi su quello che era stato l'impegno pastorale e sociale di Scalabrini per l'emigrazione. Anche la sua parabola di studioso si ricorda, del resto, attorno alla figura di Scalabrini e della sua opera.

«Per quanto riguarda la mia vocazione scalabriniana, la vivo con entusiasmo - scrive nel 1968 - e la riconosco sempre più affascinante. Ringrazio il Signore di avermi destinato a questa Congregazione e cercherò di impegnare tutte le mie energie per l'affermazione di questo ideale così fecondo di bene nella vita della Chiesa». Conoscendo la prosa, piana e scevra di orpelli, di p. Gianfausto non si può non riconoscere che queste affermazioni venivano dai "core values" della sua identità, cui volle rimanere sempre fedele. Avendo vissuto al suo fianco l'esperienza del Campi Scuola di Villabassa, nei primi anni '70, e i Campi in Calabria, posso testimoniare la genuinità del suo entusias-

smo e la sua grande disponibilità, pronto perfino all'improvvisazione; andando contro la sua naturale tendenza alla precisione e alla preparazione compiuta di interventi e di proposte.

Sono tre i campi in cui l'azione pastorale di p. Gianfausto (chiamiamola così per intenderci, anche se lui si ribellerebbe di sicuro davanti a questa distinzione) è stata particolarmente significativa: nell'impostazione del ruolo del Centro Studi Emigrazione; nello studio e ricerca sulla figura e l'opera di Scalabrini; nel lavoro di salvataggio e ordinamento di alcuni fondi documentari di fondamentale importanza per la storia dell'azione della Chiesa in emigrazione, quali il Fondo del Prelato per l'emigrazione italiana e l'Archivio Babini.

L'adesione ai "core values" del paese o famiglia scalabriniana, non ha mai significato per p. Gianfausto passiva sudditanza ma lo ha spinto alla ricerca, all'approfondimento, all'esercizio impegnativo della critica sincera e leale.

A proposito del Centro Studi, ecco quanto scriveva per la visita canonica del 1985: «Dall'ottobre 1970 mi trovo al Centro Studi Emigrazione, nelle sue diverse e molteplici sedi e occupato in vari incarichi. Mio impegno principale è stato di salvaguardare il lavoro e l'impianto scientifico del Centro, dopo la partita dei "patres fundatores", e l'unitarietà del gruppo di lavoro. L'obiettivo era di poter costituire quello che anche altre Congregazioni hanno realizzato: un Centro che non avesse soltanto carattere editoriale ma fosse anche luogo di riflessione scientifica e dibattito per la comunità religiosa e la società civile». Il termine "scientifico" ritorna due volte e non a caso, in questa descrizione d'intenti. P. Gianfausto era preoccupato di poter avere un Centro e un gruppo di lavoro che potessero reggere non tanto alla concorrenza di altre istituzioni quanto alla serietà dell'impegno e della preparazione. Continuava, con modestia: «Non so se siamo riusciti nell'intento: tuttavia ci confortano il parere favorevole di tanti studiosi e il sostegno di tante persone di Chiesa e non, che ci stimolano a continuare il lavoro intrapreso». Sulla necessità di un adeguato livello scientifico e sull'urgenza di preparare e inserire personale scalabriniano adatto, si eserciterà sempre l'attenzione critica del p. Gianfausto.

Il suo amore e il suo lavoro su Scalabrini sono documentati, tra l'altro, dalla pubblicazione del carteggio Bonomelli-Scalabrini, dalla realizzazione del Congresso storico su *Scalabrini tra vecchio e nuovo Mondo*, nel 1987, in occasione del Centenario della Congregazione, dall'aiuto prezioso di consigli e di lavoro pratico per l'edizione delle

Lettere pastorali di Scalabrini e dei suoi scritti attinenti l'emigrazione, da innumerevoli saggi e lavori in collaborazione. Anche in occasione di Mostre e Rassegne sull'emigrazione, come quella prestigiosa realizzata a Ellis Island nel 1997, volle sempre riservare un posto a Scalabrini e al ruolo della Chiesa in emigrazione. Curò con amore e intelligenza la definitiva sistemazione degli oggetti del Museo Scalabrini in Casa Madre a Piacenza e ne compilò il catalogo: non aveva timore, purtroppo, a sovraccaricarsi di lavoro e in questo campo non faceva distinzione tra iniziative di alto rilievo scientifico e i lavori di carattere quasi unicamente devozionale. «Il vero omaggio da rendere a Scalabrini vescovo di frontiera – affermava il 7 febbraio 1998, a sei mesi dalla morte – consiste nel trasformare in impegno attuale, concreto, quell'insegnamento che ha saputo intuire e realizzare al suo tempo. Bisogna trovare nuovamente il coraggio di pensare, come lui, all'immigrazione come risorsa, alle persone come portatrici di diritti e non solo bisognose di assistenza, alla convivenza e al rispetto delle culture altrui come valore necessario per costruire una società che cresca pacificamente nella diversità e nella coesistenza, cioè con l'apporto di tutti».

Proprio per dargli più spazio e mezzi anche istituzionali per dedicarsi a tempo completo allo studio di Scalabrini, era stato nominato Direttore dell'Istituto Storico Scalabriniano, nel giugno del 1996. La separazione formale dal Centro Studi e soprattutto dalla rivista «Studi Emigrazione», che dal 1975 era diventata la sua creatura, gli costò moltissimo in termini umani e anche spirituali. Tuttavia la delicatezza e l'interezza della sua identificazione religiosa traspare prepotentemente da queste righe, che mi scriveva il 25 luglio 1997 in quella che lui chiamava «una lunga confidenza amichevole sulle vicende nostre»: «Sono sereno di spirito e disposto a fare quanto da te indicato, consapevole anche che i piccoli inconvenienti della vita (di cui però farei a meno) non vanno trasformati in drammi e appartengono al cammino di purificazione che il Signore dispone per noi. In fondo le nostre forze sono così limitate, almeno le mie, che quel che facciamo (anche quando si ha l'impressione di fare del nostro meglio) è molto personalistico ed è poca cosa in rapporto alle esigenze e allo stimolo di donazione che viene dal Signore». Per un uomo che aveva un pudore estremo a manifestare i suoi sentimenti e mai confondeva il rapporto tra analisi della situazione e motivazioni di ordine spirituale, era come sollevare il velo sui suoi «core values». Un anno dopo gli veniva chiesta la donazione totale.

Le approfondite relazioni e le preziose testimonianze dei relatori che si sono succeduti a questa Tavola Rotonda mi esentano dal portare un nuovo contributo a livello di analisi di contenuto. Mi limiterò ad offrire una breve testimonianza di vita che deriva dal mio contatto giornaliero, per tanti anni, con p. Rosoli, cercando di sottolineare alcuni valori che hanno guidato la sua intensissima giornata terrena.

È sempre con un certo timore che ci si avvicina ad una persona e si cerca di intuirne le aspirazioni profonde e le motivazioni che ne spiegano la scelta di vita. Non cessava mai di stupirmi e destava sempre in me tanta ammirazione la passione di p. Rosoli per la causa migratoria che si rivelava in un impegno a tutto campo che non può essere spiegato con i soliti motivi di convenienza. Lo studio delle migrazioni non figura, infatti, tra le scienze che garantiscano automaticamente una brillante carriera. Gianfausto si sottoponeva a dei ritmi di lavoro proibitivi che derivavano da un profondo amore per il migrante.

I suoi scritti, i convegni a cui ha partecipato o che ha organizzato, i suoi interventi a trasmissioni televisive e radiofoniche, il suo insegnamento a livello universitario, le tavole rotonde, la consulenza offerta a tantissimi studiosi e studenti universitari erano dettati da questa passione e da precise motivazioni etiche che costituiscono una preziosa eredità per quanti sono coinvolti a vario titolo nel settore della mobilità umana.

L'estremo rigore scientifico con cui p. Rosoli si avvicinava al fenomeno migratorio derivava, oltre che da una *forma mentis* frutto di studi molto intensi condotti prevalentemente a livello personale – per molti versi egli è stato un apripista in Italia degli studi migratori e ha dovuto individuarne i filoni di ricerca – dall'interpretazione che egli dava al fenomeno migratorio. Per p. Rosoli il migrante non è mera forza lavoro, ma una persona: quindi non un oggetto da assistere in un'ottica di provvisorietà o che attira per un istante l'attenzione di studiosi e giornalisti a motivo della audience e della spettacolarità o dell'emozione che spesso sembra prevalere nella gestione dei fenomeni

migratori. Il migrante è soggetto di diritti e, se seguito ed incoraggiato, costituirà una autentica risorsa per la società civile e religiosa di accoglienza. Profondo conoscitore del pensiero di Giovanni Battista Scalabrini, p. Rosoli aveva fatto sua la visione del Fondatore della Congregazione per cui nutriva una profonda venerazione per la persona migrante e questo filo rosso dava unità e senso a tutte le sue ricerche e attività in campo scientifico.

Altri si sono soffermati sugli aspetti storici, sociologici e demografici della sua produzione scientifica, che provano questo assunto. Desidero soltanto qui dare risalto ad alcune manifestazioni forse meno conosciute del suo amore per il migrante e che ci aiutano a cogliere più in profondità la forza che motivava la sua vita.

Considerando il migrante un protagonista dello sviluppo e dell'incontro di popoli, p. Rosoli esigeva un profondo rispetto per ogni sua manifestazione e produzione, soprattutto per gli aspetti più nascosti e meno reclamizzati. Era così iniziata, quasi in sordina, la raccolta di diari, di passaporti, di foto, di testi teatrali e di canzoni, di storie di vita: tracce di un passaggio e frammenti di vita che avrebbero comunque contrassegnato la storia degli umili della terra.

I mezzi a disposizione per portare avanti questo suo sogno erano insignificanti. A volte Gianfausto non mancava di esprimere il suo rammarico per "investimenti culinari" e "passeggiate turistiche" da parte di istituzioni e assessorati regionali che avrebbero potuto e dovuto impegnarsi meglio e di più nella salvaguardia della storia del migrante.

Silenziosamente, ma con determinazione, era riuscito a contagiare fotografi e storici di alto livello perché operassero in questo settore per dare risalto ad una storia rimossa dalla coscienza collettiva e la cui memoria è invece necessaria per comprendere l'evoluzione della nostra società.

P. Rosoli aveva iniziato un archivio fotografico storico dell'emigrazione e si era prodotta una reazione a catena che aveva coinvolti, *in primis*, altri Centri di studio della Federazione G.B. Scalabrini. Era nato un archivio consultato e sfruttato da TV nazionali ed estere. Il suo non era un *hobby* da collezionista, ma un impegno che si era poi tradotto nella pubblicazione di libri fotografici, cassette musicali, mostre che vanno da quella organizzata in collaborazione con l'Istituto della Enciclopedia Treccani alla grande Mostra allestita presso il Museo di Ellis Island ed inaugurata dal Ministro degli Affari Esteri, on. Dini.

Come accennato sopra, un grande pregio di p. Rosoli è stato quello di aver saputo comunicare questa sua passione per il migrante ad altri studiosi ed operatori dei media che hanno colto ed interpretato con splendide pubblicazioni lo spirito che animava il loro amico e mentore.

Questa capacità di creare interesse attorno ad una tematica e la sagacia di individuare studiosi di talento, indirizzandoli verso un campo non molto appetibile, è una "nota scalabriniana" che caratterizza l'operato di un Centro studi. È facile constatare come alcuni grandi studiosi italiani abbiano di fatto iniziato la loro carriera accademica e scientifica proprio dedicandosi al migrante. La rivista «Studi Emigrazione», diretta per lunghi anni da p. Rosoli, ha spesso pubblicato saggi di ricercatori che ora godono di una meritata fama in campo scientifico.

La dignità della persona migrante portava p. Rosoli a non accettare sbavature e cali di tono a livello scientifico: era rigoroso nel voler usare strumenti freddi con cui avvicinarsi al complesso mondo della mobilità. La sua è stata una guida illuminata non solo per le magistrali produzioni che hanno segnato il cammino degli studi migratori, ma anche perché alle persone che lo hanno ricercato come guida, e alle opere di cui è stato ispiratore, ha saputo infondere uno stile fatto di curiosità intellettuale, di serietà scientifica, di puntiglioso rifiuto di ogni forma di sciatteria e genericità che purtroppo contraddistingue talune pubblicazioni.

La centralità della persona migrante lo ha indotto a puntualizzare alcuni aspetti specifici. Anche i migranti hanno un'anima, una fede ed una religiosità dai mille volti, con manifestazioni religiose peculiari che denotano il valore forte di una identità e l'originalità di una religiosità. Gianfausto era un esperto nello studio della religiosità e della pietà popolare dei migranti. In numerosi convegni dedicati al tema della pietà popolare, ha saputo portare le aspirazioni più profonde dei migranti, analizzando ed interpretandone le manifestazioni popolari. È sufficiente ricordare qui i convegni e gli articoli sulla devozione alla Madonna di Pompei, a Santa Rita da Cascia e Sant'Antonio da Padova. Anche in questo settore ha fatto da maestro ad antropologi italiani e stranieri.

Non si sottraeva all'impegno dell'intellettuale: il che lo vedeva attivo nel campo delle ricerche, della direzione di una rivista, presente in iniziative editoriali (basti ricordare il suo ruolo nella rivista

«Altreltalie» della Fondazione Agnelli e la sua collaborazione alla «Revue Européenne des Migrations Internationales»), puntuale con i suoi saggi e articoli, certamente non spettatore passivo ai convegni, consigliere di numerosissimi enti italiani ed internazionali.

Aveva organizzato alcuni convegni sul tema migratorio che rimangono ancor oggi paradigmatici della ricerca in campo storico.

Questa sua carità della cultura lo portava ad avere una visione molto nitida del ruolo di un Centro studi. Sosteneva la necessità di coltivare la mediazione culturale ed un dialogo costante con gli esponenti di tutte le correnti del pensiero contemporaneo per cercare insieme soluzioni che rispettassero i diritti fondamentali umani e religiosi dei migranti e, nel contempo, obbligassero i governi ad imboccare la via di una legislazione giusta e della cooperazione internazionale.

Un aspetto per noi prezioso era la sua insistenza sulla necessità di una cura pastorale migratoria che si basasse non sui buoni sentimenti ma su solide basi teologiche e storiche.

Per questo aveva scritto saggi sull'analisi dei documenti della Chiesa, ed aveva soprattutto favorito l'analisi storica della presenza di organismi ecclesiastici in campo migratorio, individuando piste di ricerca e visitando archivi. Aveva collaborato con p. Ottaviano Sartori nella pubblicazione delle lettere pastorali di Mons. G. B. Scalabrini, conosceva come pochi fonti non ancora utilizzate presso gli archivi ecclesiastici e civili, era un esperto dell'Opera Bonomelli e desiderava ardentemente scriverne la storia.

Uomo rigoroso nel campo dello studio, nella gestione del tempo, nella ricerca, uomo che metteva a disposizione di tutti la sua ricchezza interiore ed intellettuale, uomo del dialogo, aveva saputo mettere in pratica lo stile di vita del Concilio Vaticano II uscendo dalla cerchia ristretta di un certo ambiente ecclesiastico chiuso in se stesso, sicuro che la ricerca vera ed appassionata sulle migrazioni costituiva un potente catalizzatore di dialogo e di riconciliazione tra studiosi, soprattutto in campo storico dove l'ideologia marxista e la controeazione avevano creato rotture nei due campi ed interpretazione molto riduttive del complesso fenomeno migratorio e sulla partecipazione di cattolici e delle forze di matrice diversa. Anche in questo è stato un discepolo fedele di Mons. Scalabrini, uomo del dialogo e della collaborazione e non degli steccati e delle contrapposizioni.

Collaborazione, contatti, ma anche il coraggio della verità. Non temeva di essere "sfruttato", ma dimostrava sempre il coraggio di

controbattere quando alcuni studiosi sostenevano interpretazioni non corrette. Apparivano allora recensioni dai toni sfumati ma severi che mettevano in luce piste non approfondite ed illecite interpretazioni di parte.

Aveva per Scalabrini un amore genuino ed aveva coordinato numerose ricerche storiche, sfociate poi in convegni cui avevano contribuito alcuni fra i maggiori studiosi della storia della Chiesa di fine Ottocento. Se Scalabrini oggi è conosciuto nel mondo accademico, il merito lo dobbiamo soprattutto a lui.

P. Rosoli ha rivelato una ricchezza interiore ed intellettuale che diviene insegnamento di vita, oltre che preziosa eredità di studio e di ricerca. Siamo invitati a ripescare i suoi sogni ancora rinchiusi nel cassetto e soffusi da quel suo modo di fare schivo e umile. È tempo di emigrare da noi stessi e dai nostri piccoli grandi mondi e comprendere che fare cultura è entrare in relazione con l'altro.

Grazie, Gianfausto, per una vita donata ai migranti e per una esistenza spesa per creare comunione. Sono certo che ora, dopo avere investito le tue energie migliori perché gli stranieri fossero apprezzati come persone ed accolti come fratelli, vedrai "il volto di Dio non da straniero" (dal libro di Giobbe).

CONTRIBUTI E TESTIMONIANZE AGGIUNTIVE

INSIEME OLTRE LE FRONTIERE:
UN LIBRO-RITRATTO

Giovanni Pizzorusso, *Giunta Centrale di Studi Storici*

La conoscenza di Gianfausto Rosoli e i proficui scambi di idee che, grazie alla sua grande disponibilità, ho avuto con lui hanno costituito momenti di confronto e di crescita nella mia attività di ricerca sulla storia dei fenomeni migratori. Senza la minima retorica, posso dire di aver trovato un interlocutore sempre sensibile e curioso verso i vari approcci a questo complesso argomento. Ricordo il suo interesse, ad esempio, per le analisi di lungo periodo sui movimenti di popolazione e per la ricerca, risalendo all'epoca medievale e all'*ancien régime*, di alcune continuità di fondo in tali fenomeni. Un'attenzione ancora maggiore l'ho costantemente ritrovata nei confronti dell'attività di ricerca documentaria sull'America settentrionale nei numerosi archivi ecclesiastici romani, da me condotta insieme a Matteo Sanfilippo nel corso dell'ultimo decennio, che si è rivelata di grande utilità per la storiografia sulle comunità etniche e, in particolare, sull'emigrazione italiana, sia in generale, sia relativamente all'assistenza religiosa degli immigrati. Quest'ultimo aspetto della ricerca si collegava alla volontà di Rosoli di reperire e riunificare tutto il materiale documentario riguardante la storia della Congregazione scalabriniana, sulla quale spesso egli ci ha richiesto di compiere ricerche specifiche. L'accenno a questi comuni interessi, oltre a costituire un mio personale ricordo, vuole soprattutto sottolineare come, in base alla sua profonda formazione di storico, Gianfausto Rosoli prevedesse un'attenzione egualmente elevata ai vari aspetti della ricerca, dall'analisi archivistica alla metodologia e alla sintesi storiografica.

La sua grande sensibilità verso il "mestiere" dello storico è testimoniata dall'ultimo libro da lui pubblicato, *Insieme oltre le frontiere. Momenti e figure dell'azione della Chiesa tra gli emigrati italiani nei secoli XIX e XX* (Studi del centro "A. Cammarata" vol. 23, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia editore, 1996), nel quale ha riunito con un'accurata opera di fusione diciassette saggi sulla storia dell'emigrazione

italiana e sul ruolo svolto in essa dalla Chiesa cattolica e dalla religione. Come recita il sottotitolo, i capitoli si suddividono in una prima parte consacrata ai "momenti", cioè alle iniziative della Chiesa riguardo al problema migratorio secondo tagli specifici e in contesti geografici diversi (Americhe, Europa), e in una seconda parte dedicata alle "figure", cioè ad alcune significative personalità promotrici o dirette protagoniste di iniziative di assistenza.

A questo quadro composito, ma organico e assai compatto, Rosoli ha premesso un'accurata ricostruzione di un secolo (1860-1960) di storia dell'intervento della Chiesa nei movimenti migratori. Da questa sintesi emerge con chiarezza l'importanza del rapporto tra emigrazione e religione per la Santa Sede, una questione che precede la grande emigrazione italiana, imponendosi all'attenzione del Vaticano già alla metà del XIX secolo per le comunità cattoliche tedesche negli Stati Uniti. Tale questione pone ai vertici della Chiesa problemi di fondo, in parte nuovi e in parte già sperimentati nella pratica missionaria, che vanno dallo sforzo per il mantenimento della fede cattolica attraverso la conservazione dei caratteri etnici, alla necessità di una presenza diretta di un clero specificamente addetto alle grandi masse di migranti. In questa sintesi, così come più in profondità nei singoli studi della raccolta, il discorso di Rosoli spazia tra l'attenzione alla sfera socio-religiosa delle comunità italiane nelle due Americhe e in Europa e la definizione della risposta di carattere istituzionale che, nelle varie situazioni, la Chiesa offre sia con l'attività di ordini regolari vecchi e nuovi (pallottini, salesiani, scalabriniani, suore cabriniane), sia con iniziative di associazionismo e di patronato organizzate da ecclesiastici e da laici (Opera Bonomelli del 1900, Italica Gens del 1909, patronati diocesani), sia infine attraverso la creazione di organismi centrali di controllo (Ufficio speciale per l'emigrazione della Congregazione Concistoriale del 1912, Prelato per l'emigrazione del 1920). Inoltre, sempre tenendo presente la pluralità dei piani d'indagine, Rosoli porta l'attenzione sugli altri interlocutori della Chiesa, in Italia e all'estero (le politiche statali, i cambiamenti della situazione politica italiana, l'atteggiamento dei vescovi delle diocesi di partenza e d'arrivo, il confronto con le altre etnie cattoliche e con le altre confessioni).

Ma il suo sforzo di sintesi rispetta attentamente le caratteristiche precipue dell'emigrazione italiana, che si differenzia notevolmente al suo interno a seconda delle regioni di provenienza sia per i tempi, sia

per le destinazioni e le connotazioni antropologiche dei gruppi migranti. Ciò si ripercuote anche sull'assistenza religiosa: esiste sotto questo profilo una questione meridionale anche nelle comunità emigrate, soprattutto oltreoceano. A questo proposito Rosoli dedica un capitolo a un'analisi documentata sul caso siciliano e sull'emigrazione meridionale in generale. Gli emigranti e gli stessi sacerdoti provenienti dal Mezzogiorno suscitavano spesso un'opposizione sistematica presso la gerarchia e il clero dei paesi d'arrivo. La forte identità etnico-religiosa (devozioni, tradizioni) degli immigrati dal meridione d'Italia rendeva questi gruppi ostili anche nei confronti di religiosi italiani provenienti da altre regioni della penisola. Nell'argomentazione di Rosoli emerge non solo l'approfondimento dello studioso sulle cause storiche e antropologiche di questi difficili contatti interculturali, ma trapela anche il giudizio, talvolta amaro, del sacerdote verso le incertezze e le contraddizioni della Chiesa nel valutare e superare questo ostacolo.

La prima parte del libro analizza anche dei "momenti" più specifici della vicenda migratoria, come la percezione della festa del Primo Maggio da parte delle etnie cattoliche emigrate negli Stati Uniti, attraverso la quale Rosoli mette in rilievo i rapporti della Chiesa con il mondo del lavoro (sindacati, socialismo) in una fase storica di grande svolta del Vaticano riguardo alle tematiche sociali. Altri capitoli forniscono un prezioso inquadramento storiografico sul rapporto tra religione, emigrazione e questione etnica negli Stati Uniti e allargano la prospettiva geografica alle regioni d'arrivo più importanti per l'assistenza religiosa agli emigranti quali l'Argentina, il Brasile e la Francia.

Di particolare originalità per lo scavo interpretativo delle fonti è il capitolo sui patronati cattolici nell'epoca di Pio X. Il lettore viene introdotto nei complessi equilibri dell'azione dei vertici della Santa Sede riguardo all'opera missionaria per gli emigranti nel contesto della dura controversia sul modernismo e l'americanismo e della politica centralizzatrice della Chiesa, sulla quale produce ancora i suoi effetti la tensione nei rapporti con lo Stato italiano determinata dalla questione romana. Studiando questa delicata congiuntura, attraverso l'utilizzo di documenti originali e poco noti dell'Archivio della Congregazione Concistoriale, Rosoli mostra come la conoscenza dei meccanismi curiali, solo apparentemente lontani dalla cruda realtà delle missioni per gli emigranti, sia necessaria per qualunque valutazione

sull'azione della Chiesa, nella quale pesano sì i fattori locali, ma anche elementi politici e istituzionali. A questo capitolo fa da contrappeso l'esame delle tipologie di associazionismo cattolico nelle Americhe, per le quali ovviamente l'attenzione si sposta maggiormente sulle realtà locali. In questa dialettica tra istituzioni centrali (Roma, le diocesi italiane) e periferiche (le chiese etniche, le società di emigranti cattolici) si avverte in modo particolare il rigore metodologico che ispira la ricostruzione storica di largo respiro di Gianfausto Rosoli.

La seconda parte di questo libro si sofferma, come detto, su alcune figure legate all'interesse della Chiesa verso il problema migratorio. Si ripercorrono così le iniziative di personaggi diversi, alcuni molto famosi, come Don Bosco, Scalabrini, Bonomelli, e altri, laici e religiosi, cui si deve l'elaborazione, frutto spesso di sofferte discussioni, di progetti e iniziative concrete di assistenza. Insieme a questi Rosoli presenta altri personaggi meno noti, protagonisti sia sul campo di missione con la loro attività pastorale, come lo scalabriniano Massimo Rinaldi, sia in patria in qualità di promotori e organizzatori della cura pastorale, come il vescovo di Vicenza Ferdinando Rodolfi. Altre figure come il cardinale Raffaello C. Rossi e i missionari in Francia Costantino Babini e Noradino Torricella conducono Rosoli a tornare su uno dei suoi più fecondi campi di ricerca, l'assistenza religiosa alle comunità italiane all'estero durante l'epoca fascista, quando il regime tentava di influenzare l'azione dei religiosi in direzione della propaganda politica. Inoltre i missionari si trovavano in difficoltà anche con il mondo dei fuoriusciti, dai quali erano guardati spesso ingiustamente con sospetto e accusati senza fondamento. In questo campo i suoi studi aiutano a ristabilire, sulla base della documentazione disponibile, la realtà della pratica missionaria *in loco* e degli atteggiamenti della gerarchia ecclesiastica.

Insieme oltre le frontiere mi sembra quindi un libro esemplare per descrivere Gianfausto Rosoli come storico. Egli infatti, attraverso queste pagine, fornisce sì quella sintesi del fenomeno migratorio e dei problemi socio-religiosi ad esso afferenti che fa del volume un "classico" sul tema, ma allo stesso tempo produce un'opera "aperta", suggerendo argomenti da approfondire e indicando una rigorosa metodologia di ricerca. Inoltre il libro, presentando al lettore un settore di studio vastissimo, gli impone di farsi egli stesso "migrante" passando di continuo dalla storia italiana a quella americana e europea, dalla sto-

ria economica e demografica alla storia della Chiesa, dalla sfera politico-istituzionale a quella legata ad aspetti socio-antropologici delle comunità e del "vissuto religioso". Come è capitato talvolta di osservare insieme allo stesso Rosoli, tale commistione di tematiche sembra essere uno dei motivi per cui il tema migratorio (e ancor più al suo interno il problema religioso) resta ai margini nell'insieme della storiografia italiana, malgrado le pregevoli ricerche di molti studiosi. I processi odierni evidenziano invece l'importanza di questo approccio complesso che tenga presenti la valutazione demografica e economica del fenomeno migratorio e l'attenzione alle culture, alle etnie, alle religioni: le frontiere che il titolo esortativo del libro spinge a superare non possono infatti essere considerate solo quelle politiche, ma tutti quei confini di vario genere che resistono nel cosiddetto mondo globalizzato. Ma questa è una lezione che esorbita dalla pur vasta materia qui trattata e risalta nel complesso della personalità di Gianfausto Rosoli, nella sua cultura e nella sua umanità.

GLI ITALIANI IN BRASILE: UN CAPITOLO RILEVANTE NEGLI STUDI DI GIANFAUSTO ROSOLI

Giuseppe Scidà, *Università di Bologna*

È stato pressoché inevitabile imbartermi, nel corso dei miei studi sulle migrazioni, iniziati esattamente venti anni fa, dapprima negli scritti e successivamente nella persona stessa di Gianfausto Rosoli, la cui conoscenza è venuta concretizzandosi in proficui scambi di informazioni e collaborazioni e, da ultimo, in puntuali interventi da parte sua, malgrado gli infiniti impegni, ad una serie di seminari sullo "stato degli studi italiani sulle migrazioni transoceaniche" da me organizzati a Forlì negli anni 1997 e 1998 che vedevano, accanto alla qualificata presenza di esperti del settore, la necessaria partecipazione di giovani volti nuovi.

La corposa mole degli studi prodotta dal Rosoli in maggioranza presso il Centro Studi Emigrazioni di Roma, uno dei principali punti di riferimento in Italia per gli studiosi del settore, anche nell'ambito della sua ventennale direzione della rivista «Studi Emigrazione» (1976-1996), offre allo studioso delle migrazioni internazionali un quadro ricco e complesso che, partendo da una prospettiva storica, informa, analizza e pone interrogativi sulle passate grandi migrazioni italiane verso i continenti extra-europei nel XIX e XX secolo. Un lavoro rigoroso, che si avvale di un gran numero di fonti documentaristiche raccolte nello CSER, indispensabile a qualsivoglia lavoro di diverso taglio, sia esso storico, antropologico, economico o, nel mio caso, sociologico.

In modo particolare, mi interessa qui sottolineare il contributo del Rosoli alla ricostruzione della vicenda, complessivamente più circoscritta sul piano temporale rispetto ad altre, eppure di grande rilevanza dal punto di vista quantitativo e qualitativo, della migrazione italiana verso il Brasile a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, contributo che ho avuto modo di conoscere e apprezzare in occasione della ricerca da me realizzata assieme a un'équipe dell'Università di Trento¹ sui discendenti di italiani e tedeschi nel Brasile meridionale.

¹ Trattasi di un'indagine empirica comparata basata sulla somministrazione ad un campione casuale, stratificato e proporzionale di 2.400 individui (di cui

A grandi linee, la peculiarità dell'emigrazione italiana verso il Brasile è forse nota; così la sintetizza lo stesso Rosoli: «La bipolarità delle zone di insediamento degli italiani in Brasile, da un lato, nel sistema maggioritario della fazenda di caffè come salariati e, dall'altro, nella colonizzazione "libera" degli stati meridionali, ha permesso agli emigrati italiani due percorsi diversi. Nel primo caso, l'esperienza della fazenda paulista ha visto, dopo l'entrata in crisi del sistema della coltura del caffè già a fine Ottocento, una fase di inurbamento verso la metropoli paulista e le altre città. Nel secondo caso, l'esperienza agricola, con forti connotazioni comunitarie, ha profondamente segnato l'avvio e lo sviluppo di quella società contadina locale attraverso le varie fasi di un lungo ciclo evolutivo durato dall'ultimo quarto del secolo XIX fino quasi ai nostri giorni» (*L'emigrazione italiana nel Rio Grande do Sul, Brasile meridionale*, «Altreitalie», 10, 1993, p. 7).

Naturalmente, a monte e a latere di specifici riferimenti al caso brasiliano, l'Autore mette a fuoco una serie di approfondimenti più generalizzati, come nel corposo saggio *La colonizzazione italiana delle Americhe tra mito e realtà (1880-1914)* («Studi Emigrazione», 27, 1972, pp. 296-376), fondato su uno studio rigoroso di fonti storiche di non facile reperimento (quali ad esempio i Rapporti degli Agenti diplomatici e consolari fra il 1893 e il 1903) o comunque di un gran numero di autori attivi a cavallo dei due secoli fra cui merita ricordare Francesco Saverio Nitti, Luigi Einaudi, Giuseppe Toniolo, sicuramente Mons. G. Battista Scalabrini con il fratello Angelo.

Il saggio, ampio e articolato nelle sue due distinte parti, focalizza nella prima il substrato teorico che sta dietro al concetto stesso di colonia e al tempo stesso il dibattito politico che ha accompagnato i primi insediamenti italiani oltreoceano; nella seconda parte, diversamente,

1.600 discendenti di italiani e 800 di tedeschi) condotta da un'équipe composta da B. Bertelli, R. Gubert, G. Pollini e da chi scrive negli anni 1989-1990 sul ruolo dei "fattori culturali dello sviluppo" nelle aree di insediamento di coloni italiani e tedeschi negli stati di Rio Grande do Sul e Santa Catarina. I risultati generali della ricerca sono raccolti nel volume, curato da RENZO GUBERT, *Cultura e sviluppo. Un'indagine sociologica sugli immigrati italiani e tedeschi nel Brasile meridionale*. Milano, Angeli, 1995. Ulteriori lavori derivanti da questa indagine sono rappresentati da: G. SCIDA, *Famiglie italiane e tedesche in Brasile: una ricerca sociologica comparata*, «Altreitalie», 12, 1994, pp. 99-120; G. SCIDA, *Italiani e tedeschi nel Sud del Brasile fra appartenenza alle comunità d'origine e integrazione nella società ospitante*, in E. BARTOCCI, V. COTESTA (a cura di), *L'identità italiana. Emigrazione, immigrazione, conflitti etnici*. Roma, Edizioni Lavoro, 1999, pp. 127-159.

analizza i vari modelli di colonizzazione agricola, operando fra l'altro un assai interessante paragone fra l'immigrazione tedesca e italiana in Brasile e soprattutto una precisa messa a confronto delle differenti modalità di insediamento italiano in Argentina, Brasile e Stati Uniti.

Come esplicazione sarà forse utile al lettore qualche cenno sul confronto fra l'esperienza italiana e tedesca in Brasile (materia per altro specifica della mia succitata ricerca presso l'Università di Trento, cui rimando per approfondimenti), puntualizzando almeno quel carattere peculiare dell'emigrazione tedesca, viceversa quasi del tutto assente nell'emigrazione italiana, che consiste nella partecipazione statale alla colonizzazione, tramite la formazione professionale degli emigrati, gli stretti rapporti culturali mantenuti con essi ma soprattutto attraverso l'esportazione di ingenti capitali in imprese di colonizzazione fra cui, per fare un esempio, quelle che porteranno le comunità tedesche a detenere il monopolio del commercio di tutta la regione meridionale del Brasile. A tal proposito, il giudizio del Rosoli in sede di conclusioni del saggio è assai esplicito: «L'analisi degli interventi [italiani] in materia di colonizzazione agricola nelle Americhe induce ad un certo pessimismo per il disinteresse delle classi interessate e responsabili. Il Governo fu attratto da altre imprese e per un malinteso liberismo si astenne dall'operare, forse perché maggiormente interessato a seguire quell'emigrazione "temporanea" verso gli Stati Uniti, che annualmente mandava rivoli d'oro. La classe imprenditoriale, che sorgeva allora in Italia ed operava con successo in tutti i settori produttivi, non volle correre le vie delle Americhe. La borghesia italiana mirò ad aspetti di prestigio, al di sopra dell'utilità sociale e di quella economica stessa; si lasciò suggestionare dalle retoriche "nazionali", ma ebbe paura del rischio» (p. 376).

I coloni italiani, per altro, pur sostanzialmente abbandonati a loro stessi, furono in grado, soprattutto nel Brasile meridionale e in Argentina, laddove acquisirono la proprietà della terra, di creare dal nulla realtà egregie, riproponendo colture agricole nazionali e mantenendo altresì per lungo tempo le proprie caratteristiche etniche e culturali. Esiti differenti si ebbero, come già si accennava in precedenza, laddove gli italiani finirono col riversarsi sul lavoro salariato, vuoi come braccianti nelle *fazendas* dello Stato di S. Paolo, ove entravano in un ingranaggio di tipo feudale che sfuggiva ai pubblici poteri; vuoi come manodopera disoccupata e sottopagata costretta a riversarsi nelle metropoli argentine dopo i troppi errori prodottisi nella politica

economica di quel paese e fatalmente esplosi all'inizio del XX secolo; vuoi, infine, come manodopera squalificata che andava ad occupare il gradino più basso delle attività produttive di un paese a rapido sviluppo industriale come gli Stati Uniti. Negli USA, dice il Rosoli, «gli immigrati avevano bisogno di un guadagno immediato. Per far soldi in fretta bisognava impiegarsi nei lavori pesanti, nelle opere stradali, edili, ferroviarie o nel piccolo commercio. I lavori agricoli avrebbero esigito un'emigrazione permanente e familiare, mentre solo il 20% dei nostri emigrati meridionali portava con sé la famiglia» (p. 344).

Erano dei veri e propri *birds of passage*, incapaci di costituire nuclei civili stabili perché al tempo stesso immotivati a restare, protagonisti di una realtà particolare nel variegato universo dell'emigrazione italiana, totalmente diversa ad esempio da quella, per molti versi "riuscita", pur se pagata a prezzo di infiniti sacrifici, della ricordata esperienza colonizzatrice degli italiani negli stati di Santa Catarina, Rio Grande do Sul e Paraná nel Brasile meridionale.

Andando quindi ad altri studi specifici del Rosoli su questo capitolo dell'emigrazione italiana, potremmo citarne diversi, dai differenti contenuti e caratteri editoriali. Il primo, *Emigrazioni europee e popolo brasiliano*, è un volume di oltre 400 pagine, curato dal Rosoli ed edito nel 1987 dallo CSER, che raccoglie gli Atti di un Congresso sulle migrazioni tenutosi a San Paolo nel 1985, per la cui riuscita l'Autore si è adoperato lavorando all'interno dell'Associazione di Studi Sociali Latino-Americani dell'Università di S. Paolo. Il saggio del Nostro, compreso nella sezione storica (le altre due raccolgono contributi di taglio socio-giuridico e socio-antropologico), interviene su un nodo di importanza non marginale che a suo tempo fu fonte di aspri contrasti a livello politico-istituzionale fra Brasile e Italia, vale a dire il problema della cittadinanza degli emigranti che, sulla base di un decreto legge del 15 dicembre 1889, diventava obbligatoriamente quella brasiliana per tutti gli stranieri dimoranti in Brasile da due anni, salvo opzione contraria entro un termine di sei mesi. L'emigrato, in altre parole, «era fatto oggetto di una duplice e contrastante nazionalizzazione di massa (*jus sanguinis* contro *jus soli*); quella del Paese d'origine, interessato a mantenere i legami con chi era da poco emigrato per ragioni varie d'ordine economico, politico, culturale e perfino militare; e del Paese d'arrivo, nel caso il Brasile, ora dotato di istituzioni repubblicane ed elettive più allargate, bisognoso, almeno tendenzialmente, di una base sociale nuova e più evoluta in grado di sconfiggere le vecchie élite

monarchiche e la massa refrattaria della manodopera ex-schiava, ma timoroso che un processo di assimilazione degli immigrati potesse incominciare troppo tardi» (p. 183).

Il contenzioso, che verteva principalmente sul non essere l'attribuzione della cittadinanza la conseguenza di un atto volontario del soggetto interessato, vide l'intervento anche di altre nazioni europee implicate, e durò a lungo, documentato dal Rosoli da una serie di prese di posizione dei rappresentanti del Governo italiano, come il Crispi e il De Rudini, aggravandosi ulteriormente per il concatenarsi di altri eventi violenti esito di conflitti a sfondo patriottico. Se è vero che col tempo si giungerà a forme giuridiche più avanzate, come l'introduzione della doppia nazionalità, l'Autore non manca di sottolineare in chiusura l'eccezionalità di un fenomeno nella storia dell'emigrazione per cui, per il primo Brasile repubblicano, «non esistevano difficoltà ai processi di attribuzione della nazionalità di adozione, che veniva anzi ritenuta acquisita con lo stesso insediamento nella nuova patria» (p. 205).

Uno studio agile eppur completo, il già citato *L'emigrazione italiana nel Rio Grande do Sul, Brasile meridionale*, sintetizza nello spazio di circa venti pagine il capitolo dell'emigrazione italiana, o per meglio dire veneta e trentina, verso lo stato di Rio Grande do Sul a partire dal 1875 fino agli anni della Prima Guerra Mondiale, toccandone gli aspetti storici, economici, sociali e culturali e non trascurando neppure lo stato dei lavori e delle ricerche su questa circoscritta ma interessante esperienza di colonizzazione.

Il perno su cui sembra ruotare l'intera vicenda ci sembra possa essere individuato in estrema sintesi nel senso di appartenenza alla propria matrice culturale che ha potuto permanere, ed essere quindi trasmessa, per un notevole numero di anni, dando luogo ad espressioni di vita comunitaria che ricalcavano i modi e le forme originarie. I «first settlers» — commenta Rosoli — hanno avuto la possibilità di ri-creare e modellare quasi in duplicato la nuova realtà economico-sociale secondo gli archetipi della terra di origine, un «trapianto» comunicativo-linguistico, sociale e religioso in quella che appariva alle loro attese contadine come la nuova terra promessa» (p. 9).

Indubbiamente la forte coesione può trovare facile spiegazione in tutta una serie di motivi: dall'essere stata una migrazione a carattere familiare, proveniente per di più da una realtà territoriale omogenea; dall'aver dovuto subire un lungo isolamento nella terra d'arrivo a causa dell'assegnazione da parte del Governo brasiliano di lotti di

terreno situati in zone impervie (i territori migliori erano stati occupati dalle comunità tedesche, già insediatevisi circa cinquanta anni prima); dall'aver avuto il sostegno, come afferma lo stesso Rosoli in un saggio precedente (*Chiesa ed emigrati in Brasile: 1880-1940*, «Studi Emigrazione», 66, 1982, pp. 225-252), in quella Chiesa che «si collocava sostanzialmente al centro della "civiltà contadina" delle colonie italiane che ritrovavano un polo aggregante di vita e di crescita sociale attorno alle istituzioni ecclesiastiche, alla parrocchia in primo luogo» (p. 251).

Appartenenza religiosa, quindi, che si rinviene anche nella configurazione urbanistica della struttura della comunità locale rurale cresciuta attorno alla *capela*, che si poneva non solo come luogo adibito alle funzioni religiose ma altresì di ritrovo e incontro per i membri della comunità. Appartenenza etnica e culturale in senso lato, espressa attraverso comportamenti endogamici riguardo alla scelta del coniuge prolungati nel tempo; attraverso il riproporsi di sistemi di coltivazione e l'introduzione di colture tipiche dei paesi d'origine, prime fra tutte la vite; attraverso l'attaccamento ai linguaggi originari (si parla a tal proposito di una *koiné* veneta esito del mescolamento di vari dialetti del Nord-est italiano); attraverso la creazione di una particolarissima letteratura popolare di tipo memorialistico, fra cui non si può non citare la celeberrima storia, fra il picaresco e il moraleggiante di *Nanetto Pipetta*, *nassuo in Italia e vegnudo in Mérica per catare la cuccagna*, del frate cappuccino Paulino de Caxias, al secolo Aquiles Bernardi, che, a partire da racconti e leggende popolari orali, finì per trovare forma scritta ed essere pubblicata sul giornale «La Staffetta Riograndese» fra il gennaio 1924 e il febbraio 1925, costituendo «l'indiscutibile esempio letterario del dialetto italiano del Rio Grande do Sul» (R. Costa, *La letteratura dialettale italiana: ritratto di una cultura*, in AA.VV., *Euroamericani. La popolazione di origine italiana in Brasile*, Torino, Fondazione G. Agnelli, 1987, p. 271).

Ci piace terminare così, ricordando un simbolo dell'emigrazione italiana in Brasile - Nanetto, appunto - quasi a voler, forse arditamente, intendere che il racconto dell'emigrazione ha varie facce, per cui la narrazione popolare, col suo linguaggio autentico e disarmante, si pone accanto, senza contrapporsi, alle rigorose analisi scientifiche di cui Rosoli ci ha lasciato una così grande eredità nei suoi tanti lavori; né, d'altra parte, ci pare fuori posto accostare i due autori, accomunati, il frate Paulino e p. Gianfausto Rosoli, da una grande passione per i destini dell'emigrante, o meglio dell'uomo *tout court*.

I MIGRANTI NEL PENSIERO DI GIANFAUSTO ROSOLI: DALL'IMPEGNO SOCIO-PASTORALE ALLO STUDIO

Franco Pittau, *Dossier Statistico, Caritas di Roma*

A p. Gianfausto mi legava una lunga dimestichezza perché mi occupo del fenomeno migratorio ormai da 30 anni. Anche la maggior parte dei membri del Comitato di redazione del "Dossier Statistico sull'Immigrazione" lo conoscevano personalmente e lo apprezzavano.

Le caratteristiche più belle che ricordo di lui in fondo non sono specifiche della sua figura di studioso. Era un uomo buono, affidabile, pronto a comprendere e a condividere: alla fine dell'esistenza terrena per un cristiano rimane questo il tratto più significativo. Era un sacerdote ricco di operatività pastorale, alla quale riservava i suoi fine settimana, facendone un antidoto al rischio di comprensione astratta che corrono gli studiosi. Un altro antidoto al formalismo lo trovava nel fatto d'essere, seppure sempre con grande bontà, ironico e anche auto-ironico, mettendo con umiltà se stesso, le sue conoscenze e talvolta le presunzioni altrui al proprio posto.

Come studioso lo ricordo invece per essersi adoperato con apertura, intelligenza e rigore, per favorire l'immissione delle esperienze sociali e pastorali più significative riguardanti l'immigrazione all'interno del mondo scientifico, di cui la rivista «Studi Emigrazione» rappresenta una espressione così significativa.

Cito alcuni esempi personali sufficienti per mostrare come p. Gianfausto abbia dato un grande apporto in tal senso, e poi cercherò di fare alcune puntualizzazioni a carattere più generale. Ultimata la mia esperienza all'estero come operatore di patronato, p. Rosoli accettò di buon grado che la tematizzassi in un articolo, riassumendone le origini storiche, la configurazione del momento, allora molto dinamica considerato l'assetto associativo della nostra emigrazione. La realtà di tutti i giorni poteva così essere inserita nel dibattito scientifico e a lui era piaciuta l'ottica che, a farlo, fosse un operatore sociale, con il quale non aveva mancato di essere prodigo di suggerimenti.

Successivamente un amico tedesco, Hans Otto Schleider, preparava la sua tesi di laurea sulla formazione professionale degli immi-

grati e p. Rosoli ritenne che una lunga recensione fosse opportuna per tematizzare un argomento così importante per la vita dei nostri connazionali in Germania, notoriamente sfavoriti per quanto riguarda la preparazione all'inserimento lavorativo.

Altre volte fu p. Rosoli stesso a propormi, con una insistenza che finiva per equivalere a un cortese obbligo, di recensire dei libri che lui riteneva molto interessanti e che preferiva – forse per accertare le reazioni di uno che è impegnato sul campo – affidare a uno studioso spurio quale può essere un operatore sociale. È stato questo il motivo per cui ho letto e riletto l'interessante volume sulla pressione migratoria internazionale dell'ambasciatore Nino Falchi, pubblicato nel 1995 dall'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni di Ginevra. In effetti, l'impegno dell'ambasciatore nel settore migratorio, durato quasi mezzo secolo, lo portava a fare analisi franche e proposte meno formali per dare vigore alle politiche migratorie, nazionali e internazionali. Non feci altro che enfatizzare questa voce un po' fuori del coro, rispondendo così pienamente all'attesa del committente.

Un anno prima avevamo vissuto insieme l'esperienza del volume *Immigrati e religioni*, insieme ad altri operatori socio-pastorali tra i quali ricordo il compianto Giuseppe Lucrezio Monticelli, un'altra colonna alla pari di p. Gianfausto. Partendo dalla presenza degli immigrati e dalle loro differenziazioni in confessioni religiose diverse da quella cattolica, si trattava di inquadrare in maniera equilibrata il problema, di tentare delle stime, raccogliere testimonianze pastorali, proporre linee di interventi e offrire anche schede in grado di aiutare a capire la diversità religiosa. Il prodotto finale, che ancora oggi si prende tra le mani con interesse, fu ottimo e molto dipese dalle conoscenze, dalla tenacia e anche dalla pignoleria di p. Rosoli.

Un'altra esperienza, iniziata nei primi anni '90, è consistita nella redazione del "Dossier Statistico sull'Immigrazione", migliorato – non solo quanto all'ampiezza – rispetto alle prime edizioni, per riuscire a proporsi come una raccolta di dati, accompagnati da alcune chiavi di lettura introduttive a carattere oggettivo, lasciando a ciascun lettore di trarre le sue conclusioni dopo un corretto inquadramento statistico. P. Rosoli non faceva parte solo nominalmente del Comitato di presidenza, ma dava sempre consigli sull'introduzione di natura politico-pastorale, allora curata da mons. Luigi Di Liegro, e, nei limiti del tempo a sua disposizione, leggeva buona parte delle pagine del Dossier, dando ai

redattori (in prevalenza operatori socio-pastorali) consigli molto pertinenti che ovviamente si traducevano in modifiche del testo.

Gli esempi citati sono sufficienti a far comprendere quanto p. Rosoli fosse interessato a far interagire mondo scientifico e mondo degli operatori della mobilità, cercando di unire le caratteristiche di rigore analitico del primo e le capacità intuitive del secondo. Siccome questo incontro non sempre avviene in maniera adeguata, p. Rosoli è stato grande per averne favorito la compenetrazione. La mia è una piccola esperienza di studioso, preso innanzitutto da problemi operativi. Ho imparato che questa quotidianità è ricca di tematiche rilevanti anche per il mondo scientifico. Bisogna, però, saperla inquadrare con rigore, liberarsi dall'emotività, presentarla in maniera da poter essere diffusa, non importa se per essere condivisa o essere dibattuta. Per me, per la mia crescita personale, per la valorizzazione del mio impegno concreto, per tutta l'equipe del "Dossier Statistico sull'Immigrazione", p. Gianfausto è stato veramente importante.

RECORDARÉ TU CANTO...

Francesco Lazzari, Università di Trieste

*A dónde irá veloz y fatigada
La golondrina que de aquí se va?
Oh! Si en el viento se hallará extraviada
Buscando abrigo y no lo encontrará*

*Junto a mi lecho le pondré su nido
En donde pueda la estación pasar
También yo estoy en la región perdido
Oh cielo santo! Y sin poder volar*

*Oiré tu canto Oh tierna golondrina!
Recordaré mi patria y lloraré¹*

(N. Serradel, N. Zamacois - Messico 1860)

Se Caetano Veloso, il poeta e cantante brasiliano, avesse conosciuto p. Gianfausto Rosoli, con ogni certezza gli avrebbe dedicato questa bella poesia, così nostalgica e piena di amore per la propria terra, a cui, utilizzando le parole dei messicani Serradel e Zamacois, ha saputo dare la potenza espressiva della sua dolce e struggente musicalità.

Una rondine, l'amico Gianfausto, lo era. Una rondine che sapeva giungere a tempo ovunque accadesse qualcosa che potesse interessare la sua azione di studioso e di prete impegnato nel sostegno e nella promozione dei migranti. Una rondine che sapeva volare accanto ad altre rondini. Quelle rondini che si smarrivano nel vento, che cercavano riparo senza trovarlo, lavoro senza ottenerlo, cittadinanza senza

¹ Dove andrà veloce e stanca / la rondine che se ne va da qui? / Oh! Se si trovasse smarrita nel vento, / cercando riparo e non lo trovasse, / presso il mio letto le metterò il suo nido / nel quale possa passare la stagione. / Anch'io sono sperduto nella regione, / oh cielo santo! E senza poter volare. / Ascolterò il tuo canto, o tenera rondine, / ricorderò la mia patria e piangerò (C. VELOSO, *La golondrina*, in *Fina estampa*, compact disc, Polygram, 1994).

conquistarla, che affrontavano doveri senza diritti, sopportazione senza accoglienza, pregiudizio senza amicizia, rifiuto e violenza senza umanità.

Fedele alla sua vocazione di scalabriniano, era studioso e prete, ricercatore rigoroso e operatore competente, ministro della parola che conforta, dell'amicizia che sostiene, della *Speranza* che dà vita e significato alla vita. Ovunque accadesse qualcosa che riguardasse i processi migratori là c'era p. Gianfausto: promotore vivace e lungimirante, organizzatore paziente e riflessivo, perspicace e profondo lettore delle evoluzioni del fenomeno, scrittore chiaro e accorto, studioso analitico e creativo che, spaziando dai suoi naturali interessi storici, sapeva proficuamente incontrare la sociologia e l'antropologia, la pedagogia e la psicologia, la didattica e la metodologia, il diritto e l'economia in sinergie sempre serene e produttive.

Gianfausto Rosoli, ricordo, l'avevo incontrato la prima volta alla Commissione nazionale italiana per l'Unesco. Ricordo che l'allora segretario generale nonché rappresentante dell'Italia al Consiglio esecutivo dell'Organizzazione, prof. Maria Luisa Paronetto Valier, a conclusione del mio master sui paesi in via di sviluppo all'università belga di Lovanio, mi chiamò a svolgere le funzioni di segretario del Comitato per le scienze sociali e del Gruppo interdisciplinare di lavoro sui diritti dell'uomo, di cui Rosoli era membro attivo, stimato e ascoltato. Giovane neolaureato, benché con altre esperienze professionali, trovai subito in Gianfausto un punto di riferimento sicuro e proficuo per il mio lavoro. E in particolare, ricordo, insieme avviammo due interessanti iniziative di ricerca sulle emigrazioni-immigrazioni nel quadro dei programmi Unesco: un progetto pilota sull'immigrazione in Italia e un programma di scambio fra educatori inglesi ed italiani che operavano in zone di emigrazione italiana. Un duplice approccio che, anticipatore per molti aspetti dell'articolata esperienza migratoria (emigratoria-immigratoria) italiana, sottolineava tutta la necessità di procedere, sempre, con ulteriori approfondimenti su entrambi i fronti del fenomeno.

Un'occasione che ho sempre considerato privilegiata, tanto sul piano umano quanto su quello euristico-professionale. Da allora e da molti lustri, nonostante un decennio di permanenza all'estero, a Gianfausto ricorrevi e in lui trovavo sempre orientamento e stimolo, accoglienza e calda amicizia, incoraggiamento e apertura, valorizzazione

promozionale e semplicità. Egli faceva parte, e lo sa bene quanto questo sia importante chi vive all'estero, delle persone che ad ogni mio rientro in Italia dovevo vedere, quasi in una sorta di appuntamento non scritto, ma fedelmente e reciprocamente mantenuto, utile anche ad una, seppur rapida, collocazione critica delle rispettive esperienze maturate in ambito migratorio. La sua profonda e articolata conoscenza dell'esodo italiano transoceanico o d'oltralpe, ravvivata da ricorrenti ricerche e studi empirici e d'archivio, gli permetteva, anche nel giro di poche considerazioni, di focalizzare rapidamente e obiettivamente la problematica offrendo spesso, anche a chi operava sul campo, spunti e riflessioni che avevano il pregio di sapere proporre *input* in grado di effettivamente migliorare la qualità e l'efficacia del lavoro.

Studiose rigoroso e prolifico e operatore efficiente e instancabile, sapeva fare di ogni incontro un'occasione serena di dialogo, e di autentica crescita. Aggregatore di condivisione e di iniziative in grado di valorizzare lo specifico in un quadro di significati coerenti e globali, capace di far proficuamente dialogare sponde oceaniche, culturali, religiose, etniche, disciplinari diverse, sapeva ascoltare: ascoltare, valorizzare e promuovere. Realista e analitico, ma sempre positivo e carico di entusiasmo, vedeva le difficoltà ma non si lasciava abbattere. Credeva nel dialogo tra culture e governi, tra mondi dell'immigrazione e dell'emigrazione, ma soprattutto praticava l'accoglienza e il dialogo anche nel suo incontro quotidiano.

Sulla scia dei migranti stagionali italiani in Argentina che, come le rondini, andavano a "svernare" nelle terre latinoamericane, anche lui da studioso con ricorrenza si tuffava in America Latina e vi restava un'intera stagione a tessere contatti, ad avviare incontri e convegni, ad impostare ricerche, a valorizzare iniziative che facevano immancabilmente avanzare le conoscenze del settore in contesti di rete e di interdisciplinarietà.

Migrazione come opportunità, dunque: opportunità di dialogo e di cooperazione nel rispetto dell'umanità di cui ogni individuo è portatore. E non a caso l'amico Gianfausto credeva fermamente nella necessità di un impegno diretto dei governi in un processo di dialogo, ma soprattutto nell'urgenza di un salto di «natura etica, propositivo dei valori costitutivi di una società e delle strutture portanti di uno stato a cui va unito il contributo delle stesse comunità immigrate». Un'integrazione che «dipende dalla capacità, espressa dalla società ospite e dagli immi-

granti, di confrontare e scambiare dei valori, modelli di comportamento, *standard* di vita, e tutto questo su un piede di uguaglianza e con reciproco coinvolgimento»; in «una prospettiva relazionale, in cui la cornice istituzionale e gli atteggiamenti della popolazione autoctona hanno un ruolo preminente», compresa peraltro la rappresentazione stessa dell'immigrato che costituisce anch'essa «un nodo cruciale delle relazioni» e che «condiziona le scelte e i comportamenti sociali, innescando fenomeni di emarginazione, segregazione, rifiuto».

Cosciente che «un'integrazione unilaterale» è priva di senso e di sbocchi pratici perché basata sul «differenzialismo che tende ad ipotizzare le culture "altre"» come «strutturalmente diverse», immutabili e quindi incapaci di una «costruttiva comunicazione», Rosoli insisteva per il rifiuto del «differenzialismo, elaborato oltralpe ed adottato soprattutto nella prassi anglosassone, e la pratica del principio opposto della comunicabilità ed integrazione dei gruppi e delle culture».² Un principio non solo dichiarato e difeso, ma soprattutto da lui stesso quotidianamente praticato nelle sue relazioni formali e informali, e proprio per questo, quindi, non facilmente contestabile.

Uomo del dialogo, del dialogo vero e non ingenuo o camuffato.

È proprio per questo che ipotizzava, di fronte anche alla varietà dei violenti conflitti etnici in Europa, l'urgente necessità di riflettere sulla costituzione di *istituzioni* «di appoggio per la soluzione dei conflitti o la riduzione della conflittualità in situazioni plurietriche», su nuove *istituzioni* «di politica multiculturale per far fronte alle difficoltà di mediare tra privato e pubblico nel contesto caratterizzato dalle

² G. ROSOLI, *Migrazioni internazionali, nuove minoranze etniche e società multiculturale*, in ISPROM (Istituto di Studi e Programmi per il Mediterraneo), *Migrazioni e cooperazione*. Cagliari, Tema, 1994, p. 52. Tra i numerosissimi scritti di Rosoli si è ritenuto opportuno soffermarsi in particolare su quello citato perché, alla luce anche delle drammatiche vicende che in questi ultimi lustri stanno sconvolgendo l'altra sponda dell'Adriatico, le riflessioni proposte sembrano presentarsi in tutta la loro travolgente e ineluttabile attualità. Un dialogo, inoltre, che coinvolgendo tutti i paesi che si affacciano sul Mediterraneo, potrebbe farsi sfida e concreta realizzazione su cui orientare altri dialoghi in altre latitudini. Ci si riferisce alla Dichiarazione di Barcellona del 28 novembre 1995 e successive applicazioni sulla cooperazione euro-mediterranea, in cui la questione migratoria viene finalmente considerata come un aspetto delle relazioni internazionali e di una reciproca produttiva cooperazione tra stati, società civili, mondi economici, culturali, relazionali e degli affari che sembra andare nella direzione sempre pervicacemente indicata da Rosoli.

nuove migrazioni».³ E senza confusioni. Confusioni che a volte, invece, sembrano riscontrarsi «nell'impegno multiculturale, con l'illusione di considerare politica culturale la semplice descrizione di situazioni multietniche», laddove un «impegno civile dei sistemi di comunicazione sociale e mediale» dovrebbe consistere «nel dissipare i pregiudizi e le paure di una società che si sente insicura della propria identità, preparando il terreno per un incontro più sereno e reciprocamente vantaggioso tra popolazioni di origine diversa».⁴

Analisi lucidissime ed espresse con la sua proverbiale chiarezza e, proprio per questo, incisive ed apprezzate. Analisi severe e vere, come dimostra anche una recente indagine promossa dall'Ordine dei giornalisti del Friuli-Venezia Giulia e svolta dalla Swg di Trieste.⁵ La questione migratoria, sostiene la citata ricerca, viene collocata dall'opinione pubblica del Friuli-Venezia Giulia – ma questo con ogni probabilità può riguardare, e forse anche in forma più marcata, la popolazione della Penisola intera – tra le questioni indifferenti, negate, rimosse; e ciò nonostante che dalle contrade di quella regione vi siano state partenze massicce verso i quattro punti cardinali tanto al di qua che al di là dell'Oceano e che ogni famiglia possa ancora oggi contare conoscenti, amici o parenti oltreconfine. E quand'anche venga manifestata una qualche attenzione, questa si sostanzia in emozioni, evocazioni, stereotipi lontani, se non in una noncurante e superficiale mancanza di conoscenza del fenomeno stesso. Pagine di storia, della propria storia locale, regionale e nazionale, che restano chiuse o appena svogliatamente sfogliate.

E la riprova di questo la si ritrova anche nel fatto che se qualcosa è stato fatto per gli italiani, poco o niente si è provveduto per gli oriundi laddove le loro esigenze si potrebbero il più delle volte semplicemente sovrapporre a comunque necessarie politiche di sostegno del *made in Italy*, di promozione delle specificità socio-culturali e linguistiche e di difesa degli interessi, del rango e del prestigio dell'Italia nel mondo. D'altra parte, mancando una naturale sensibilità dei governanti e dei politici come dell'opinione pubblica e dei *mass media* verso queste tematiche e verso gli oriundi stessi, è facile intuire come, non

³ *Ibidem*, p. 53.

⁴ *Ibidem*, p. 54.

⁵ L. CARUZZO (a cura di), *La diaspora negata. Italiani all'estero e informazione nel Friuli-Venezia Giulia*. Trieste, Ordine dei giornalisti del Friuli-Venezia Giulia, 2000.

essendoci neppure un'eventuale azione di *lobbying*, tutto ciò non possa che essere più o meno demagogicamente dichiarato, ma fermamente inattuato.

Le stesse riflessioni trovano conferma anche nei dati raccolti dalla ricerca presso alcuni responsabili dell'informazione che operano nel Friuli-Venezia Giulia. Da parte loro emerge cioè una disponibilità scontata, immutabile, incentrata su aspetti non aggiornati degli attori e dell'esperienza emigratoria italiana che sembra ripercorrere ripetitivamente i previsti sentieri evocativo-nostalgici fissati nel tempo, nella valigia di cartone, nella partenza disperata, nel non ritorno, nella costruzione faticosa e sempre problematica di nuove identità e appartenenze, di raro successo economico, politico e sociale. Convinzioni stereotipate, e forse per certi aspetti filtrate anche dal pre-giudizio, che di fatto impediscono agli operatori dell'informazione, ai giornalisti e ai pubblicisti decisamente più aperti ad un approccio di modernità e attualità, di dedicare a tali problematiche, un maggiore e più adeguato spazio. Forse la preoccupazione delle vendite condiziona i responsabili dei giornali a confezionare un prodotto che risponda il più possibile agli orientamenti stessi dell'opinione pubblica, o a quelli che, a torto o a ragione, loro suppongono siano gli interessi del lettore medio.

Ed è così che l'autocentralità e l'autoreferenzialità sembrano caratterizzare opinione pubblica e giornali in un circolo vizioso che pare incontrare non poche difficoltà ad individuare possibili vie di uscita nonostante non manchino in tal senso lodevoli e insistenti prese di posizione del mondo italiano ed oriundo.

A ciò si aggiunga che i servizi offerti dallo stato alle collettività italiane all'estero (che comunque considerano solo marginalmente gli oriundi), oltre che apparire fuori contesto socio-storico, sembrano addirittura sortire l'effetto opposto riverberando in qualche modo un'immagine generalmente negativa e assistita delle collettività italiane e oriunde con un conseguente allontanamento tanto dei *mass media* quanto dell'opinione pubblica metropolitana.

D'altra parte, ricordava sempre Resoli, «la posta in gioco non si traduce tanto in "problemi sociali" quanto in "problemi di società", cioè di stili di vita, di concezione e qualità della democrazia nelle nostre società: la democrazia sociale (la lotta contro le discriminazioni e la povertà), la democrazia politica (l'accesso a tutti nella gestione della cosa pubblica), la democrazia culturale (la lotta contro l'egemonia

della cultura maggioritaria e l'imperialismo culturale), la democrazia della comunità internazionale (cooperazione e solidarietà nell'uguaglianza contro l'imperialismo economico e politico internazionale)».⁶

E ciò è valido tanto per gli emigranti italiani quanto per gli immigrati in Italia. Evidentemente non si può ipotizzare di rinunciare ad uno stato che sappia operare in rete e a livello di sistema, oltre che proporsi essenzialmente in termini di regista e di promotore delle diverse numerose risorse disponibili. Da simili politiche potrebbero trarre giovamento sia l'Italia metropolitana che l'Italia della diaspora, come d'altra parte i nuovi italiani immigrati.

Appare quindi importante, come insisteva sempre Rosoli anche attraverso la sua preziosa direzione di «Studi Emigrazione», che gli organi di informazione svolgano una funzione di operatori di dialogo e di reciproca autentica conoscenza, nella consapevolezza che un tale impegno, se ben condotto, può tra l'altro rappresentare, aggiungiamo noi, pure un interessante *business* che dovrebbe, anche solo per questo, suscitare gli interessi di molti. Laddove per conoscenza si vuole appunto intendere la capacità critica ed organizzativa di agire come sistema, di mettersi in rete, di costituire *network*, di potenziare reciproci interscambi e di implementare politiche che siano realmente in grado di dare effettive e tempestive risposte ai citati incalzanti «problemi sociali»; perché ogni migrante, immigrato o emigrato che sia, non si senta «sperduto nella regione, e senza poter volare».⁷

Un impegno che ha caratterizzato tutta la vita di Gianfausto Rosoli e, come le rondini che *tornano* a primavera, il suo pensiero radicato anche nelle sue opere, resterà con noi e *tornerà* ogni volta che anche la nostra azione e il nostro entusiasmo sapranno volare, *oltre le frontiere, insieme* ad altre rondini, stanche e smarrite nel vento, alla ricerca di un riparo, di un luogo in cui realizzare un sereno progetto di vita.

⁶ G. Rosoli, *Migrazioni internazionali...*, cit., p. 54.

⁷ Cfr. nota n. 1.

PARTE III

Bibliografia di Gianfausto Rosoli

S.D.

— *Catholicism and the issue of migration*. North Fitzroy, Vic., Catholic Intercultural Resource Centre, s.d. 14 p.

— *La diaspora è «Magna Italia»*. Dimensioni e caratteristiche dell'emigrazione italiana, in A. Massimo Calderazzi (a cura di), *Almanacco. Il libro-giornale sull'Italia / The annual book on Italy*, Milano - Toronto, Almanacco Italia s.r.l. - McClelland and Stewart Limited, s.d. [1982]. pp. 415-423.

— *Repertoire des organisations et associations qui s'occupent de l'éducation des travailleurs migrants*. s.l., Commission Nationale Italienne pour l'UNESCO, s.d. 56 p.

VAGLIANI, ANGELO; ROSOLI, GIANFAUSTO

Le migrazioni italiane 1860-1970 (ripreso e rielaborazione da "Selezione CSER", dicembre 1969). Piacenza, Centro Missionario Scalabriniano, s.d. 28 p.

1969

— *L'emigrazione italiana in America dal 1861 al 1915 e l'organizzazione assistenziale e religiosa di Scalabrini*. Milano, Università Cattolica del S. Cuore, Tesi in Scienze Politiche, aa. 1969-1970. 325 p.

1971

ROSOLI, GIANFAUSTO; CINEL, DINO (a cura di)

— *Panorama delle riviste*, «Studi Emigrazione», VIII, 23-24, 1971. pp. 380-428.

1972

— *La colonizzazione italiana delle Americhe tra mito e realtà (1880-1914)*, «Studi Emigrazione», IX, 27, 1972. pp. 296-376.

— *Panorama delle riviste*, «Studi Emigrazione», IX, 28, 1972. pp. 395-437.

ROSOLI, GIANFAUSTO; BERTELLI, LIDIO; CORCAGNANI, GIOVANNI

Catalogo della biblioteca del Centro Studi Emigrazione Roma. Roma, CSER, 1972.

1973

— *Panorama delle riviste*, «Studi Emigrazione», X, 32, 1973. pp. 415-454.

FAVERO, LUIGI; ROSOLI, GIANFAUSTO

La crisi delle istituzioni nel campo dell'assistenza all'emigrazione (I parte), «Studi Emigrazione», X, 31, 1973. pp. 304-346.

ROSOLI, GIANFAUSTO; GROSSI, ORESTE

L'altra Italia. Storia fotografica della grande emigrazione italiana nelle Americhe (1880-1915). Roma, CSER, 1973. 66 p.

— *Contributo alla storia delle prese di posizione dei sindacati di fronte all'emigrazione: Italia, Jugoslavia, Svizzera e Francia*, s.l., ISMOS (Istituto Italiano per la Storia dei Movimenti Sociali e delle Strutture Sociali), 1974. 37 p.

FAVERO, LUIGI; ROSOLI, GIANFAUSTO

La crisi delle istituzioni nel campo dell'assistenza all'emigrazione (II parte), «Studi Emigrazione», XI, 35-36, 1974. pp. 365-485.

1975

— *Il ruolo della Chiesa nella colonizzazione italiana del Rio Grande do Sul*, in Gaetano Massa (ed.), *Contributo alla storia della presenza italiana in Brasile, in occasione del primo centenario dell'emigrazione agricola italiana nel Rio Grande do Sul, 1875-1975*. Roma, IILA, 1975. pp. 55-69.

— *La "Ballata dell'Emigrato"*, «Studi Emigrazione», XII, 38-39, 1975. pp. 359-362.

— *L'emigrazione italiana di fine secolo e l'opera della chiesa: da Scalabrini a Bonomelli*. Fondazione Giulio Pastore, "Economia e Società in Italia tra il '70 e il '90 e gli inizi del Movimento Sociale Cattolico". Firenze, 27-28 febbraio 1975. 34 p.

— *O papel da Igreja entre os emigrantes Italianos no Rio Grande do Sul*, «Revista Ecclesiastica Brasileira», (35), 140, 1975. pp. 880-892.

— *Panorama delle riviste*, «Studi Emigrazione», XII, 40, 1975. pp. 385-436.

FAVERO, LUIGI; ROSOLI, GIANFAUSTO

I lavoratori emarginati (Ricerca tra gli emigrati italiani in Svizzera e Germania), «Studi Emigrazione», XII, 38-39, 1975. pp. 155-329.

ROSOLI, GIANFAUSTO (et al.)

L'emigrazione italiana negli anni '70. Antologia di studi sull'emigrazione. Roma, CSER, 1975.

1976

— *Repertorio delle ricerche sull'emigrazione in Europa*. Roma, Formez, 1976.

1977

— *Aspirazioni degli emigrati e determinanti socio-economiche ed istituzionali*, «Dossier Europa Emigrazione», II, 2, 1977. pp. 5-15.

— *Emigrazione e regioni meridionali*, «Dossier Europa Emigrazione», II, 7-8, 1977. pp. 16-23.

— *L'emigrazione di ritorno: alla ricerca di una impostazione*, «Studi Emigrazione», XIV, 47, 1977. pp. 235-246.

— *Sources and Current Research in Italy on Italian Americans*, in Silvano M. Tomasi (ed.), *Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity. Proceedings of the Symposium held at Casa Italiana, Columbia University, May 21-23, 1976*. New York, CMS, 1977. pp. 133-162.

ROSOLI, GIANFAUSTO (a cura di)

Ricerca sull'emigrazione meridionale nelle zone di esodo. Rapporto di sintesi. Roma, Formez, 1977. 212 p.

1978

— *I sindacati di fronte all'emigrazione: Italia, Jugoslavia, Svizzera e Francia*, in Franca Assante (a cura di), *Il movimento migratorio italiano dall'Unità nazionale ai giorni nostri. Atti del Convegno, Napoli, 24-26 giugno 1974*. Vol. II. Genève, Librairie Droz, 1978. pp. 107-131.

— *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti: un bilancio storiografico*, «Affari Sociali Internazionali», (6), numero unico, 1978. pp. 75-103.

— *Le ricerche sull'emigrazione nei Paesi mediterranei*, «Quaderni Mediterranei», 3, 1978. pp. 31-62.

— *Les aspirations culturelles des émigrés italiens*. s.l., Commission Nationale Italienne pour l'UNESCO, 1978.

— *Les associations des émigrés italiens et leurs activités culturelles*. s.l., Commission Nationale Italienne pour l'UNESCO, 1978.

— *Lo stato della ricerca sull'emigrazione in Italia*, «Quaderni Mediterranei», 3, 1978. pp. 11-30.

— *Presentazione*, in Gianfausto Rosoli (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*. Roma, CSER, 1978. pp. 5-8.

GROSSI, ORESTE; ROSOLI, GIANFAUSTO

Il pane duro. Elementi per una storia dell'emigrazione italiana di massa (1861-1915). Roma, Savelli, 1978. 48 p.

ROSOLI, GIANFAUSTO (a cura di)

Emigrazione e regioni meridionali. Risultati ed indicazioni di una indagine Formez (relazione iniziale). Roma, Formez, 1978.

ROSOLI, GIANFAUSTO (a cura di)

Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976. Roma, CSER, 1978. 385 p.

ROSOLI, GIANFAUSTO; OSTUNI, MARIA ROSARIA (a cura di)

— *Saggio di bibliografia statistica dell'emigrazione italiana*, in Gianfausto Rosoli (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*. Roma, CSER, 1978. pp. 273-341.

1979

— *Chiesa e comunità italiane negli Stati Uniti (1880-1940)*, «Studium», 1, 1979. pp. 25-47.

— *Chiesa e fenomeno dell'emigrazione italiana*, «Rassegna di Teologia», XX, 4, 1979, pp. 269-286.

— *Le migrazioni italiane dopo l'Unità: caratteristiche, politiche, prospettive*, in Eugenio Sonnino (a cura di), *Seminario su "Aspetti e problemi di demografia sociale e di politica della popolazione in Italia"*, *Corso di demografia sociale*. Roma, Istituto di Demografia, 1979, pp. 143-192.

CANNISTRARO, PHILIP V.; ROSOLI, GIANFAUSTO
Emigrazione, chiesa e fascismo. Lo scioglimento dell'Opera Bonomelli (1912-1928). Roma, Edizioni Studium, 1979, xi, 260 p.

CANNISTRARO, PHILIP V.; ROSOLI, GIANFAUSTO
Fascist emigration policy in the 1920s: an interpretive framework, «International Migration Review», (13), 4, Winter, 1979, pp. 673-692.

1980

— *American Periodical Publications of Italian Interest*, in Silvano M. Tomasi (ed.), *National Directory of Research Centers, Repositories and Organizations of Italian Culture in the United States*. Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1980, pp. 89-152.

— *Emigrazione e sviluppo*, presentazione al numero monografico di «Studi Emigrazione», XVII, 58, 1980, pp. 171-173.

— *Gli emigrati italiani nei campi di concentramento francesi del 1940. Considerazioni su alcuni diari di prigionia*, «Studi Emigrazione», XVII, 59, 1980, pp. 304-330.

— *La scolarizzazione dei figli degli emigrati: analisi e indicazioni*, presentazione al numero monografico di «Studi Emigrazione», XVII, 57, 1980, pp. 3-7.

— *Le organizzazioni cattoliche e gli emigrati italiani in Brasile*, in Renzo De Felice (ed.), *L'emigrazione italiana in Brasile: 1800-1978*. Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1980, pp. 191-233.

1981

— *Il contributo della rivista «Studi Emigrazione» (1964-1980) al dibattito sulla problematica migratoria*, «Movimento Operaio e Socialista», IV, 3, luglio-settembre, 1981, pp. 330-334.

— *Il Seminario "Migrazioni latine e formazione della nazione latino-americana" (Caracas, 15-18 ottobre 1980)*, «Studi Emigrazione», XVIII, 61, 1981, pp. 127-132.

— *Quindici anni di ricerche della rivista «Studi Emigrazione»*, «Orientamenti Sociali», (36), 2, 1981, pp. 75-99.

— *Terremoto 1980 ed emigrazione*, «Studi Emigrazione», XVIII, 63, 1981, pp. 291-294.

- *A proposito di alcune composizioni "popolari": 'Il canto degli emigranti'*, «Studi Emigrazione», XIX, 65, 1982. pp. 131-136.
- *Chiesa ed emigrati italiani in Brasile, 1880-1940*, «Studi Emigrazione», XIX, 66, 1982. pp. 225-252.
- *I patronati cattolici di emigrazione sotto Pio X*, «Studi Emigrazione», XIX, 66, 1982. pp. 317-334.
- *La stampa d'emigrazione: alcuni appunti storici*, «Dossier Europa Emigrazione», VII, 12, 1982. pp. 6-8.
- *Le zone di tradizionale esodo e il rientro degli emigrati*, in Pietro Borzomati, *L'emigrazione calabrese dall'Unità ad oggi*. Roma, CSER, 1982. pp. 299-302.

FAVERO, LUIGI; ROSOLI, GIANFAUSTO

The second generation within the Italian migration movement. Demographic and economic aspects. Geneva, International Labour Office, 1982. ii, 58 p.

ROSOLI, GIANFAUSTO (a cura di)

Chiesa ed emigrazione italiana tra '800 e '900, numero monografico di «Studi Emigrazione», XIX, 66, 1982. pp. 161-334.

- *Aspetti dell'organizzazione comunitaria degli immigrati in Italia*, in *L'immigrazione straniera in Italia*, numero monografico di «Studi Emigrazione», XX, 71, 1983. pp. 427-430.
- *Catholicism and the issue of migration*, in Gianfranco Cresciani (ed.), *Australia, the Australians and the Italian migration*, Milano, F. Angeli, 1983. pp. 11-26.
- *Gli italiani in Australia*, introduzione al numero monografico di «Studi Emigrazione», XX, 69, 1983. pp. 2-5.
- *Introduzione*, in AA.VV., *Migraciones latinas y formación de la nación latinoamericana*. Atti del Seminario, Caracas 15-18 ottobre 1980. Caracas, Universidad Simón Bolívar, 1983. pp. 19-24.
- *La devozione alla Madonna di Pompei tra gli emigranti nelle Americhe*, in Francesco Volpe (a cura di), *Bartolo Longo e il suo tempo*, Atti del Convegno storico (Pompei 24-28 maggio 1982). Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1983. pp. 373-379.
- *La problematica dei patronati cattolici di emigrazione sotto Pio X*, in Emilio Franzina (a cura di), *Un altro Veneto. Saggi e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX e XX*. Abano Terme, Francisci Ed., 1983. pp. 175-189.
- *L'emigrazione italiana in Europa e l'Opera Bonomelli (1900-1914)*, in Bruno Bezza (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione (1880-1940)*. Milano, Franco Angeli, 1983. pp. 163-201.

- "Uscita di insicurezza": rientro dei figli degli emigrati e problemi scolastici, «Inchiesta», XIII, 62, 1983. pp. 37-41.

1984

- Il carteggio Scalabrini-Bonomelli, «Studium», 1, 1984. pp. 93-100.
- Immigration Studies, «Storia Nordamericana», I, 2, 1984. pp. 112-126.
- Le organizzazioni cattoliche italiane in Argentina e l'assistenza agli emigrati italiani (1875-1915), «Studi Emigrazione», XXI, 75, 1984. pp. 381-408.
- DEVOTO, FERNANDO J.; ROSOLI, GIANFAUSTO
Contributi alla storia dell'emigrazione italiana in Argentina, presentazione al numero monografico di «Studi Emigrazione», XXI, 75, 1984. pp. 274-276.
- ROSOLI, GIANFAUSTO (et al.)
Interventi alla tavola rotonda in occasione del ventennale della rivista, «Studi Emigrazione», XXI, 74, 1984. pp. 134-152.

1985

- Alcune considerazioni storiche su S. Sede e fenomeno della mobilità umana, in Graziano Tassello, Luigi Favero (a cura di), Chiesa e mobilità umana. Documenti della Santa Sede dal 1883 al 1983. Roma, CSER, 1985. pp. xiii-xxx.
- Aspetti giuridici dell'immigrazione straniera in Italia, «Dossier Europa Emigrazione», X, 9, 1985. pp. 9-12.
- Gli emigrati italiani in Canada nel primo Novecento, presentazione al numero monografico di «Studi Emigrazione», XXII, 77, 1985. pp. 2-5.
- Il Congresso sulla popolazione dell'ILISSP (Firenze 5-12 giugno 1985), «La Civiltà Cattolica», (136), 3249, 2 novembre, 1985. pp. 261-269.
- Introduzione, in Aurora Campus, Il mito del ritorno. L'emigrazione della Sardegna in Europa attraverso le lettere degli emigrati alle loro famiglie 1950-1971. Cagliari, Edes, 1985. pp. 7-12.
- Italian Migration to European Countries from Political Unification to World War One, in Dirk Hoerder (ed.), Labor Migration in the Atlantic Economies. Westport, CT., Greenwood Press, 1985. pp. 81-101.
- La valorizzazione delle fonti per la storia dell'emigrazione conservate presso l'archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Roma, CIFE/Balch Institute, 1985. p.v.
- Multiculturalismo e interculturalismo tra gli emigranti in Europa, «Scalabrini», 10, 1985. pp. 8-35.
- Ruolo di un giornale etnico nel paese di accoglienza, «Dossier Europa Emigrazione», X, 5, 1985. pp. 3-6.

— *Ruolo di un giornale etnico nel paese di accoglimento* (Relazione tenuta alla Tavola Rotonda in occasione del trentesimo anniversario di fondazione dell'Eco d'Italia, Vancouver, Centro Culturale Italiano, 13 aprile 1985), «L'Eco d'Italia», supplemento al n. 15, 1985. 8 p.

— *The state of Italian American research since 1976: methodologies and orientation in Italy*, in Lydio F. Tomasi (ed.), *Italian Americans. New Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity*, New York, CMS, 1985. pp. 121-133.

DEVOTO, FERNANDO J.; ROSOLI, GIANFAUSTO (comp.)

La inmigración italiana en la Argentina. Buenos Aires, Editorial Biblos, 1985. 270 p.

1986

— *Due convegni sull'emigrazione in America Latina*, «Affari Sociali Internazionali», (14), 2, 1986. pp. 225-230.

— *Gli emigrati italiani in Europa e l'Opera Bonomelli*. Frankfurt, UDEP, 1986. 28 p.

— *La crise des relations entre l'Italie et le Brésil: la grande naturalisation (1889-1896)*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», (2), 2, 1986. pp. 69-90.

— *L'assistenza sanitaria all'emigrazione italiana di massa verso le Americhe (1880-1915)*, «Sanità, scienza e storia», 2, 1986. pp. 179-217.

— *Problemi e prospettive degli interventi legislativi sull'immigrazione in Italia*, «Studi Emigrazione», XXIII, 82-83, 1986. pp. 476-491.

— *Santa Sede e propaganda fascista all'estero tra i figli degli emigrati italiani*, «Storia Contemporanea», XVII, 2, 1986. pp. 293-315.

FAVERO, LUIGI; ROSOLI, GIANFAUSTO

Demographic and economic aspects of the Italian second generation within migration movement, «Studi Emigrazione», XXIII, 81, 1986. pp. 91-116.

TASSELLO, GRAZIANO; ROSOLI, GIANFAUSTO

Recensioni, «Dossier Europa Emigrazione», XI, 5, 1986. pp. 18-19.

TODISCO, ENRICO; ROSOLI, GIANFAUSTO

Lezioni di demografia. Appunti alle lezioni tenute nell'anno accademico 1985-86. Teramo, Università G. D'Annunzio-Facoltà di Scienze Politiche, 1986. p.v.

1987

— *Catena migratoria*, in Graziano Tassello (a cura di), *Lessico Migratorio*. Roma, CSER, 1987. pp. 45-47.

— *Cause delle migrazioni*, in Graziano Tassello (a cura di), *Lessico Migratorio*. Roma, CSER, 1987. pp. 47-49.

— *Comunità cristiana e terzomondiali attraverso l'indagine 1986 del Centro Studi Emigrazione (Roma)*, in Caritas Italiana, *Immigrati terzomondiali: dal rifiuto all'accoglienza*. Bologna, EMI, 1987. pp. 15-38.

- *Effetti delle migrazioni sui paesi d'accoglienza*, in Graziano Tassello (a cura di), *Lessico Migratorio*. Roma, CSER, 1987. pp. 81-83.
 - *Effetti delle migrazioni sui paesi d'origine*, in Graziano Tassello (a cura di), *Lessico Migratorio*. Roma, CSER, 1987. pp. 83-84.
 - *Effetti demografici, economici e sociali delle migrazioni*, in Graziano Tassello (a cura di), *Lessico Migratorio*. Roma, CSER, 1987. pp. 83-88.
 - *Emigrazione e diplomazia sociale*, «Dossier Europa Emigrazione», XII, 3, 1987. p. 9.
 - *Fede e pietà popolare dei migranti nella Chiesa*, in Pontificia Commissione Migrazioni e Turismo (a cura di), *Orizzonti pastorali oggi. Studi interdisciplinari sulla Mobilità Umana*. Padova, EMP, 1987. pp. 76-90.
 - *Impegno missionario e assistenza religiosa agli emigranti nella visione e nell'opera di don Bosco e dei Salesiani*, in Francesco Traniello (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*. Torino, SEI, 1987. pp. 289-329.
 - *Le relazioni tra Italia e Brasile e le questioni dell'emigrazione (1889-1896)*, in Gianfausto Rosoli (a cura di), *Emigrazioni europee e popolo brasiliano*. Roma, CSER, 1987. pp. 180-205.
 - *Migrazioni di ritorno*, in Graziano Tassello (a cura di), *Lessico Migratorio*. Roma, CSER, 1987. pp. 148-152.
 - *Politiche migratorie*, in Graziano Tassello (a cura di), *Lessico Migratorio*. Roma, CSER, 1987. pp. 169-171.
 - *Seconda generazione*, in Graziano Tassello (a cura di), *Lessico Migratorio*. Roma, CSER, 1987. pp. 192-196.
 - *Stampa di emigrazione*, in Graziano Tassello (a cura di), *Lessico Migratorio*. Roma, CSER, 1987. pp. 204-206.
- ROSOLI, GIANFAUSTO (a cura di)
Emigrazioni europee e popolo brasiliano. Atti del Congresso Euro-Brasiliano sulle migrazioni (Sao Paulo, 19-21 agosto 1985). Roma, CSER, 1987. 445 p.

1988

- *Chiesa ed emigranti in America*, «Dossier Europa Emigrazione», XIII, 5, 1988. pp. 8-9.
- *Gli inizi dell'assistenza religiosa e sociale agli emigrati italiani in Europa: l'Opera Bonomelli tra impegno laicale e missionario*, in Silvano Ridolfi, Everardo Minardi (a cura di), *Migrazioni in Europa. La presenza pastorale e missionaria della Chiesa italiana. Studi e ricerche in memoria di Mons. Costantino Babini, direttore dei missionari di emigrazione in Europa*. Faenza, Edizioni di ricerca - Biblioteca Card. Gaetano Cicognani, 1988. pp. 33-49.
- *Il "conflitto sanitario" tra Italia e Argentina del 1911*, in Fernando J. Devoto; Gianfausto Rosoli (a cura di), *L'Italia nella società argentina. Contributi sull'emigrazione italiana in Argentina*. Roma, CSER, 1988. pp. 288-310.

— *Introduzione*, in Ministero degli Affari Esteri, *I fondi archivistici della Legazione Sarda e delle Rappresentanze diplomatiche italiane negli U.S.A. (1848-1901)*, a cura di Cinzia M. Aicardi e Alessandra Cavaterra, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1988. pp. xxi-xxii.

— *I terzomondiali in Italia*, «Animazione Sociale», 4, aprile, 1988. pp. 26-32.

— *La grande emigrazione e le comunità italiane all'estero*, in Francesco Schino (a cura di), *Cultura nazionale, culture regionali, comunità italiane all'estero*. Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1988. pp. 41-60.

— *La problematica della "seconda generazione" italiana in Europa*, in Marlène Micheloni, Michel Fragoni, François Hainard (a cura di), *Migrations et développement régional. Migrazioni e sviluppo regionale. Actes du colloque "Abruzzo a Neuchâtel"*, 15-24 mai 1987, organisé par l'ISSP, avec la collaboration de l'Université "G. D'Annunzio", Teramo-Chieti, «Cahiers de l'ISSP», 10, mars 1988. pp. 125-133.

— *La problematica religiosa degli italiani in Francia*, in Pierre Milza (a cura di), *L'immigration italienne en France dans les années 20. Colloque franco-italien, Paris 15-17 octobre 1987*. Paris, Editions du CEDEI, 1988. pp. 311-327.

— *La situazione dei terzomondiali oggi in Italia*, in AA.VV., *Immigrati dal Terzo Mondo. Istituzioni pubbliche e private e volontariato dopo la legge 943/1986 sui lavoratori extracomunitari*, «Servizi Sociali», XV, 3, 1988. pp. 5-17.

— *La valorizzazione delle fonti per la storia dell'emigrazione conservate presso l'Archivio diplomatico del Ministero degli Affari Esteri*, in Ministero degli Affari Esteri, *Le società in transizione: italiani e italoamericani negli anni ottanta. Atti del Convegno, Balch Institute, Philadelphia, 11-12 ottobre 1985*. Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1988. pp. 445-447.

— *L'emigrazione siciliana tra '800 e '900 e l'azione della Chiesa*, in Pietro Borzomati (a cura di), *Chiesa ed emigrazione a Caltanissetta e in Sicilia nel Novecento*. Caltanissetta, Edizioni del Seminario, 1988. pp. 39-65.

— *Profilo statistico dell'emigrazione italiana nell'ultimo quarantennio. Rapporto elaborato dal CSER per la II CNE*. Roma, Palombi Ed., 1988.

— *Ruolo delle Missioni Cattoliche Italiane nel Sud della Francia (1922-1934)*, in Emile Témime, Teodosio Vertone (a cura di), *Gli italiani nella Francia del Sud e in Corsica (1860-1960)*. Milano, F. Angeli, 1988. pp. 42-67.

CRESCI, PAOLO; ROSOLI, GIANFAUSTO (a cura di)
Emigrazione e umorismo, «L'Emigrato», LXXXV, 11-12, 1988. pp. 2-33.

DEVOTO, FERNANDO J.; ROSOLI, GIANFAUSTO (a cura di)
L'Italia nella società argentina. Contributi sull'emigrazione italiana in Argentina. Roma, CSER, 1988. 310 p.

ROSOLI, GIANFAUSTO; TODISCO, ENRICO
Il fenomeno migratorio in Abruzzo, in Università degli Studi "G. D'Annunzio" - Facoltà di Economia e Commercio - Istituto di Statistica, IDRA I. *Atti del primo Incontro Demografico delle Regioni Adriatiche*. Pescara 23-25 novembre 1987. Pescara, 1988. pp. 227-255.

- *La diplomazia sociale: politica dell'emigrazione e strutture consolari*, in *La formazione della diplomazia italiana. Atti del convegno internazionale Università di Lecce 9-11 febbraio 1987*. Milano, Franco Angeli, 1989. pp. 698-708.
- *La Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione*, «Il Veltrò», XXXIII, 1-2, 1989. pp. 161-164.
- *Le popolazioni di origine italiana oltreoceano*, «Altreitalia», (1), 2, 1989. pp. 2-35.
- *Per una storia dell'emigrazione italiana nel mondo: a Roma il primo importante colloquio sulle fonti*, «Bollettino di Informazioni», 3, 1989. pp. 7-11.
- *Recenti studi sulle comunità italiane all'estero*, «La Civiltà Cattolica», (140), 3333, 6 maggio, 1989. pp. 251-259.
- *Scalabrini e Bonomelli: due pastori degli emigranti*, in Gianfausto Rosoli (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo. Atti del Convegno Storico Internazionale (Piacenza 3-5 dicembre 1987)*. Roma, CSER, 1989. pp. 537-562.
- FAVERO, LUIGI; VANGELISTA, CHIARA; DEVOTO, FERNANDO J.; ROSOLI, GIANFAUSTO
L'Italia nella società argentina (dibattito), «Altreitalia», (1), 1, 1989. pp. 58-69.
- ROSOLI, GIANFAUSTO (a cura di)
Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo. Atti del convegno storico internazionale (Piacenza, 3-5 dicembre 1987). Roma, CSER, 1989. 584 p.

1990

- *Comunidades italianas emigradas y problemas sobre la ciudadanía*, «Migraciones», I, 2, Munster, Julio 1990. pp. 31-35.
- *Don Bosco e l'assistenza agli emigranti*, in Mario Midali (a cura di), *Don Bosco nella storia. Atti del I Convegno Internazionale di Studi su Don Bosco*. Roma, LAS, 1990. pp. 507-516.
- *Festività mariane dei calabresi in Argentina*, in G. Trimboli (a cura di), *S. Maria di Polsi - Storia e pietà popolare*. Reggio Calabria, Laruffa Editore, 1990. pp. 403-416.
- *I movimenti di migrazione e i cattolici*, in Elio Guerriero, Annibale Zambarbieri (a cura di), *La Chiesa e la società industriale (1878-1922). "Storia della Chiesa"*, vol. XXII/1. Milano, Edizioni Paoline, 1990. pp. 497-526.
- *Introduzione*, in Luigi Pautasso, *Il Santo cappuccino di Toronto. La vita di P. Luigi da Lavagna*. Toronto, Pal's Book, 1990. pp. vii-xi.
- *I percorsi dell'integrazione*, in Valerio Castronovo (a cura di), *Biellesi nel mondo. Vol. IV: Identità e integrazione. Famiglie paesi. percorsi e immagini di sé nell'emigrazione biellese*. Milano, Electa, 1990. pp. 11-48.

— La Federazione "Italia Gens" e l'emigrazione italiana oltreoceano, 1909-1920, «Il Veltro», XXXIV, 1-2, 1990. pp. 87-100.

— L'assistenza religiosa agli emigranti in America Latina nella visione e nell'opera di Don Bosco, in Cosimo Semeraro (a cura di), *Don Bosco e Brasilia. Profezia, realtà sociale e diritto*. Padova, CEDAM, 1990. pp. 181-191.

— L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra. Bilancio dell'esperienza migratoria e delle politiche sociali, in Casimira Grandi (a cura di), *Emigrazione. Memorie e realtà*. Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1990. pp. 437-485.

— Le politiche migratorie negli anni ottanta, in Francesco Calvanese (a cura di), *Emigrazione e politica migratoria negli anni ottanta. Atti del Convegno, Salerno/Fisciano, 16-18 maggio 1989*. Salerno, Università degli Studi di Salerno - Dipartimento di Sociologia e Scienza della Politica, 1990. pp. 43-52.

— L'immaginario dell'America nell'emigrazione italiana di massa, «Bollettino di Demografia Storica», 12, 1990. pp. 189-207.

— Primo Maggio ed esperienze dei cattolici emigrati negli USA, in Gianni C. Donno (a cura di), *Storie ed immagini del I Maggio. Problemi della storiografia italiana e internazionale*. Manduria, Lacaita, 1990. pp. 497-514.

— Ricordo di Bob Harney, «Dossier Europa Emigrazione», XV, 11-12, 1990. p. 3.

1991

— *Emigrazione italiana in Argentina: aspetti sociali e culturali*. Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1991. 51 p.

— Gli emigrati italiani tra integrazione e nuove identità, in Maria Rosaria Ostuni (a cura di), *Studi sull'emigrazione. Un'analisi comparata. Atti del convegno storico internazionale sull'emigrazione, Biella, 25-27 settembre 1989*. Milano, Electa, 1991. pp. 343-352.

— Gli italo-canadesi nel contesto delle comunità italiane all'estero, in Matteo Sanfilippo (a cura di), *Italie-Canada-Recherche/Italia-Canada-Ricerca. II. Etudes Canadiennes/Studi Canadesi*. Ottawa, Centre Académique Canadien en Italie, 1991. pp. 91-108.

— La pastorale migratoria nella concezione di Scalabrini e della chiesa del tempo, in Direzione Generale della Congregazione Scalabriniana (a cura di), *Missionarietà Scalabriniana (Documenti di lavoro per il convegno pastorale, Piacenza, 9-19 giugno 1991)*. Lallio, Imetec, 1991. pp. 11-22.

— Las indígenas de América en la emigración italiana de masas, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (6), 17, 1991. pp. 3-21.

— Movimenti migratori e nuove forme di carità e di assistenza, in M. Guasco, Elio Guerriero, Francesco Traniello (a cura di), *I cattolici nel mondo contemporaneo. "Storia della Chiesa", vol. XXIII*. Milano, Edizioni Paoline, 1991. pp. 435-471.

— Religione e immigrazione negli USA: riflessioni sulla storiografia, «Studi Emigrazione», XXVIII, 103, 1991. pp. 291-304.

- *Devozioni popolari e tradizioni religiose degli emigrati italiani oltre oceano*, in Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, *La preghiera del marinaio. La fede e il mare nei segni della Chiesa e nelle tradizioni marinare*, a cura di Alberto Manodori. Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1992. pp. 872-893.
- *From the Inside: popular autobiography by Italian immigrants in Canada*, in George E. Pozzetta, Bruno Ramirez (a cura di), *The Italian diaspora. Migration across the globe*. Toronto, Multicultural History Society of Ontario, 1992. pp. 175-192.
- *In memoria di P. Giovanni Sacchetti (1918-1992)*, «Dossier Europa Emigrazione», XVII, 1, 1992. p. 23.
- *Istituti religiosi ed emigrazione in epoca contemporanea*, «Studi Emigrazione», XXIX, 106, 1992. pp. 287-308.
- *La grande emigrazione italiana verso le Americhe nei secoli XIX e XX*, in Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Centro Studi Emigrazione Roma, Biblioteca Casanatense, *Una valigia piena di America. Antiche immagini fotografiche dell'emigrazione italiana nelle Americhe*. Roma, Ed. Il Geroglifico, 1992. pp. xvii-xxii.
- *La popolazione mondiale: crescita, emigrazione, impatto ambientale. Intervento alla presentazione del rapporto annuale delle Nazioni Unite sullo stato della popolazione mondiale*. Roma, 29 aprile 1992, «Dossier Europa Emigrazione», XVII, 5, 1992. pp. 14-16.
- *L'associazionismo cattolico degli emigrati italiani in America tra '800 e '900*, in Fernando J. Devoto, Eduardo J. Míguez (comp.), *Asociacionismo, trabajo e identidad étnica. Los italianos en América Latina en una perspectiva comparada*. Buenos Aires-Roma-Tandil, CEMLA-CSER-IEHS, 1992. pp. 77-99.
- *L'editoria: un servizio per la diffusione della lingua e cultura italiana*, «Dossier Europa Emigrazione», XVII, 6, 1992. pp. 19-20.
- *L'opera della Chiesa a favore degli emigrati italiani in America*, in Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Centro Studi Emigrazione Roma, Biblioteca Casanatense, *Una valigia piena di America. Antiche immagini fotografiche dell'emigrazione italiana nelle Americhe*. Roma, Ed. Il Geroglifico, 1992. pp. xxiii-xxxii.
- *Un quadro globale della diaspora italiana nelle Americhe*, «Altretalia», (4), 8, 1992. pp. 8-24.

1993

- *Chiesa, Ordini e Congregazioni Religiose nell'esperienza dell'emigrazione italiana in America Latina*, «People on the Move», XXII, 62, 1993. pp. 25-55.
- *Confraternite ed emigrazione*, inserto in «La Regione Calabria Emigrazione», 8-9, agosto-settembre, 1993. 40 p.

— *Emigrazione italiana in Argentina: aspetti sociali e culturali*, "Italiano L2. Corso a distanza per insegnanti italiani", n. 50. Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1993. 46 p.

— *From "promised land" to "bitter land": Italian migrants and the transformation of the myth*, in Dirk Hoerder, Horst Rössler (eds.), *Distant magnets. Expectations and realities in the immigrant experience, 1840-1930*. New York, Holmes & Meier, 1993. pp. 222-240.

— *Italy: emergent immigration policy*, in Daniel Kubat, *The politics of migration policies. Settlement and integration. The first world into the 1990s*. New York, CMS, 1993. pp. 281-306.

— *La politica migratoria italo argentina nell'immediato dopoguerra (1946-1949)*, in Gianfausto Rosoli (a cura di), *Identità degli italiani in Argentina. Reti sociali, famiglia, lavoro*. Roma, Edizioni Studium, 1993. pp. 341-390.

— *L'emigrazione italiana nel Rio Grande do Sul, Brasile meridionale*, «Altreitalie», (5), 10, 1993. pp. 5-24.

— *L'intercultura nella scuola: ricerche effettuate e prospettive di intervento*, «Servizio Migranti», II, 1-2, 1993. pp. 62-68.

— *Migraciones internacionales, nuevas identidades étnicas y sociedades multiculturales*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (8), 25, 1993. pp. 337-350.

ROSOLI, GIANFAUSTO (a cura di)
Identità degli italiani in Argentina. Reti sociali, famiglia, lavoro. Roma, Edizioni Studium, 1993. xv, 404 p.

1994

— *Chiesa ed emigrazione meridionale*, «Trimestre», XXVII, 3-4, 1994. pp. 541-570.

— *Dialogo interreligioso ed immigrati*, in AA.VV., *Immigrati e religioni in Italia*. Roma, CSER, 1994. pp. 22-24.

— *Italian emigration to Brazil*, in Lydio F. Tomasi, Piero Gastaldo, Thomas Row (eds.), *The Columbus people. Perspectives in Italian immigration to the Americas and Australia*. New York, CMS, 1994. pp. 229-235.

— *La emigración italiana desde 1861 hasta nuestros días*, in Aldo Albónico, Gianfausto Rosoli, *Italia y América*. Madrid, Editorial Mapfre, 1994. pp. 203-432.

— *Le comunità italiane all'estero. La partecipazione e rappresentanza politica degli emigrati italiani nei confronti della madrepatria*, in Fabrizio Ghilardi (a cura di), *Canada e Italia: prospettive di co-operazione. Atti della Conferenza internazionale, Pisa, 19-20 aprile 1993*. Pisa, ETS, 1994. pp. 181-190.

— *L'esperienza delle comunità italiane in Europa e in America negli anni '80*, in Antonina Bivona (ed.), *Italian towards 2000. The Role of Italian Studies in Australian Universities. Prospects for the Future. Proceedings of International Conference, 22 to 24 September 1994*. Melbourne, Victoria University of Technology, 1994. pp. 1-19.

— *Migrazioni internazionali, nuove minoranze etniche e società multiculturale*, in ISPROM (Istituto di Studi e Programmi per il Mediterraneo), *Migrazioni e cooperazione*. Cagliari, Tema, 1994. pp. 47-55.

— *Ordini, congregazioni religiose, Chiesa e movimento operaio nell'emigrazione italiana in America Latina tra '800 e '900*, in Vanni Blengino, Emilio Franzina, Adolfo Pepe (a cura di), *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America Latina 1870-1970. Atti del Convegno storico internazionale*, Brescia 25-27 novembre 1992. Milano, Teti Editore, 1994. pp. 444-471.

— *The global picture of the Italian diaspora to the Americas*, in Lydio F. Tomasi, Piero Gastaldo, Thomas Row (eds.), *The Columbus people. Perspectives in Italian immigration to the Americas and Australia*. New York, CMS, 1994. pp. 305-322.

ALBÓNICO, ALDO; ROSOLI, GIANFAUSTO
Italia y América. Madrid, Editorial Mapfre, 1994. 449 p.

1995

— *A calendar of Vatican documents for the history of immigration and ethnic groups in Canada*, «Annali Accademici Canadesi», X, 11, 1995. pp. 121-134.

— *Il cristianesimo felice*, in Associazione Italia-Brasile, *Novamente ritrovato. Il Brasile in Italia 1500-1995*. Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1995. pp. 107-112.

— *I missionari italiani nel sud ovest rurale francese*. Contributo presentato al convegno su «La présence des italiens en Aquitaine», Talence-Bordeaux, 11-13 maggio 1995.

— *L'associazionismo degli emigrati e la promozione delle istanze sociali e culturali*, «Dossier Europa Emigrazione», XX, 3, 1995. pp. 21-22.

— *L'esperienza missionaria di P. La Lomia in Brasile*, in Cataldo Naro (a cura di), *Gioacchino La Lomia*. Caltanissetta, Sciascia Editore, 1995. pp. 77-115.

— *L'immigrazione dal Terzo Mondo in Europa. Sfida all'accoglienza per i cristiani*, «Dossier Europa Emigrazione», XX, 2, 1995. pp. 9-14.

— *L'incontro culturale e religioso dell'Europa nell'area mediterranea*, in Raimondo Cagiano de Azevedo, Anna Maria Salvatore, Alessandra Angelucci, Antonio Sposato (a cura di), *Europa e mediterraneo: incontro e confronto di culture. Seminario euro-mediterraneo*, Catania, Messina, Palermo, 12-15 maggio 1993. Palermo, CIFE (Centro Italiano di Formazione Europea) - Fondazione Culturale «Lauro Chiazese», 1995. pp. 77-86.

— *Migrazioni internazionali, nuove identità e sfide per una società multiculturale*, in Gianfausto Rosoli, Antonino Denisi (a cura di), *La mobilità internazionale e le nuove sfide alla società italiana*. Soveria Mannelli, Rubbettino, 1995. pp. 15-31.

ROSOLI, GIANFAUSTO; DENISI, ANTONINO (a cura di)
La mobilità internazionale e le nuove sfide alla società italiana. Soveria Mannelli, Rubbettino, 1995. 249 p.

- *Don Baldo e l'emigrazione*, in Pietro Borzomati, G. Mondin (a cura di), *Giuseppe Baldo e il suo tempo*. Brescia, Morcelliana, 1996. pp. 127-143.
- *I contemplativi nel mondo*, «*Studium*», (92), 1, 1996. pp. 131-138.
- *Insieme oltre le frontiere. Momenti e figure dell'azione della Chiesa tra gli emigrati italiani nei secoli XIX e XX*. Caltanissetta-Roma, Sciascia Editore, 1996. 674 p.
- *L'opera Bonomelli e l'azione di Rodolfi a favore degli emigrati*, in Tullio Motterle (a cura di), *Tradizione e innovazione nella pastorale di Ferdinando Rodolfi vescovo di Vicenza, 1911-1943. Atti del Convegno di studio, Vicenza, 23-24 aprile 1993*. Vicenza, Istituto per le Ricerche di storia sociale e religiosa, 1996. pp. 31-53.
- *Massimo Rinaldi missionario in Brasile e Mons. Giovanni Battista Scalabrini uniti nell'impegno dell'assistenza agli emigranti*, in Giovanni Maceroni; Giorgio Rossi; Anna Maria Tassi (a cura di), *Il vescovo scalabriniano Massimo Rinaldi. Un interprete della Chiesa del Novecento. Atti del convegno di studi storici e giuridici. Roma, 28 marzo - Rieti, 7-8 maggio - Borbona, 17-18 luglio 1992*. Torino, SEI, 1996. pp. 376-398.

ROSOLI, GIANFAUSTO; MIOLI, BRUNO

La condizione giuridica del minore straniero in Italia, in Caritas Italiana, *Il minore immigrato in Italia. Atti del Seminario, Roma, 20-22 aprile 1995*. Roma, Caritas Italiana, 1996. pp. 129-159.

1997

- *A Century of emigration and the Italian communities in the world. Motivations and aims of the Exhibition / Un secolo di emigrazione e le comunità italiane nel mondo. Motivazioni e finalità della Mostra*, in AA.VV., *The World in my Hand. Italian emigration in the world 1860-1960*. Ellis Island, 23 June - 26 October 1997. Roma CSER, 1997. pp. 7-12 e 173-177.
- *Iglesia, Ordenes y Congregaciones Religiosas en la experiencia de la emigración italiana en América Latina*, «*Anuario IEHS*», 12, 1997. pp. 223-247.
- *Il contributo di Mons. Scalabrini alla creazione di un organismo della Santa Sede per gli emigrati cattolici*, «*People on the Move*», XXVI, 75, 1997. pp. 35-53.
- TOMASI, SILVANO M.; ROSOLI, GIANFAUSTO (a cura di)
Scalabrini e le migrazioni moderne. Scritti e carteggi. Torino, SEI, 1997. xxxi, 322 p.

1998

- *Chiesa ed emigrazione meridionale*, in AA.VV., *Chiesa e Società nel Mezzogiorno. Studi in onore di Maria Mariotti*. Tomo II. Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998. pp. 959-989.
- *Da Pompei al mondo: le Figlie del S. Rosario di Pompei nel contesto dell'espansione missionaria della Chiesa tra '800 e '900*, in Pietro Borzomati (a cura di), *Le Figlie del S. Rosario di Pompei. Spiritualità e azione in cento anni di storia*. Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998. pp. 357-391.

— Il "Padre degli emigrati". Le iniziative culturali a favore dell'emigrazione in occasione della beatificazione di mons. Giovanni Battista Scalabrini, «Quaderni dell'A.D.R.E.V.», III, 4, 1998, pp. 13-19.

— La politica migratoria italiana durante il periodo liberale dall'unità politica al fascismo, in AA.VV., *Il problema dell'emigrazione italiana tra ottocento e primo novecento a partire dalle pagine della «Riforma Sociale»*, «Annali della Fondazione Einaudi», XXXII, 1998, pp. 51-69.

— L'azione della Chiesa a fianco degli emigrati: l'esemplarità del caso lombardo. Convegno su "Chiesa ed Emigrazione", Milano 14 marzo 1998, «Servizio Migranti», VIII, 3, 1998, pp. i-xx (Dossier).

— L'azione della Chiesa a fianco degli italiani espatriati: l'esemplarità del caso lombardo, «Quaderni I.S.MU.», 4, 1998, pp. 27-45.

— L'evoluzione della pastorale migratoria e le prospettive future, «La Chiesa nel tempo», XIV, 3, settembre-dicembre, 1998, pp. 77-79.

— Mito americano e "cultura" religiosa degli emigrati italiani oltreoceano, in Sebastiano Martelli (a cura di), *Il sogno italo-americano. Realtà e immaginario dell'emigrazione negli Stati Uniti. Atti del Convegno «Il sogno italo-americano», 28-30 novembre 1996*. Napoli, CUEN, 1998, pp. 207-232.

1999

— Alfabetizzazione e iniziative educative per gli emigrati tra Otto e Novecento, in Luciano Pazzaglia (a cura di), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*. Brescia, Editrice La Scuola, 1999, pp. 119-144.

— L'esperienza dell'emigrazione italiana nel Rio Grande do Sul nella letteratura italiana, in J. Dal Bò, L. Horn Iotti, M.B. Pinheiro Machado (org.), *Imigração italiana e estudos italo-brasileiros (Anais do Simposio Internacional sobre Imigração Italiana e IX Fórum de Estudos Italo-Brasileiros)*. Caxias do Sul, EDUCS, 1999, pp. 94-112.

— L'Opera Bonomelliana di Assistenza agli operai italiani emigrati in Europa durante la fase milanese tra confessionalismo e azione sociale (1908-1914), in Gianfausto Rosoli (a cura di), *Geremia Bonomelli e il suo tempo. Atti del convegno storico 16-19 ottobre 1996*. Brescia - Cremona - Corte Franca. Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 1999, pp. 611-693.

— Presentazione, in Gianfausto Rosoli (a cura di), *Geremia Bonomelli e il suo tempo. Atti del convegno storico 16-19 ottobre 1996*. Brescia - Cremona - Corte Franca. Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 1999, pp. 7-12.

ROSOLI, GIANFAUSTO (a cura di)

Geremia Bonomelli e il suo tempo. Atti del convegno storico 16-19 ottobre 1996. Brescia - Cremona - Corte Franca. Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 1999, 704 p.

2000

— Alfabetización e iniciativas educativas para los emigrantes entre el 800 y el 900, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (15), 44, 2000, pp. 237-260.

INDICE

Gianmario Maffioletti, <i>Prefazione</i>	1
Matteo Sanfilippo, <i>Introduzione</i>	9

PARTE I: SAGGI E CONTRIBUTI DI GIANFAUSTO ROSOLI

I. L'opera della Chiesa a favore degli emigrati italiani nel mondo	29
II. L'attualità dell'impegno sociale di Scalabrini	47
III. L'opera di assistenza tra gli emigrati dei missionari scalabriniani	65
IV. Devozioni popolari e tradizioni religiose degli emigrati italiani oltre oceano	81
V. L'associazionismo degli emigrati e la promozione delle istanze sociali e culturali	115
VI. Tendenze attuali negli studi e ricerche sui fenomeni migratori in Italia	123
VII. Migration movements in the world today	161
VIII. Old and new ethnicity in Europe and non-EC immigration to Italy	191
IX. Foreign immigration to Italy: trends and policies	201
X. Gli immigrati oggi	235

PARTE II: ATTI DEL SIMPOSIO "INSIEME OLTRE LE FRONTIERE"

RELAZIONI

Emilio Franzina, <i>Gianfausto Rosoli storico dell'emigrazione italiana</i>	253
Pietro Borzomati, <i>Religione e religiosità: la Chiesa e i migranti</i>	267
Vincenzo Cesareo, <i>Note sul contributo di p. Gianfausto Rosoli alla sociologia delle migrazioni</i>	273
Antonio Golini, <i>Vecchie e nuove migrazioni: l'approccio demografico e sociale in Gianfausto Rosoli</i>	289
Antonio Perotti, <i>Insieme al di là delle frontiere. I migranti nella prospettiva pastorale di p. Gianfausto Rosoli</i>	297

TESTIMONIANZE

Giuseppe De Rita	305
Marcello Pacini	307
Luigi De Rosa	309
Renato Cavallaro	312
Enrico Todisco	315
Luigi Favero	320
Graziano Tassello	323

CONTRIBUTI E TESTIMONIANZE AGGIUNTIVE

Giovanni Pizzorusso, <i>Insieme oltre le frontiere: un libro-ritratto</i>	329
Giuseppe Scidà, <i>Gli italiani in Brasile: un capitolo rilevante negli studi di Gianfausto Rosoli</i>	335
Franco Pittau, <i>I migranti nel pensiero di Gianfausto Rosoli: dall'impegno socio-pastorale allo studio</i>	341
Francesco Lazzari, <i>Recordaré tu canto...</i>	345

PARTE III: BIBLIOGRAFIA DI GIANFAUSTO ROSOLI

a cura di Laura Camerini - Christiane Lubos	355
---	-----

"L'insegnamento di Scalabrini, all'inizio del terzo millennio, appare valido e coraggioso per affrontare senza mistificazione il problema delle migrazioni umane. Bisognerebbe scuoterci dal nostro torpore e dalle nostre ambiguità, trasformare in impegno attuale, concreto, quell'insegnamento che ha saputo intuire e realizzare al suo tempo. Bisogna trovare nuovamente il coraggio di pensare, come lui, all'immigrazione come risorsa, alle persone come portatrici di diritti e non solo bisognose di assistenza, alla convivenza tra le culture e le religioni come valore necessario per costruire una società che cresca con l'apporto di tutti e pacificamente nella coesistenza e nel rispetto reciproco"

G. Rosoli,

Convegno su "Chiesa ed emigrazione"

Milano, 14 marzo 1998